

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
ANNALI

ETIOLOGIA GERMANICA

XXV

Direttore: Gemma Manganella

Comitato di redazione: G. Manganella, R. Del Pezzo, M. Grimaldi,
A. M. Guerrieri

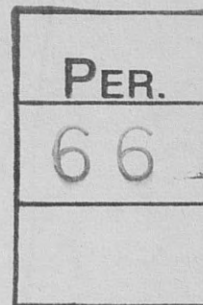
I N D I C E

ARTICOLI E SAGGI

- Anna Maria Guerrieri, *La congiunzione ond nel Beowulf. Problemi di dizione, di sintassi e di stile* pag. 7
- Anna Maria Luiselli Fadda, *Un esempio di diffrazione nella tradizione manoscritta diretta e indiretta della Vita Sancti Aegidii Abbatis* » 57
- Giovanni Mirarchi, *Avvento, v. 11a: weall wið wealle* » 61
- Raffaella Del Pezzo Costabile, *Teodenanda e i Goti a Salerno* » 93
- GianGabriella Buti, *Itinerari antichi nella evocazione della nave* » 101
- Gabriella Del Lungo Camiciotti, *Una traduzione cinquecentesca dell'« Arte della guerra »* » 125
- Giovanni Mirarchi, *Esodo v. 145b: ymb an twig* » 143
- Valeria Micillo, *Osservazioni sulla determinazione in antico inglese* » 161

DIBATTITI E DISCUSSIONI

- Giovanni Mirarchi, *Forme agentive in gotico* » 205



Dipartimento di Studi letterari
e linguistici dell'Occidente.



ANNALI

XXV

ETIOLOGIA GERMANICA

NAPOLI 1971

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

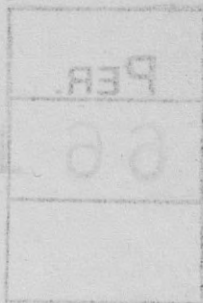
ANNALI

REVUE DE LINGUISTIQUE ET DE PHILOGOLOGIE GERMANIQUES

XXV

Publié par l'Institut Universitaire Oriental de Naples

Directeur: M. G. Rossi, Directeur de l'Institut Universitaire Oriental de Naples, M. G. Rossi, Directeur de l'Institut Universitaire Oriental de Naples



Stampa di proprietà dell'Istituto Orientale

REVUE DE LINGUISTIQUE ET DE PHILOGOLOGIE GERMANIQUES

ANNALI

XXV

... ..	pag. 7
... ..	87
... ..	94
... ..	93
... ..	101
... ..	123
... ..	143
... ..	161

REVUE DE LINGUISTIQUE ET DE PHILOGOLOGIE GERMANIQUES

Giovanni Miracchi, Directeur de l'Institut Universitaire Oriental de Naples

ANNALI

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE



ANNALI

XXV

PHILOGOLOGIA GERMANICA

Università degli Studi di Napoli
"L'ORIENTALE"

N. Inv. 74328
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI
E LINGUISTICI DELL'EUROPA

NAPOLI 1982



ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

VXX

ETNOLOGIA
GERMANICA

Università degli Studi di Napoli
L'ORIENTALE
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI
E LINGUISTICI DELL'EUROPA

NAPOLI 1982

ARTICOLI E SAGGI

LA CONGIUNZIONE *OND* NEL *BEOWULF*:
PROBLEMI DI DIZIONE, DI SINTASSI E DI STILE

Le considerazioni iniziali del capitolo dedicato allo stile col quale W. F. Bolton ha ampliato l'introduzione premessa all'edizione del *Beowulf* di C. L. Wrenn¹ riguardano l'impiego della congiunzione *ond*, la cui bassa frequenza² rivelerebbe a priori la predilezione della sintassi beowulfiana per la coordinazione asindetica e per la ipotassi. In realtà, circoscrivere la funzione di *ond* nei limiti imposti dall'or-

¹ *Beowulf with the Finnesburg Fragment*, edited by C. L. WRENN, fully revised by W. F. BOLTON, London 1973³, pp. 59-60.

² Nei 3182 versi di cui è composto il *Beowulf*, *ond* compare 311 volte, distribuite su 306 versi per il doppio impiego della congiunzione ai vv. 61, 112, 122, 1189 e 2472. Che tale frequenza, pari al 9,77%, sia alquanto bassa lo dimostra il confronto che è possibile instaurare con gli altri poemi anglosassoni utilizzando il lavoro di J. B. BESSINGER, JR. e PH. H. SMITH, JR., *A Concordance to the Anglo-Saxon Poetic Records*, Ithaca and London 1978. Ad eccezione dell'*Esodo*, che presenta solo 33 occorrenze su 590 versi (5,59%) e dell'*Andrea*, nel quale *ond* ricorre con una frequenza dell'ordine del 10,16%, assai vicina a quella beowulfiana, negli altri poemi si nota la generale tendenza a impiegare la congiunzione *and/ond* in un numero di casi proporzionalmente più elevato di quello del *Beowulf*. Si pensi soltanto che nella *Genesi A* la congiunzione in esame ha una frequenza del 19,05%, per non citare poi le elevatissime percentuali dell'*Azaria* e del *Widsith*, rispettivamente 30,89% e 51,74%, certo imputabili al manifesto motivo tematico della successione seriale. Il fatto che il *Beowulf* né per contenuto né per lunghezza possa essere confrontato con alcun'altra opera anglosassone non compromette la validità dello specifico raffronto qui proposto. Non solo perché esso è giustificato dalla logica stessa di ogni indagine statistica, ma anche perché sono palesi le affinità di forma e di stile che legano il *Beowulf* al resto della poesia anglosassone.

ganizzazione sintattica del periodo equivale a cogliere soltanto un aspetto della sofisticata tecnica compositiva del *Beowulf*, nel quale anche la congiunzione diventa elemento significativo della struttura poetica in quanto contribuisce a risolvere problemi di metro, di dizione e di stile³.

Lo studio di tutte le attestazioni di *ond* fa dunque apparire angusta l'ottica di un discorso incentrato solo sulla paratassi beowulfiana, che del resto procede per asindeteti là dove il ritmo della narrazione si fa più agile, incisivo, talvolta concitato, mentre ricorre ad altre congiunzioni coordinanti (copulative come *gē, ēac*, avversative come *ac, hūru*, disgiuntive come *odde* et sim.) o a forme correlative come, ad esempio, *gē ... gē* o *odde ... odde*⁴, quando la cronaca si muta in storia e la descrizione cede al commento e alla riflessione. Senza contare poi che, per le ovvie inevitabili interferenze esistenti, soprattutto in poesia, tra piano sintattico e piano stilistico, è necessario distinguere all'interno del gruppo delle frasi legate per asindeto quelle che sono in un rapporto di variazione reciproca. Questa esigenza è tanto più sentita in un'opera come il *Beowulf* che trova nell'affastellarsi di idee e di immagini un efficace stimolo alla trasfigurazione poetica. Altro non può

³ Dunque, anche una ricerca su una parte del discorso come *ond*, che è facile cogliere nel puro tecnicismo della sua funzione coordinante, consente di verificare la fondatezza del giudizio espresso sul *Beowulf* da J. R. R. TOLKIEN: « *Beowulf* is indeed the most successful Old English poem because in it the elements, language, metre, theme, structure, are all most nearly in harmony » (*Beowulf: The Monsters and the Critics*, in « Proceedings of the British Academy » 22 [1936], pp. 245-295, ristampato anche in *An Anthology of Beowulf Criticism*, ed. L. E. NICHOLSON, Notre Dame, Indiana 1963 [3^a ristampa, 1966], pp. 51-103, in particolare pp. 83-84).

⁴ La correlazione può anche servire a distinguere una subordinata dalla principale, precisamente là dove comporta « the linking of members in a relationship by the presence in each member of corresponding demonstrative elements » (R. QUIRK-C.L. WRENN, *An Old English Grammar*, London 1957² [8^a ristampa, 1973], p. 96). Su queste correlative ipotattiche si veda D. CARKEET, *Old English Correlatives: an Exercise in Internal Syntactic Reconstruction*, in « *Glossa* » 10 (1976), pp. 44-63.

essere l'intento, evidentemente non disgiunto dallo spicciolo motivo dell'incremento tematico o della soluzione di difficoltà metriche, che il poeta del *Beowulf* si propone di perseguire sia mediante le variazioni, numerosissime soprattutto nell'ambito nominale⁵, sia per mezzo di una *Wortbildung* così felicemente radicata nel sistema compositivo da esprimersi in un gran numero di composti creati per un'unica situazione contestuale⁶. La variazione e il composto — quest'ultimo concepito fin nella preziosità della forma *dvandva suhtergefæderan*⁷ — rispondono, evidentemente a livelli diversi della struttura dell'enunciato, alla medesima logica aggregativa⁸ e al medesimo gusto este-

⁵ Sulla funzione estetica della variazione, già notata da W. PAETZEL, *Die Variationen in der altgermanischen Allitterationspoesie* (Palaestra XLVIII), Berlin 1913, soprattutto alle pp. 11-12, è tornato A. G. BRODEUR nel libro *The Art of Beowulf*, Berkeley and Los Angeles 1959 (3^a ristampa, 1969), dove si legge che la variazione nel *Beowulf* « becomes an instrument of vividness and beauty; it lends force and eloquence to the expression of emotion; it is used to emphasize those moments of feeling most productive of action, or those emotions or situations in themselves most dramatic » (p. 68).

⁶ Dell'« emotional value » che giustifica la creazione e l'uso di composti in tutta la poesia inglese antica tratta R. GIRVAN in *Beowulf and the Seventh Century*, London 1935 (ristampa con materiale addizionale, 1971), p. 4. Per l'eccezionalità del processo compositivo specificamente nel *Beowulf* si vedano invece soprattutto le pp. 6-7. Comunque, essenziali rimangono le considerazioni che su questo argomento ha svolto, con la consueta profonda sensibilità del testo, A. G. Brodeur nel capitolo primo del citato *The Art of Beowulf*.

⁷ Sono facilmente intuibili le ragioni per le quali acquistano ai nostri occhi un interesse particolare composti *dvandva* come *suhtergefæderan* del v. 1164 o *ābumswēoran* del v. 84. La struttura di questo tipo di composto è tale che la sua parafrasi « zeigt die zweifache Prädikation, die syntaktisch zu einem, durch *und* nektierten Taxem zusammengefaßt ist » (E. NEUß, *Kopulativkomposita*, in « Sprachwissenschaft » 6 [1981], pp. 31-68, in particolare p. 44).

⁸ Questo atteggiamento mentale, che giustifica gli effetti per così dire caleidoscopici ottenuti con le variazioni, si deve considerare presente anche nel momento della creazione dei composti. Ci sembra che per i composti del *Beowulf* si possano ripetere le parole con le quali P. SCARDIGLI descrive e commenta la tipologia del

tico⁹, al punto che contribuiscono a disegnare la cifra personale del poeta del *Beowulf* e, dal nostro punto di vista, a rendere tanto più interessante l'indagine su una congiunzione come *ond* che neppure nella prospettiva appena delineata può essere considerata un elemento non accordato o, peggio ancora, disgregante l'armoniosa continuità del ritmo narrativo.

L'esame delle diverse testimonianze rivela infatti che *ond* non solo gode di un'ampia e talvolta peculiare operatività, ma soprattutto collabora a rendere più compatta la tessitura anche formale del discorso del *Beowulf*, specie quando, concorrendo a costituire particolari sintagmi consolidati nella tradizione poetica, svolge una fortissima funzione unificante. In sostanza, anche la ricerca su *ond* s'inquadra in quel filone di studi che si propone di conciliare insieme le due fondamentali aree di indagine, messe in luce dalla critica più recente, riguardanti la tecnica compositiva e la struttura poetica del *Beowulf*. Nel nostro caso

lessico longobardo: il poeta del *Beowulf* conia i composti avendo a disposizione « un sistema di simboli capace di evocare in modo chiaro e suggestivo determinate situazioni ricorrenti » (*Appunti longobardi in Filologia e critica. Studi in onore di Vittorio Santoli*, a cura di P. CHIARINI, C. A. MASTRELLI, P. SCARDIGLI, L. ZAGARI, Roma 1976, pp. 91-131; per la citazione si veda p. 114). Il che equivale a riconoscere che il poeta del *Beowulf* sfrutta, nel più globale e affascinante dei modi, la polivalenza intrinseca di ogni lessema.

⁹ E ciò anche se facciamo nostro il giusto richiamo di J. D. NILES, *Compound Diction and the Style of Beowulf*, in « *English Studies* » 62 (1981), pp. 489-503, a rigettare « an aesthetics of Old English poetry that overlooks the utility of compounding » (p. 497). Del resto, la convinzione che il procedimento compositivo fosse per il poeta del *Beowulf* un aiuto validissimo per la versificazione non porta neppure il Niles a negare l'esistenza di implicazioni estetiche. Tant'è vero che non si sente di rifiutare, ad esempio, la conclusione avanzata da G. STORMS, *Compounded Names of Peoples in Beowulf: A Study in the Diction of a Great Poet*, Utrecht 1957, per quel particolare gruppo di composti costituito dai nomi di popolo, gruppo nel quale la scelta del primo membro del nome a prima vista sembrerebbe condizionata da pure esigenze allitterative: « their use is justified, not only as far as sense and meter is concerned, but also as to poetic connotation and artistic significance » (p. 22).

la ricerca però non « attempts to achieve a synthesis of the compositional and structural viewpoints »¹⁰ attraverso la scoperta delle norme che regolano gli impieghi e la distribuzione di *ond* nel *Beowulf*. Riferendo al problema in esame una osservazione fatta da J. D. Niles in un articolo sulla tettonica dei principali episodi del *Beowulf*, potremmo concludere che anche un piccolo elemento come *ond* non compare mai a caso nel poema, ma anzi ha un suo posto preciso « so that the work as a whole has the solidity and grace of a well-planned piece of architecture »¹¹. Ciò non significa ovviamente che ci limiteremo a considerare il problema del posto "fisico" di *ond*, anche se lo studio delle sue modalità di impiego e di distribuzione non appare privo di motivi di interesse.

Non va infatti dimenticato che, nel *Beowulf*, *ond* costituisce la parola col più alto indice di frequenza¹² e che, delle sue 311 testimonianze, 80 sono distribuite in coppie di versi immediatamente successivi e 64 in coppie di versi alterni¹³, con una periodicità non dissimile da quella di

¹⁰ Nell'articolo *Tectonic Design, Formulaic Craft, and Literary Execution; the Episodes of Finn and Ingeld in 'Beowulf'* in « *Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik* » 2 (1972), pp. 1-61 (la citazione è a p. 2), si propone di compiere una tale sintesi TH. E. HART, secondo il quale l'origine colta e letteraria del *Beowulf* è provata in modo inequivocabile dall'esistenza di schemi prefissati, riconoscibili, all'interno dell'intricata struttura del poema, grazie a una serie di risposdenze, talvolta peraltro un po' forzatamente puntuali, di verso con verso.

¹¹ J. D. NILES, *Ring Composition and the Structure of Beowulf*, in « *PMLA* » 94 (1979), pp. 924-935; la citazione è a p. 931.

¹² Cfr. *A Concordance to Beowulf* ad opera di J. B. BESSINGER, JR. e PH. H. SMITH, JR., Ithaca, New York 1969, p. 339.

¹³ Talvolta possono essere coinvolti in questa serie di iterazioni di *ond* anche tre versi consecutivi o tre versi alterni. Per il primo caso valga l'esempio dei vv. 71, 72, 73: *ond þær on innan eall gedǣlan / geongum ond ealdum, swylc him God sealde / būton folcscare ond feorum gumena* 'e là dentro tutto (voleva) distribuire a giovani e vecchi, quanto Dio gli aveva dato, meno che la terra e la vita dei suoi uomini'. Necessariamente più ampia è la citazione che testimonia un triplice impiego di *ond* in versi alterni: [...] *geseted ond gesǣd, hwām þæt sweord geworht, / irena cyst ærest wære, /*

altri poemi anglosassoni nei quali la congiunzione è attestata però in modo assai più massiccio. Comunque, la peculiarità più originale del *Beowulf* relativamente alla distribuzione di *ond*, peculiarità che tra l'altro spiega anche la ragione della sua bassa frequenza rispetto alle attestazioni del resto della poesia inglese antica, consiste nel fatto che la congiunzione compare, in più passi disseminati lungo tutto il poema, a intervalli notevoli fino a raggiungere la massima escursione di 78 versi, quanti sono quelli che separano l'attestazione di *ond* al v. 1338 dalla successiva contenuta nel v. 1417. Non ci pare opportuno sopravvalutare la portata di queste considerazioni, convinti come siamo che la ratio che regola la distribuzione di *ond* a null'altro risponda se non alla creatività del poeta. Certo è però che anche i ritardi di *ond* contribuiscono a individuare parti narrative spiccatamente drammatiche e vivaci: è sempre l'abituale paziente ricerca di simmetrie ed equilibri che induce il poeta del *Beowulf* a sorvegliare a che descrizioni consimili, pur nella diversità delle situazioni e dei personaggi, siano rese omogenee dal punto di vista formale attraverso una quantità di espedienti dei quali la perdurante assenza di *ond* non è evidentemente neppure il più rilevante. Così, ad esempio, la mancanza della congiunzione nei versi compresi tra il 198 e il 261 e tra il 1958 e il 2027 finisce col diventare uno dei sottilissimi fili che legano tra loro le descrizioni dell'arrivo di *Beowulf* nella terra dei Danesi e in quella dei Geati. Analogamente, sia il racconto, nell'ambito della rievocazione della gara con Breca, della lotta contro i mostri marini, con la conseguente apostrofe a Unferth, sia la descrizione della lotta finale contro

wreopenhilt ond wyrmfāh. Ðā se wisa spræc / sunu Healfdenes — swīgedon ealle —: / Pæt, lā, mæg secgan sē þe sōð ond riht / fremed on folce, [...] ' (fu) notato e rivelato, per chi quella spada, la migliore delle armi, prima fosse stata fatta, con l'elsa attorta e i decori a serpente. Allora parlò il saggio figlio di Healfdene — tacquero tutti —: Ciò, davvero, può dire chi verità e giustizia promuove tra il popolo, [...]' (vv. 1696-1701 a). Per queste e per le future citazioni dal *Beowulf* si veda l'edizione di FR. KLAEBER, *Beowulf and The Fight at Finnsburg*, Lexington (Mass.) 1950³ (1^a ediz. 1922).

[6]

il drago, con il conseguente intervento di Wiglaf, non contengono alcuna attestazione di *ond*, che diserta i versi dal 547 al 600 e quelli dal 2571 al 2614. E ancora, *ond* è assente con un intervallo rispettivamente di 46 (dal 698 al 745) e di 47 versi (dal 1277 al 1325) dai brani riguardanti le fasi iniziali dell'assalto di Grendel e di quello di sua madre. Altri esempi possono essere rintracciati nel *Beowulf*¹⁴, al punto che non sembra esagerato concludere che, se ancora fosse necessario trovare argomenti per provare l'unitarietà del poema¹⁵, un qualche contributo potrebbe essere portato anche da questa indagine sulle modalità di distribuzione di *ond*, in quanto esse appaiono conservate, pur nella loro peculiarità, per tutta l'opera. In questo modo, e cioè individuando in altri settori che non quello tematico l'ambito in cui far valere il significato della testimonianza relativa alla dislocazione di *ond*, si può superare anche l'eventuale obiezione per la quale il dileguo della congiunzione non è particolarmente caratterizzante dal momento che non delimita di solito un episodio nella sua interezza. In effetti, il problema è assai più complesso perché a interrompere, all'interno della medesima scena, la sequenza dei versi privi di *ond* intervengono in più casi sintagmi che per semantica e per metrica vengono sentiti e perciò impiegati come un tutt'uno. Ecco che nei versi 2510-2601, in cui campeggia la figura di Beowulf in tutta la drammaticità della solitaria e sfortunata lotta contro il drago, *ond* è impiegato solo tre volte nei sintagmi [*o*] *redes ond attres* 'alito e veleno' (v. 2523 a), *bord ond byrnan* 'scudo e corazza' (v. 2524 a) e *life ond lice* 'vita e corpo' (v. 2571 a), sintagmi nei quali del tutto particolare sembra essere la funzione coordinante esplicita dalla congiunzione.

¹⁴ *Ond* manca anche nei passi delimitati dai vv. 1444-1488, 2524-2571, 2812-2868.

¹⁵ Tra i tanti studi compiuti al riguardo citiamo solo l'articolo scritto, per controbattere le tesi del Magoun, da A. G. BRODEUR, *Beowulf: One Poem or Three?*, in *Medieval Literature and Folklore Studies. Essays in Honor of Francis Lee Utley*, edd. J. MANDEL-B. A. ROSENBERG, New Brunswick, N. J. 1970, pp. 3-26.

[7]

Ancora più interessante è lo studio dell'impiego di *ond* nei versi 1276-1421 che comprendono la descrizione dell'assalto della madre di Grendel e delle successive iniziative intraprese da Hrothgar e da Beowulf per debellare il nuovo nemico. *Ond* compare in due punti strategici del discorso: nella frase *Ond his mōdor þā gýt [...]* 'E sua madre ancora allora [...]' di 1276 b che descrive l'inizio del vero e proprio attacco del mostro a Heorot e, ancora in colon b, al v. 1338 nella frase *ond nū oþer cwōm [...]* 'e ora un altro venne [...]' con la quale il poeta del *Beowulf* crea una pausa di forte intensità, volendo così evidenziare la profondità e l'ineluttabilità di un dolore che sembra non dover finire mai. Per il resto, ancora una volta tre sintagmi del tipo già visto *gīfre ond galgmōd* 'vorace e tenebrosa' (v. 1277 a), *wanode ond wyrde* 'decimò e distrusse' (v. 1337 a), *drēorig ond gedrēfed* 'insanguinata e torbida' (v. 1417 a), nonché uno nuovo, più lungo, diffuso per tutto il verso: *mīn rūnwita ond mīn rædbora* 'mio confidente e mio consigliere' (v. 1325).

È appena il caso di precisare che la speciale attenzione fin qui rivolta a quei sintagmi nei quali *ond* svolge una rapida eppur efficacissima funzione coordinante non deve far insorgere dubbi sulla pluralità degli impieghi di tale congiunzione, che del resto fa parte di una serie lessicale di origine antica anche se non del tutto chiara. Infatti l'ags. *and/ond*¹⁶, insieme con l'a. nord. *en(n)*, l'a. sass. *endi* e l'aat. *anti/enti/unti*, etc.¹⁷, risale a una protoforma variamente ricostruita¹⁸ che ha la peculiarità di non essere

¹⁶ Sull'origine delle varianti grafiche della congiunzione si veda K. BRUNNER, *Altenglische Grammatik*, Tübingen 1963, § 79 soprattutto alla n. 4. Nel Cotton Vitellius A XV la congiunzione appare scritta nella forma *ond* ai vv. 600, 1148 e 2040; in tutti gli altri casi è notata col segno dell'abbreviazione 7.

¹⁷ Un elenco, ricco di molte varianti, delle parole per 'e' da noi prese in esame è contenuto nell'articolo di R. LÜHR, *Das Wort 'und' im Westgermanischen*, in «Münchener Studien zur Sprachwissenschaft» 38 (1979), pp. 117-154, in particolare p. 117.

¹⁸ La tesi, formulata da FR. KLUGE in «PBB» 10 (1885), p. 444, secondo la quale l'ags. *and* e, evidentemente, i lemmi corradicali

« derived from lexical items of other categories or from phrases in Proto-Germanic »¹⁹ e di operare solo nell'ambito delle lingue del germanico settentrionale e occidentale²⁰. È ovvio che per questa, come per ogni altra serie lessicale, l'argomento della confrontabilità formale e della diffusione areale dei vari lemmi acquista importanza solo nel momento in cui si riesce a dimostrare anche la loro sostanziale affinità di significato e, nel caso specifico, di impiego.

dovevano essere messi in relazione con l'a. ind. *átha* 'e, anche, inoltre', ha goduto largo credito tra gli studiosi, al punto che è stata ripresa da A. WALDE-J. POKORNY, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, vol. I, Berlin-Leipzig 1930 (ristampa 1973), p. 67 e conservata anche nelle edizioni recenti del classico *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache* (la 20ª edizione, a cura di W. MITZKA, è del 1967), s. v. *und*. Dal canto suo, E. H. SEHRT nella monografia *Zur Geschichte der westgermanischen Konjunktion Und*, Göttingen 1916, p. 2 ha sostenuto l'opportunità di collegare tutta la serie lessicale in esame con l'a. ind. *ánti*, gr. *ἀντί*, lat. *ante*, nella convinzione che anche nel germanico occidentale si sia pervenuti allo status di congiunzione partendo da quello di preposizione (p. 4). A questa teoria aderisce anche R. Lühr che, nell'articolo citato, tenta di dimostrare che le forme della congiunzione inizianti per *a-* e quelle inizianti per *u-* testimoniano due gradi apofonici diversi della medesima protoforma (p. 123).

¹⁹ K. BRAUNMÜLLER, *Remarks on the Formation of Conjunctions in Germanic Languages*, in «Nordic Journal of Linguistics» 1 (1978), pp. 99-120; la citazione è a p. 104.

²⁰ Nella serie lessicale citata nel testo spicca l'assenza del lemma corrispondente nella lingua gotica che in effetti per 'e' impiega due congiunzioni eteroradicali: *jah* e l'enclitica *-uh*. Esula evidentemente dagli scopi della presente ricerca lo studio di altre congiunzioni col significato di 'e' non solo nelle lingue germaniche diverse dall'inglese, ma persino nell'inglese stesso, posto che, nel *Beowulf*, *ond* possiede praticamente il diritto esclusivo ad assolvere una tale specifica funzione. L'altra congiunzione anglosassone per 'e', *gē*, è infatti impiegata, al di fuori della correlazione, una sola volta, al v. 1340, e per di più in una frase nella quale il senso del discorso e la *gradatio* prodotta dalla diversità di tempo rispetto alla frase precedente inducono a pensare a un valore più pregnante: *wolde hyre mæg wrecan, / gē feor hafað fāhde gestæled* 'voleva vendicare il suo parente, / anzi ha ancor più alimentato il suo odio' (vv. 1339 b-1340).

Lasciando a studi di diverso taglio teorico e di più ampio respiro il compito di individuare, accanto alla elementare funzione copulativa, le altre comuni funzioni della congiunzione considerata e di descrivere il contesto in cui essa di norma si colloca²¹, ci soffermiamo in questa sede a valutare le implicazioni che ai vari livelli comporta la comparsa di *ond* nel *Beowulf*.

La prima considerazione riguarda la semantica: si può sicuramente affermare che la congiunzione è stata sempre impiegata nella sua più ampia e generale accezione copulativa. Il fatto che la logica e l'intonazione stessa del discorso consentano talvolta di individuare più specifici significati autorizza solo ad attribuire a *ond* una variegatissima valenza semantica che nelle lingue moderne trova molto spesso espressione attraverso un sistema di congiunzioni assai più articolato. In sostanza, relativamente alle modalità di impiego, e cioè alla costruzione della frase, all'ordine delle parole, alla scelta di tempi e di modi, non sono percettibili differenze che inducano a distinguere il caso della funzione copulativa da quello in cui *ond* introduce una frase con una intonazione di tipo consecutivo, causale, temporale, concessivo, etc. Si tratta perciò di non scambiare per peculiarità semantiche di *ond*²² quelle che

²¹ La bibliografia è al riguardo significativamente ricca. Tra i contributi più interessanti ricordiamo: gli articoli di L. TOBLER in « Germania » 13, pp. 91-104, e in « PBB » 5 (1878), pp. 358-388 (per *und*, in particolare le pp. 375-376); lo studio che della congiunzione in questione presentata con esempi tratti da opere prevalentemente tedesche, fa O. BEHAGEL nella sua *Deutsche Syntax*, vol. III, Heidelberg 1928, pp. 305-320; per il solo ambito anglosassone il saggio di K. MAISENHOLDER, *Die altenglische Partikel 'and'*, Heidelberg diss. 1935. Nella misura in cui contribuiscono a chiarire la funzionalità della congiunzione presa in esame attraverso il confronto con altre congiunzioni affini, proficua è pure la lettura di lavori quali, ad esempio, quello compiuto da C. T. CARR su *joh* e *enti* alto-tedeschi in « JEGP » 32 (1933), in particolare alle pp. 488-497.

²² In questo senso appare particolarmente felice l'analisi che della funzionalità della congiunzione 'e' ha fatto S.C. DIK, *Coordination*, Amsterdam 1968 (2ª ristampa, 1972), p. 269: « a word like

al più sono accezioni motivate da semplici esigenze di traduzione, traduzione che, del resto, dal canto suo deve essere particolarmente attenta a non perdere in fascino e potenza di effetti poetici quanto guadagna in chiarezza per la migliore definizione dei rapporti sintattici e contestuali²³. A inquadrare la problematica appena delineata potrà bastare una esemplificazione limitata anche a pochi casi perché è sempre facilmente riconoscibile la qualità dell'eventuale, più preciso legame sintattico che è possibile instaurare sostituendo *ond*. Così, ai vv. 508-10 a:

ðær git for wlcence wada cunnedon
 ond for dolgilpe on dēop wæter
 aldnum nēpdon
 'quando voi due per spavalderia sfidaste le onde, e (= così che) per una sciocca bravata nell'acqua profonda rischiaste la vita'

and is a multiple-purpose tool of low semantic specificity, used to combine semantic aspects which, in their final interpretation, may be characterized by a variety of different relations. These relational differences, however, are not expressed by *and* as such, but [...] inherent in the contents combined». Per le conseguenze che tale status di *ond* comporta a livello di sintassi, cfr. *infra*, pp. 53-54.

²³ Non sembri brusco il trapasso dalla tematica prettamente filologica al campo della traduzione, e non perché siano manifesti, quasi costituzionalmente necessari e acclarati da una copiosa bibliografia gli apporti che la filologia dà alla scienza della traduzione. Il debordo, che è stato ritenuto legittimo, tra gli altri, anche da O. BEHAGEL, *op. cit.*, *passim*, è anzi auspicabile nella misura in cui la traduzione è il mezzo più incisivo che possediamo per dimostrare che il nostro approccio al testo « must be judged not merely in terms of intellectual comprehension of the information content of the message but also on the basis of the emotional reactions to the affective values communicated by the style » (E. A. NIDA, *Translation*, in *Current Trends in Linguistics*, ed. TH. A. SEBEEK, vol. 12, The Hague-Paris 1974, pp. 1045-1068; per la citazione si veda p. 1055). Il che è tanto più produttivo per una lingua la cui « syntax of the older period is natural, naïve, that is, it follows much more closely the drift of ideas, of mental images », come ha scritto forse con indulgenza ancora ottocentesca L. KELLNER, *Historical Outlines of English Syntax*, London 1892, p. 9.

ond si arricchisce di forti connotazioni di carattere consecutivo. Interessante è anche il caso dei vv. 546 b-48 a:

wedera cealdost,
nīpende niht, ond norþanwind
headogrim ondhwearf
'(ci separò) il più rigido dei tempi, la notte che si abbuia, e
(= perché) impetuoso soffiava il vento del nord'

perché là *ond* sembra implicare un rapporto di causalità tra le due frasi. D'ordine temporale è, invece, la relazione che si può stabilire tra le due azioni descritte ai vv. 2447 b-49:

þonne his sunu hangaþ
hrefne tō hrōðre, ond hē him helpe ne mæg
eald ond infrōd ænige gefremman
'quando suo figlio pende per la gioia del corvo, e (= mentre)
egli non può, vecchio e saggio, alcun aiuto prestargli'.

Può, infine, costituire un esempio dell'impiego di *ond* in funzione concessiva il verso 1604, nel quale compaiono in stretta successione una frase positiva e una negativa:

wīston ond ne wēndon, þæt hīe heora winedrihten
selfne gesāwon
'desideravano e (= anche se) non speravano di rivedere il
loro amato signore in persona'.

La resa di *ond* nei modi suggeriti per gli esempi citati comporta sempre il trapasso a una costruzione ipotattica; tuttavia nel *Beowulf* anche a livello di congiunzioni coordinanti si rinvengono le prove di talune chiare oscillazioni di significato, che sono anch'esse caratteristiche di un sistema non ancora vincolato in modo univoco a rigide distribuzioni di funzioni. È il caso della congiunzione *odðe*, di regola disgiuntiva, che viene impiegata anche in funzione esplicativa per esprimere due concetti equivalenti e che mostra persino di possedere una chiara valenza ag-

giuntiva. Non può essere spiegata, infatti, in altro modo²⁴ la presenza di *odðe* nelle frasi ai vv. 2375-76:

þæt hē Heardrēde hlāford wære,
odðe þone cynedōm cīosan wolde
'che egli di Heardred fosse il signore, ovvero (= e cioè) il po-
tere regale accettasse',

ai vv. 2472-76 a:

Pā wæs synn ond sacu Swēona ond Gēata
ofer wīd wæter wrōht gemæne,
herenīd hearda, syððan Hrēdel swealt,
odðe him Ongendeowes eaferan wæran
frome fyrdhwate
'Ci fu una scellerata contesa fra Svedesi e Geati per l'ampio
mare, un conflitto comune, una forte ostilità, dopo che Hre-
thel morì, e i seguaci di Ongentheow si fecero valorosi, ag-
guerriti',

e infine ai vv. 3003 b-7 a:

þone ðe ær gehēold
wīd hettendum hord ond rīce,
æfter hæleda hryre, hwate scildwigan,
folcrēd fremede, odðe furður gēn
eorlscipe efnde²⁵
'lui che prima protesse dai nemici il tesoro e il regno, dopo
la morte dei guerrieri, i valorosi soldati, promosse il benes-
sere del popolo, e compì inoltre gesta eroiche'.

Sempre nel quadro della determinazione del valore semantico delle congiunzioni, non ci pare che invece possa

²⁴ Una traduzione alternativa che mantiene *odðe* nel significato di 'o' disgiuntivo non può essere completamente esclusa nel caso del verso 693, citato come esempio di impiego di *odðe* per 'e', accanto ai versi 2376, 2475 e 3006 (cfr. di seguito, nel testo), nel glossario dell'edizione Heyne-Schückings del *Beowulf*, rivista da E. v. SCHAUBERT, Paderborn 1961¹⁸, s. v.

²⁵ Per l'interpretazione di questo complesso passo si veda ION. HOOPS, *Beowulfstudien* (Anglistische Forschungen 74), Heidelberg 1932 (ristampa 1967), pp. 78-88, che per primo ha proposto la lettura *hwate scildwigan* accettata anche dal Klaeber.

essere sopravvalutata la testimonianza fornita da *ond* al v. 2896. Il fatto che nel contesto dei vv. 2893 b-97 a *ond* indichi un'alternativa deve essere messo in relazione con la presenza del sintagma coordinativo costituito da *bēgen ... ond*, che serve a unire due membri, ciascuno dei quali è pertinente preso singolarmente²⁶:

þær þæt eorlweorod
 morgenlongne dæg mōdgiōmor sæt,
 bordhæbbende, bēga on wēnum,
 endedōgōres ond eftcymes
 lēofes monnes²⁷
 'dove la schiera dei guerrieri per tutta la mattina, triste nell'animo, era rimasta seduta, portando gli scudi, nell'attesa dell'uno e dell'altro evento, della morte e (= o) del ritorno dell'amato uomo'.

Una volta che si sia riconosciuta la fondamentale funzione copulativa di *ond* nel *Beowulf*, s'impone una ulteriore indagine sullo status grammaticale e semantico dei membri che da tale congiunzione sono uniti. Un esame del genere, condotto secondo la più tradizionale delle ottiche di ricerca, basta già a mettere in luce che il *Beowulf* presenta la spiccata tendenza a congiungere mediante *ond* parole singole, siano esse nomi: v. 1430 a *wyrmas ond wildēor* 'serpenti e bestie selvagge', v. 39 *hildewāpnum ond heaðowādum* 'con armi e vesti da guerra', v. 1017 a *Hrōdgār ond Hrōþulf*, ovvero aggettivi: v. 1562 a *gōd ond geatolic*

²⁶ Così S. C. DIK, *op. cit.*, p. 272 descrive questo caso: « whereas an expression like M_1 (1° membro) and M_2 (2° membro) can either result in a content ' M_1 and M_2 taken together' or in ' M_1 and M_2 combined, but each separately relevant', an expression like *both* M_1 and M_2 only has the latter possibility ».

²⁷ Anche la semantica deve aver qui favorito la coordinazione dei due concetti alternativi mediante la 'e'. Non è un caso infatti che l'inglese colloquiale moderno conosca l'espressione (*a question of*) *life and death*, citata da Y. MALKIEL, *Studies in Irreversible Binomials*, in « *Lingua* » VIII (1959), pp. 113-160, in particolare p. 130, n. 17, come esempio della tendenza di *and* a invadere il dominio di *or*.

'buona e bella', o anche avverbi: v. 774 a *innan ond utan* 'dentro e fuori'. Prescindendo in questa prima analisi dalla considerazione del più complesso rapporto sintattico che s'instaura quando sono due verbi ad essere coordinati e valutando solo l'operatività di *ond*, si deve constatare che essa collega anche i più comuni tipi di forme verbali: dai presenti, v. 1767 a *forsited ond forsworced* 'si affievolisce e si offusca'²⁸, ai preteriti, v. 161 a *seomade ond syrede* 'stava in agguato e tendeva insidie', dagli infiniti, v. 3102 a *sēon ond sēcean* 'andare a cercare e vedere' con un felice *hysteron proteron*, agli imperativi, v. 658 a *Hafa nū ond geheald* 'Abbi ora e conserva', ai participi, v. 918 a *scofen ond scynded* 'sospinto e affrettato'²⁹. Evidentemente, la coordinazione, anziché due singole voci verbali, potrà interessare frasi intere, sia principali sia secondarie, con identico soggetto ovvero caratterizzate da forti anacoluti, come dimostra l'esemplificazione proposta qui di seguito: vv. 1177 b-79 a: *brūc þenden þū mōte / manigra mēdo, ond þinum māgum læf / folc ond rice* 'elargisci, finché puoi, molte ricompense e ai tuoi parenti lascia il popolo e il regno'; vv. 2351 b-53: *syddan hē Hrōdgāres, / sigorēadig secg, sele fālsode, / ond æt gūde forgrāp Grendeles māgum* 'da quando egli, eroe vittorioso, aveva ripulito la sala di Hrothgar, e nella lotta aveva soppresso la parente di Grendel' e, con cambio di soggetto, vv. 2138-39: *holm heolfre wēoll, ond ic hēafde becearf / in dām [gūð]sele Grendeles*

²⁸ Sull'opportunità di considerare entrambi i verbi intransitivi è tornato recentemente R. E. BUCKALEW, *Beowulf: Lines 1766-1767*, in « *NM* » 75 (1974), pp. 224-28.

²⁹ La lettura dell'intera frase chiarisce meglio il senso dell'endiadi cui danno vita i due participi citati: *Ðā wæs morgenlēoht / scofen ond scynded* (v. 917 b-18 a) 'Allora era il chiarore del mattino rapidamente passato'. La frase citata è considerata da K. SISAM, *The Structure of Beowulf*, Oxford 1965, pp. 29-32, una variazione dell'espressione *on morgen* del v. 837, una ripresa necessaria per indicare la simultaneità di eventi del principale filone narrativo, separati l'uno dall'altro dal racconto delle storie di Sigemund e Heremod (A. BONJOUR, *The Digressions in Beowulf*, Oxford 1950 [2ª ristampa 1970], pp. 46-48).

mōdor 'il mare ribolliva di sangue, e io tagliai la testa alla madre di Grendel nell'antro in cui lottammo'; vv. 1235 b-36: *syþðan æfen cwōm, / ond him Hrōþgār gewāt tō hofe sīnum* 'quando venne la sera, e Hrothgar si ritirò nella sua dimora'. Del resto, anche a livello di sostantivi e aggettivi è possibile accertare l'esistenza di sintagmi con *ond* più complessi. Un sostantivo può apparire unito a preposizioni: v. 1186 *tō willan ond tō worðmyndum* 'per piacere e per onore'; a aggettivi e a forme di genitivi³⁰: v. 2987 *heard swyrd hilted, ond his helm somod* 'la forte spada dell'elsa adorna e insieme il suo elmo', vv. 926 b-27 *stēapne hrōf / golde fāhne ond Grendles hond* 'l'alto tetto scintillante d'oro e la mano di Grendel'; al pronome-articolo: v. 2999 *sīo fāhdo ond se fēondscipe* 'l'ostilità e l'inimicizia'. Anche l'aggettivo può reggere i più svariati complementi, come dimostrano gli esempi dei versi 1844: *mægenes strang, ond on mōde frōd* 'forte per prestanza fisica, e saggio di mente'³¹ e 3181: *manna mildust ond mon(ðw)ærust* 'degli uomini il più mite e generoso'³². Il quadro or

³⁰ Sulla posizione dell'aggettivo e del genitivo rispetto al nome, spesso condizionata da ragioni di metro e di allitterazione, si veda R. P. M. LEHMANN, *Broken Cadences in Beowulf*, in « English Studies » 56 (1975), pp. 1-13.

³¹ Secondo M. STEVENS, *The Structure of Beowulf: from Gold-Hoard to Word-Hoard*, in « Modern Language Quarterly » 39 (1978), pp. 219-38, la combinazione dei due concetti è molto significativa ai fini di una più precisa valutazione della figura di Beowulf (in particolare, p. 234).

³² Il ragionamento che stiamo svolgendo con la descrizione delle modalità di impiego di *ond* non perde evidentemente la sua validità neppure se accogliamo la correzione del testo proposta da K. MALONE, *A Reading of Beowulf 3169-3182*, in *Medieval Literature and Folklore Studies*, cit., pp. 35-38, in particolare p. 37 e n. 6, e ripresa con nuovi argomenti da M. P. RICHARDS, *A Reexamination of Beowulf ll. 3180-3182*, in « ELN » 10 (1973), pp. 163-167, secondo la quale il traddito *manna* è da emendare in *mannū* (*mannum*). Tale correzione, se da un lato fa perdere la perfetta confrontabilità con l'emistichio *manna mildost* di *Esodo* 550 a, dall'altro rende la struttura del v. 3181 del tutto simile a quella del verso successivo che recita *lēodum līdost ond lofgeornost*.

ora delineato, pur nella sua schematicità, mette bene in luce la piena disponibilità di impiego di *ond* e giustifica una più accurata indagine che consisterà nel prendere in esame partitamente le diverse occorrenze, al fine di dimostrare come anche nel *Beowulf* questa classica congiunzione copulativa, che ha implicazioni notevoli a livello di grammatica e di tecnica versificatoria, possa essere considerata un potentissimo « Stilmittel »³³.

Il gruppo che per primo s'impone alla nostra attenzione è costituito dalle espressioni binomie, intendendo per esse ogni « sequence of two words pertaining to the same form-class, placed on an identical level of syntactic hierarchy, and ordinarily connected by some kind of lexical link »³⁴. La fortunata definizione del Malkiel può essere, nel caso specifico dei binomi del *Beowulf*, integrata con un ulteriore elemento che è costituito dalla capacità posseduta da tali espressioni a esaurire quasi sempre le misure dell'emistichio in cui compaiono. Che la componente metrica, pronuba di un determinato gioco allitterativo, abbia avuto la sua parte all'atto della formazione e dell'impiego dei binomi emerge con piena evidenza dal riscontro testuale. Infatti, gli aggettivi che nel *Beowulf* formano coppia mediante *ond*, su un totale di 50 occorrenze, in 44 casi occupano l'intero primo emistichio, le cui due misure sono entrambe portatrici di allitterazione³⁵:

v. 33 *īsig ond ūtfūs*; v. 58 *gamol ond gūdrēouw*; v. 82 *hēah ond horngēap*; vv. 121 e 1499 *grim ond grēdig*; v. 122 *rēoc ond rēpe*; vv. 134 e 192 *lād ond longsum*; v. 198 *æþele ond ēacen*; v. 305 *fāh ond fȳrheard*; v. 308 *geatolic ond goldfāh*; v. 357 *eald ond anhār*; v. 413 *īdel ond unnyt*; v. 608 *gamolfeax ond*

³³ Così definisce *und*, sulla scorta di G. O. CURME (*A Grammar of the German Language*, New York 1922, p. 388), G. SCHUBERT nell'articolo *Über das Wort 'und'*, in « Wirkendes Wort » 5 (1954-55), pp. 257-265.

³⁴ Y. MALKIEL, *art. cit.*, p. 113.

³⁵ In questa sede, trascureremo l'eventuale presenza di un terzo membro, per occuparci solo dei due che formano il binomio.

gūdrōf; v. 780 *betlic ond bānfāg*; v. 826 *snotor ond swyðferhā*; v. 846 *fāge ond geflūmed*; v. 1241 *fūs ond fāge*; v. 1277 *gīfre ond galgmōd*; v. 1417 *drēorig ond gedrēfed*; v. 1431 *bitere ond gebolgne*; v. 1444 *sīd ond searofāh*; v. 1533 *stūð ond stýlecg*; v. 1546 *brād [ond] brūnecg*; v. 1562 *gōd ond geatolic*; v. 1564 *hrēoh ond heorogrim*; v. 1575 *yrre ond anrād*; v. 1698 *wreoþenhilt ond wyrmfāh*; v. 1800 *gēap ond goldfāh*; v. 2037 *heard ond hringmæl*; v. 2086 *sīd ond syllic*; v. 2109 *sōð ond sārlic*; v. 2175 *swancor ond sadolbeorht*; v. 2296 *hāt ond hrēohmōd*; v. 2420 *wāfre ond wālfūs*; v. 2449 *eald ond infrōd*; v. 2682 *gomol ond grāgmæl*; v. 2691 *hāt ond headogrim*; v. 2701 *fāh ond fāted*; v. 2704 *biter ond beaduscearp*; v. 2763 *eald ond ōmig*; v. 2929 *eald ond egesfull*; v. 3094 *wīs ond gewittig*; v. 3098 *micelne ond mārne*.

Come si può notare, nel numero complessivo delle occorrenze non sono stati compresi i casi dei binomi costituiti da aggettivi sostantivati, allitteranti, *lēofes ond lādes* (vv. 1061 e 2910), e non allitteranti, *geongum ond ealdum* (v. 72), per i quali si vedano *infra* p. 25 e p. 27. Sono state, invece, ovviamente considerate le coppie di aggettivi non allitteranti: esse non arrivano a coprire tutto lo spazio dell'emistichio e necessitano di un'anacrusi sia che il binomio compaia in colon a, come nel v. 279: *hū hē frōd ond gōd* 'come egli, saggio e buono', sia che, come nell'unico, eccezionale caso del v. 3157: *sē wæs hēah ond brād* 'esso (il tumulto) era alto e ampio', il binomio trovi collocazione in colon b.

Soltanto nell'emistichio a, che viene a essere caratterizzato anche da una duplice ripresa allitterativa, possono essere ospitate coppie di forme verbali, al presente indicativo:

v. 600 *swefeð ond snēdeþ*; v. 1741 *weaxeð ond wrīdað*; v. 1751 *forgytedð ond forgymēð*; v. 1767 *forsitedð ond forsworcedð*; v. 2057 *Manað swā ond myndgað*;

al preterito indicativo:

v. 161 *seomade ond syrede*; v. 1337 *wanode ond wyrde*; v. 1604 *wīston ond ne wēndon*; v. 2319 *hatode ond hūnde*; v. 2430 *hēold mec ond hēfde*;

all'imperativo:

v. 658 *Hafa nū ond geheald*;

all'infinito:

v. 2713 *swelan ond swellan*; v. 3102 *sēon ond sēcean*;

con participi:

v. 918 *scofen ond scynded*; v. 1696 *geseted ond gesæd*.

E, infine, le misure metriche del colon a, che si presenta talvolta fornito di modeste anacrusi, possono essere anche colmate da coppie di sostantivi tra loro allitteranti:

v. 40 *billum ond byrnum*; v. 97 *leomum ond lēafum*; v. 104 *fen ond fæsten*; v. 112 *eotenas ond ylfe*; vv. 137 e 2480 *fāhde ond fyrene*; v. 153 *fyrene ond fāhde*; v. 277 *hūndu ond hrāful*; v. 289 *worda ond worca*; v. 292 *wāpen ond gewādu*; v. 336 *ār ond ombiht*; v. 350 *wīg ond wīsdōm*; v. 408 *māeg ond magodegn*; v. 523 *burh ond bēagas*; vv. 602, 902, 2349 *eafod ond ellen*; v. 619 *symbel ond sefeful*; v. 698 *frōfor ond fultum*; v. 745 *fēt ond folma*; vv. 835 e 972 *earn ond eaxle*; v. 879 *fāhde ond fyrena*; v. 912 *hord ond hlēoburh*; v. 939 *scuccum ond scinnum*; v. 993 *wera ond wīfa*; v. 1045 *wicga ond wāpna*; vv. 1048 e 1898 *mēarum ond mādnum/mādmum*; vv. 1061 e 2910 *lēofes ond lādes*; v. 1074 *bearnum ond brōðrum*; v. 1087 *healle ond hēahsetl*; v. 1127 *hāmas ond hēaburh*; v. 1195 *hrægl ond hringas*; v. 1200 *sigle ond sincfæt*; v. 1240 *beddum ond bolstrum*; v. 1273 *frōfre ond fultum*; v. 1430 *wyrmas ond wildēor*; v. 1727 *eard ond eorlscipe*; v. 1772 *æscum ond ecgum*; v. 1833 *wordum ond weorcum*; v. 1863 *lāc ond luftācen*; v. 1921 *frætwe ond fætgold*; v. 1958 *geofum ond gūðum*; v. 2166 *mēara ond mādma*; v. 2196 *bold ond bregostōl*; v. 2292 *wēan ond wræcsīd*; v. 2322 *hæle ond bronde*; v. 2323 *wīges ond wealles*; v. 2370 *bēagas ond bregostōl*; v. 2395 *wīgum ond wāpnum*; v. 2413 *wrætta ond wīra*; v. 2462 *wongas ond wīcstede*; v. 2471 *lond ond lēodbyrig*; v. 2523 *[o]reðes ond attres*; v. 2524 *bord ond byrnan*; v. 2571 *līfe ond līce*; v. 2621 *bill ond byrnan*; v. 2660 *byrne ond beaduscrūd*; v. 2696 *cræft ond cēndu*; v. 2751 *līf ond lēodscipe*; v. 2812 *bēah ond byrnan*; v. 2956 *bearn ond brýde*; v. 3021 *gamen ond glēodrēam*; v. 3155 *hý[n]ðo (ond) h(æftný)d*; e con anacrusi: v. 1063 *sang ond swæg*; v. 2105 *gidd ond glēo*; v. 2431 *sinc ond symbel*; v. 2472 *synn ond sacu*; o con più parti atone: v. 1549 *wīð ord ond wīð ecge*.

In colon b sono più frequentemente dislocati i binomi di sostantivi non allitteranti:

v. 94 *sunnan ond mōnan*; v. 160 *duguþe ond geogoþe*; vv. 1022 e 2868 *helm ond byrnan*; v. 1629 *helm ond byrne*; v. 2369 e 3004 *hord ond rīce*; v. 2775 *bunan ond discas*; v. 2943 *horn ond bȳman*; v. 3047 *bunan ond orcas*; v. 3163 *bæg ond siglu*; e con anacrusi: v. 1008 *sæl ond mæl*; v. 1700 *sōð ond riht*; v. 2659 *sweord ond helm*.

Identica è la disposizione dei nomi propri, in colon a o in b secondo che allitterino reciprocamente o meno. Così, occupano il primo emistichio:

v. 61 *Heorogār ond Hrōðgār*; v. 1017 *Hrōðgār ond Hrōþulf*; v. 1189 *Hrēðric ond Hrōðmund*; v. 2434 *Herebeald ond Hæðcyn*; v. 2912 *Froncum ond Frȳsum*;

e il secondo:

v. 498 *Dena ond Wedera*; v. 1148 *Gūdlāf ond Ōslāf*; vv. 2472 e 2946 *Swēona ond Gēata*.

Dato che questo procedimento, anche senza considerare le coppie di avverbi³⁶, interessa più del 50% delle occorrenze di *ond* e comporta una distribuzione dei binomi praticamente predeterminabile sulla base dei principi della metrica allitterativa, non dovrà sembrare un arbitrio il fatto che lo si consideri una manifestazione di quel " mestiere " del quale il poeta del *Beowulf* è ricco per la sua capacità di attingere in modo libero e originale alle fonti fornitigli dalla tradizione³⁷. Proprio nel caso specifico, in-

³⁶ Anche i binomi costituiti da avverbi seguono la norma generale. Infatti, compaiono in colon a e sono formati da membri reciprocamente allitteranti quelli dei vv. 143 e 774, *fyr ond fæstor* e *innan ond ūtan*; nel colon b dei vv. 839, 1221 e 2317 sono invece attestate le forme affini *feorran ond nēan*, *feor ond nēah*, *nēan ond feorran*.

³⁷ Non possiamo rinunciare a vedere anche dietro la fissità di distribuzione dei binomi con *ond* nei due emistichi il risultato di una libera scelta che è stata suggerita al poeta del *Beowulf* dalla sua

fatti, siamo in grado di sperimentare fino a che punto il felice equilibrio tra espressione formale e dato tematico dal quale scaturisce la bellezza dell'immagine poetica sia frutto di una laboriosa ricerca: in particolare, abbiamo la possibilità di cogliere tracce chiare della fatica che costa al poeta del *Beowulf* il rispetto di quelle regole formali alle quali si affida per dare al suo mondo fantastico una veste preziosa. Egli, infatti, scrivendo una poesia che, anche da questo punto di vista, si rivela strutturata per emistichi³⁸, s'impone di evitare che una coppia di membri allitteranti compaia in colon b, ma non riesce ad assicurare sempre la doppia ripresa allitterativa in colon a come dimostrano gli emistichi:

v. 72 *geongum ond ealdum*; vv. 621 e 1674 *duguþe ond geogoþe*, *duguðe ond iogoþe*; v. 1179 *folc ond rīce*; v. 1611 *sæla ond*

costante ricerca di originalità e raffinatezza. Ci sentiamo perciò di dover condividere nella loro sostanza le considerazioni con le quali TH. GARDNER fa dipendere la qualità della poesia beowulfiana anche dall'atteggiamento tenuto dal suo autore nei confronti della precedente tradizione, atteggiamento che non solo non fu acritico, ma fu rispettoso del gusto e della sensibilità del pubblico cui l'opera era destinata: « [...] there is no reason to believe that he was always mechanically manipulating half lines to meet metrical exigencies without considering their effect [...] He was free to think about the words he was using and all indications are that he did. And there is a good chance that his "audience" noticed it. » (*How Free Was the Beowulf Poet?*, in « *Modern Philology* » 71 [1973], pp. 111-127; per le citazioni si vedano p. 113 e p. 121).

³⁸ Con ciò non vogliamo far nostra « die praxis der nordischen theoretiker, die einzelnen halbzeilen als ganz selbständige verse zu betrachten », stigmatizzata da E. SIEVERS (*Altgermanische Metrik*, Halle 1893, p. 25), non essendovi alcun dubbio che l'unità metrica della poesia germanica sia costituita dal verso allitterativo, del quale la *halbzeile* è l'unità ritmica minima. La nostra osservazione tende invece a porre l'accento sul fatto che, anche per il modo in cui colloca i binomi all'interno del verso, il poeta del *Beowulf* enfatizza l'individualità dell'emistichio, partecipando dell'atteggiamento proprio, secondo W. P. LEHMANN, dei poeti di area germanica non scandinava che « were breaking through its (scil. del verso allitterativo) stichic rigidity » (*The Development of Germanic Verse Form*, Austin, Texas 1956, p. 47).

mæla; v. 2269 *dæges ond nihtes*; v. 2993 *Iofore ond Wulfe*;
v. 1174 *nēan ond feorran*; e con anacrusi: v. 656 *hond ond rond*;
v. 2500 *ær ond sīð*.

A questi sarebbero da aggiungere gli emistichi:

v. 2509 *hond ond heard sweord*; v. 2638 *helmas ond heard sweord*;
v. 2995 *landes ond locenra bēaga*; v. 3105 *bēagas ond brād gold*;

che, presentando come secondo elemento allitterante non il sostantivo ma l'aggettivo con esso concordato, costituiscono l'estremo tentativo compiuto dal poeta del *Beowulf* per ricondurre alla normalità, con una sorta di compromesso, i casi difficili.

Ma il fatto che queste ripetutissime costruzioni binomie con *ond* posseggano determinate caratteristiche metriche e allitterative — tanto più interessanti se si ritiene fondata la tesi di M. Reinhard riguardo alla funzione anche semantica dell'allitterazione³⁹ — induce a verificare se esse possano considerarsi forme proprie della dizione formulare. Della difficoltà del problema ha preso atto uno dei più convinti sostenitori della teoria orale, R. P. Creed, il quale, esaminando l'emistichio 357 a da lui citato, secondo la lezione del manoscritto, nella forma *eald ond unhār* 'vecchio e grigio', sostiene che formule della specie « can hardly claim to be the type of formula par excellence »⁴⁰. Né può soddisfare per l'empiricità del metodo e l'immotivazione dei risultati la ricerca di H. Yada⁴¹, che privilegiando, su ogni altro elemento connotante la formula,

³⁹ M. REINHARD, *On the Semantic Relevance of the Alliterative Collocations in "Beowulf"* (Schweizer Anglistische Arbeiten 92), Bern 1976.

⁴⁰ R. P. CREED, *The Making of an Anglo-Saxon Poem*, in « Journal of English Literary History » 26 (1959), pp. 445-54, ristampato anche in *Old English Literature. Twenty-two Analytical Essays*, edd. M. STEVENS-J. MANDEL, Univ. of Nebraska Press, Lincoln 1968, pp. 52-61; per la citazione si veda p. 57.

⁴¹ H. YADA, 'A ond B' Construction in *Beowulf*, in « Descriptive and Applied Linguistics » 14 (1981), pp. 173-184.

l'aspetto della iterazione presenta la serie, peraltro incompleta, di coppie ripetute all'interno del solo *Beowulf*⁴², ne afferma l'origine orale, arrivando persino in un caso a una enigmatica definizione di « pairs of words frequently employed by scopas as formula-like sets of words » (corsivo dell'A.)⁴³.

⁴² Esaurita la presentazione della bibliografia fondamentale, sviluppatasi a partire dagli studi di M. Parry sull'epica omerica, H. Yada, senza procedere al preventivo esame della struttura intrinseca dei binomi e all'individuazione delle leggi che sul piano metrico-allitterativo regolano il loro impiego, raggruppa insieme i sintagmi che ritiene formulari o perché ripetuti, identici o con variazioni soltanto morfologiche, in altri versi del *Beowulf* (e.g. vv. 121 a e 1499 a *grim ond grādig* 'crudele e feroce'; vv. 602 a, 902 a e 2349 a *eafod ond ellen* 'forza e coraggio'; v. 289 a *worda ond worca* e v. 1833 a *wordum ond weorcum* 'parole e opere', rispettivamente al genitivo e dativo plurali) o perché riconducibili a un sistema formulare costituito da un elemento invariabile + *ond* + X (e.g. v. 357 a *eald ond anhār* 'vecchio e canuto', v. 2763 a *eald ond omig* 'vecchio e rugginoso', v. 2929 a *eald ond egesfull* 'vecchio e terribile', v. 2449 a *eald ond infrōd* 'vecchio e saggio').

⁴³ *Art. cit.*, p. 177. In realtà, il lavoro nel suo insieme e l'elenco delle formule proposto in particolare suscitano forti perplessità. Lasciamo pure da parte, imputandolo a un grossolano quanto spiacevole refuso tipografico, il caso della individuazione di un sistema formulare *hāt* + *ond* + X attraverso il confronto tra l'emistichio 3157 b *heah ond brad* 'alto e ampio' e l'emistichio 2296 a che viene inopinatamente citato nella forma inesistente *hat ond hrongeap* e con la traduzione 'high and wide-gabled' (p. 181). È ovvio che per poter giungere alla identificazione di un sistema formulare con *hāt* occorre considerare insieme l'emistichio 2296 a che in effetti recita *hāt ond hrōhmōd* 'ardente e agitato nell'animo' e il 2691 a *hāt ond headogrim* 'ardente e terribile nella lotta', ladove l'emistichio 3157 b, del quale si è già notata la peculiarità (cfr. *supra*, p. 24), può essere messo in relazione con il colon 82 a *hēah ond horngēap* 'alto e con largo frontone'. Inoltre stupisce di vedere citate a sostegno della formularità di un sintagma che, per sue caratteristiche strutturali, non supera mai i confini di un colon costruzioni di tutt'altro respiro e produttività come quelle del v. 39 *hildewāpnūm ond heaðowādum* 'con armi e vesti da guerra' e del v. 2088 *dēofles cræftum ond dracan fellum* 'con arti diaboliche e pelli di drago'. E ancora una domanda: quali motivi vietano, ad esempio, di postulare l'esistenza di un sistema formulare del tipo

Diciamo subito che nel nostro caso non si tratta semplicemente di provare la capacità di iterazione di un sintagma, indagine questa che oltre tutto darebbe risultati ben più rilevanti di quelli indicati dallo studioso giapponese se fosse estesa all'intero corpus della poesia anglosassone. Innanzi tutto perché rivelerebbe l'operatività di quei sintagmi che sono iterati, con caratteristiche affini se non proprio identiche, non nel *Beowulf*, ma in altri poemi⁴⁴: tra i molti esempi, *Beowulf* (= *Bwf*) 523 a *burh ond bēagas* e *Esodo* 557 a *burh and bēagas* 'rocca e anelli'; *Bwf* 826 a *snotor ond swyðferhā* 'saggio e coraggioso' e *Daniele* 151 a e 736 a *snotor and sōðfæst* 'saggio e giusto'; *Bwf* 2319 a *hatode ond hýnde* 'perseguitò e umiliò' e *Salmo* 80.13,4 b *fylde and hýnde* 'abbattei e umiliai', etc. Inoltre, una indagine di più ampio respiro consentirebbe di identificare sia le espressioni binomie che il *Beowulf* presenta in esclusiva come, ad esempio, *sæl ond mæl* 'opportunità e tempo' del v. 1008 b⁴⁵, sia quelle che condivide con altri ben determinati poemi, come dimostra la fitta serie di rispondenze anche puntuali di cui appresso: *Bwf* 82 a e *Andrea* 668 a *hēah ond horngēap* 'alto e con largo frontone', *Bwf* 160 b e 621 a (*Gen.*) e *Andrea* 152 b (*Dat.*) *dugūde ond geogode*, *Bwf* 1674 a *dugūde ond iogode* (*Gen.*), *Andrea* 1122 a *dugūde ond eogode* 'vecchi e giovani', *Bwf* 2995 a *landes ond locenra bēaga* (*Gen.*) 'terra e anelli intrecciati' e *Andrea* 303 a *landes ne locenra bēaga*

X + *ond* + *goldfāh* sulla base della testimonianza offerta dagli emistichi 308 a *geatolic ond goldfāh* 'imponente e scintillante d'oro' e 1800 a *gēap ond goldfāh* 'largo e scintillante d'oro'. Tutte queste considerazioni fanno dubitare dell'esattezza del risultato finale secondo il quale sono sicuramente formulari solo gli 83 casi citati sui 190 presi in esame in base a criteri che non sempre possono essere condivisi.

⁴⁴ Le citazioni di poemi inglesi antichi diversi dal *Beowulf* sono tratte dall'edizione curata da G. P. KRAPP ed E. V. KIRK DOBBIE, *The Anglo-Saxon Poetic Records*, 6 voll., New York-London 1931-53 con più ristampe.

⁴⁵ Sul valore da attribuire a questo binomio con membri rima- ti e quasi tautologici si veda M. NELSON, 'It Is More Honorific to Give ...', in «NM» 74 (1973), pp. 624-29, soprattutto pp. 628-29.

(*Gen.*) '(né) terra né anelli intrecciati', etc.⁴⁶; *Bwf* 413 a *idel ond unnyt* e *Genesi A* 106 a *idel and unnyt* 'vuoto e inutile', *Bwf* 1741 a *weaxed ond wrīdað* 'cresce e prospera' e *Genesi A* 1532 a *weaxað and wrīdað* 'crescete e prosperate', etc.; *Bwf* 1546 a *brād [ond] brūnecg* e *La battaglia di Maldon* 163 a *brād and brūnecg* 'largo e con la lama lucente', *Bwf* 1575 a *yrre ond anræd* e *La battaglia di Maldon* 44 a *yrre and anræd* 'furibondo e risoluto', etc. In effetti, Yada, mentre ha buon gioco nell'affermare, parafrasando la definizione di formula di D. K. Fry⁴⁷, che « A word group 'A ond B' can be considered as a direct product from a system something like 'X ond Y' »⁴⁸, mostra di non tenere nella dovuta considerazione il fatto che, come notato dallo stesso Fry, « the essence of a formula is not repetition, but systemic origin »⁴⁹. In realtà, l'esame dei binomi alla luce della teoria formulare comporta anche una loro valutazione sul piano della semantica, e ciò anche in armonia con quanto sostenuto da D. C. Green, il quale, dopo aver contestato l'atteggiamento di studio che « makes virtually everything formulaic », sottolinea l'esigenza di badare a che gli emistichi di possibile derivazione orale posseggano « sufficient semantic similarity to qualify as formulas », avvertendo che, in caso contrario, « what they do share is a common syntactic frame »⁵⁰. Nel caso che ci interessa e che riguarda un sin-

⁴⁶ Testimonianze del tipo descritto sono state portate da A. G. BRODEUR, *A Study of Diction and Style in Three Anglo-Saxon Narrative Poems*, in *Nordica et Anglica. Studies in honor of Stefán Einarsson*, ed. A. H. ORRICK, The Hague — Paris 1968, pp. 97-114, soprattutto pp. 98-105, a sostegno della tesi dell'influenza esercitata dal *Beowulf* sull'autore dell'*Andrea*.

⁴⁷ D. K. FRY, *Old English Formulas and Systems*, in « *English Studies* » 48 (1967), pp. 193-204: « A formula in Old English formulaic poetry may [...] be defined as a group of words, one half-line in length, which shows evidence of being the direct product of a formulaic system » (p. 204).

⁴⁸ H. YADA, *art. cit.*, p. 175.

⁴⁹ D. K. FRY, *art. cit.*, p. 204.

⁵⁰ D. C. GREEN, *Formulas and Syntax in Old English Poetry: A Computer Study*, in « *Computers and the Humanities* » 6 (1971), pp. 85-93; per la citazione si veda p. 92, n. 13.

tagma quale è la coppia con 'e', oltre tutto comunissimo in ogni lingua, è grave il rischio di attribuire a una mera sequenza aggiuntiva quel carattere di formularità che è proprio del sistema *X ond Y*. Pertanto, descritto l'habitat metrico-allitterativo nel quale il poeta del *Beowulf* ambienta i binomi, ci sembra proficuo spostare l'attenzione su quell'importante aspetto semantico che era stato messo a fuoco da R. M. Meyer nel momento in cui aveva definito le proprietà distintive di questo particolare tipo di formule « die einen einheitlichen Sinn ergeben und auch durch ein einzelnes Wort der gleichen Kategorie (schwächer) wiedergegeben werden können »⁵¹. Anche se, per liberarci della grossa ipoteca che pesa su tutto il lavoro del Meyer, nel quale sarebbe antistorico ricercare movenze e finalità alla Magoun, riteniamo opportuna la distinzione proposta, di recente, da E. Dittmer⁵², tra i due concetti, uno stilistico e uno lessicale, di *Paarung* e *Paarformel*⁵³, ciò che giudichiamo realmente essenziale è sottolineare come quella forza, che rende, nella sua struttura, la formula stereotipa e convenzionale, favorisca sul piano della semantica l'integrazione dei significati dei due componenti del binomio, che finiscono pertanto con l'evocare un'unica precisa realtà. Una tale concezione delle coppie formulari scaturisce dall'attenta lettura dei contesti in cui esse compaiono. Così, non v'è dubbio che la formularità del sintagma del v. 745 a *fēt ond folma*, ripetuto nella forma *fēt ond folme* al v. 7 a

⁵¹ R. M. MEYER, *Die altgermanische Poesie nach ihren formelhaften Elementen beschrieben*, Berlin 1889, p. 240.

⁵² E. DITTMER, *Der lateinische Einfluß auf die Paarformeln der frühen hochdeutschen Urkundensprache*, in « Sprachwissenschaft » 6 (1981), pp. 439-78.

⁵³ E. DITTMER, *art. cit.*, p. 442: « Die Paarformeln gehören unter die Paarungen [...] Die Paarung kann eine bloß stilistische Erscheinung sein. Eine Paarformel dagegen ist eine stehende, stereotype, formelhafte Paarung [...] Die Paarformel ist eine lexikalische Erscheinung wie das Wort [...] Die bloße Paarung ist eine okkasionelle, vom individuellen Sprachausüber für den Augenblick beliebig hergestellte Paarung, die Paarformel dagegen eine usuelle, im Sprachsystem vorhandene Paarung ».

dell'*Indovinello* n. 31 dell'*Exeter Book*, sia esaltata dalla notazione semantica che non si esaurisce evidentemente nel puro riferimento a 'piedi e mani', ma rende in modo espressivo la misura dello strazio di un cadavere compiuto da Grendel: *sōna hæfde / unlyfigendes eal gefeormod, / fēt ond folma* 'presto ebbe divorato tutto il cadavere, piedi e mani (= completamente)' (vv. 743 b-45 a)⁵⁴. Ma, alla luce della nostra teoria sulla semantica di questi particolari binomi, si rivela ancor più illuminante il riesame di qualcuno di quei casi, la cui formularità era stata finora semplicemente affermata sulla base dell'alto indice di frequenza del sintagma all'interno e fuori del *Beowulf*. Ad esempio, sarà utile riconsiderare il sistema formulare con *eald ond* + un altro aggettivo⁵⁵, perché la verifica delle diverse occorrenze nell'ambito dei rispettivi singoli contesti prova come il sintagma, penetrato nel suo più intimo e pieno significato, concorra a delineare una figura, un ambiente o una situazione. Così, il definire Hrothgar *eald ond anhār* (v. 357 a) proprio nel momento in cui è colto nell'esercizio del suo potere regale, in mezzo ai nobili della corte, serve a richiamare alla mente quel senso di maestà e di prestigio che il re ha saputo guadagnarsi negli anni del suo lungo governo. Allo stesso modo si comprende perché sia *eald ond infrōd* (v. 2449 a) il padre che assiste impotente alla morte del figlio: quella apposizione condensa in sé tutta la delusione di chi non ha potuto opporsi, malgrado la sua consumata esperienza, alla violenza e al dolore. E ancora, come negare che il sintagma *eald ond ōmig* (v. 2763 a), insieme ad altre espressioni quali *feormendlēase* (v. 2761 b) e *hyrstum behrorene* (v. 2762 a), colorisca la scena che si presenta a Wiglaf nell'antro del drago, in modo da mate-

⁵⁴ Non ci sembra perciò che renda veramente l'essenza del passo citato la traduzione proposta da TH. KRÜGER in « PBB » 9 (1884), p. 574: « schleunigst hatte er von dem leblosen alles verspeist, [auch] die füsse und die hände ».

⁵⁵ All'infuori del *Beowulf* il sistema compare anche in *Massime II* 30 a *eald and egesfull*, in *Tempi di digiuno* 161 b *eald and fræte*, in *Metri di Boezio* 26, 1 *ealdum and lēasum*.

rializzare, ricorrendo a immagini concrete, quella sensazione di abbandono e di mistero che sempre accompagna la scoperta di tesori nascosti? E infine, con la formula *eald ond egesfull* (v. 2929 a), presente tale e quale al v. 30 a di *Massime II*, non si vuole forse alludere allo sbigottimento suscitato dall'azione del vecchio (*gomela*, v. 2931) re Ongentheow, terribile nonostante l'età? Inoltre, sempre su questo tema dell'accertamento del valore semantico delle coppie gemellari, un'altra testimonianza interessante viene dall'esame di talune variazioni, una volta che si sia sgombrato il campo dall'equivoco, denunciato da vari studiosi, di considerare in rapporto di variazione reciproca i membri di un sintagma legati da congiunzione copulativa⁵⁶. Non è un caso che, ad esempio, una formula come *eafod ond ellen* 'forza e coraggio' (vv. 902 a e 2349 a)⁵⁷ serva a variare un solo sostantivo e che questo, per la logica stessa dello stilema, sia esso *hild* (v. 901) o *wig* (v. 2348), entrambi

⁵⁶ W. PAETZEL, *Die Variationen ...*, cit., p. 20; « Ich habe oben gegen Pachaly und Andere Wortvar. abgelehnt, deren Glieder durch kopulative Konjunktionen (*ond, endi, joh, ok* etc.) verknüpft sind », dal momento che « ich nur solche Ausdrucksformen als Variationen ansehe, die nicht nur logisch, sondern auch syntaktisch entbehrlich sind » (p. 6). Ancora più esplicita è la definizione proposta per tale stilema da H. MÜLLER, *Die Variation in der altgermanischen, alt- und mittelhochdeutschen Dichtung*, Würzburg 1939, p. 3: « Wiederholung eines Begriffs oder Gedankens in gleicher syntaktischer, aber verschiedener sprachlicher Form bei asyndetischer Anordnung der ausführenden Satzglieder ». Infine, nella stessa direzione si è mosso, di recente, anche F. C. ROBINSON che ha definito il concetto di variazione nel modo seguente: « syntactically parallel words or word-groups which share a common referent and which occur within a single clause [...] I regard variation as apposition » (*Two Aspects of Variation in Old English Poetry*, in *Old English Poetry: Essays on Style*, ed. D. G. CALDER, Berkeley-Los Angeles-London 1979, pp. 127-145, in particolare p. 129).

⁵⁷ Nel rendere in italiano i binomi continueremo a dare la traduzione letterale di entrambi i lemmi che li compongono, e ciò sia perché spesso, come è appunto il caso di 'forza e coraggio', anch'essa rende in modo efficace la pregnanza del concetto che si è voluto esprimere col binomio, sia perché il vero significato del sintagma scaturisce, come si è detto, dall'esame di tutto il contesto.

'guerra', 'battaglia', 'ardimento', appartenga a una ben determinata sfera lessicale. Allo stesso modo, non è un caso che il binomio *horn ond bȳman* 'corno e tromba' (v. 2943 b) sia variato col termine più generale *gealdor* 'suono' (v. 2944 a) nell'unico esempio in cui una coppia di sostantivi, unita a un terzo, precede, anziché seguire, il nome singolo.

Quanto è stato detto basta a persuaderci della utilità dell'esame dei binomi secondo l'ottica formulare, esame che, quantunque sia circoscritto nei modesti limiti di indagine di un solo stilema, mette a fuoco talune caratteristiche fondamentali della dizione e dello stile del *Beowulf*. Innanzi tutto consente di verificare come a una struttura stereotipa dal punto di vista formale non debbano necessariamente accompagnarsi neutralità sul piano tematico e uniformità sul piano stilistico. Anche il sistema formulare, al pari di ogni altro elemento della dizione poetica, vive come parte attiva nel contesto e per il contesto: il poeta lo trae dalla tradizione, ma, ogni volta che lo impiega e lo attualizza nella situazione narrativa da lui inventata, accetta una sfida con se stesso e con gli altri che prima di lui hanno attinto alle medesime fonti, ben sapendo di dover essere giudicato anche sulla base della sua capacità ad ambientare, senza discrasie o sbavature, l'antico nel nuovo. Tra il sistema formulare che esiste come potenzialità in seno al patrimonio tradizionale e il sintagma che vediamo concretamente impegnato a creare un determinato contesto corre tutta la differenza che c'è tra lo strumento e gli effetti che l'utilizzazione di quello strumento ha prodotto. Che siano programmate la disposizione sintattica dei membri del sintagma formulare e la loro ambientazione all'interno del verso è evidentemente fatto secondario rispetto alla decisione, tutta del poeta, di scegliere quale parte del discorso coinvolgere in un sistema formulare e quale sistema preferire tra i tanti. Si pensi proprio al caso dei binomi nel *Beowulf*: la loro formularità accertata su basi formali e semantiche è tanto lontana da ogni rigidità e immobilismo da insidiare, in un caso, persino quello che anche le esperienze di altre lingue qua-

lificano come il dato più caratteristico del binomio, e cioè la irreversibilità dell'ordine dei suoi membri. Infatti, nel momento in cui al *fāhðe ond fyrene* (Acc. sing.) dei vv. 137 a e 2480 a e al *fāhðe ond fyrena* (Acc. pl.?) del v. 879 a si oppone al v. 153 a, evidentemente non per ragioni metrico-allitterative, *fyrene ond fāhðe* 'malvagità e violenza', si ha la prova che anche nel *Beowulf* esiste uno di quei binomi « failing of the promise of ultimate crystallization » per usare le parole di Y. Malkiel⁵⁸, al quale spetta il merito di avere individuato i due diversi piani teorici di indagine relativi ai concetti di irreversibilità e formularità⁵⁹. D'altro canto, proprio la interdipendenza di tali concetti sul piano pratico spiega come l'irreversibilità possa divenire il più sicuro garante della formularità, soprattutto in un'opera come il *Beowulf*, il cui autore non appare incline a trasgredire le regole che si è imposto quando, ad esempio, ha dato una particolare collocazione ai binomi nel verso, ovvero quando ha voluto privilegiare un determinato settore del lessico elaborando un ricco numero di coppie, tutte riguardanti armi e tesori⁶⁰, o infine quando ha creato,

⁵⁸ Y. MALKIEL, *art. cit.*, p. 117.

⁵⁹ Y. MALKIEL, *art. cit.*, p. 116 nota che « "Formulaic" is not necessarily connotative of "irreversible", nor is the opposite always true », in quanto « the (relative) irreversibility of binomials is determined on one scale and their currency on another, so that an irreversible binomial, to qualify for the rank of a "formula", must at once fulfill two conditions » (p. 118).

⁶⁰ Si riferiscono alle armi le seguenti coppie: v. 40 *billum ond byrnum*, v. 292 *wāpen ond gewādu*, v. 656 *hond ond rond*, vv. 1022 e 2868 *helm ond byrnan*, v. 1045 *wicga ond wāpna*, v. 1195 *hrægl ond hringas*, v. 1549 *wið ord ond wið ecge*, v. 1629 *helm ond byrne*, v. 1772 *æscum ond ecgum*, v. 2395 *wīgum ond wāpnum*, v. 2509 *hond ond heard sweord*, v. 2524 *bord ond byrnan*, v. 2621 *bill ond byrnan*, v. 2638 *helmas ond heard sweord*, v. 2659 *sweord ond helm*, v. 2660 *byrne ond beaduscrūd*, v. 2812 *bēah ond byrnan*, tra i sostantivi; v. 305 *fāh ond fȳrheard*, v. 1444 *sīd ond searofāh*, v. 1533 *stīd ond stȳlecg*, v. 1546 *brād [ond] brūnecg*, v. 1562 *gōd ond geatofic*, v. 1698 *wreōpenhilt ond wyrmfāh*, v. 2037 *heard ond hringmæl*, v. 2682 *gomol ond græg mæl*, v. 2701 *fāh ond fāted*, v. 2704 *biter ond beaduscearp*, tra gli aggettivi. Ecco le coppie relative agli oggetti

nell'ambito degli aggettivi, coppie solo ai casi diretti⁶¹. Evidentemente, il favore dimostrato dal poeta del *Beowulf* nei confronti dell'irreversibilità fa intuire che egli ha trovato nella tradizione precedente motivazioni tanto cogenti da spingerlo a mantenere invariato l'ordine dei componenti della coppia, almeno per quanto ci è dato di constatare, perché certo sfuggono alla nostra indagine i casi di binomi altrove non attestati, del tipo dei citati *eafoð ond ellen* (vv. 602 a, 902 a, 2349 a) e *sæl ond mæl* (vv. 1008 b e, al Gen. pl., 1611 a), oppure quelli formati con uno o con due hapax, rispettivamente come *lāc ond luftācen* 'doni e pegni d'amore' di v. 1863 a e *swancor ond sadolbeorht* 'docili e dalle splendide selle' di v. 2175 a. In effetti, per giudicare di un fenomeno del genere e per arrivare a delle conclusioni che possano valere non solo per il *Beowulf*, ma per tutta la lingua poetica inglese antica, dovremo estendere il campo di osservazione all'intero corpus della poesia anglosassone. Con questo globale lavoro comparativo scopriremo, ad esempio, che, mentre il binomio di *Bwf* 656 a *hond ond rond* 'mano e scudo' compare nell'*Andrea* al v. 412 b come *hand ond rond* e al v. 9 b come *rond ond hand*, la sequenza *frōd ond gōd* 'saggio e buono' è comune al *Bwf* 279 a, al *Widsith* 114 a (*frōdne ond gōdne*), all'*Elena* 637 a (*frōdra ond gōdra*), ma, soprattutto, scopriremo che la irreversibilità di talune coppie come *sunne*

preziosi: v. 523 *burh ond bēagas*, v. 912 *hord ond hlēoburh*, vv. 1048 e 1898 *mēarum ond mādum/mādmum*, v. 1200 *sigle ond sincfæt*, v. 1921 *frætwe ond fætgold*, v. 2166 *mēara ond mādma*, vv. 2369 e 3004 *hord ond rīce*, v. 2370 *bēagas ond bregostōl*, v. 2413 *wrætta ond wīra*, v. 2431 *sinc ond symbel*, v. 3163 *bēg ond siglu*.

⁶¹ Non è certo un interesse meramente statistico quello che ci porta a sottolineare l'altissima frequenza del nominativo rispetto agli altri casi nei binomi costituiti da aggettivi. Di 46 binomi, esclusi cioè i tre casi di aggettivi sostantivati ai vv. 72, 1061 e 2910, ben 39 presentano gli aggettivi al nominativo e 7 all'accusativo. In effetti, ciò che merita di essere notato è il particolare rilievo conferito dal poeta del *Beowulf* al soggetto della frase che viene a essere enfaticamente anche dalla presenza di coppie di aggettivi impiegati in funzione sia attributiva, sia predicativa.

ond mōna 'sole e luna'⁶² o *word ond weorc* 'parola e opera'⁶³ è praticamente caratteristica comune a tutta la poesia inglese. Ancor più sorprendenti analogie potrebbero essere messe in luce dall'esame dei binomi con 'e' in altre tradizioni poetiche sempre di area germanica, a cominciare proprio dal *Hildebrandslied* che al v. 16 a recita *alte anti frote* 'vecchi e saggi' assai vicino all'*eald ond infrōd* di *Bwf* 2449 a. Anzi, non si esagera nel dire che una ricerca sui binomi condotta in particolare nell'ambito della documentazione sassone avvalorata la tesi dello speciale rapporto linguistico e culturale esistente tra la poesia del *Heliand* e quella anglosassone, tanto sono puntuali le risposdenze reciproche. Infatti, ad esempio, al *grim ond grædig* 'cru dele e feroce' di *Bwf* 121 a e 1499 a corrisponde *grim endi grâdag* di *Heliand* 4369 a⁶⁴, così come il confronto di *Bwf* 1549 a *wið ord ond wið ecge* 'alla punta e alla lama' e *La battaglia di Maldon* 60 a *ord and ecg* con *Heliand* 3697 a *ordos endi eggia* (Acc. pl.) dà testimonianza di quell'irreversibilità che invece viene a mancare nell'esame di *Bwf* 3157 b *hēah ond brād* 'alto e ampio' rispetto a *Heliand* 4235 b *brêd endi hôh*.

Quanto più ampia è la base di lavoro su cui si è accertata l'irreversibilità dei binomi, tanto più legittimo appare interrogarsi sulle forze che hanno agito all'interno della lingua per imporre un determinato ordine di parole piuttosto che un altro. Uno studio come quello di V. Koho-

⁶² Nel *Beowulf* il binomio compare al v. 94 b nella forma *sunnan ond mōnan*, presente pure in *Cristo e Satana* 4 b, nel *Salmo* 73. 15, 2 b e nel *Menologio* 47 b. Nella forma *sunne ond mōna* è attestato in *Cristo II* 606 b e 694 a e in *Azaria* 77 b. Come *sunna and mōna* compare in *Daniele* 369 a, nel *Salmo* 148. 3, 1 b e in *Metri di Boezio* 29, 36 a.

⁶³ Non è possibile citare, tanto sono numerose, le testimonianze di questo binomio sparse per tutto il corpus poetico anglosassone e relative anche ai casi grammaticali presenti nel *Beowulf*, e cioè il Gen. pl. del v. 289 a e il Dat. pl. del v. 1833 a.

⁶⁴ Per le citazioni dal *Heliand* si veda *Heliand und Genesis*, hrsg. von O. BEHAGEL, Halle 1903, 7. Aufl. bearb. von W. MITZKA, Tübingen 1958.

nen⁶⁵ può essere utile per fare il punto della questione e per sperimentare come molte delle caratteristiche individuate nella prosa inglese del periodo tardo antico e medio possano valere anche per la poesia del periodo antico e in particolare per il *Beowulf*. Più precisamente, il Kohonen, nel tentativo di definire i criteri secondo cui i due membri sono disposti all'interno del binomio, giunge a individuare più classi entro le quali potrebbero essere inserite senza difficoltà anche le coppie del *Beowulf*. Infatti, è abbastanza agevole dimostrare che, nel nostro poema, priorità d'ordine spaziale, cronologico, sociale o semplicemente logico presiedono alla formazione dei binomi, nel senso che il vicino precede il lontano (v. 774 a *innan ond ūtan* 'dentro e fuori'), il prima il dopo (v. 161 a *seomade ond syrede* 'stava in agguato e tendeva insidie'), l'importante il secondario (v. 993 a *wera ond wīfa* [Gen. pl.] 'uomini e donne'), il chiaro lo scuro (v. 2269 a *dæges ond nihtes* [Gen. sg.] 'giorno e notte'), il positivo il negativo (v. 2910 a *lēofes ond lādes* [Gen. sg. di aggettivi sostantivati] 'amico e nemico'), il concreto l'astratto (v. 2105 a *gidd ond glēo* 'canto e gioia'), il generale lo specifico (v. 1444 a *sīd ond searofāh* 'ampia e preziosamente ornata'), il tutto la parte (v. 2471 a *lond ond lēodbyrig* 'il paese e le città'), la causa l'effetto (v. 1417 a *drēorig ond gedrēfed* 'insanguinata e torbida'), l'azione il risultato (v. 1767 a *forsited ond forsworced* 'si affievolisce e si offusca'), il debole l'intenso (v. 2420 a *wāfre ond wālfūs* 'inquieto e pronto a morire'), l'animato l'inanimato (v. 1898 a *mēarum ond mādnum* [Dat. pl.] 'cavalli e tesori'), l'umano il « non » umano (v. 656 a *hond ond rond* 'mano e scudo'). In realtà, la possibilità, non remota, che l'ordine interno dei membri di un binomio possa all'occorrenza presentarsi capovolto o rivelarsi condizionato dall'influenza di altre lingue⁶⁶ induce a conside-

⁶⁵ V. KOHONEN, *Observations on Syntactic Characteristics of Binomials in Late Old English and Early Middle English Prose*, in « NM » 80 (1979), pp. 143-163.

⁶⁶ Questo sembra essere il caso del binomio *frōfor ond fultum* 'conforto e aiuto' di *Bwf* 698 a e 1273 a (*frōfre ond fultum*), la cui

rare forse ancor più attendibili dei criteri d'ordine semantico il criterio d'ordine formale, messo in luce da O. Behagel, per il quale il membro più lungo occupa sempre il secondo posto⁶⁷. Anche se nello studio dei binomi beowulfiani abbiamo talvolta sperimentato la difficoltà a giudicare della lunghezza di parole identiche per numero di sillabe e di fonemi⁶⁸, tuttavia possiamo affermare che « das Gesetz der wachsenden Glieder » postulata dal Behagel ha trovato chiara applicazione nel *Beowulf*, favorita dal costume del poeta di porre come secondo membro della coppia un composto, spesso creato a bella posta: v. 58 a *gamol ond gūdrēouw* 'vecchio e fiero in battaglia', v. 619 a *symbel ond seleful* 'banchetto e bicchierata', v. 1277 a *gīfre ond galgmōd* 'vorace e tenebrosa', v. 1921 a *frætwe ond fæt-gold* 'gioielli e oro in lamine'. Del resto, che anche la struttura del binomio beowulfiano non contraddica la legge formulata da Behagel sulla scorta della documentazione alto-tedesca antica, greca e latina⁶⁹, è notazione particolarmente significativa se riferita a una lingua come l'inglese, della quale è stata messa in luce la generale tendenza a

presenza nel poema è spiegata da S. MORRISON, *Beowulf* 689 a, 1273 a: 'frōfor ond fultum', in « NQ » N.S. 27 (1980), pp. 193-196, come « the result of the influence of biblical phraseology » (p. 196).

⁶⁷ O. BEHAGEL, *Beziehungen zwischen Umfang und Reihenfolge von Satzgliedern*, in « IF » 25 (1909), pp. 110-142.

⁶⁸ Pur non volendo inferire alcunché riguardo ai binomi dell'inglese antico, per l'ovvia impossibilità ad accedere alla lingua parlata, riteniamo utile ricordare le conclusioni dello studio compiuto, sui binomi dell'inglese moderno, da M. GUSTAFSSON, *The Phonetic Length of the Members in Present-Day English Binomials*, in « NM » 75 (1974), pp. 663-677, secondo la quale « in idiomatic binomials, whether irreversible or reversible, there is a tendency to pronounce the second member so that it is longer than the first member, irrespective of the syllabic or phonemic length of the members » (p. 673).

⁶⁹ Ha proseguito il lavoro del Behagel, prendendo in esame materiale di altre quattro lingue indoeuropee, W. KRAUSE, *Die Wortstellung in den zweigliedrigen Wortverbindungen, untersucht für das Altindische, Awestische, Litauische und Altnordische*, in « Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung » 50 (1922), pp. 74-129.

ordinare le parole nella frase secondo la grandezza e il peso dei singoli componenti⁷⁰. In sostanza, conchiude il binomio quell'elemento che, grazie a un significante di lunghezza proporzionalmente considerevole, libera una più forte carica semantica, per certo costituita da informazione nuova e specifica. Proprio come la frase che, per acquistare maggiore consistenza nella parte finale, ricorre, secondo quanto ha dimostrato A. Reszkiewicz⁷¹, alle cosiddette "split constructions", non solo per le ragioni, conaturate in ogni componimento poetico, di metro, di ritmo o di stile, ma per un'esigenza d'ordine strutturale, intrinseca della lingua stessa⁷². Quanto il paragone sia calzante lo dimostra anche il fatto che il tipo forse più comune di "split constructions" riguarda appunto la separazione dei due membri coordinati da 'e', in modo che il più lungo e complesso sia posto alla fine della frase.

Per chi ha studiato la fenomenologia dei binomi nel *Beowulf* anche il tema delle "split constructions" è motivo di grande interesse sia perché va contro quella tendenza, manifestata nel poema da un elevatissimo numero di casi, che mira a creare con *ond* insiemi ritmici e semantici assai compatti, sia perché costringe a domandarsi se questa forma di coordinazione più articolata tragga origine lì da un fatto puramente linguistico o rappresenti la più felice soluzione possibile, sul piano metrico, tematico o stilistico, dei problemi che il binomio, per le sue stesse caratteristiche strutturali, non aveva potuto neppure affron-

⁷⁰ A. RESZKIEWICZ, *Ordering of Elements in Late Old English Prose in Terms of Their Size and Structural Complexity*, Warsaw 1966.

⁷¹ A. RESZKIEWICZ, *Split Constructions in Old English*, in *Studies in Language and Literature in Honor of Margaret Schlauch*, Warsaw 1966, pp. 313-326.

⁷² A. RESZKIEWICZ, *art. cit.*, p. 321: « In the face of the fact that split constructions are so numerous and that most of them cannot be explained in terms of emphasis or poetic creation [...] their origins must be looked for somewhere else: in the structure of the language itself ».

tare. Anche nell'utilizzazione di questo particolare stilema il poeta del *Beowulf* sembra oscillare tra conservazione e innovazione, in quanto ricerca effetti artisticamente pregevoli piegando alle esigenze della sua fantasia e della dizione poetica un costrutto, tradizionale e comune, della lingua. Così, accanto al classico caso costituito dal v. 2932 *Onelan mōdor ond Ōhtheres* 'la madre di Onela e di Ohthere', nel quale l'anticipazione del primo genitivo risolve egregiamente il problema metrico-allitterativo, abbiamo la testimonianza dei vv. 1056-57 a: *nefne him wītig God wyrd forstōde / ond dæs mannes mōd* 'se Dio nella sua sapienza e il coraggio di quell'uomo non avessero risparmiato loro (scil. le possibili vittime di Grendel) tale destino'. In essi la "split construction", tanto più enfatica in quanto relativa a due parole, *God* e *mōd*, volutamente prescelte per l'assonanza evidenziata dalla identità della posizione metrica, serve a mettere sullo stesso piano la divinità e l'uomo, capaci l'uno con la sua sapienza, l'altro col suo coraggio di influire sul corso degli eventi⁷³. Anche al v. 3048 la "split construction" ha una sua ragion d'essere che non è semplicemente linguistica, ma è in funzione di un contesto nel quale *ond* con le sue peculiari modalità d'impiego gioca un ruolo significativo: *Him big stōdan bunan ond orcas, / discas lāgon ond dýre swyrd, / ōmige þurhetone* 'Attorno a lui c'erano coppe e brocche, scodelle erano posate e preziose spade, arrugginite, corrose' (vv. 3047-49 a). Il poeta del *Beowulf*, strutturato il v. 3047 col verbo in fine di colon a e col binomio di sostantivi non allitteranti in b, ricorre alla "split construction" perché gli offre il vantaggio di collocare il verbo *lāgon* nella medesima posizione di *stōdan*, con un parallelismo non casuale tra verbi semanticamente correlati, e di isolare nel colon b iniziante per *ond* il sostantivo, *swyrd*, cui fanno

⁷³ Per questa interpretazione che sdrammatizza il concetto di *wyrd* e che « saves one from strange conflicts between Fate and Doom, or God and Fate » si veda T. A. SHIPPEY, *Old English Verse*, London 1972; la citazione è a p. 40.

seguito i due aggettivi, *ōmige* e *þurhetone*, del v. 3049 a, a loro volta coordinati per asindeto⁷⁴.

Questi esempi bastano a dimostrare che anche la "split construction" è strutturata nel *Beowulf* in modo tale da rispettare la legge ferrea che regola, al di fuori del nesso binomio, l'impiego di *ond*, e cioè il suo costituire l'elemento iniziale del colon in cui compare. Infatti, nel *Beowulf*, se si escludono i casi, ben individuati per la loro fisionomia ritmica e semantica, dei binomi, *ond* non compare mai all'interno, ma sempre all'inizio dell'emistichio, di cui costituisce evidentemente l'anacrusi⁷⁵. Seguono questo procedimento persino quelle coppie che non posseggono tutte le caratteristiche riconosciute tipiche delle espressioni binomie. Ad esempio, le coppie che esorbitano dai limiti dell'emistichio o per l'estensione stessa dei singoli membri che, in tal caso, sono allitteranti e congiunti da *ond* posto all'inizio di colon b:

⁷⁴ L'emistichio offre un esempio di quella coordinazione asindetica di due aggettivi, documentata anche in altri passi del poema. Sarebbe interessante scoprire per quale motivo il poeta del *Beowulf* ricorra a questo tipo di costruzione anche per quelle parole delle quali è nota la capacità di combinarsi insieme per costituire un binomio. A prescindere da ragioni puramente tecniche, come è quella della mancanza di allitterazione nell'esempio citato, si può pensare che l'asindeto di due aggettivi o sostantivi o avverbi serva a potenziare l'autonomia semantica delle parole interessate.

⁷⁵ Non sembri superflua questa osservazione sull'atonìa di *ond*. Ancora E. G. STANLEY, *Some Observations on the A3 Lines in Beowulf*, in *Old English Studies in Honour of John C. Pope*, edd. R. B. BURLIN-E. B. IRVING, JR., Toronto and Buffalo 1974, pp. 139-164, sente la necessità di precisare a proposito della doppia allitterazione del v. 71 a *ond þær on innan* (p. 148) che « though I myself think the alliterative complication is fortuitous, some people might think that it has been introduced deliberately » (p. 141) e che pertanto la sillaba iniziale è anche portatrice dell'accento primario. Lo Stanley fa sue le argomentazioni di J. C. Pope che, a proposito di parole come *ond* e *ac* dei versi 71 e 1661, sostiene che « are really too weak to be counted in the alliterative scheme even if one honors them with primary accent » (*The Rhythm of Beowulf*, New Haven and London 1966 [1ª ediz. 1942], p. 266).

v. 39 *hildewæpnum ond headowædum*; v. 1325 *mīn rūnwita ond mīn rædbora*; v. 2884 *sinþego ond swyrdgifu*; v. 2896 *endedōgores ond eftcymes*; v. 2999 *sīo fæhðo ond se fēondscipe*; e tra gli aggettivi: v. 3181 *mildust ond mon(ðw)ærust*, v. 3182 *līdost ond lofgeornost*;

o per la presenza di altre parti del discorso strettamente unite ai due membri, anche qui coordinati mediante *ond* posto all'inizio di b, salvo che in due passi caratterizzati da forte enfasi. A rendere più complessa la struttura della coppia possono infatti intervenire: un aggettivo, che allitererà sempre col membro con cui non è concordato:

v. 334 *græge syrcan ond grīmhelmas*; v. 1622 *līfdagas ond þās lānan gesceaft*;

l'avverbio *somod* 'insieme', 'anche':

v. 1211 *brēostgewædu, ond se bēah somod*; v. 1614 *þone hafelan ond þā hilt somod*; vv. 2342 a e 2343 b *æþeling ærgōd [...]ond se wyrm somod*; v. 2987 *heard swyrd hilted, ond his helm somod*⁷⁶;

una forma di genitivo:

v. 73 *folcscare ond feorum gumena*; v. 431 *āna [ond] mīnra eorla gedryht*⁷⁷; vv. 926 b e 927 b *stēapne hrōf [...] ond Grend-*

⁷⁶ L'inciso del v. 1683, *ond his mōdor ēac*, dimostra che vi è affinità di dislocazione, all'interno del verso lungo, delle due espressioni, vicine quanto a funzionalità: *ond ... somod* e *ond ... ēac*, dato che entrambe delimitano il secondo emistichio.

⁷⁷ In questo gruppo abbiamo compreso anche il caso del v. 431 che nelle principali edizioni del *Beowulf*, compresa quella recente curata da J. KLEGRAF, W. KÜHLWEIN, D. NEHLS und R. ZIMMERMANN, *Beowulf und die kleineren Denkmäler der altenglischen Heldensage Waldere und Finnsburg*, 1. Teil, Heidelberg 1976, appare emendato nella forma suggerita per primo da J. M. Kemble (London 1835). Altra collocazione questa testimonianza di *ond* meriterebbe se si volesse accogliere la proposta avanzata da J. D. NILES, *Beowulf 431-2 and the Hero's Civility in Denmark*, in «NQ» N.S. 27 (1980), pp. 99-100, che legge così i versi 431-32: *þæt ic mote ana [mid] mīnra eorla gedryht / ond þes hearda heap Heorot fælsian* (evidente errore ti-

les hond; v. 1856 *Gēata lēodum ond Gār-Denum*; v. 2040 *swāse gesīðas ond hyra sylfra feorh*; v. 2088 *dēofles cræftum ond dracan fellum*; v. 2759 *wundur on wealle ond þæs wyrmes denn*; e tra gli aggettivi: v. 1844 *mægenes strang ond on mōde frōd*;

preposizioni che reggeranno sostantivi allitteranti all'interno del medesimo verso:

v. 1186 *tō willan ond tō wordmyndum*; v. 1649 *for eorlum ond þære idese*;

a meno che non si preferisca, per mettere in particolare rilievo i sostantivi, disporli enfaticamente nei cola a di due versi successivi, come in 457 e 458: *For [g]ewy[r]htum [...] ond for ārstafum*, ovvero legarli con un forte enjambement, come in 1711 b e 1712 a: *tō wælfealle / ond tō dēadwalum*.

Ancora con *ond* posto all'inizio del colon b sarà coordinato un terzo sostantivo che vada ad aggiungersi a un binomio ospitato in colon a:

v. 62 *Heorogār ond Hrōdgār ond Hālga*; v. 112 *eotenas ond ylfe ond orcnēas*; v. 1189 *Hrēdrīc ond Hrōdmund, ond hæleþa bearn*.

In conclusione, dall'esame della coordinazione di elementi nominali mediante *ond* si evince che tale congiunzione costituisce di norma l'anacrusi del colon b, fatto questo che non può non essere messo in relazione col prevalere, nella prassi allitterativa, dei nomi su ogni altra categoria di parole⁷⁸. Esclusi i casi già visti, in cui la dislocazione all'inizio del colon a serve a fini retorici, fanno

pografico per *fælsian*). Tale lettura è obiettivamente più rispettosa del manoscritto e della dizione formulare, ma, a meno che non s'intenda *āna* nel senso avverbiale di 'soltanto', 'esclusivamente', rende un po' singolare l'affermazione di *Beowulf* che vorrebbe liberare Heorot affrontando Grendel da solo ... con la schiera dei suoi compagni e la forte truppa dei Danesi.

⁷⁸ E. SIEVERS, *Altgermanische Metrik*, cit., § 23.

eccezione i versi 1673, *ond þegna gehwylc þīnra lēoda*, e 2033, *ond þegna gehwām þāra lēoda*, la cui somiglianza affonda le sue radici nella tradizione, nonché il v. 261, *ond Higelāces heorðgenēatas*, che può essere confrontato con altre testimonianze di *ond* all'inizio del colon a, del tipo, ad esempio, *ond Hear[dr]ēde hildemēceas* del v. 2202, relative però a forme verbali.

In effetti, la particolare funzionalità di *ond*, che in quanto avvia gli emistichi in tanto diventa elemento di scansione ritmica, si delinea chiaramente attraverso lo studio di quei passi in cui la congiunzione in esame, coordinando forme verbali diverse, in pratica articola frasi diverse. Anzi, le linee di tendenza che emergono sono a tal punto vistose da richiamare alla mente le parole di R. M. Wilson: « [...] although an analysis of word-order, or an investigation of some particular syntactic point, may seem dull and mechanical, at any rate the evidence so produced is much more susceptible of an unbiased assessment »⁷⁹. È infatti possibile constatare che non solo *ond* è stabilmente ancorato all'inizio del colon, ma che la strutturazione della frase e dunque la disposizione delle forme verbali rispetto a *ond* possono essere, nella maggioranza dei casi, ricondotte a un numero neppure troppo ampio di modelli. Innanzi tutto, lasciato da parte il gruppo già considerato dei binomi costituiti da verbi, è da notare che la coordinazione tra forme verbali non si esplica normalmente entro i confini del verso lungo. Quando si verifica questa eventualità, si fa strada con prepotenza l'idea che il poeta abbia voluto sottolineare la rilevanza delle azioni espresse dalle due voci verbali, che nel caso del v. 489, *Site nū tō symle ond onsāl meoto*, sono entrambe interessate dall'allitterazione. Più esattamente la documentazione ci consente di appurare che due verbi al presente, al preterito o all'infinito, coordinati con *ond* posto all'inizio del colon b, possono costituire la misura finale dei due emistichi di

⁷⁹ R. M. WILSON, *On the Continuity of English Prose*, in *Mélanges de linguistique et de philologie: Fernand Mossé in memoriam*, Paris 1959, pp. 486-94; la citazione è a p. 494.

un verso lungo, governati da un'allitterazione cui partecipa normalmente il verbo del colon a:

- v. 2055 *mordres gylpeð ond þone mādþum byreð*, con verbi al presente;
- v. 144 *Swā rīxode ond wið rihte wan*;
- v. 2138 *holm heolfre wēoll, ond ic hēafde becearf*;
- v. 2989 *Hē d(ām) frætþwum fēng ond him fægref gehēt*, con verbi al preterito;
- v. 1116 *bānfatu bærnān, ond on bāl dōn*;
- v. 3171 *woldon (care) cwīdan, [ond] kyning mēnan*;
- v. 3172 *wordgyd wrecan, ond ymb w(er) sprecan*, con infiniti.

L'idea che la funzione coordinante di *ond* si espliciti anche attraverso un determinato ordine sintattico e metrico viene a essere confermata dalla interessante testimonianza del v. 538, *aldrum nēddon, ond þæt geafndon swā*, nel quale le deviazioni di posizione e di allitterazione dei verbi rispetto alla norma indicata fanno capire, con la stessa chiarezza dell'analisi grammaticale, che tra quei due verbi in realtà non si realizza alcuna coordinazione⁸⁰. Negli esempi citati in precedenza appariva, invece, assai stringente il nesso coordinante anche perché quasi sempre suggellato dall'identità di soggetto delle due voci verbali, identità che è caratteristica pure di un altro tipo di coordinazione all'interno del verso lungo, e cioè quella per la quale i due verbi si dispongono agli estremi del verso, con *ond* all'inizio del colon b:

- v. 421 *ýdde eotena cyn, ond on ýdum slōg*;
- v. 1545 *Ofsæt þā þone selegyst, ond hyre seax getēah*;
- v. 1770 *wēold under wolcnum ond hig wigge belēac*;
- v. 2439 *miste mercelses ond his mæg ofscēt*;
- v. 2640 *onmunde ūsic mērdā, ond mē þās mādmas geaf*, con verbi al preterito;

⁸⁰ Il *Beowulf* stesso fornisce la prova del valore per così dire conclusivo di una frase strutturata con *ond* + preterito + *swā*. Perché non è da attribuire a pura coincidenza il fatto che in modo sostanzialmente identico all'emistichio 538 b sia stato concepito l'emistichio 2990 b, *ond gelāste swā*, affine anche nel significato.

- v. 439 *fōn wið fēonde, ond ymb feorh sacan*, con infiniti;
 v. 1219 *cen þec mid cræfte, ond þyssum cnyhtum wes*, con imperativi.

Nel tipo descritto il verbo iniziale è coinvolto nell'allitterazione; quando questa viene a mancare, il verso è strutturato differentemente, come dimostra la testimonianza del v. 3087: *Ic wæs þær inne ond þæt eall geondseh*.

Per il resto la coordinazione, che interessa prevalentemente voci preteritali, coinvolge, come già detto, almeno due versi. Il modello più comune prevede che le forme verbali siano collocate, fatta eccezione di un caso, alla fine di due versi successivi, e che *ond* compaia all'inizio dell'emistichio b del secondo verso interessato:

- vv. 121 b e 122 b: *gearo sōna wæs [...] ond on ræste genam*;
 vv. 1052 b e 1053 b: *māþdum gesealde [...] ond þone ænne heht*;
 vv. 1541 b e 1542 b: *andlēan forgeald [...] ond him tōgēanes fēng*;
 vv. 1589 b e 1590 b: *drepe þrōwade [...] ond hine þā hēafde becearf*;
 vv. 1602 b e 1603 b: *Gistas sētan [...] ond on mere staredon*;
 vv. 2224 b e 2225 b: *heteswengeas flēah [...] ond dær inne fealh*;
 vv. 2612 b e 2614 b: *þām æt sæcce weard [...] ond his māgum ætbær*;
 vv. 2722 b e 2723 b: *wætere gelafede [...] ond his hel(m) onspēon*;
 vv. 3094 b e 3095 b: *worn eall gespræc [...] ond ēowic grētan hēt*.

Tale costruzione è impiegata anche là dove si vuole sottolineare la continuità esistente tra l'azione svolta nel passato e quella del presente e, pertanto, si ricorre, all'interno del medesimo periodo, a un brusco ma efficace cambiamento di tempo: vv. 2497 b e 2498 b: *beforan wolde [...] ond swā tō aldre sceall*. Una delle ragioni dell'alta frequenza di impiego del costrutto è da ricercare nel disimpegno degli elementi verbali dal gioco allitterativo; solo in tre casi la strutturazione stessa della frase comporta il coinvolgimento di uno dei verbi nell'allitterazione. È evidente allora che, pur rimanendo nei confini degli emi-

stichi b di due versi successivi, il preterito del primo emistichio o quello del secondo andranno a costituire l'arsi del colon, abbandonando la posizione finale:

- vv. 748 b e 749 b: *hē onfēng hrabe [...] ond wið earm gesæt*;
 vv. 135 b e 136 b: *eft gefremede [...] ond nō mearn fore*;
 vv. 2877 b e 2878 b: *lýtle meahte [...] ond ongan swā þeah*.

Con caratteristiche analoghe a quelle già evidenziate per i preteriti si presenta la documentazione che testimonia l'impiego, secondo lo schema proposto, di forme di presente:

- vv. 2447 b e 2448 b: *þonne his sunu hangað [...] ond hē him helpe ne mæg*;
 vv. 1846 b e 1849 b: *þæt de gār nymed [...] ond þū þīn feorh hafast*;

e di forme di imperativo:

- vv. 1170 b e 1171 b: *Þū on sælum wes [...] ond tō Gēatum spræc*; e con l'insorgere del primo imperativo a tempo forte dell'emistichio:
 vv. 1177 b e 1178 b: *brūc þenden þū mōte [...] ond þīnum māgum læf*.

A voci di preterito, di presente e di infinito si trova applicato il modello che differisce dal precedente soprattutto per la posizione di *ond* che è collocato all'inizio del verso (e non del colon) in cui compare la seconda forma verbale. Classiche le testimonianze con voci al presente, rispettivamente indicativo e ottativo:

- vv. 279 b e 282: *fēond oferswýðeþ [...] ond þā cearwylmas cōlran wurdap*;
 vv. 1833 b e 1834: *þæt ic þē wēl herige / ond þē tō gēoce gār-holt bere*;

e all'infinito:

- vv. 69 b e 71: *men gewyrcean [...] ond þær on innan eall gedælan*;

vv. 187 b e 188: *Drihten sēcean / ond tō Fæder fæþmum
freodo wilnian;*

nonché con il già visto spostamento del primo verbo nella sede dell'arsi dell'emistichio:

vv. 351 b e 354: *frīnan wille [...] ond þē þā andsware ædre ge-
cýðan.*

Più difficili da valutare sono le testimonianze relative a preteriti:

vv. 831 b e 832: *þē hīe ær drugon / ond for þrēanýdum þo-
lian scoldon;*

vv. 1581 b e 1583: *slæpende fræt [...] ond oðer swylc üt offe-
rede;*

e con il cambiamento di tempo:

vv. 2103 b-2104: *syððan mergen cōm, / ond wē tō symble gese-
ten hæfdon.*

Nell'organizzazione di questa struttura, che pure prevede il caso del secondo preterito allitterante, come l'*offerede* del v. 1583 b, non vi è spazio per un primo preterito allitterante. Se questo è indispensabile ai fini dell'economia del discorso, rompe lo schema e va a costituire il tempo forte di a, lasciando intatta l'originaria struttura del secondo verso:

vv. 798 a e 800: *Hīe þæt ne wiston [...] ond on healfa gehwo-
ne hēawan þōhton;*

vv. 1270 a e 1272: *hwæþre hē gemunde [...] ond him tō Anwal-
dan āre gelyfde.*

Se tutta l'esemplificazione citata in precedenza mette in luce il carattere chiuso delle strutture in cui i verbi coordinati con *ond* occupano la misura finale degli emistichi b, che non a caso sono nel *Beowulf* la sede naturale di formule come *ond þæt word ācwæð* (v. 654) / *ācwyð* (v. 2046), queste ultime testimonianze rivelano che la

coordinazione realizzata con *ond* all'inizio del colon a conferisce alla frase un respiro più ampio. Ciò non significa che non siano attestate in colon a strutture del tutto gemelle a quelle descritte per il colon b, ossia con i due verbi alla fine degli emistichi a di due versi successivi e con *ond* all'inizio del secondo verso:

vv. 465 a e 466 a: *ðā ic furþum wēold [...] ond on geogode hēold.*

Ma anche tale forma di coordinazione, circoscritta a un numero ridotto di casi, per giunta riguardanti tutti voci preteritali, viene a realizzare un ritmo nuovo: infatti nei cola a vengono disposti preteriti allitteranti e capaci in pratica di coprire da soli le misure del colon. In sostanza, il caso dei vv. 1870 a e 1872 a: *Gecyste þā [...] ond be healse genam* che testimoniano il trapasso del primo preterito nella sede dell'arsi, secondo le modalità già viste per il colon b, prepara, per così dire, la trasformazione del costruito nel tipo attestato dai:

vv. 94 a e 96 a: *gesette sigehrēþig [...] ond gefræt Wade;*

vv. 535 a e 536 a: *Wit þæt gecwædon [...] ond gebēotedon;*

vv. 3156 a e 3159 a: *Geworhton ðā [...] ond betimbredon.*

Ancora più evidente è il senso della dilatazione della frase al di là dei limiti dell'emistichio nei casi di enjambement, in cui *ond* coordina due frasi, poste l'una in colon b, l'altra nel colon a immediatamente successivo, collocandosi all'inizio di quest'ultimo. Con verbi al presente, rispettivamente indicativo e ottativo:

vv. 392 b- 393 a: *þæt hē ēower æpelu can, / ond gē him syndon;*

vv. 3008 b-3009 a: *þær scēawian, / ond þone gebringan;*

vv. 3106 b-3107 a: *þonne wē üt cymen, / ond þonne geferian⁸¹;*

al preterito:

vv. 672 b- 674 a: *sealde his hyrsted sweord [...] ond gehealdan hēt;*

⁸¹ Più esattamente, *geferian* è forma plurale di un imperativo con intonazione esortativa.

- vv. 759 b- 760 a: *uplang āstōd / ond him fæste widfēng;*
 vv. 1235 b-1236 a: *syþðan æfen cwōm, / ond him Hrōþgār gewāt;*
 vv. 2194 b-2195 a: *bearm ālegde, / ond him gesealde;*
 vv. 2352 b-2353 a: *sele fælsode, / ond æt gūde forgrāp;*

all'infinito:

- vv. 872 b-873 a: *snyttrum styrian, / ond on spēd wrecan.*

Senza contare poi che proprio all'inizio del colon a comparire la locuzione *ond pā*, *ond ... pā*, alla quale volentieri il poeta del *Beowulf* si affida quando, nel fluire del racconto, necessita di una pausa che gli consenta di proseguire la narrazione con un altro tono, talvolta interrompendo il ritmo dei versi precedenti, resi incalzanti spesso da una serrata coordinazione asindetica, talaltra dando risalto a un particolare avvenimento o a un determinato personaggio:

- v. 615 *ond pā frēolīc wīf ful gesealde;*
 v. 630 *ond pā gyddode gūpe gefýsed;*
 v. 1043 *Ond dā Bēowulfe bēga gehwæpres;*
 v. 1813 *Ond pā sīdfrome, searwum gearwe;*
 v. 2707 *ond hī hyne pā bēgen ābroten hæfdon;*
 v. 2933 *ond dā folgode feorhgenūdlan;*
 v. 2997 *ond dā Iofore forgeaf āngan dohtor.*

La presenza di *ond* in colon b ai versi 1590, *ond hine pā hēafde becearf*, e 1681, *ond pā pās worold ofgeaf*, ha una sua motivazione d'ordine tematico in un caso e stilistico nell'altro. L'emistichio 1590 b figura tra gli esempi citati di uno dei tipi strutturali che abbiamo sopra individuato e descritto: l'ordine del costrutto ha potuto prevalere anche perché sul piano tematico l'emistichio chiude definitivamente la scena della lotta di Beowulf con la madre di Grendel, nell'antro sottomarino. Per il secondo emistichio possiamo chiamare in causa, con tutto il peso del suo prestigio, la tradizione orale che semina, con lievi modifiche, questa formula in tre passi della *Genesi*, anche qui in colon

b⁸². Quanto al problema del valore grammaticale di *pā*, se avverbio o congiunzione, facciamo nostre, anche per il caso in cui esso sia preceduto da *ond*, le conclusioni di R. Foster, secondo il quale « many Old English narrative passages are composed of strings of largely independent units marked and coordinated by *pa*, which is used here as an infinitely repeatable marker of temporal sequentiality and carries little or no information about the grammatical relation of clauses »⁸³. Dobbiamo però avvertire che nel *Beowulf* la locuzione *ond pā* non è preceduta, o lo è solo di rado, da altro *pā*. Anche se manca in concreto la sequenza *pā ... ond pā*, il riferimento è evidentemente implicito, suggerito dallo stesso svolgimento del racconto, ma è indubbio che diverso è il valore di *ond* secondo che eserciti una reale funzione aggiuntiva o partecipi di una locuzione divenuta idiomatica.

In realtà, anche al di fuori del caso di *ond pā*, è doveroso porsi il problema del modo in cui *ond* esplica la sua funzione, se essa serva a introdurre la più ovvia delle coordinazioni paratattiche o se realizzi interrelazioni più complesse, in qualche modo dipendenti. Non possiamo dimenticare che S. O. Andrew, studiando la successione delle parole nella frase, ha individuato un "conjunctive order" che assimilerebbe la situazione delle preposizioni introdotte da *ond* alle subordinate⁸⁴. Nella stessa linea si è mosso anche B. Mitchell quando, presentando come questione di punteggiatura di edizioni moderne quello che sapeva be-

⁸² La *Genesi* attesta ai vv. 1164 b e 1216 b la formula *pā hē woruld ofgeaf* e al v. 1194 *pā hē pās woruld ofgeaf*. Si noti come nel *Beowulf* la medesima formula appaia arricchita, rispetto alle testimonianze della *Genesi*, della congiunzione. Un altro esempio di formule divergenti solo per la presenza di *ond* iniziale è stato notato, all'interno dello stesso *Beowulf*, da N. D. ISAACS, *Structural Principles in Old English Poetry*, Knoxville 1968, p. 184.

⁸³ R. FOSTER, *The Use of pa in Old and Middle English Narratives*, in « NM » 76 (1975), pp. 404-414; la citazione è a p. 406.

⁸⁴ S. O. ANDREW, *Syntax and Style in Old English*, Cambridge 1940 (ristampa New York 1966), p. 1.

nissimo essere un problema di sintassi antica⁸⁵, ha concluso che « the 'black/white' distinction between parataxis and hypotaxis is too simple for Old English »⁸⁶. Ebbene, questa sorprendente qualità di *ond* trova modo di manifestarsi anche nel *Beowulf*, soprattutto nei citati tipi di « *ond*-clauses » che, a giudicare dalla loro frequenza, devono aver felicemente risposto alle aspettative dell'autore. Trattandosi di un'opera in poesia, non riteniamo infatti che alla base della fortuna del costrutto possa essere posta unicamente la prassi di un costume linguistico, per quanto collaudato, funzionale e vincolante esso potesse essere⁸⁷. Non è difficile cogliere la diversità degli effetti che ciascuna struttura è idonea a realizzare. Ad esempio, esaminando quei periodi costruiti in modo che le forme verbali, poste agli estremi del verso, condensino nel minimo spazio la massima concentrazione di significato, si avverte quanto in profondità giunga sul piano logico la reciproca integrazione semantica anche se questa non si è espressa, a tutto vantaggio del ritmo poetico⁸⁸, sul piano sintattico con l'ipotassi. Strettissimo è il legame tra i verbi posti alla fine dei cola b di versi successivi in quanto essi diventano segno dell'esaurirsi della sequenza ritmica e tematica: quasi in una sorta di contrappunto narrativo concludono e rendono

⁸⁵ B. MITCHELL, *The Dangers of Disguise: Old English Texts in Modern Punctuation*, in « RES » N.S. 31 (1980), pp. 385-413, così scrive a proposito di *ond*: « [...] *ond* could well begin a sentence for an Anglo-Saxon hearer or reader who, being familiar with the intonation patterns and syntax of the language, would have unwittingly solved the problems of punctuation presented to a modern editor by a series of *ond* clauses » (p. 391).

⁸⁶ B. MITCHELL, *art. cit.*, p. 392.

⁸⁷ S. B. GREENFIELD, *Syntactic Analysis and Old English Poetry*, in « NM » 64 (1963), pp. 373-378, ristampato in *Old English Literature...*, cit., pp. 82-86, esalta « the contributions of syntax and word order to the individual poetic effect » e raccomanda di prestare attenzione « to the appropriateness of coordinating or subordinating elements to the subject matter of poems » (p. 82).

⁸⁸ A. RYNELL, *Parataxis and Hypotaxis as a Criterion of Syntax and Style, especially in Old English Poetry*, Lund 1952, soprattutto alle pp. 31-32.

compiuta l'esplosione, talvolta fantasmagorica, di attributi, variazioni, *kenningar* e complementi.

Così, con un'ultima dimostrazione dell'importanza e della complessità delle funzioni di *ond* nel *Beowulf*, concludiamo la nostra ricerca. È stato scritto che « No other grammatical category of English, verbs, nouns, adverbs, even the prepositions, has undergone the radical replacement that the conjunctions have. Of the common OE conjunctions *þa*, *ond*, *opþe*, *þæt*, *opþæt*, *syþþan*, and *forþon*, only two (*and* and *that*) remain in Modern English »⁸⁹. Basta l'esame di un solo poema, sia pure significativo come il *Beowulf*, a farcene comprendere la ragione.

ANNA MARIA GUERRIERI

⁸⁹ P. C. BAUSCHATZ, *Old English Conjunction: Some Semantic Considerations*, in *In Geardagum II. Essays on Old and Middle English Language and Literature*, edd. L. C. GRUBER e D. LOGANBILL, Denver 1978, pp. 18-30; la citazione è a p. 20.

UN ESEMPIO DI DIFFRAZIONE NELLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DIRETTA E INDIRECTA DELLA VITA SANCTI AEGIDII ABBATIS

Un importante esempio di dispersione delle varianti, fenomeno descritto per la prima volta e definito con il termine di diffrazione da G. Contini¹, è conservato nella tradizione manoscritta latina (diretta) della Vita sancti Aegidii abbatis² e nella sua volgarizzazione anglosassone (tradizione indiretta)³ ai luoghi seguenti:

Acta SS, 7,4 ut aplustria colligerent
An. Boll., 12,21 aliqua forte reperiret esui necessaria
Vita ags., 7,135 forponþe heom beporfte straew to heora bedraeste (poiché avevano bisogno di paglia per i loro giacigli)

Il fenomeno in esame si trova inserito nel passo relativo alla traversata che sant'Egidio compie verso Marsiglia a bordo della nave da lui miracolosamente salvata dalla tempesta, e più precisamente là dove i marinai, dopo una lunga navigazione, decidono di sbarcare su un'isola.

1 Cfr. G. CONTINI, Ancora sulla canzone "S'eo trovasse Pietanza", « Sicularum Gymnasium » VIII (1935), p. 134; e anche D'ARCO S. AVALLE, Principi di critica testuale, Padova, 1972, pp. 57-60.

2 Cfr. Acta Sanctorum, I Sept., I, 1868 (1746) pp. 299-304 e Analecta Bollandiana VIII, 1889, pp. 102-120. Per una più dettagliata informazione sulla situazione manoscritta, cfr. A. M. LUISELLI FADDA, La versione anglosassone della Vita di sant'Egidio abate, in corso di stampa in « Romano-barbarica » 7 (1983).

3 Il testo anglosassone è conservato in codex unicus nel ms. Corpus Christi College 303 di Cambridge, (sec. XII in.), pp. 119-132. Per l'edizione, cfr. A. M. LUISELLI FADDA, La versione anglosassone, cit., da cui cito e a cui faccio riferimento per ogni ulteriore informazione.

La situazione testuale evidenziata nelle tre testimonianze postula chiaramente una difficoltà interpretativa (o forse un errore) dell'esemplare comune, difficoltà che poi gli amanuensi hanno cercato di risolvere, ciascuno in modo autonomo e differenziato, interpretando il testo (*An. Boll.*; *Vita* ags.) o correggendolo (*Acta SS*). Difatti, mentre per la parte che riguarda le azioni compiute o le loro motivazioni (*colligerent*; *reperirent* ... *necessaria*; *beporfte*) è possibile accogliere in base allo stemma⁴ la lezione in *An. Boll.*, che è ripresa sia in *Acta SS* (*colligerent* ~ *reperirent*) sia nella traduzione anglosassone (si noti in entrambe le testimonianze la forte sottolineatura dello stato di 'necessità'), la dispersione delle varianti è riscontrabile rispettivamente nell'oggetto di *colligerent* (*aplustria*, *Acta SS*), nella specificazione di *aliqua* ... *necessaria* (*esui*, *An. Boll.*), nel soggetto di *beporfte* e nella stessa finalità dell'azione (*straew*, *to heora bedraeste*, *Vita* ags.).

Subito osservo: il testo in *Acta SS* diverge chiaramente da quello in *An. Boll.*, poiché la presenza del sostantivo *aplustria* (omesso in *An. Boll.* dov'è sostituito da un generico *aliqua* ... *esui necessaria*) suggerisce una situazione totalmente diversa, peraltro di non limpida interpretazione. Il Du Cange cita questa occorrenza sotto la voce *aplustre*⁵; ed è allora da supporre che, a dare senso al contesto, *colligērent* sia accostato al significato di *colligāre* e non a quello suo proprio di *colligēre*⁶ (è forse da postulare un errore scribale in *colligērent* < *colligārent*?). Ma è pur vero che

⁴ Sui rapporti fra la tradizione diretta latina attestata in *Acta SS* e in *An. Boll.*, e la tradizione indiretta rappresentata dalla versione anglosassone, rinvio a A. M. LUISELLI FADDA, *Sulle traduzioni altomedievali di testi agiografici: considerazioni in margine alla versione anglosassone della "Vita" di sant'Egidio abate*, Atti del Convegno « Il culto dei Santi », Roma 1983, in corso di stampa, e anche EAD., *La versione anglosassone*, cit.

⁵ Cfr. DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, I, p. 312, voce *aplustre*.

⁶ Per *colligēre*, cfr. *Mittellateinisches Wörterbuch* I, coll. 851-856; per *colligāre*, cfr. *ibid.*, coll. 850-851.

in presenza di *aplustria*, l'unica interpretazione possibile — plausibile in teoria, anche se non convincente — resta quella che ho indicato sopra.

Nessuna difficoltà interpretativa offre il testo latino degli *An. Boll.*, che presenta anzi una situazione perfettamente credibile e in armonia col contesto (i marinai sbarcano nell'isola per procurarsi il cibo). Ma il riferimento alla necessità di cibo, reso in modo generico e indeterminato (si noti l'uso dell'indefinito in *aliqua* ... *esui necessaria*), non dà ragione dell'origine delle divergenze con *Acta SS* né sembra poter concorrere al recupero del modello perduto.

Un grosso aiuto in questa direzione ci è dato invece dalla traduzione anglosassone, sempre puntuale e precisa nel rendere l'originale⁷. Le lezioni tradite *stræp* per *stræw* (dove *-p* è un evidente errore scribale, paleograficamente ben motivato, per *-w*) e *bedraeste* ci consentono di dedurre che il traduttore anglosassone ebbe a disposizione un esemplare latino che attestava rispettivamente le lezioni *apluda*⁸ e *lectus*⁹, e che quest'ultima fu intesa nel suo significato più comune e banale di « letto, giaciglio ». Il valore *difficilior* di *lectus* come « letto tricliniare » è invece adombrato nella variante trasmessa da *An. Boll.*, che attesta per l'appunto la necessità di procurarsi il cibo: come spesso è avvenuto nella redazione conservata in quel gruppo di codici, il modello fu sottoposto a rimaneggiamenti e revisioni, ad amplificazioni o riduzioni di vario tipo¹⁰; e in questo processo di modificazione per sostituzioni od espunzioni, l'amanuense omise dal testo gli elementi che forse gli erano non del tutto chiari, e lo interpretò a modo suo conservando però il senso fondamentale del discorso. Viceversa, la variante in

⁷ Sui caratteri della traduzione, cfr. ancora A. M. LUISELLI FADDA, *La versione anglosassone*, cit.

⁸ Per *apluda*, cfr. DU CANGE, *op. cit.*, I, p. 312; *Thes. Ling. Lat.* II, coll. 240-241; *Mittellateinisches Wörterbuch* I, col. 749.

⁹ Per *lectus*, « letto tricliniare » e « giaciglio » cfr. *Thes. Ling. Lat.* VII 2, col. 1096, 81.

¹⁰ Sui caratteri della redazione latina in *An. Boll.*, cfr. A. M. LUISELLI FADDA, *La versione anglosassone*, cit.

Acta SS dimostra che l'amanuense lesse erroneamente (per motivi fors'anche paleografici o per altre ragioni a noi ignote) la lezione corretta *apluda* e la trascrisse deformata in *aplustria*; mantenne però inalterato il verbo reggente *colligerent*, che difatti in connessione con *aplustria* non fa senso ma che trova un puntuale riscontro semantico in *reperirent* (*An. Boll.*).

L'esame di queste varianti difratte mi induce a concludere che la redazione anglosassone riproduce e trasmette il modello latino perduto in modo fedele e conserva una traccia importante del testo genuino (ad onta della sua interpretazione *facilior* di *lectus*), perdutosi del tutto in *Acta SS* e solo parzialmente recuperabile in *An. Boll.* La sola lezione ricevibile è dunque quella attestata nella versione anglosassone, che poi va corretta congetturalmente nel suo significato *difficilior* in base al confronto con *An. Boll.* (*bedræste* = letto tricliniare); difatti essa è tale da spiegare le altre due, in quanto presuppone alcune singolarità o difficoltà (*apluda*, *lectus*) che possono aver indotto gli amanuensi a tentativi di correzione (*colligeret aplustria*, in *Acta SS*) o a semplificazioni (*aliqua ... reperirent esui necessaria* in *An. Boll.*). Ne consegue che la diffrazione, di cui ho dato comunicazione, è *in presenza* della lezione ricevibile recuperata nella tradizione indiretta del nostro testo agiografico, tradizione che anche in questo luogo rivela la sua importanza per la ricostruzione dell'esemplare perduto¹¹.

ANNA MARIA LUISELLI FADDA

¹¹ Per l'importanza della traduzione anglosassone della Vita egiziana, cfr. soprattutto A. M. LUISELLI FADDA, *Sulle traduzioni altomedievali di testi agiografici*, cit.

AVVENTO, v. 11a: *weall wið wealle*

La composizione anglosassone, che comprende i primi 1664 versi dell'*Exeter Book*, denominata *Cristo* da Dietrich¹, viene divisa tradizionalmente in tre parti alle quali sono state attribuite rispettivamente i seguenti titoli: *Avvento* o *Cristo I* (vv. 1-439), *Ascensione* o *Cristo II* (vv. 440-866) e *Giudizio Universale* o *Cristo III* (vv. 867-1664). Molto è stato scritto su quest'opera², specialmente per quanto riguarda alcuni aspetti particolari o singoli passi di essa.

Come risulta dal titolo del mio lavoro, anch'io intendo occuparmi di un solo emistichio la cui interpretazione, tuttavia, ha una certa attinenza con la tematica, le fonti e la cronologia dell'intera prima parte della composizione anglosassone. Prima di esaminare l'espressione *weall wið wealle*, ritengo utile dire qualcosa su tali argomenti. Tralascio perciò momentaneamente l'analisi particolareggiata della prima ' lirica ', in cui ricorre l'emistichio in esame, per occuparmi del contenuto delle altre che seguono.

Ciò che non può sfuggire ad un'attenta lettura del *Cristo I* è il continuo intrecciarsi di parole, frasi e passi che:

- a) fanno riferimento a passi del Vecchio Testamento predicanti o concernenti la venuta di Cristo sulla terra;
- b) implicano o descrivono soprattutto il suo miste-

¹ F. DIETRICH, *Cynevulfs Crist*, « ZfdA », 9 (1853), pp. 193-214.

² Per un'aggiornata ed esauriente bibliografia sull'argomento, cfr. T. PAROLI, *Il Cristo I anglosassone: Tematica e Struttura*, AION-N, 1979, Studi per Mario Gabrieli, pp. 209-254, specialmente le prime pagine.

rioso avvento storico nella debolezza della natura umana dal suo trono di gloria in paradiso dove vive eternamente in unità con il Padre e lo Spirito Santo;

c) esprimono attesa o invocano un nuovo avvento del Salvatore, forse sarebbe meglio dire un suo intervento a favore della Chiesa militante in estrema necessità della grazia divina.

Questi motivi ricorrono normalmente in ogni singola sezione dell'Avvento anglosassone in maniera esplicita o implicita, in un ordine che certo non possiamo chiamare cronologico. Ecco degli esempi:

Sez. II. a) 46a *witgena woðsong*³;

b) 33 *Forþon secgan mæg, se ðe soð spriced,*
þæt he ahredde, þa forhwyrfed wæs,
*frumcyn fira*⁴;

c) 26 *hwonne us liffrea sunnan wenað,*
weorðe ussum mode leoht ontyne,
ond þæt tydre gewitt to mundboran,
*gedo usic þæs wyrðe, þe he to wuldre forlet*⁵...

Da quest'ultima espressione si evince che Cristo non solo si è già incarnato, ma ha anche aperto alle anime dei giusti le porte del paradiso con la sua morte.

Sez. III. a) 63 *swa hit ær gefyrn*
*witgan wisfæste wordum sægdon*⁶.

³ 'il canto dei profeti'. Per quanto riguarda il testo anglosassone uso l'edizione di R. B. BURLIN, *The Old English Advent. A Typological Commentary*, Yale University Press, New Haven and London, 1968.

⁴ 'Perciò colui che afferma il vero può dire che Egli (Cristo) ha liberato la stirpe degli uomini quando questa si era pervertita'.

⁵ 'aspettiamo il sole, finché il Signore della vita ci manifesti la luce, diventi protettore del nostro spirito, circondi di grazia la debole mente e ci faccia degni di quel numero che Egli ha ammesso alla gloria'.

⁶ 'come i profeti, ben saldi nella verità, in precedenza, nei tempi antichi, si espressero con parole'.

b-c) Per quanto riguarda la città di Gerusalemme menzionata in questa sezione è chiaro che nella prima parte della ' lirica ' si tratta della ' Gerusalemme celeste ', mentre nella seconda il poeta passa a parlare della ' Gerusalemme terrestre ' ⁷. La ' Gerusalemme celeste ' viene descritta non solo come *engla epelstol* ' sede nativa degli angeli ' (v. 52a), ma anche come luogo in cui riposano per sempre le *saule soðfæstra* ' anime dei giusti ' (v. 53a). Anche questa ultima frase implica che Cristo ha già liberato i giusti in attesa nel Limbo e li ha condotti nella gloria celeste dopo la sua crocifissione. La loro ammissione al regno dei cieli è pure motivo di speranza per coloro che vivono sulla terra fedeli alla legge divina.

Sez. IV. a-b) 95 *ac Crist onwrah*
in Dauides dyrrre mægan
*þæt is Euan scyld eal forpynded*⁸.

La menzione di Eva e di Davide sono evidenti riferimenti alle profezie contenute nel Vecchio Testamento riguardanti tali persone ⁹. Inoltre è da notare che Cristo, evidentemente, ha fatto la sua rivelazione dopo l'incarnazione.

c) Con le seguenti parole Maria afferma che tutte le generazioni future possono sperare nella gloria celeste che Dio concederà a coloro che crederanno e spereranno in Lui:

99 *Hyht is onfangen*
þæt nu bletsung mot bæm gemæne,
werum ond wifum, a to worulde forð

⁷ Di queste due ' Gerusalemme ' i Padri della Chiesa, basandosi sulla S. Scrittura, trattano a lungo. Per una bibliografia abbastanza ampia sull'argomento, cfr. BURLIN, *op. cit.*, pp. 82-87. Anche dalla seconda parte della stessa ' lirica ' in cui si tratta della ' Gerusalemme terrestre ' si deduce che il Messia si è già incarnato: *Nu is þæt bearn cymen* ' ora il Bambino è venuto ' (v. 66b).

⁸ 'ma Cristo ha rivelato nella diletta parente di Davide che la colpa di Eva è stata completamente assolta'.

⁹ Cfr., per es.: Gn 3,15; Is 9,6; 55,3; Ger 23,5; 33,17.

*in þam uplican engla dreame
mid soðfæder symle wunian*¹⁰.

Sez. V. a) La seconda Persona della SS. Trinità viene invocata come la Luce più risplendente degli angeli, mandata sulla terra per illuminare il genere umano:

104 *Eala earendel, engla beorhtast
ofer middangeard monnum sended,
ond soðfæsta sunnan leoma,
torht ofer tunglas, þu tida gehwane
of sylfum þe symle inlihtes*¹¹.

Sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento si fa spesso riferimento al Messia come Luce¹².

b) 124 *God wæs mid us
gesewen butan synnum; somod eardedon
mihtig meotudes bearn ond se monnes sunu
geþwære on þeode*¹³.

c) Dopo i versi citati il poeta conclude la sezione con un ringraziamento al Signore per essere venuto in persona da noi:

127 *We þæs þonc magon
secgan sigedryhtne symle bi gewyrhtum,
þæs þe he hine sylfne us sendan wolde*¹⁴.

¹⁰ 'Si è ricevuta la speranza che ora la benedizione potrà durare per sempre per tutti, uomini e donne, per tutti i secoli dei secoli nella gioia superna degli angeli con il Padre della verità'.

¹¹ 'O Luce che sorgi, la più splendida degli angeli, mandata sulla terra agli uomini, e vero raggio di sole, splendente al di sopra delle stelle, tu da te stesso illumini per sempre tutte le stagioni'.

¹² Cfr., per es.: Is 9,1; 42,6; 49,6; 60,1. Nel Nuovo T. si attesta che la Luce è venuta nel mondo: cfr., per es.: Mt 4,16; Gv 1,7; 3,19; 8,12.

¹³ 'Dio fu visto tra di noi senza peccato; il potente Figlio di Dio e il figlio dell'uomo abitarono insieme, concordi, tra la gente'.

¹⁴ 'Perciò possiamo rendere sempre grazie con le nostre azioni al Signore delle vittorie perché Egli volle mandarci se stesso'.

Sez. VI. a) Troviamo subito il termine ebraico *Emmanuhel* (v. 132) riferito al Messia e usato dal profeta Isaia¹⁵ che ha predetto la nascita del Salvatore dalla Vergine.

b-c) 140 *Se wæs æ bringend,
lara lædend, þam longe his
hyhtan hidercyme, swa him gehaten wæs,
þætte sunu meotudes sylfa wolde
gefælsian foldan mægðe*¹⁶.

Nel passo citato con l'uso del preterito (*wæs*, vv. 140b, 142b) il poeta dà a intendere che le profezie sono state realizzate e che Cristo è già venuto sulla terra. Le speranze soddisfatte di coloro che in passato avevano aspettato la sua venuta si possono considerare qui tipo delle speranze di tutte le generazioni successive alle quali fu anche promessa la salvezza¹⁷.

Sez. VII. a) Sia a Giuseppe che a Maria viene rivolto l'appellativo di 'parente di Davide'¹⁸, il cui regno, secondo quanto predetto nel V. T., sarebbe durato in eterno¹⁹. Inoltre a conclusione della sezione il poeta scrive:

212 *Sceolde witedom
in him sylfum beon soðe gefylled*²⁰.

b) Tutto il dialogo tra Maria e Giuseppe trae la sua origine dal fatto che Cristo si è incarnato²¹.

¹⁵ Cfr. 7,14: «la Vergine concepirà e partorirà un figlio che chiamerà Emmanuele». L'Evangelista Matteo (1,22-23) riferisce che tale profezia si è avverata con la venuta di Gesù. Per un altro riferimento al V. T. in questa sezione, cfr. i vv. 135b-140a.

¹⁶ 'Questi (Cristo) fu portatore della legge, maestro dei precetti a coloro che a lungo avevano sperato nella sua venuta come era stato loro promesso, che lo stesso Figlio di Dio avrebbe purificato i popoli della terra'.

¹⁷ Cfr., per es.: Sal 98,3; Is 40,5; 52,10; Lc 3,6.

¹⁸ Rispettivamente: *mæg Dauides* (v. 165) e *Dauides dohtor* (v. 191).

¹⁹ Cfr., per es.: 2 Sam 7,12-16; Is 9,6; Ger 33,17.

²⁰ 'in verità la profezia doveva compiersi in Lui stesso'.

²¹ Cfr. in particolare i vv. 206b-213.

c) In questa ' lirica ' viene sottolineato l'avvento di Cristo nel mondo come vero uomo, cioè come figlio putativo di Giuseppe, discendente di Davide, e come figlio di Maria, la quale libera il suo sposo dalle angosce segrete, illuminando il suo intelletto con la manifestazione dell'avvenuta incarnazione del Figlio di Dio, venuto nel mondo per salvare gli uomini. Non a caso la Madonna chiama Gesù *gæsta geocend* ' Salvatore delle anime ' (v. 198a).

Sez. VIII. a) Con l'espressione *þa gyldnan geatu . . . bilocen*²² (vv. 251-52) il poeta fa chiaro riferimento, come giustamente nota Burlin seguendo l'interpretazione dei Santi Padri, alla visione del profeta Ezechiele²³.

b) Non solo l'incarnazione ha avuto luogo, ma anche la redenzione:

258 *þæt ðu, waldend, ær
blode gebohtes, þæt se bealofulla
hyned heardlice, ond him on hæft nimeð
ofer usse nioda lust*²⁴.

c) Cristo viene invitato a venire in aiuto degli esuli che desiderano partecipare al regno celeste:

261 *Forþon we, nergend, þe
biddað geornlice breostgehygdum
þæt þu hrædlice helpe gefremme
wergum wreccan, þæt se wites bona
in helle grund hean gedreose,
ond þin hondgeweorc, hæleþa scyppend,*

²² ' la porta d'oro... chiusa '. Il testo anglosassone usa il plurale per il singolare.

²³ Cfr. Ez 44,2: « Questa porta rimarrà chiusa: non verrà aperta, nessuno vi passerà perché vi è passato il Signore, Dio d'Israele. Perciò resterà chiusa ». Per quanto concerne altri commenti a questo passo cfr. BURLIN, *op. cit.*, pp. 134-35.

²⁴ 'Quelli che tu, Signore, in passato hai redento con il sangue, il Maligno opprime duramente e li rende suoi schiavi contro il nostro vivo desiderio.

*mote arisan ond on ryht cuman
to þam upcundan æþelan rice*²⁵.

Man mano che si va avanti, la preghiera a Cristo affinché intervenga si fa sempre più insistente. Negli ultimi versi della sezione, infatti, il Redentore viene invitato a intervenire *ofostlicor* ' più speditamente ' (v. 272).

Sez. IX. a) Il poeta si sofferma a lungo (vv. 301-325) sulla ' porta d'oro ' menzionata nella ' lirica ' precedente. La profezia a cui si fa riferimento è di Ezechiele, anche se nel poema viene attribuita erroneamente ad Isaia²⁶.

b) Nei versi che seguono la profezia è dichiarata realizzata:

326 *Nu þæt is gefylled þæt se froda þa
mid eagum þær on wlatade*²⁷.

c) Il passo che comprende i versi conclusivi della sezione (335-47) è una preghiera a Maria affinché interceda per noi e ci ottenga la grazia di vivere senza macchia di peccato in questo mondo, di modo che possiamo partecipare alla gloria nel regno del Padre.

Sez. X. a) Gli epiteti ' Santo ' e ' Dio del cielo ' che ricorrono nel primo verso (348) di questa sezione (*Eala þu halga / heofona dryhten*) sono rivolti a Dio molto frequentemente nel V. T.²⁸.

²⁵ 'Perciò, Salvatore, ti preghiamo vivamente dal nostro intimo, affinché tu porti aiuto immediatamente agli stanchi esuli, di modo che l'assassino tormentatore precipiti umiliato nell'abisso infernale, e l'opera delle tue mani, o Creatore del genere umano, possa sorgere e a buon diritto venire nel celeste nobile regno '.

²⁶ Cfr. il v. 303. Per quanto riguarda questo errore, cfr. A. S. COOK, *The Christ of Cynewulf*, Freeport, New York, First published 1900. Reprinted 1970, pp. 104-105 e J. J. CAMPBELL, *The Advent Lyrics of the Exeter Book*, Princeton University Press, 1959, pp. 96-97.

²⁷ 'Ora è compiuto ciò che allora il Saggio vide là con i propri occhi '.

²⁸ Per quanto riguarda l'epiteto ' Santo ', cfr., per es.: Gb 6,10; Is 6,3; 29,23; Per quanto concerne l'espressione ' Dio del cielo ', cfr., per es.: Esd 5,11; 6,10; Neh 1,4; 2,20; Dn 2,18.

b-c) La sezione X è tutta una preghiera ancora più insistente e più accorata delle altre al Figlio di Dio qualificato da numerosi epiteti, tra cui *hælend Crist* 'Cristo Salvatore' (v. 358b) e *nergende god* 'Dio Salvatore' (v. 361b). La composizione termina con il seguente pressante invito al Messia:

372 *Cym nu, hæleþa cyning,
ne lata to lange. Us is lissa þearf,
þæt þu us ahredde ond us hæglogiefe
soðfæst sylle, þæt we sipþan forð
þa sellan þing symle moten
geþeon on þeode, þinne willan*²⁹.

Sez. XI. a-b) Si parla qui del patto che Dio ha sancito con l'uomo nel V. T. e che ha mantenuto nel Nuovo con l'incarnazione e la rivelazione del suo Unigenito Figlio:

383 *nu us hælend god
wærfæst onwrah þæt we hine witan moton*³⁰.

c) L'inno di lode degli angeli ed arcangeli conclude la ' lirica ' predicando l'eterno dominio di Cristo sulla terra:

405 *A þin dom wunað
eorðlic mid ældum in ælce tid
wide geweorþað*³¹,

e lodando Colui che è venuto in soccorso ai miseri mortali:

412 *Pu gebletsad leofa,
þe in dryhtnes noman dugeþum cwome
heanum to hroþre*³².

²⁹ 'Vieni dunque, o Re del genere umano, non tardare troppo. Abbiamo bisogno di grazie, che tu ci redima e ci conceda il vero dono della salvezza, così che d'ora in poi possiamo compiere sempre qui tra gli uomini cose migliori, la tua volontà'.

³⁰ 'ora Iddio Salvatore, fedele al suo patto, ci ha rivelato che possiamo conoscerlo'.

³¹ 'Sempre la tua gloria durerà onorata in lungo e largo in ogni tempo sulla terra tra gli uomini'.

³² 'Vivi benedetto, tu che sei venuto nel nome del Signore in soccorso ai miseri mortali'.

Sez. XII. In quest'ultima sezione non c'è un invito vero e proprio, ma si afferma che Cristo con la sua venuta *helpe gefremede // monna cynne* 'ha portato aiuto al genere umano' (vv. 424b-25a) e continua a concedere ogni giorno il suo perdono: *his forgifnesse... // dæleð dogra gehwam* (vv. 427-28a).

Burlin³³, rifacendosi a Cook e a qualche altro germanista, prima del commento ad ogni sezione riporta i seguenti passi latini (antifone al *Magnificat* del tempo di Avvento o di altri periodi liturgici, oppure qualche altro passo scritturistico) che sono ritenuti comunemente quali fonti delle 12 ' liriche ':

I *O Rex gentium et desideratus earum, lapisque angularis qui facis utraque unum: veni et salva hominem quem de limo formasti*³⁴.

II *O Clavis David, et sceptrum domus Israel, qui aperis et nemo claudit, claudis et nemo aperit, veni et educ vincitum de domo carceris, sedentem in tenebris, et umbra mortis*³⁵.

III *O Hierusalem, civitas Dei summi: leva in circuitu oculos tuos, et vide Dominum tuum, quia jam veniet solvere te a vinculis*³⁶.

IV *O Virgo virginum, quomodo fiet istud, quia nec primam similem visa es nec habere sequentem? Filiae Hierusalem, quid me admiramini? Divinum est mysterium hoc quod cernitis*³⁷.

³³ *Op. cit.*

³⁴ L'antifona al *Magnificat* è quella del 22 dicembre.

³⁵ L'antifona al *Magnificat* è quella del 20 dicembre.

³⁶ Di questo passo Burlin (*op. cit.*, p. 82) scrive: «The Hierusalem antiphon, which is the source of the third division, is the first of the 'added O's' we encounter. It cannot be fixed with any certainty in medieval liturgical practice».

³⁷ Per quanto riguarda questa antifona, Burlin (*ibid.*, p. 92) precisa: «This, the most venerable of the 'additional' antiphons, is

- V *O Oriens, splendor lucis aeternae, et sol justitiae: veni et illumina sedentes in tenebris et umbra mortis*³⁸.
- VI *O Emmanuel, Rex et Legifer noster, expectatio gentium et salvator earum: veni ad salvandum nos, Dominus Deus noster*³⁹.
- VII *Cum esset desponsata mater eius Maria Ioseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu sancto. Ioseph autem vir eius cum esset iustus et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam. Haec autem eo cogitante, ecce angelus Domini apparuit in somnis ei dicens: Ioseph fili David, noli timere accipere Mariam coniugem tuam, quod in ea natum est, de Spiritu sancto est*⁴⁰.
- VIII *O Rex pacifice, Tu ante saecula nate: per auream egredere portam, redemptos tuos visita, et eos illuc revoca unde ruerunt per culpam*⁴¹.
- IX *O mundi Domina, regio ex semine orta, ex tuo jam Christus processit alvo, tamquam sponsus de thalamo; hic jacet in praesepio qui et sidera regit*⁴².
- X Di questa sezione Burlin non propone alcuna fonte particolare⁴³.

listed in the Gregorian *Liber* as the eighth of the 'Antiphonae majores' ».

³⁸ È l'antifona al *Magnificat* dei Vespri del 21 dicembre.

³⁹ Come la precedente, anche questa è un'antifona al *Magnificat* del tempo di Avvento. Essa fa parte dell'ufficio del 23 dicembre.

⁴⁰ A proposito della VII sezione del poema anglosassone Burlin (*ibid.*, p. 116) scrive: « No convincing liturgical parallels have as yet been uncovered, but the scriptural locus of the scene is Matthew 1:18-21, verses which were employed as the Gospel reading for the Vigil of the Nativity ».

⁴¹ Burlin (*ibid.*, p. 132) è del parere che questa potrebbe essere un'oscura antifona monastica facente parte probabilmente della liturgia della Vigilia di Natale.

⁴² Questa viene chiamata da Burlin (*ibid.*, p. 144): « The last of the 'additional O's' employed by our poet ». Secondo lui questa antifona « was probably sung on the Eve of Christmas or at Vespers on Christmas Day ».

⁴³ A questo proposito Burlin (*ibid.*, p. 154) afferma: « The tenth division has no single and indisputable liturgical source ».

- XI Burlin riferisce che più di una fonte viene proposta per questa sezione⁴⁴.
- XII *O admirabile commercium, Creator generis humani animatum corpus sumens, de Virgine nasci dignatus est: et procedens homo sine semine, largitus est nobis suam deitatem*⁴⁵.

Per quanto riguarda le fonti dell'intero *Avvento* ritengo vero quanto Burlin afferma soltanto della decima sezione⁴⁶ e cioè che esso « has no single and indisputable liturgical source ». A mio parere, di nessuna ' lirica ' si può affermare con certezza che essa abbia una fonte liturgica, unica e indiscutibile. Infatti, ad un attento confronto tra il contenuto delle presunte fonti citate e quello delle singole sezioni anglosassoni, riscontriamo che ogni sezione contiene concetti, in numero abbastanza rilevante in più di un caso, non espressi nell'antifona proposta come sua fonte, ma contenuti in altre antifone o in altre sezioni della stessa composizione poetica. Non mi soffermo ad esaminare i singoli casi, perché tale studio esula da questa ricerca, tuttavia credo opportuno fare osservare che nell'*Avvento* anglosassone viene par-

⁴⁴ COOK (*op. cit.*, p. 108) propone come fonte di questa sezione le seguenti antifone trinitarie: « *Te jure laudant, Te adorant, Te glorificant omnes creatures tuae, O Beata Trinitas* »; « *O Beata et Benedicta et Gloriosa Trinitas, Pater et Filius et Spiritus Sanctus* ». D. E. BURGERT (*The Dependence of Part I of Cynewulf's Christ upon the Antiphonary*, Washington, D. C., Catholic University, 1921, p. 45) propone invece la seguente antifona: « *Laudemus Dominum, quem laudant Angeli, quem Cherubim et Seraphim Sanctus, Sanctus, Sanctus proclamant* ». Burlin (*op. cit.*, pp. 162-63) infine afferma che: « The final lines of the section are, of course, a faithful and skillful paraphrase of the 'Sanctus' in its entirety: *Sanctus, Sanctus, Sanctus: Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt coeli et terra gloria tua. Hosanna in excelsis! Benedictus qui venit in nomine Domini. Hosanna in excelsis!* ».

⁴⁵ Di questo passo Burlin (*ibid.*, p. 170) scrive che esso: « is a text sung during the Octave of Christmas and [...] is included specifically at Vespers of the Vigil of the Octave, the close of the celebration of the Nativity ».

⁴⁶ Cfr. nota 43.

ticularmente messa in evidenza l'idea di 'vita' in Cristo, il quale viene presentato come colui che:

1) 'vive' da tutta l'eternità con il Padre nella gloria dei cieli:

VI, 162 *Pu in heannissum
wunast wideferh mid waldend fæder*⁴⁷.

Come il Padre è:

- a) *lifgende god* 'Dio vivente' (VIII,273);
- b) *ece dryhten* 'eterno Signore' (VIII,272; X,366; XI,396);
- c) *ece alwalda* 'eterno Dominatore' (VI,140);
- d) *efenece mid god* 'coeterno di Dio' (V,122);
- e) *mid fæder... efenwesende* 'coesistente... con il Padre' (X,349-50).

2) è Autore e Signore della 'vita':

XI, 401 *þa word cweþað, ond wuldriað
æþelne ordfruman ealra gesceafta*⁴⁸.

Altrove è pure chiamato:

- a) *lifes fruma* (II,44), *lifes ordfruma* (VIII,227) 'Autore della vita';
- b) *liffrea* (II,27), *lifes brytta* (IX,334) 'Signore, Largitore della vita'.

3) ha dato vita e gioia eterna agli angeli e agli arcangeli:

XI, 391 *Him þæt Crist forgeaf,
þæt hy moton his ætwiste eagam brucan
simle singales*⁴⁹.

⁴⁷ 'Tu nell'alto dei cieli vivi per sempre con Dio Padre'. Analogamente: V, 109-111; 119-122a; VIII, 215-218; 221-223; 236-238.

⁴⁸ '(gli angeli) dicono queste parole e glorificano il nobile Autore di tutte le creature'. Passi analoghi: VIII, 239-240; X, 355-356.

⁴⁹ 'a loro Cristo ha concesso di poter godere con i propri occhi della sua presenza per tutta l'eternità'.

4) viene a 'vivere' in maniera del tutto misteriosa nella debolezza della natura umana, passando per il tempio vivo e immacolato della Vergine Maria che dà alla luce il Figlio di Dio 'gloria della vita':

VII, 204 *Sægde soðlice þæt me swegles gæst
leoman onlyhte, sceolde ic lifes þrym
geberan, beorhtne sunu,
..... Nu ic his tempel eam*⁵⁰.

5) è in grado di largire all'uomo 'la vera vita', 'la vita della salvezza' perduta a causa del peccato. È per questo che gli uomini si rivolgono a Lui invocandolo:

VI, 150b *Bring us hælolif* 'Portaci la vita della salvezza'.

La 'Gerusalemme celeste' è chiamata *Cristes burglond* 'città di Cristo' (v. 51), nella quale la vita non ha mai fine e *saule soðfæstra / simle gerestað* 'le anime dei fedeli riposano per sempre' (v. 53)⁵¹.

Degno di nota è anche il contrasto nella sezione IX tra:

- a) il Paradiso, chiamato *lifes gesteald* 'sede della vita' (v. 304) e
- b) la terra, chiamata *deaðdenu* 'valle di morte' (v. 344).

Infine non deve sfuggire che l'idea di 'vita', di 'vita eterna', è particolarmente messa in risalto nei versi conclusivi dell'*Avvento*, con i quali il poeta, facendo anche uso del senso escatologico e tropologico nello stesso tempo, sottolinea il fatto che il giusto godrà « nella gioia della terra

⁵⁰ '(L'Arcangelo Gabriele) in verità mi ha annunziato che lo Spirito del cielo mi avrebbe illuminato con la sua luce e che io avrei dato alla luce la gloria della vita, il Figlio Splendente... Ora sono il suo tempio'. Analogamente: II, 35b-38; IV, 74-78; V, 123; IX, 294b-300; 326-334; XII, 416-425.

⁵¹ Passi analoghi: IV, 99b-103; VI, 159b-162a.

dei viventi, dove vivrà felice per sempre, per tutta l'immensa eternità»⁵².

Confrontando il contenuto delle presunte fonti con quello delle 'liriche', notiamo che l'idea di 'vita' ampiamente trattata e sottolineata in *Cristo I* è scarsamente presente nei passi latini citati sopra. Per quanto riguarda l'eternità del Figlio di Dio, la troviamo documentata nell'antifona che è la presunta fonte della sezione ottava, in cui leggiamo: «*O Rex pacifice, Tu ante saecula nate...*». Tale passo sarebbe secondo Burlin un'oscura antifona monastica⁵³.

Ora io mi domando: è proprio necessario ipotizzare che il poeta abbia scovato un'oscura antifona dell'ufficio monastico per trovarvi espresso il concetto di eternità nella Seconda Persona della SS. Trinità? Non credo. Non soltanto l'eternità di Dio, ma tutti gli altri concetti di 'vita' che il poeta esprime nell'*Avvento* anglosassone sono ampiamente trattati sia nella S. Scrittura e nei documenti dei Padri della Chiesa, sia nella liturgia eucaristica, nella liturgia sacramentale e in quella delle ore. L'idea di 'vita', infatti, permea tutta la letteratura e tutta la liturgia cristiana. La troviamo presente nella S. Scrittura dove il Signore viene presentato come il Vivente⁵⁴ per antonomasia, l'Eterno⁵⁵, l'Autore e Signore della 'vita'⁵⁶, Colui che dà la 'vita eterna'⁵⁷ agli uomini che credono in Lui e operano secondo la sua volontà. La troviamo negli scritti e nei com-

⁵² Cfr. XII, 437-39: *in lifgendra / londes wynne, // þær he geselig / sippan eardað, // ealne widan feorh / wunað butan ende*. Purtroppo non sono giunti a noi i primi versi dell'*Avvento*. Se un giorno si dovessero reperire, non mi meraviglierei, anzi mi sembrerebbe naturale, data la natura della composizione, che anche in essi sia messa in particolare evidenza l'idea di 'vita' in Cristo.

⁵³ Burlin (*op. cit.*, p. 132) così si esprime: «The obscure 'Monastic O' which governs this section, may have been part of the liturgy for the Vigil of Christmas».

⁵⁴ Cfr., per es.: Ger 10,10; At 14,15; Rom 9,26; I Tess 1,9.

⁵⁵ Cfr., per es.: Sal 66,7; Rom 16,26; Ebr 13,8.

⁵⁶ Cfr., per es.: Rom 14,8; Gv 1,3-4; At 3,15; 17,25.

⁵⁷ Cfr., per es.: Mt 19,29; Gv 3,36; Rom 6,23; I Gv 5,11.

mentari dei Padri della Chiesa⁵⁸, nella liturgia eucaristica in cui ricorre molto frequentemente negli *Oremus*⁵⁹, nei prefazi⁶⁰, nel canone latino⁶¹. In un modo o in un altro anche nell'amministrazione dei sacramenti⁶² si fa riferimento alla 'vita' che è inoltre ampiamente documentata anche nel-

⁵⁸ Tra i Padri greci cfr., per es.: CIRILLO D'ALESSANDRIA (*Commento sulla lettera ai Romani*, Cap. 15,7; PG 74,854-855; *Commento sulla seconda lettera ai Corinzi*, Cap. 5,5-6; PG 74,942-943; *Commento sul vangelo di Giovanni*, Lib. 10,2; PG 74,331-334); GREGORIO DI NISSA («*Discorsi*», *Discorso sulla risurrezione di Cristo*, 1; PG 46,603-606; 626-627); DIDIMO D'ALESSANDRIA (*Trattato sulla Trinità*, Lib. 2,12; PG 39,667-674). Tra i Padri latini cfr., per es.: AGOSTINO («*Discorsi*», *Discorso 8 nell'Ottava di Pasqua*, 1,4; PL 46,838.841; *Discorso 34,1-3.5-6*; CCL 41,424-426; *Commenti sui Salmi*, Salmo 148,1-2; CCL 40,2165-2166); LEONE MAGNO («*Discorsi*», *Discorso 12 sulla passione*, 3,6,7; PL 54,355-357; *Discorso sull'Ascensione*, 24; PL 54,395-396).

⁵⁹ A mo' di esempio cito l'*Oremus* in latino recitato nel giorno della Circoncisione di Gesù: «*Deus qui salutis aeternae, beatæ Mariæ virginitate fecunda, humano generi præmia præstitisti: tribue quæsumus; ut ipsam pro nobis intercedere sentiamus, per quam meruimus auctorem vitæ suscipere, Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum: Qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia sæcula sæculorum. Amen.* Da notare che molti *Oremus* hanno la stessa o analoga conclusione di quella citata.

⁶⁰ Cfr., per es., i seguenti prefazi: de Sancta Cruce: «*ut unde mors oriebatur, inde vita resurgeret*»; Paschalis: «*Qui mortem nostram moriendo destruxit, et vitam resurgendo reparavit*»; Defunctorum: «*Tuis enim fidelibus, Domine, vita mutatur, non tollitur, et dissoluta terrestribus hujus incolatus domo, aeterna in cælis habitatio comparatur*».

⁶¹ Ricorre abbastanza frequentemente la seguente espressione: «*Qui vivis et regnas per omnia sæcula sæculorum.* Cfr. inoltre l'espressione: «*Panem Sanctum vitæ aeternae et calicem salutis perpetuae*».

⁶² Durante la cerimonia del Battesimo il Sacerdote richiede un atto esplicito di fede con queste parole: «*Credis in Spiritum Sanctum, sanctam Ecclesiam catholicam ... carnis resurrectionem, et vitam aeternam?*». Verso la fine della cerimonia, lo stesso Sacerdote nel consegnare la candela dice: «*Accipe lampadam ardentem ut ... vivas in sæcula sæculorum*».

la liturgia delle ore⁶³. È poco credibile perciò che il poeta, il quale in tutta la composizione dimostra una profonda conoscenza della dottrina cristiana, abbia preso l'idea dell'eternità di Cristo da un'antifona, *oscura* per di più, dell'ufficio divino.

Trattando del rapporto tra *Cristo I* e le antifone al *Magnificat* del tempo di Avvento, Campbell giustamente così descrive la struttura di un'antifona: « The structure of an antiphon, although there are a good many individual antiphons which diverge from this norm, most often falls into three parts: an invocation or address, a reference to an item of Christian doctrine, and a petition »⁶⁴.

È da notare, tuttavia, che mentre nella parte impetratoria di queste preghiere l'orante fa riferimento a necessità presenti o future, nella parte laudativa e in quella dottrinale i concetti e la terminologia sono generalmente quelli contenuti nella S. Scrittura in maniera esplicita o implicita. Dicasi la stessa cosa degli *Oremus* e di molte altre preghiere liturgiche e non liturgiche che hanno la stessa struttura e gli stessi contenuti provenienti anch'essi in via ordinaria dalla parola rivelata.

Tenendo conto di tutto questo, ammetto la possibilità che il poeta anglosassone nella composizione di *Cristo I* abbia preso lo spunto e la struttura da preghiere liturgiche come le antifone al *Magnificat* del tempo di Avvento o da altre preghiere analoghe. È difficile provare, tuttavia, che ogni sezione abbia come sua fonte una delle antifone o passi in latino riportati sopra. A mio parere, fonte di questo poema di carattere prettamente religioso è la cultura monastica del periodo basata principalmente, in maniera diretta o indiretta, sulla S. Scrittura, della quale il poeta dimostra una conoscenza non comune.

⁶³ Ricorre infatti abbastanza frequentemente negli inni, letture, *oremus*, responsori e antifone.

⁶⁴ J. J. CAMPBELL, *Structural Patterns in the Old English Advent Lyrics*, « ELN », 23 (1956), p. 241.

Dopo questa premessa piuttosto lunga, esaminiamo ora la prima sezione in cui ricorre l'espressione *weall wið wealle*. Per un esame accurato di questo emistichio conviene avere sott'occhio il suo intero contesto, cioè tutto ciò che è rimasto della prima ' lirica ', con l'esclusione della parola isolata *cyninge* che ricorre nel primo verso:

2 *Ðu eart se weallstan þe ða wyrhtan iu
wiðwurpon to weorce. Wel þe geriseð
þæt þu heafod sie healle mærrre,
ond gesomnige side weallas
fæste gefoge, flint unbræcne,
þæt geond eorðb[yr]g eall eagna gesihþe
wundrien to worlde*⁶⁵.

Come vediamo, nei primi versi di questa sezione il poeta si rivolge a Cristo in chiave tipologica, secondo una tipologia già adottata sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento. Difatti nel Salmo 117,22 leggiamo: « La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo ». Gesù per primo attribuisce a sé l'immagine della pietra angolare con le seguenti parole: « *Numquam legistis in Scripturis: Lapidem, quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli...?* » (Mt 21,42). Dopo la crocifissione e resurrezione di Cristo, Pietro conferma davanti ai capi degli Ebrei quanto affermato in precedenza dallo stesso Cristo: « *Hic est lapis, qui reprobatus est a vobis aedificantibus, qui factus est in caput anguli* » (At 4,11).

Paolo riprende l'immagine di Gesù quale ' pietra angolare ' completandola con quella dell'edificio costruito sul fondamento degli apostoli e dei profeti e rappresentato dai credenti in Cristo, cioè dalla Chiesa: « *superaedificati super fundamentum apostolorum et prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Iesu; in quo omnis aedificatio*

⁶⁵ ' Tu sei la pietra angolare che gli operai un tempo scartarono dall'opera. Bene ti si addice che tu sia il capo della nobile sala e congiunga con fermo legame le mura spaziose, la selce infrangibile, cosicché per le città della terra ognuno coi propri occhi possa per sempre ammirarla '.

constructa crescit in templum sanctum in Domino, in quo et vos coaedificamini in habitaculum Dei in Spiritu » (Ef 2,20-22). Come risulta dal passo neotestamentario citato, la costruzione di cui parla Paolo non è una realtà statica, bensì dinamica. Tale dinamicità viene ancor meglio messa in evidenza da Pietro, per il quale non soltanto Cristo è 'pietra viva', ma anche i fedeli sono 'pietre vive' che assieme a Cristo formano l'edificio spirituale: « *Ad quem accedentes lapidem vivum ab hominibus quidem reprobatum, a Deo autem electum et honorificatum, et ipsi tamquam lapides vivi superaedificamini, domus spiritalis...* » (I Pt 2,4-5).

Esaminando attentamente i versi citati, riscontriamo anche qui quanto detto sopra a proposito delle altre 'liriche'. In questi versi, infatti, c'è un chiaro riferimento sia al Vecchio che al Nuovo Testamento: ciò che è stato predetto nel Vecchio si è poi avverato nel Nuovo T. in Cristo, il quale è divenuto *se weallstan* 'la pietra angolare' (v. 2) a fondamento della sua Chiesa, che è l'edificio spirituale presentato anche nel testo anglosassone come un edificio vivente e dinamico. Giustamente Burlin fa notare: « The use of *heafod* is perhaps an elliptical reference to the 'caput anguli' but is also meant to suggest the image of the Church as a living body of which Christ is the head »⁶⁶. Altrove lo stesso autore commentando l'espressione *healle mærr* (v. 4) scrive che tali parole « certainly suggest a temple or church, as Cook (p. 74) had proposed, and the association of *heafod* with the Pauline image of the spiritual body of Christ (I Cor. 12) would more than likely have summoned up, for the ecclesiastically educated reader, the idea of the universal Church »⁶⁷.

L'idea della Chiesa universale, a mio parere, viene confermata e rafforzata anche dall'espressione *gesomnige side weallas* (v. 5), con la quale Gesù è invitato a congiungere 'i muri spaziosi' del grande edificio spirituale la cui diffu-

⁶⁶ *Op. cit.*, p. 59.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 64.

sione nel mondo doveva aver raggiunto proporzioni considerevoli nel tempo in cui il poeta ha scritto la composizione. Degno di nota è infatti, e Campbell lo mette bene in evidenza, che non è il solo poeta a rivolgersi a Dio e alla Madonna le invocazioni che ricorrono nel *Cristo I*, ma anche « the people of his generation for whom he is speaking »⁶⁸.

Facendo riferimento di nuovo al problema delle fonti è opportuno far notare a questo punto che l'antifona indicata come fonte della prima sezione⁶⁹ non contiene questo concetto di estensione e di vastità chiaramente espresso nel poema. Nella stessa antifona manca pure la menzione del rifiuto, da parte dei costruttori, della 'pietra' che poi è divenuta il '*lapis angularis*'. Tutto questo, invece, lo troviamo, come abbiamo visto sopra, sia nella S. Scrittura⁷⁰, sia nei primi versi (2b-3a) del poema.

Proseguendo con l'immagine dell'edificio il poeta continua a rivolgersi a Cristo in questi termini:

8 *Wuldres ealdor,*
gesweotula nu þurh searocraft þin sylfes weorc,
sodfæst, sigorbeorht, ond sona forlæt
weall wið wealle. Nu is þam weorce þearf
þæt se craftga cume ond se cyning sylfa,
ond þonne gebete — nu gebrosnad is —
*hus under hrofe*⁷¹.

⁶⁸ *Op. cit.*, 1956, p. 243. Campbell aggiunge inoltre: « it also, of course, includes the reader of the poem, if he is entering at all into the spirit of the poem, in whatever subsequent era he lives ».

⁶⁹ Quantunque l'abbia citata sopra, la riscrivo per comodità del lettore: *O Rex gentium et desideratus earum, lapisque angularis qui facis utraque unum: veni et salva hominem quem de limo formasti.*

⁷⁰ Per il V. T., cfr. il Salmo 117,22; per il N. T., Mt 21,42 e At 4,11.

⁷¹ 'Principe della gloria, manifesta ora con sapienza la tua propria opera, salda nella verità e gloriosa per la vittoria e subito fa sì che il muro stia contro muro. Ora è necessario per l'opera che l'Artefice, il Re in persona venga e quindi restauri — ora è in rovina — la casa sotto il tetto'.

Con questi versi, in cui ricorre l'espressione *weall wið wealle*, il poeta rivolge un invito pressante all'Artefice ad intervenire al più presto e a manifestare la sua opera di restauratore dell'edificio in tale stato di decadimento che le sue mura sono divise l'uno dall'altro, quasi in imminente pericolo di crollo.

Diversi studi sono stati fatti sull'emistichio *weall wið wealle*⁷² per cercare d'individuare il suo vero e profondo significato. Tra coloro che se ne sono interessati c'è da ricordare Cook il quale, citando l'interpretazione di Gregorio Magno⁷³ e di altri scrittori ecclesiastici, propone una duplice interpretazione secondo la quale « the two walls signify (1) the Jews and the Gentiles, (2) the church on earth and the angels in heaven ». Secondo Lass l'edificio di cui i muri farebbero parte ha un duplice significato: « In one sense this edifice is the whole of creation, disordered by Adam's sin; in another it is the soul, deprived of its original grace »⁷⁴. In un periodo più recente Keefer⁷⁵ avan-

⁷² A questo proposito S. LARRATT KEEFER (*The « Techne » of the Christ I Poet*, « Neophil. », 62, 1978, p. 448) scrive che l'emistichio in esame « has received more scholarly attention than any other section in the first 'poem' of the *Christ I* ».

⁷³ Infatti, riferendosi al seguente passo biblico: « *Ipse enim est pax nostra, qui fecit utraque unum et medium parietem maderiae solvens, inimicitias in carne sua, legem mandatorum decretis evacuans, ut duos condat in semet ipso in unum novum hominem faciens pacem, et reconciliet ambos in uno corpore Deo per crucem interficiens inimicitias in semet ipso* » (Ef 2,14-16), Gregorio scrive (commentando in particolare il versetto 14): « *Jam per divinam gratiam omnibus liquet, quem Scriptura sacra angularem lapidem vocet, illum profecto qui, dum in se hinc Judaicum illinc gentilem populum suscipit, in una Ecclesiae fabrica quasi duos parietes jungit, illum de quo scriptum est: Fecit utraque unum* ». (Citato dallo stesso Cook, *op. cit.*, p. 75).

⁷⁴ R. LASS, *Poem as Sacrament: Transcendence of Time in the Advent Sequence from the Exeter Book*, « *Annuaire Mediaevale* », 7 (1966), p. 7.

⁷⁵ *Op. cit.*, p. 449: « I suggest that the two walls should be taken [...] as human and heavenly "had"s. By the Incarnation, the mortality of man and the divinity of God were joined into one edifice, Jesus of Nazareth ».

za la proposta che l'unione dei due muri possa riferirsi all'unione ipostatica, cioè all'unione sostanziale, nella persona di Cristo, delle due nature, umana e divina.

Queste soluzioni, a mio parere sono discutibili per il semplice fatto che l'espressione *weall wið wealle* è un sintagma nominale oggetto, dipendente da un imperativo imperatoriale (*forlæt*) con cui il poeta e « the people of his generation » invocano Cristo affinché intervenga a sanare le fratture che minacciano di far crollare tutto l'edificio nel tempo in cui essi pregano. In altre parole, in questa 'preghiera', come in tutte le preghiere, il Signore, viene invocato per concedere grazie e favori al presente o forse al futuro, non nel passato.

L'unione dei « due muri », tra il popolo giudaico e il mondo gentile è stata compiuta da Cristo con la sua redenzione, ammettendo al piano di salvezza oltre al popolo eletto, che è stato il primo ad essere chiamato⁷⁶, anche i pagani. Questo concetto è chiaro non solo in Paolo, il quale scrive che i due muri (Giudei e Gentili) *sono stati uniti* da Gesù, « *qui fecit utraque unum* » (Ef 2,14), ma anche nei Padri della Chiesa, Gregorio Magno incluso⁷⁷. Lo stesso Gregorio afferma inoltre che la riconciliazione tra la Chiesa sulla terra e gli Angeli in cielo è avvenuta con la nascita di Cristo quando gli Angeli sono venuti a cantare sulla terra⁷⁸.

⁷⁶ Cfr. il Vecchio Testamento. Dobbiamo tenere presente inoltre che la Madonna, gli Apostoli e i primi Cristiani erano pure Ebrei. Ancora oggi non mancano dei Giudei che si professano e sono veri Cristiani. La loro riprovazione, che è servita alla salute dei Gentili, è parziale e temporanea dato che alla fine, quando saranno maturati i tempi, anche Israele sarà salvo. Tutto ciò è conforme al piano divino, come è chiaramente espresso da Paolo (cfr. Rom capp. 9-11).

⁷⁷ Cfr. sopra, alla nota 73 la sua citazione i cui presenti non possono essere altro che presenti storici giacché servono a spiegare l'espressione paolina « *Fecit utraque unum* » 'ha fatto dei due una sola cosa'.

⁷⁸ « *Qui angularem se lapidem non solum in inferioribus, sed et in supernis exhibuit, quia et in terra plebi Israeliticae nationes gentium et utram que simul angelis in caelo sociavit. Eo quippe*

Anche dal commento che Cook fa a Gregorio a questo proposito si deduce che ogni divisione tra Angeli e uomini è cessata⁷⁹.

Per quanto riguarda la duplice ipotesi di Lass, bisogna dire che: a) i doni preternaturali che l'uomo aveva prima del peccato originale sono stati perduti per sempre; anche il suo rapporto con il mondo organico e inorganico è cambiato e nessuna preghiera sarà mai in grado di restaurarlo; b) dopo il peccato di Adamo ed Eva ogni uomo nasce con il peccato originale e perciò privo della grazia originale che nessuno potrà mai riacquistare. Il battesimo, infatti, non ridà all'uomo la 'grazia originale', bensì gli conferisce la grazia sacramentale. Tuttavia, anche se il battesimo desse all'anima « the original grace »⁸⁰, prima di ricevere tale grazia l'anima umana non farebbe parte dell'edificio spirituale, della

nato clamaverunt angeli: *In terra pax hominibus bonae voluntatis* (Luc. 2.14). In ortu enim Regis nequaquam pro magno offerrent hominibus pacis gaudia, si discordiam non haberent». (Cito da Cook, *op. cit.*, p. 75).

⁷⁹ *Ibid.*: « This is interesting: If reconciliation between angels and men had not been needed, the former would never have sung peace on earth, for that song implied that there had been, if not antagonism, at least variance ».

⁸⁰ Il modo di esprimersi di Lass tradisce talvolta la sua incompetenza teologica che, tuttavia, egli stesso ammette: « I am not theologically competent » (*op. cit.*, p. 9). Tanto per citare qualche altro esempio, a proposito della sez. IV scrive: « The poet is here working in a trickier time-scheme. For he is addressing the Virgin — the historical Virgin, Mary the wife of Joseph and mother of the historical Jesus. The problem here is that while the Incarnation is an eternal event, Mary as an historical person is not an eternal one » (*ibid.*). Il problema qui non esiste in quanto l'incarnazione di Cristo non è un evento eterno, bensì storico. Inoltre a proposito dei primi versi della II sez. (18-21) scrive: « God grants heaven to some, denies it to others; but this will all take place again after the resurrection, when bodies and spirits are joined together » (*ibid.* p. 8). Anche questa sua affermazione è inesatta in quanto Dio concede il paradiso alle anime dei giusti non alla fine del mondo, quando ci sarà la risurrezione dei corpi, ma subito dopo la morte di ognuno di essi quando la loro anima si separerà dal corpo.

Chiesa, e quindi non avrebbe niente a che vedere con i 'muri', la cui 'pietra angolare' è Cristo e per il cui congiungimento si prega nel poema anglosassone. A quanto pare, nella prima sezione dell'*Avvento* si parla di frattura all'interno dello stesso edificio, non tra questo ed altri elementi che non hanno mai fatto parte di esso.

Neppure la soluzione proposta da Keefer è, secondo me, soddisfacente in quanto l'unione ipostatica delle due nature, umana e divina, essendo avvenuta in Cristo al momento dell'incarnazione, non può essere ripetuta una seconda volta. Non avrebbe senso perciò rivolgersi a Dio per invocarla.

Abbiamo visto nella prima parte di questo saggio che in tutte le sezioni, dalla II alla XII, oltre all'elemento che in maniera esplicita o implicita predice o descrive l'incarnazione, cioè l'avvento reale di Cristo sulla terra, c'è pure un terzo elemento, quello impetratorio. Anche nella prima sezione troviamo sostanzialmente gli stessi contenuti delle altre: oltre ai riferimenti al Vecchio e al Nuovo Testamento che abbiamo messo in evidenza sopra, c'è anche qui la 'preghiera' costituita principalmente, nel passo sopra citato (vv. 8b-14a), da quelle proposizioni i cui verbi sono degli imperativi o congiuntivi esortativi (*gesweotula, forlæt, cume, gebete*) rivolti a Dio da chi scrive e dai suoi contemporanei il cui pensiero egli interpreta.

Tra i mali che il Salvatore ha previsto che avrebbero afflitto la sua Chiesa e per evitare i quali Egli ha anche pregato insistentemente il Padre, sono quelli della divisione, della frattura e della scissione⁸¹, cose tutte che hanno cominciato a manifestarsi subito dopo la sua crocifissione e ascensione al cielo. Paolo infatti all'inizio della prima lettera ai Corinzi rimprovera ai Cristiani contrasti e divisio-

⁸¹ Cfr., per es., le seguenti espressioni di Gesù: « *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum sicut et nos* » (Gv 17,11); « *ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint, ut credat mundus quia tu me misisti. Et ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis, ut sint unum, sicut et nos unum sumus* » (Gv 17,21-22).

ni già esistenti tra di loro⁸². In un'altra occasione predice che si sarebbero verificati scismi ancora più pericolosi in seno al « gregge » del Buon Pastore per la comparsa di « lupi rapaci »⁸³.

Subito dopo l'era apostolica, i maestri di eresie si sono moltiplicati creando seri problemi all'unità della Chiesa nascente che non ha ceduto alla disgregazione, grazie al coraggio invitto dei Padri della Chiesa e ai numerosi concili i quali, iniziati già in epoca apostolica⁸⁴, continuarono ad essere tenuti con grande frequenza nei secoli successivi⁸⁵.

Neppure in Inghilterra mancarono i dissidi e le fratture in seno alla Chiesa locale. Beda ci riferisce di un « synod of bishops » convocato a Hertford nel 673 dall'arcivescovo Theodore il quale all'inizio dell'adunanza cominciò « to enjoin the observance of such things as were agreeable to the unity and the peace of the church »⁸⁶. In questo si-

⁸² Cfr. I Cor 1,10-13: « *Obsecro autem vos fratres per nomen Domini nostri Iesu Christi, ut idipsum dicatis omnes, et non sint in vobis schismata, sitis autem perfecti in eodem sensu et in eadem sententia. Significatum est enim mihi de vobis, fratres mei, ab iis, qui sunt Chloes, quia contentiones sunt inter vos. Hoc autem dico, quod unusquisque vestrum dicit: Ego quidem sum Pauli, ego autem Apollo, ego vero Cephae, ego autem Christi. Divisus est Christus? Numquid Paulus crucifixus est pro vobis?* ».

⁸³ Cfr. At 20,29-30: « *Ego scio quoniam intrabunt post discessionem meam lupi rapaces in vos non parcentes gregi. Et ex vobis ipsis exsurgent viri loquentes perversa, ut abducant discipulos post se* ».

⁸⁴ Ben noto è il concilio di Gerusalemme del 49.

⁸⁵ Dall'inizio del sec. II fino al 700 i concili conosciuti, secondo il *Dizionario dei Concili* diretto da P. PALAZZINI (vol. VI, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, Città Nuova Editrice, 1966), sono più di 800. (Cfr. *ibid.*, da p. 263 dove si trova l'indice cronologico dei concili).

⁸⁶ THE VENERABLE BEDE, *The Ecclesiastical History of the English People*, Everyman's Library, Traduzione di J. Stevens (1723) rivista da J. A. Giles (1847); ultima data di ristampa 1970, p. 172. Non avendo il testo anglosassone, faccio le citazioni da questa edizione. L'arcivescovo Theodore disse anche tra l'altro: « I beseech you, most dear brothers, for love and fear of our Redeemer,

nodo furono approvati dieci capitoli, alcuni dei quali in modo particolare fanno comprendere che tra le diocesi non mancavano le divisioni e i contrasti⁸⁷. Dopo sette anni fu convocato un concilio a Heathfield nel quale i vescovi furono invitati a professare e a sottoscrivere le dottrine trinitarie definite nei primi concili ecumenici⁸⁸. Ciò fa pensare che in quel periodo dovevano serpeggiare delle idee eterodosse riguardanti uno dei dogmi fondamentali della Chiesa, quello cioè dell'Unità e Trinità di Dio.

Se si ritiene che *Cristo I* sia stato scritto tra la fine del sec. VIII e gli inizi del IX, come si è sostenuto nel passato e come ancora oggi non manca chi ammette la stessa data di composizione⁸⁹, gli avvenimenti descritti finora si sono verificati in periodi alquanto lontani da questa data. I dissidi e le fratture all'interno delle comunità cristiane in Inghilterra sono tuttavia continuati, come si può dedurre da un concilio tenuto nell'anno 787 nel Northumberland, in una località non meglio precisata. L'importanza di questo concilio viene sottolineata dalla presenza di due legati pontifici, venuti appositamente da Roma per presentare 20 « capitoli » o « canoni » che tutti i partecipanti furono invitati ad accettare e a sottoscrivere. « In questi canoni »⁹⁰ si stabiliva che si deve professare da tutti la fede del Concilio di Nicea e degli altri Concili generali [...] I vescovi

that we may all treat in common for our faith; to the end that whatsoever has been decreed and defined by the holy and reverend fathers, may be inviolably observed by all » (*ibid.*).

⁸⁷ Come esempi cito i seguenti capitoli (*ibid.*, p. 173): « I. That all keep the holy day of Easter on the Sunday after the fourteenth moon of the first month. II. That no hishop intrude into the diocese of another, but be satisfied with the government of the people committed to him. III. That it shall not be lawful for any bishop to trouble monasteries dedicated to God, nor to take anything forcibly from them ».

⁸⁸ Cfr. *ibid.*, p. 191.

⁸⁹ Cfr. la nota 30 dello studio di T. Pàroli la quale, facendo riferimento ad altri lavori, pone la vita del poeta nel periodo 780-825. (*Op. cit.*, p. 218).

⁹⁰ Cito dal *Dizionario dei Concili*, *op. cit.*, vol. II, pp. 189-190.

devono: a) esaminare che i preti professino ed insegnino la fede apostolica e quella dei predetti Concili; [...] b) fare ai Re e ai Grandi franche rimostranze, ma non scomunicare ingiustamente alcuno». Viene stabilito inoltre che gli ecclesiastici « non possono essere giudicati da tribunali laici [...] I Re e i Principi sono scelti dai vescovi e dai Grandi del popolo e devono obbedire con umiltà ai vescovi, perché questi hanno il potere delle chiavi [...] devono essere tolti i residui dei riti pagani ».

L'anno successivo (788) viene convocato un altro concilio nella Mercia dove gli stessi legati pontifici richiedono l'accettazione e la sottoscrizione degli stessi canoni da parte dei partecipanti. Come risulta da questi canoni, le divisioni esistevano all'interno della Chiesa, talvolta anche tra le autorità ecclesiastiche e quelle civili che professavano la stessa fede cristiana. Né è a dire che le difficoltà si sono appianate dopo la promulgazione dei suddetti canoni. Difatti nell'anno 816 a Celchyt, sotto la presidenza dell'arcivescovo di Canterbury si tenne « un concilio per chiarire varie questioni ecclesiastiche. Furono redatti undici canoni, con i quali ci si proponeva innanzitutto di custodire integra la fede e di mantenere la concordia, specialmente evitando d'invadere le giurisdizioni e i benefici altrui »⁹¹.

Di divisioni e di contrasti ce n'erano non soltanto nella Chiesa d'Inghilterra, ma anche all'interno di altre comunità cristiane sparse in tutto il mondo allora conosciuto, come si può dedurre dagli argomenti trattati negli innumerevoli concili tenutisi in varie città, specialmente in Europa⁹². Evidentemente le divisioni esistevano non soltanto tra i capi di singole comunità cristiane, ma anche tra i fedeli i quali, lasciandosi guidare dall'egoismo e commettendo ingiustizie, causavano danno all'unità della Chiesa.

⁹¹ *Dizionario dei Concili*, op. cit., vol. I, p. 273.

⁹² Tra il 700 e l'800 sono documentati, tra quelli più importanti e meno importanti, circa 150 concili; tra l'800 e il 900 se ne sono tenuti oltre 350. (Cfr. il *Dizionario dei Concili*, op. cit., vol. VI, nella seconda parte).

Non è da escludere, a mio parere, la possibilità che il poeta nell'invitare il Salvatore a intervenire con la sua grazia per congiungere *weall wið wealle* si riferisse appunto a delle divisioni a lui note che esistevano non soltanto all'interno della Chiesa locale d'Inghilterra, ma anche nella Chiesa universale 'edificio spirituale' di cui Cristo era — e continua ad essere — *se weallstan*.

Tra i critici moderni non manca chi sostiene che il nostro poema sia stato composto negli ultimi decenni del sec. IX. Tra costoro Campbell scrive: « The Cynewulfian poetry is most often placed in the late eighth or early ninth century, but I see no reason why the Advent Lyrics could not just as well have been written in the late ninth century. There are a few factors, such as the *ie* spellings, which indicate a date around the Alfredian period, but no linguistic features in the text suggest a period earlier than that »⁹³.

Se questa ipotesi fosse vera, e le prove addotte sembrano accettabili, i motivi delle pressanti invocazioni a Cristo affinché interponga la sua opera e intervenga a sanare le fratture e le lesioni all'interno dell' 'edificio' che minaccia di crollare appaiono più comprensibili. È proprio in questo periodo, infatti, e precisamente nel concilio tenutosi a Roma nella primavera dell'anno 863, che ha inizio il grande scisma d'Oriente con la condanna di Fozio il quale viene dichiarato illegittimo patriarca di Costantinopoli e viene privato « di ogni onore sacerdotale e di ogni funzione clericale »⁹⁴. Fozio non solo non accetta la decisione del concilio di Roma e del Papa Nicolò I, ma fa dichiarare scomunicato lo stesso Pontefice da un 'conciliabolo' di suoi aderenti convocati a Costantinopoli nell'anno 867.

⁹³ *Op. cit.*, 1959, p. 42. In un periodo più recente anche A. L. KLINCK (*Female Characterisation in Old English Poetry and the Growth of Psychological Realism: Genesis B and Christ I*, « *Neophil.* » 63, 1979, 597-610) colloca *Cristo I* nell'ultima parte del sec. IX.

⁹⁴ *Dizionario dei Concili*, op. cit., vol. IV, p. 212.

Notizie di tale entità non solo non potevano restare ignote né in Inghilterra né in altre parti del mondo cristiano, ma senza dubbio causavano serie preoccupazioni in coloro che si rendevano conto della gravità di tali avvenimenti all'interno della Chiesa. Difatti, successivamente le dispute si protrassero per diverso tempo e le fratture divennero sempre più profonde ed insanabili al punto che furono definitivamente divise dalla Chiesa di Roma le grandi e fiorenti comunità cristiane per le quali gli Apostoli e i Padri della Chiesa orientale avevano speso il meglio delle loro energie.

L'insistenza con cui il poeta si rivolge al Signore nei vv. 8b-14a con parole come: *gesweotula nu... þin sylfes weorc... and sona forlæt weall wið wealle. Nu is þam weorce þearf þæt...*, m'inducono a credere che il poeta abbia composto *Cristo I* spinto non soltanto da ordinarie divisioni tra vescovo e vescovo, tra parroco e parroco, tra fedele e fedele, ma piuttosto dal grave scisma che aveva inizio proprio in quel periodo. Ad un'attenta lettura di questa parte del poema anglosassone risulta che essa non è una semplice preghiera come l'antifona ritenuta comunemente quale sua fonte, ma è un invito pressante al 'Re in persona' ad intervenire 'subito', al più presto, nel momento in cui l'edificio, la Chiesa 'è in rovina' perché 'i due muri' portanti della Chiesa universale — la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente — minacciano di dividersi completamente e per sempre. Non a caso l'avverbio *nu* 'ora' viene ripetuto ogni due versi per ben quattro volte in questa prima sezione⁹⁵, quasi con un'insistenza martellante.

Se questa mia ipotesi fosse vera, la particolare circostanza storica, in cui ebbe inizio il grave scisma d'Oriente, rafforzerebbe la tesi che l'*Avvento* anglosassone sia stato composto negli ultimi decenni del sec. IX: a motivi linguistici rilevati da Campbell si aggiungerebbero motivi storici.

⁹⁵ Cfr. i versi 9, 11, 13, 15.

Il poeta, continuando a servirsi del linguaggio metaforico e tipologico, adopera al v. 14a la parola *hus* 'casa', 'edificio' che viene usata da Ælfric⁹⁶ con un duplice significato, per indicare cioè: a) la Chiesa universale, b) il singolo cristiano. Burlin giustamente fa notare che: « A distinction between the individual and the body of the universal Church is typologically negligible [...] Metaphorically they are one, sharing a common tenor; spiritually and historically they are coincident »⁹⁷. D'altra parte anche nella S. Scrittura sta scritto che pure l'uomo è tempio di Dio: « *Nescitis quia templum Dei estis et Spiritus Dei habitat in vobis?* » (I Cor 3,16)⁹⁸.

Tenendo conto dell'ampio e multiforme uso della tipologia negli scritti del Medioevo, in particolare in quelli cristiani che la derivano dalla S. Scrittura, è anche possibile che l'invito a Gesù affinché congiunga *weall wið wealle* sia un'invocazione per implorare dallo stesso Redentore che vengano ricongiunte al suo 'corpo mistico' pure quelle membra che per la loro condotta malvagia se ne sono distaccate.

D'altronde lo stesso Gesù servendosi della metafora

⁹⁶ Cfr. le sue citazioni riportate da Cook, *op. cit.*, pp. 75-76. Tali concetti d'altronde non erano nuovi. T. D. HILL, (*Notes on the Imagery and Structure of the Old English 'Christ I'*, « N&Q », 217, 1972, p. 85), dopo aver citato i vv. 11b-14, scrive infatti: « While the biblical image of rebuilding the temple of David (Amos IX.11; Acts XV.16) is clearly relevant to this image, particularly in terms of the *hus* as a figure of *ecclesia*, an image in the *Confessions* of Augustine seems also to the point. In the first book of the *Confessions* Augustine prays for forgiveness in the following terms: 'Angusta est domus animae meae, quo venias ad eam; dilatetur abs te. *Ruinosa est; refice eam*' (italics mine). Augustine's image of the ruined house of his soul strikes me as particularly relevant to these lines in *Christ I*, since the image of the *hus under hrofe* which is *gebrosnad* serves to link the poet's description of the *heall mære* with his allusion to God's creation of man ».

⁹⁷ *Op. cit.*, p. 65.

⁹⁸ Cfr., inoltre I Cor 6,19: « *An nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus sancti, qui in vobis est, quem habetis a Deo, et non estis vestri?* »; 2 Cor 6,16: « *Vos enim estis templum Dei vivi* ».

della vite e dei tralci spiega che la linfa divina scorre nelle membra del corpo fin quando queste sono unite ad esso; nel momento in cui qualcuno commette il peccato e si separa dalla fonte della vita, non solo non è più in grado di produrre frutto, ma viene privato della stessa vita divina e destinato a bruciare nel fuoco: « *Ego sum vitis, vos palmites; qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes et arescet, et colligent eum et in ignem mittent, et ardet* » (Gv 15,5-6).

L'insistenza con cui il poeta invoca l'intervento divino in questo caso è spiegabile per il fatto che la separazione dell'anima dal corpo mistico di Cristo implica la morte spirituale che da un momento all'altro potrebbe diventare morte eterna.

Ancora più chiaramente il poeta associa, e, potremmo dire, perfino identifica la Chiesa con l'uomo nell'ultima parte della ' lirica ':

14 *He þæt hra gescop,*
 leomo læmena; nu sceal liffrea
 þone wergan heap wrapum ahreddan,
 *earme from egsan, swa he oft dyde*⁹⁹.

Difatti Burlin mette in evidenza questo particolare aspetto con le seguenti parole: « The alliteration of the monosyllables *hra* and *hus* emphasizes the spiritual identity of the living Church and the living man ». Quindi continua: « The poet moves from the Church, *hus*, to the created individual, *hra*, to the composite body, *heap*, with no apparent disjunction of reference, and the central image of building and reconstruction applies equally to each, for the ultimate significance of one is inseparable from that of the other »¹⁰⁰.

A proposito dell'ultimo emistichio della prima 'liri-

⁹⁹ ' Egli creò il corpo, le membra di argilla; ora il Signore della vita deve liberare la stanza moltitudine dai nemici, gli infelici dalla paura, come Egli spesso fece '.

¹⁰⁰ *Op. cit.*, p. 65.

ca' *swa he oft dyde*, Lass scrive: « How often? When? And the answer is, at least three times that one can think of: when He rescued Noah and his family (a 'heap' only by later expansion, for the multitude descends from them); when He led the children of Israel out of Egypt; and when as man He sacrificed Himself on the Cross. This is history: but there is a fourth 'time' occurring constantly, which brings us back into our liturgical present; every time Mass is said, for the Mass is the *mactatio Christi*, and Christ becomes His own sacrificial priest, performing the redemption in miniature at the transformation of substances. We might also add to this, as a modification of the last-mentioned, every time the ongoing ministry of the Paraclete manifests itself »¹⁰¹.

L'interpretazione di Lass è buona e spiega più che sufficientemente il significato dell'ultimo emistichio. Vorrei, tuttavia, aggiungere che Cristo ha liberato da Satana particolarmente coloro ai quali Egli ha perdonato il loro peccato. È la trasgressione alla legge divina, infatti, l'odio, che rende il peccatore schiavo di Satana, separandolo dalla vita divina; sono invece il perdono e la grazia, specialmente quella sacramentale, che liberano dalla schiavitù del peccato e della morte.

Prima di concludere vorrei ancora far notare che nell'antifona proposta come fonte di questa sezione manca pure la menzione del frequente intervento divino a favore del suo 'popolo', cosa che invece è ampiamente documentata sia nella S. Scrittura, sia nelle preghiere liturgiche e non liturgiche.

Inoltre nella stessa antifona, anche se è presente l'idea di 'vita' in Cristo al quale viene rivolto l'appellativo di *Rex gentium*, certo non possiamo dire che essa sia messa bene in evidenza come nella composizione poetica nella quale al Salvatore viene rivolto l'epiteto di *liffrea* (v. 15 b). Egli 'vive' nel 'tempio' della sua Chiesa e nel 'tempio' di ogni singolo cristiano che partecipa della sua vita divina.

GIOVANNI MIRARCHI

¹⁰¹ *Op. cit.*, p. 7.

TEODENANDA E I GOTI A SALERNO

Durante i lavori di restauro compiuti a Salerno nella chiesa paleocristiana di San Pietro a Corte, divenuta Cappella Palatina al tempo di Arechi II, sono venute alla luce tre epigrafi risalenti al V e VI secolo¹. Una di queste iscrizioni² ricorda una certa Teodenanda, morta il 27 settembre 566 all'età di tre anni.

HIC REQUISICIT IN PACE INNOCENS THEODENANDA QUAE VIXIT IN PACE ANN PLM III M VI D VIII DEPOSITA EST SUB D V KAL OCTB IM IUSTINO PP AUG ANNO PRIMO EODEM CNS IND XV³

La datazione è stabilita in base alla ascesa al trono dell'imperatore Giustino II (566-578), il quale riassunse nel 566 (XV indizione) la carica di console già cessata nel 541.

Il fabbricato doveva essere all'inizio una casa romana o un edificio termale, trasformato poi, forse nel V secolo, in una domus ecclesia. La lapide contenente la iscrizione è stata reimpiegata per la pavimentazione del locale e tro-

¹ Per la descrizione della chiesa e la trascrizione delle epigrafi cfr. A. CARUCCI, *La chiesa più antica di Salerno: l'Ecclesia dei genitricis*, Salerno 1980.

La descrizione sistematica degli ambienti finora scoperti della chiesa e degli elementi architettonici, con riferimento alle fonti documentarie che ne fanno menzione, è apparsa recentemente in A. R. AMAROTTA, *La cappella palatina di Salerno (Un documento longobardo nell'ipogeo di S. Pietro a Corte)*, Salerno 1982.

² La più antica delle tre iscrizioni, rinvenuta su di un sarcofago, è dedicata ad un certo Socrates, nato nel 444 e morto nel 492. L'altra ricorda un certo Albulus, morto il 21 maggio 629.

³ Per il testo cfr. A. CARUCCI, *op. cit.*, e A. R. AMAROTTA che ne riporta anche una illustrazione.

vasi in prossimità del muro a sud, tuttavia da elementi archeologici ed architettonici appare fuori discussione la sua originaria appartenenza alla cappella stessa.

A. Carucci⁴, considerato che Teodenanda era anche il nome portato da una delle figlie di Arechi II, lo considera senz'altro un antroponimo longobardo ed ipotizza la presenza di qualche famiglia longobarda a Salerno durante la dominazione bizantina e prima dell'annessione della città al ducato di Benevento. Questo primo nucleo, egli afferma, avrebbe facilitato l'occupazione pacifica della città da parte di Arechi I.

Che nel VI secolo potesse esservi a Salerno qualche presenza longobarda non è da escludere categoricamente⁵, anche se niente e nessuno ce lo attesta, ma che questo piccolo nucleo potesse occupare un rango tanto elevato da avere il privilegio di seppellire una figliuola di tre anni in una domus ecclesia, mi pare molto improbabile.

La stirpe germanica, invece, che tra il V e il VI secolo scorazzò da dominatrice, sia pure con alterne vicende, per la zona è quella degli Ostrogoti di Teodorico. Vero è che la Prammatica Sanzione emanata da Giustiniano il 13 agosto 554 metteva al bando dall'Italia tutti i Goti, ma è altrettanto vero che essa, specie nella fascia periferica del regno ostrogoto, non fu osservata capillarmente, anzi non è raro il caso di Goti che siano rientrati anche in possesso dei beni confiscati⁶. Dopo la morte di Teia, ad esempio, i Goti combatterono finché Narsete non assicurò loro il rientro nei loro possedimenti⁷.

⁴ *Op. cit.*, p. 3.

⁵ È noto che contingenti longobardi furono impiegati da Narsete nell'ultima fase della guerra gotica che si svolse a Napoli e dintorni. Cfr. G. P. BOGNETTI, *Tradizione longobarda e politica bizantina nelle origini del ducato di Spoleto*, in *L'età longobarda*, III Milano 1968, p. 456 e F. HIRSCH-M. SCHIPA, *La longobardia meridionale*, Roma, 1968, p. 8.

⁶ Cfr. L. SCHMIDT, *Die letzten Ostgoten*, Berlin 1943, p. 8 e E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, II, Paris 1949.

⁷ Cfr. H. WOLFRAM, *Geschichte der Goten*, Berlin 1980, p. 445.

La portata della dominazione gotica in Campania è stata sempre minimizzata nella storiografia altomedievale, probabilmente per motivi politici e religiosi o forse perché le stesse fonti storiche non ne hanno evidenziato il peso.

Eppure la guarnigione gotica presente a Napoli agli inizi del VI secolo fu la più cospicua dell'Italia meridionale e non dovette essere tanto invisibile alla popolazione se si pensa che i napoletani, i quali a quanto pare ammiravano molto Teodorico, furono gli unici ad opporre resistenza all'avanzata di Belisario nel 535⁸.

In ambito linguistico la prova di una certa integrazione napoletano-gotica, o almeno di un adstrato lasciato dai Goti, è fornita, oltre che da qualche toponimo, dall'antroponomia altomedievale. Recentemente S. Palmieri⁹ ha raccolto in carte napoletane tra l'VIII e l'XI secolo numerose attestazioni di tre nomi di indubbia origine gotica, quali *Theodoricus*, *Athalaricus* e *Aligernus*. Questi nomi, di cui il solo *Aligernus* è attestato circa 60 volte, si riferiscono a persona appartenenti a ceti diversi: accanto a testimoni, proprietari terrieri e agricoltori, figurano soldati, sacerdoti, monaci, abati, avvocati e prefetti.

La lista del Palmieri, che è e vuole essere unicamente una esemplificazione, potrebbe essere molto ampliata. Nelle lettere del papa Gregorio I, ad esempio, sono menzionati *Gudiscalcus, dux Campaniae*¹⁰ e *Guduin, dux Neapolis*¹¹.

L'affermazione del Palmieri che il dominio dei Goti a Napoli abbia alterato la stessa compagine etnica della popolazione¹², è forse su di una posizione troppo avanzata, tuttavia, considerate le interferenze linguistiche che si verificano sempre in caso di occupazioni militari, non è da

⁸ PROCOPIO, *De Bello Gotico*, I, 8.

⁹ *I Goti nella memoria della Napoli ducale*, in « KOINONIA », 6,1,1982, pp. 61-72.

¹⁰ Reg. X.5, cfr. L. SCHMIDT, *op. cit.*, p. 9.

¹¹ Reg. XIV.10, id.

¹² *Op. cit.*, p. 65.

escludere che la presenza di questa stirpe germanica abbia lasciato nella lingua locale tracce difficilmente accertabili, visto che nulla si sa di quella lingua, ma che potrebbero aver contribuito alla conservazione nel lessico italiano di quel piccolo nucleo di parole gotiche tuttora esistenti (70 secondo il Gamillscheg¹³, 136 circa secondo il Bonfante¹⁴).

Indubbiamente le vicende storiche del V e VI secolo non hanno accomunato strettamente Napoli e Salerno, tuttavia, data la vicinanza tra le due città e la loro analoga conformazione geografica, i contatti saranno stati frequenti per cui non appare improbabile qualche presenza gotica nel VI secolo anche a Salerno. Questa supposizione è avvalorata se si considera che la città dista pochi chilometri dal luogo alle falde dei Lattari da cui, dopo l'ultimo scontro tra Teia e Belisario nel 552, gli ostrogoti superstiti si sparpagliarono per la zona¹⁵.

Purtroppo, mentre l'esistenza di un insediamento romano a Salerno è provato da fonti storiche e da continui ritrovamenti archeologici¹⁶, sulla continuità, sulla organizzazione e sulla composizione etnica di questo insediamento tra il IV e il VI secolo, e cioè nel periodo gotico-bizantino, mancano notizie precise. Si sa che l'intera zona, contesa tra Greci e Goti, passò dalle mani di Belisario a quelle di Totila per poi ricadere sotto il dominio bizantino fino all'arrivo dei Longobardi¹⁷. Salerno però non viene mai menzionata né da Procopio, né da altre fonti (Cassiodoro, Aga-

¹³ 'RG', II, p. 25.

¹⁴ *Latini e Germani in Italia*, Bologna, 2^a ed., 1977, p. 33.

¹⁵ PROCOPIO, *BG*, IV, 35.

¹⁶ Cfr. M. DE ANGELIS, *La via Pompilia*, 'Rassegna storica salernitana', 2, 1928, p. 267; G. KOLBY, *Per una storia urbanistica di Salerno*, 'Bollettino di storia dell'arte dell'Un. di Salerno', 21, 1973, p. 20 e i recenti saggi di A. VARONE, *Fonti storiche e documenti epigrafici*, in *Guida alla storia di Salerno* a cura di A. Leone e G. Vitolo, Laveglia, Salerno 1982, pp. 3-31 e di G. AVAGLIANO, *Impianto urbano e testimonianze archeologiche*, id., pp. 33-51.

¹⁷ V. PANEBIANCO, *Salerno nell'antichità, dalla protostoria all'età bizantina*, in AA.VV., *Profilo storico di una città meridionale: Salerno*, Salerno 1979, p. 13.

zia) che riferiscono episodi della guerra gotico-bizantina. Si suppone ad esempio che l'esercito imperiale, allorché marciò da Reggio a Napoli lungo la costa tirrenica, abbia percorso la via Capua-Reggio che attraversa il territorio sul quale sorgeva Salerno, ma bisogna attendere il VII secolo per ritrovare la prima attestazione di questo insediamento: *castrum Salerni*¹⁸.

A questo proposito G. Galasso¹⁹ opta per l'ipotesi di uno spostamento dell'insediamento originario verso l'attuale Vietri o *civitas vetere*, contrapposta alla *civitas nova*, come viene chiamata Salerno a partire dall'VIII sec. in carte contenute nel Codex Cavensis. A questa tesi, che in realtà non chiarisce come, quando e perché sarebbe avvenuto il rientro nella sede primitiva, si oppone il Delogu²⁰, il quale ipotizza una degenerazione dell'insediamento romano, degenerazione, suppongo, che potrebbe anche essere attribuita ad una di quelle epidemie che funestarono e spopolarono i centri urbani tra il VI e VII²¹ secolo. La certezza dell'esistenza di una sede vescovile a Salerno in questo periodo, nonché la scoperta nella chiesa paleocristiana di epigrafi risalenti al V e VI secolo attestano in ogni caso il persistere di una vita sociale e religiosa nella città. La lapide dedicata a Teodenanda rivela invece la presenza a Salerno nel VI sec. di un gruppo germanico, forse esiguo, ma non in posizione subalterna se aveva il privilegio di dedicare ad una bimba di tre anni una epigrafe in una domus ecclesia. Il nome Teodenanda, infatti, è di conio prettamente germanico. Benché esso risulti adottato in

¹⁸ Cfr. P. DELOGU, *Mito di una città meridionale: Salerno*, Napoli 1977, p. 38.

¹⁹ *Le città campane nell'alto medioevo*, in 'Mezzogiorno medievale e moderno' Torino 1972.

²⁰ *Op. cit.*, p. 35.

²¹ Cfr. F. BURGARELLA, *Tardo antico e altomedioevo bizantino e longobardo*, in *Storia del Vallo di Diano*, a cura di N. Cilento, Salerno 1982, p. 27 e L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annoveriana - Rapporto tra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo*, Milano 1961, p. 472.

epoca posteriore anche dai Longobardi²², i due elementi della composizione (*theude-* dal got. *þiuda*, variamente attestato, e *nanþ-* dal got. *nanþjan* 'osare' dalla cui radice si formano anche *Nandwin*, *Nandwulf* e *Nanderit*) sono di origine gotica e risultano adoperati prevalentemente nella antroponimia gotica²³. L'evoluzione del dittongo ger. *eu* in *iu*, costante nel gotico classico, manca qui come in tutti i nomi gotici riportati da autori latini e greci²⁴ e questo fenomeno, eli-

²² Oltre ad essere il nome della figlia di Arechi II, esso è menzionato anche da E. FÖRSTEMANN, *Altdeutsches Namenbuch*, I *Personennamen* p. 1442, nel *Tabularium Casinense*, II a, 1066 e 1094 e nei *MG, Scr. Rer. Langob.*, p. 428 e 438, ove appare una 'Theodenanda uxor Antimi'.

²³ Cfr. M. SCHÖNFELD, *Wörterbuch der altgermanischen Personen- und Völkernamen*, Heidelberg, 1965, pp. 228-229 e 170 e inoltre N. WAGNER, *Bemerkungen zur Amalergenealogie*, «BNF», 14, 1979, p. 41 e J. M. PIEL-D. BREMER, *Hispano-Gotisches Namenbuch*, Heidelberg 1976.

²⁴ Molte sono le proposte miranti a chiarire questo fenomeno: F. WREDE, (*Über die Sprache der Ostgoten in Italien*, Strassburg, 1891) lo considera una particolarità del dialetto ostrogoto; Förstemann (op. cit.), seguito da Grienberger («ZfdPh», 37, p. 544) lo ritiene una modifica apportata dagli scribi latini e greci, influenzati anche dai nomi greci composti con *θεός*. F. Kaufmann («ZfdPh», 31, p. 94) respinge con appropriate argomentazioni questa ipotesi, senza però avanzarne altre. M. Schönfeld (op. cit., p. 229) è contrario a vedervi una forma grafica conservativa comune a tutte le lingue germaniche e si chiede se il passaggio *eu* > *iu* non sia dovuto al dialetto di Wulfila.

Parlare, così come fa Wrede, di dialetto ostrogoto unicamente sulla base di varianti grafiche, come pure parlare del dialetto di Wulfila, quando non conosciamo quasi niente della lingua gotica extrawulfiana è piuttosto rischioso; e d'altra parte non credo si possa ascrivere questa variante unicamente alla mediazione degli scribi latini considerato che anche nel 'Documento di Napoli' redatto in ambiente ostrogoto appare un *Theutila*. Il nodo della questione è, a mio parere, di carattere fonetico e va ricercato nel punto di articolazione della *i* e della *e* breve gotica, che essendo piuttosto ravvicinato ha provocato anche nel gotico classico oscillazioni grafiche nella trascrizione di nomi stranieri: gr. Βηθανία got. *Bipania* (MC 11,1) *Bepania* (Mc 11,11); gr. Ὀνήσιος got. *Aunismus* (C 4,9); gr. Νικαύδημος got. *Nikaudemus* (Giov. 7,50), *Nekaudemus* (Skeireins II, 9) e *Neikaudaimau* (Skeireins VIII, 19).

minando l'opposizione fonetica esistente in questo caso tra gotico e longobardo crea qualche fraintendimento.

La prima attestazione del nome Teodenanda si trova in Procopio²⁵, il quale narra di una principessa ostrogota di stirpe reale, figlia cioè di Teodato e moglie di quell'Ebrimunth che passò dalla parte di Belisario. Un'epigrafe del VI secolo riportata nella *Antologia Latina*²⁶ menziona una certa *Amala Amalafrida Theodenanda clarissima femina de stirpe regia Gothorum*. A Nagl²⁷ ritiene che si tratti della stessa persona nominata da Procopio ed infatti è un po' strano che siano esistite nel VI sec. due principesse amale che portassero lo stesso nome.

Circa la variazione grafica δ-d (gr. Θεοδενάνθα lat. Theodenanda), pur mettendola in evidenza, Nagl non avanza nessuna motivazione, mentre Schönfeld²⁸ si limita a riportare il parere espresso da Wrede, il quale nel suo intento di evidenziare le particolarità del dialetto ostrogoto, asserisce che 'das þ ist in diesem ostgotischen Namen geschwacht'. L'alternanza tra il gr. θ e il lat. d, piuttosto che ad una caratteristica ostrogota, non altrimenti dimostrabile, è da attribuire unicamente alla tradizione grafica latina in cui permane una certa incertezza (cfr. Gundericus, Guntharic, Guntherit)²⁹, mentre gli antroponimi com-

Dello stesso avviso è anche Gamillscheg (RG I, p. 36) il quale a proposito del passaggio *i* > *e* che si verifica negli imprestiti gotici pervenuti nelle lingue romanze asserisce che «der kurze gotische -i- Laut war offen und wurde im Romanischen, das kein offenes -i- besass, durch geschlossenes -e- ersetzt». N. Wagner invece (*Nestica und Reptila*, «BNF», 14, 1979, p. 465), a proposito della resa da parte di Ammiano della vocale del germanico orientale *i* con *e*, attribuisce questa modifica sia alla pronuncia aperte della *i* che questo gruppo germanico possedeva, sia alla tradizione grafica latina.

²⁵ BG, I,8,3. Cfr. anche H. WOLFRAM, op. cit., p. 420 e RE PAUL-WISSOWA, II, 10, 1934, col. 1735.

²⁶ F. BUECHLER—A. RIESE, *Carmina epigrafica*, II vol. Lipsiae, 1897, p. 850.

²⁷ RE, op. cit.

²⁸ Op. cit., p. 170.

²⁹ Ibid., p. 119.

posti con la radice gotica *nanþ-* presentano sempre la dentale sonora in luogo della spirante sorda (*Nanduin*, *Nandulfus*, *Nanderit*).

Indubbiamente la Teodenanda nominata da Procopio e quella menzionata nell'epigrafe del VI secolo, pur presentando una differenziazione grafica, sono la stessa persona. Della bimba omonima vissuta a Salerno nel VI secolo si può dire unicamente che era di origine gotica. Lo attestano la conformazione linguistica del nome, l'epoca, lo sfondo storico e il luogo dell'iscrizione. Chi fosse però questa bimba di tre anni e chi fossero e quali mansioni avesse i suoi genitori nella Salerno del VI secolo è molto difficile stabilirlo.

L'unico elemento disponibile è la coincidenza del nome Teodenanda con quello della principessa figlia di Teodato. Com'è noto l'uccisione di quest'ultimo e l'acclamazione di Vitige a re per levata di scudi, pose fine al predominio della stirpe amala, da cui discendeva Teodorico, sugli Ostrogoti. La genealogia di questa stirpe, ricostruita sulla scorta dei dati storici e soprattutto dei dati contenuti nella *Origo Gothorum*, termina con i figli di Teodato³⁰. Osservandone le diramazioni si nota però come il nome di un componente viene ripetuto a distanza di due o più generazioni (Vidmir I e Vidmir II; Valamir e Valamir; Vidirich e Vidirich; Amalafriða e Amalafriðas)³¹.

Non è quindi da escludere che il nome Teodenanda possa essere riaffiorato tra i discendenti della stirpe amala e che l'epigrafe di Salerno ne sia un'attestazione. Si tratta ovviamente soltanto di pura e semplice ipotesi, mancando dati concreti atti ad assicurarne l'attendibilità.

RAFFAELLA DEL PEZZO COSTABILE

³⁰ Cfr. WAGNER, *Nestica und Reptila*, op. cit., p. 466.

³¹ Cfr. la cartina acclusa al lavoro di N. WAGNER, *Bemerkungen zur Amalergenealogie*, 'BNF', 14, 1979, p. 41 e al volume di H. WOLFRAM, *Geschichte der Goten*, op. cit.

ITINERARI ANTICHI NELLA EVOCAZIONE GERMANICA DELLA NAVE

Decisamente la nave è un simbolo positivo per tutti noi, ora. Nell'idea rispecchia il desiderio antico di superare distanze e ostacoli con eleganza, e così raggiungere la meta. Nella forma rende l'immagine della leggerezza, perché scivola via sull'acqua nonostante il peso reale. Se poi in concreto sul piano tecnologico ha emuli sempre più forti, dall'avvento degli aeromobili, e ne è stata svantaggiata davanti al desiderio moderno di velocità, non ha comunque perso niente del suo significato. Venendo ai fatti, nel genere *art mobilier* l'articolo « nave » è sempre quotato, come pure è corrente l'augurio « a gonfie vele ».

È un parametro di giudizio che si tramanda non dal nostro ieri soltanto. Testimoni lontani nel tempo e nello spazio sono, tra gli altri, gli Indiani dei Veda che raffiguravano come battello su onde celesti la nuvola dalla corsa lieve e elusiva, gloria di dei¹. Sebbene detta testimonianza chiami in causa il primo assoluto dei monumenti letterari più remoti a essere espressi in una lingua indeuropea, non valga tuttavia da accenno per una ricostruzione storica, che sarebbe assurda; il caso si definisce, e del pari finisce, nella sfera tipologica illustrando la congruenza del carattere positivo impersonato dalla nave.

Incongruente viceversa parrebbe il mondo germanico: in corrispondenza si manifesta qui un carattere negativo, che resiste e coesiste di fronte al paradigma di felicità, quale va prendendo piede col processo di adeguamento cul-

¹ P. es. Rigveda: sect. V, lect. 6, h. 8, v. 3 s. dell'ed. Langlois.

turale. Nel contrasto si delinea la presenza di un elemento di giudizio diverso, autoctono. Con ciò stesso si danno le premesse per una indagine storica circoscritta all'area.

Mettendo a fuoco l'inizio dell'indagine secondo le coordinate di spazio e tempo per trovare un episodio di contrasto palese, risalta subito come proprio un ambiente di contatto culturale stretto, quello tedesco meridionale, nel rigoglio europeo del Rinascimento, all'Europa imponga il modello di una nave per la prima volta protagonista, e lo imponga per paradigma di infelicità. Questo avviene con *Das Narrenschiff* di Sebastian Brant, pubblicato a Basilea nel 1494, per il giorno di carnevale. Contrariamente a quanto farebbe pensare la contingenza, l'opera è tragica, tesa come è a dissuadere il suo pubblico dal farsi traviare dal secolo. Folli sono coloro che stanno al di fuori dell'ordine della comunità costituita; e dalla comunità ora si allontanano, esclusi volontari, a bordo di una nave senza pilota, per un viaggio il quale dovrebbe portare al paese di Narragonia, ma non ha in realtà rotta alcuna.

Malgrado studi numerosi sviscerino il poema, sembrerebbe che la ragione del richiamo alla nave non sia stata cercata in sé e per sé². Sono stati cercati soltanto archetipi: Ulisse, gli Argonauti ecc., nonché passi biblici e la specifica leggenda di santa Orsola venuta per mare a Colonia. In ogni modo si tratterebbe pur sempre di navi che sono mezzo passivo: precisamente mezzo buono, per far bene. E non credo che un autore come il nostro, intriso di Medioevo, abbia pensato a una cosa originale quale ribaltare il bianco in nero.

D'altronde, in pieno continente, l'occasione del carne-

² Sulla navigazione e il suo valore emblematico: K. BERGER, *Die Meerfahrt-Allegorie*, in *Barock und Aufklärung im geistlichen Lied*, Marburg 1951, p. 51 ss. - B. BLUME, *Das Bild des Schiffbruchs in der Romantik*, in «Jahrbuch der deutschen Schillergesellschaft», 2, 1958, p. 145 ss. - G. FRICKE, *Die Bildlichkeit in der Dichtung des Andreas Gryphius*, Berlino 1933. - M. WINDFUHR, *Die barocke Bildlichkeit und ihre Kritiker*, Stoccarda 1966, in particolare p. 84-90.

vale doveva mettergli davanti piuttosto l'immagine del carro; e essa per l'appunto, nel corso dell'esposizione, continua a scambiarsi con l'altra in qualità di veicolo di folli, ma ricorre nel ruolo indifferente di variante, mai si sostituisce alla protagonista. Nella realtà dei fatti Brant fu poco seguito proprio nel ruolo e nell'immagine della nave. Dappertutto in Europa quel paradigma di infelicità fu tradotto volentieri nella rappresentazione di un gioco, spesso per vie concrete in una rappresentazione con folli in carne e ossa. A tale costume ne venne, a Firenze per esempio, il nome di Carro dei pazzi. La scelta poetica di Brant ha dunque motivi vincolanti, che rispondono a ritmi « germanici » di cultura, perché dall'esterno non si chiariscono.

È vero che non ci sono fonti a storicizzare il fenomeno della « nave pernicioso » per quel momento. Ma più tardi potrebbe mostrarsi un canale per risalire verso una infelice storia di mare diffusa in ambito di civiltà germanica: è quando la letteratura valorizza il filone narrativo del vascello fantasma. Soprattutto emerge, per tramite distinti, in Inghilterra grazie a Coleridge, con *The Rime of the Ancient Mariner* (novembre 1797 - marzo 1798), e in Germania grazie a Heine che, dopo avere accennato al fascino della saga dell'Olandese Volante nei « Reisebilder » del III tomo di *Nordsee* in prosa (1826), ne fa il soggetto del VII capitolo di *Aus den Memoiren des Herren von Schnabelewopski* (1822-6; 1831-3) stendendola nella forma che avrà fortuna definitiva: con l'invenzione della figura della speranza, impersonata dalla scozzese Katharina, e la conclusione di redenzione. Così in sostanza la riprende Wagner (1840-1), pur trasferendo l'azione dalla Scozia alla Norvegia.

Comunque, senza donna e senza redenzione, l'Olandese è talmente in voga all'epoca, da comparire in un romanzo popolare per studenti e giovani, *Bruchstücke aus Karl Bertholds Tagebuch* di Martin Hieronymus Hudtwalker (pseudonimo: Oswald; Berlino 1826). Dal canto suo la nave in cerca di espiazione, dopo Coleridge ma indipendentemente da lui, sarà tema per l'opera di più poeti e narratori del secondo quarto dell'Ottocento, quali Heinrich Smidt, Marryat, Hauff.

Se dunque il « vascello fantasma » non è inferiore alla « nave dei folli » quanto a fortuna, certo migliori basi di quella presenta per la ricostruzione. Già le formulazioni letterarie sparse, che non si condizionano reciprocamente, provano come la saga avesse radici estese nel territorio e profonde nel tempo. Inoltre, sempre nell'Ottocento, vengono raccolte varie storie su di esso: non attestano una versione unitaria, però la maggioranza concorda nell'identificare un capitano e una ciurma olandesi, caduti in dannazione sulla rotta lunga e insidiosa tra la patria e l'Indonesia³. Ciò vuol dire che quel capitano si impone nella leggenda del vascello fantasma all'epoca dell'espansione commerciale dell'Olanda, quando il Capo di Buona Speranza diviene emblematico dell'avventura sul mare. Siamo intorno al 1600⁴.

A questo punto sorge il problema se sia proprio una avventura, più o meno definita nella storia, a dare forma alla superstizione preesistente, la quale in qualche modo deduce presagio o messaggio di disgrazia dallo spettro di una nave; oppure se l'avventura specifica si rivesta della forma che è già di un mito, con una larga tradizione alle spalle, proprio quando esso comincia a scadere e a frangersi in superstizione. In altre parole, la nozione psico-fisica del vascello fantasma in sé e per sé è primordiale⁵ e quindi è garante di antichità a tutti i livelli del costume; ma « il vascello fantasma » come mito presuppone la trasmissione di una credenza, che superi il contingente e sia « alta » per norma. La connessione con la « nave dei folli » è determinante per questo rispetto. La saga dell'Olandese

³ P. es.: Capitano Van der Decken in « Blackwoods Edinburgh Magazine », IX, maggio 1821 - Capitano Barend Fokke in « Ausland », 237, 1841 - Equipaggio olandese complessivo, in WASHINGTON IRVING, *Bracebridge Hall*, 1823.

⁴ Data e Capo hanno espressa menzione p. es. nelle due fonti cit. per prime nella nota precedente.

⁵ PAUL GERHARD HEIMS, *Seespek. Aberglauben, Sagen und Legenden*, I ed. Lipsia 1888; II ed. a cura di Fritz Brustat-Naval, Stoccarda 1965; in particolare p. 106-19.

Volante risale senz'altro a origini remote di secoli, nel principio informatore; ma è la scelta letteraria, intellettuale, che Brant fa della nave quale protagonista, un secolo prima, quella che assicurerebbe il carattere dotto dell'immagine.

Il ponte per la connessione, secondo me, è dato dall'idea della nave « che erra ». Erra su due linee, parallele ma singolari nell'opera rinascimentale. Colpisce il fatto che il battello di Brant erri materialmente: dopo avere imbarcato per Narragonia i suoi reietti, figurando all'inizio che ci sia a raccogliarli una flotta di cui poi non farà più menzione, il poeta non sfrutta lo spunto per una narrazione romanzesca secondo il modello tardo medievale, che pur aveva prossimo, e tiene la sua nave a incrociare senza rotta al largo, in una mera insidia alla regola di vita umana. Questa è la sostanza medesima del vascello fantasma.

Soprattutto, e direi consequenzialmente, è messo in rilievo l'errore sul piano morale. *Narr* in Brant non è il pazzo, è lo stolto.

« Eyn narr ist wer vil land durchfert
und wenig kunst, noch tugend lert » (NS 34, 11-2).

È cioè colui che vuole per sé la ricchezza, e non si avvale di capacità concrete o spirituali per mettersi al passo con gli altri: senza arte ma con molta parte, lo descriveremmo noi — e in fondo, con una certa amoralità decisamente non germanica, non lo riterremmo pazzo e tanto meno stolto. La germanica è però la società dove simile atteggiamento è inammissibile, e lo è fin dalle origini. Il concetto primitivo è esattamente esposto da Brant:

« Was gemein ist, das ist eigen ouch » (NS 10, 28).

La regola ancestrale trova la sua espressione:

« Eyn wyser ist nütz der gemein,
eyn narr syn kolben dreitt alleyn » (NS 42, 7-8),

e il saggio rimane al servizio della comunità, mentre lo stolto, tutto da solo, fa la sua propria condanna.

Sono schemi mentali assai antichi, che sono andati ulteriormente elaborandosi nella civiltà germanica e così rivivono in Brant: fondamentalmente, l'uomo vive nella e per la comunità, in quanto è essa che dà senso alla sua esistenza. Un ente che agisca senza nessi con lui non appartiene infatti alla sua stessa dimensione: è strano prima ancora che estraneo. Per affinità elettiva l'ignoto, che è la realtà fuori dalla cerchia familiare, sussume l'escluso da quella; e costui sta là, senza più possibilità di rapporti, senza base di intesa, e con la selvatichezza giunge a far paura.

Siamo con ciò al secondo, più profondo motivo di incontro tra Brant e la novellistica del vascello fantasma. Lì troviamo i morti nel corpo: forse i primi esclusi nella storia dell'umanità, perché da sempre ne è stato paventato e scongiurato il ritorno, come massima. Qui abbiamo i morti nell'anima, visti nell'ottica dell'intolleranza della Chiesa, che appunto aumenta verso la fine del Quattrocento e sfocerà negli orrori della Inquisizione cinquecentesca. Se i peccatori al pari dei pazzi si trovano raffigurati quali mimi già da qualche secolo⁶, questo parallelo non basta più, invalidato come è dall'atteggiamento di connivenza sotterranea che il Basso Medioevo ha tenuto nei confronti dei pazzi⁷. Adesso se ne carica fisicamente il travestimento con nuovi, pesanti attributi; ma è soprattutto su un piano ideologico che, tra pazzi e peccatori, si opera l'inversione nella funzione di immagine trainante.

Brant mette in risalto la rottura della regola morale e dà spazio alla serietà tutta germanica dell'ordine sociale: spazio dove poco lo segue il resto dell'Europa rinascimentale, abbiamo visto. Gli empi hanno perduto la condizione umana: per lui vanno nel mondo degli esclusi al pari degli spiriti dei morti. La nave dei folli altro non è se non una proiezione intellettuale del vascello fantasma.

⁶ W. MOLSDORFF, *Christliche Symbolik des Mittelalters*, Lipsia 1926², s.v. « Stultitia » (n. 1079).

⁷ J. LE GOFF, *La civilisation de l'Occident médiéval*, Parigi 1964: pp. 294 e 426 dell'ed. italiana, Firenze 1969 (II ed., Torino 1981: pp. 262 e 384).

Nel tentativo di collegamento con un filone di tradizione germanica, da quella figurazione, o meglio, trasfigurazione dialettica ci è restituita una chiave che agisce in sintonia perfetta con il ritmo vitale dell'ambiente. L'autore sta portando avanti un discorso di teologia popolare in termini accessibili: vuole mettere in guardia l'uomo dalla follia che è « sua » e che non ha affatto radici sataniche; Satana anzi, dal tentatore per eccellenza, si trova limitato a essere una sorta di usufruttuario di errori umani⁸. L'opera si imposta così su un piano tutt'altro che teocentrico; però non è antropocentrica nel senso degli ideali filosofici, che con l'Umanesimo sono entrati in pieno fermento e sarebbero qui difficili da sviluppare. Non si cura tanto di Satana, proteso come egli è contro Dio in tutta la propria azione; tuttavia, spostata l'attenzione al livello terreno, pone lì una forza simile in rapporto di antagonismo diretto con l'uomo, cioè in corrispondenza di ruolo con i demoni pagani.

Opera che sorge sulle basi del passato medievale, esprime idee nuove ma è legata al mestiere per i mezzi espressivi. In questo caso, il patrimonio di leggende poteva mettere a disposizione l'immagine di una barca delle ombre. Essa verrebbe adottata — e riformata — per la stessa ragione che le ha impedito di entrare nella letteratura scopertamente: perché rappresentava una sfera di credenza negativa agli occhi della Chiesa.

Se il retroscena inquieto del mito, che è pagano, soltanto si rifrange nel *Narrenschiff* e ve lo articoliamo per ipotesi soltanto, tuttavia chiarita da quella luce indiretta una prova potrebbe acquistare consistenza nella maniera in cui il trapasso di re Artù venne narrato da Thomas Malory pochi anni prima, a metà del Quattrocento circa (pubblicazione di Caxton: 1485), in Inghilterra:

« Thus of Arthur I fynde no more wrytten in bokis that bene auctorysed, nothir more of the verry sertaynté of hys deth

⁸ JOËL LEFEBVRE, *Les fols et la folie*, Parigi 1968, p. 94: bel libro di inquadramento generale.

harde I never rede, but thus was he lad away in a shyp wherein were three quenys; that one was kynge Arthur syster, queene Morgan le Fay, the tother was the quene of North Galis, and the thirde was the quene of the Waste Londis.... Now more of the deth of kynge Arthur coude I never fynde, but that thes ladyes brought hym to hys grave.... Yet som men say in many p[art]lys of Inglonde that kynge Arthur ys nat dede, but h[ad] by the wyll of oure Lorde Jesu into another place; and men say that he shall com agayne, and he shall wynne the Holy Crosse. Yet I woll nat say that hit shall be so, but rather I wolde sey: here in thys worlde he changed hys lyff.... » (*The Tale of the Death of King Arthur*, cap. VI-VII del l. XXI di Caxton).

Nel suo scritto Malory segue in prima linea *Mort Artu*, ultima parte del romanzo in prosa *Le roman de Lancelot du Lac*, 1225-30; tiene comunque presente il poema inglese in stanze di otto versi rimati *Le Morte Arthur*, che alla fine del Trecento elaborava il materiale francese; raccoglie pure echi del poema allitterativo inglese del 1360 circa, corrente anch'esso sotto il nome di *Morte Arthure*⁹. Ma, in questo punto, solo lui si avvale dell'idea della nave come chiave per « guidare » il re, ferito ma non morto, nella valle di Avalon oppure per fare tangibilmente sì che egli possa cambiare vita « in questo mondo ». È interessante altresì come il succitato passo — non « autorizzato », si noti bene — sia preceduto dalla descrizione della nave, che arriva con le regine, in resa molto diversa dal precedente poema inglese, che la introduce ma elegante, « a ryche shyppes » quale a regine si conviene: singolarmente ora

« ... faste by the banke hoked a lytyll barge wyth many fayre ladyes in hit, and amonge hem all was a quene, and all they had blak hoodis... » (ibid., cap. V).

Si noti pure come neanche questi ultimi « cappucci neri » compaiano nelle fonti.

⁹ Riferimento è all'edizione di Eugène Vinaver, Oxford 1955; qui in particolare p. XI-XII dell'introduzione.

In Brant è la trasposizione simbolica del tema del vascello spettrale a essere nuova; in Malory è nuova la libertà per esso di entrare nella pagina scritta. Parrebbe dunque avere una diffusione vasta ma soltanto orale, e essere trattato con cautela superstiziosa. In sé è la tradizione di un vecchio mistero intorno a un battello che mostra di non appartenere al nostro mondo, di essere fuori dalla norma senza avere nella sua azione alcun principio determinante di male o di bene al riguardo di quest'ultima: non le sta sopra e quindi non stabilisce dipendenza; le sta accanto ma a distanza. È puramente « un-heimlich »: una presenza sinistra, soprattutto antagonista in tanto che non è di casa. Dai tempi passati è un demone che sopravvive nello sgomento che lo circonda da sempre¹⁰.

L'alta tradizione del mito, recepito da Brant, e l'ispirazione concreta del rito, con cui conclude Malory, fanno spostare la linea del nostro orizzonte di ricerca in un ambito più lontano nel tempo e, soprattutto, remoto dalla Chiesa. La cultura islandese antica non è certo una cultura primitiva; ma è in evoluzione organica rispetto a premesse primitive. Fuori dal raggio di schemi spirituali proposti dalle civiltà cosiddette colte è avvenuta qui la transizione graduale da nozioni psico-fisiche di potenze indeterminate a personificazioni divine: si può affermare che la natura di ogni dio è composita perché vi concorrono più elementi originari di credenza. Esempari sono i molteplici aspetti che si assommano nella figura di Odino; tanto più, perché indiscutibilmente alcuni di essi sono ancora a livello demonico, come quello che lo pone a capo della « caccia selvaggia ».

In tale sistemazione di un pantheon nordico è interessante che la nave abbia due personificazioni, Skíðblaðni per portare dèi, su rotte soprannaturali, e Naglfar per portare i morti nell'aldilà. Viene fatto di domandarsi se, nel

¹⁰ Cfr. G. VAN DER LEEUW, *La religion dans son essence et ses manifestations*, Parigi 1955, pp. 1-136.

corso della loro enucleazione, le due immagini siano state sempre talmente nette e distinte, o non piuttosto abbiano avuto un qualche collegamento, una concausa per cui siano divenute ambedue motivo di saga. In questo secondo caso si darebbe un processo di interazione, il quale corrisponde a quelli che sono gli svolgimenti nella realtà e che non sono mai semplici. Il possibile punto di contatto sarebbe proprio l'usanza della nave funeraria conforme all'angolo visuale seguito da Malory.

La nostra domanda non può che formularsi nei contorni di una ipotesi di studio. Ma non è infondata. Innanzi tutto il primo caso menzionato sopra — una nave inventata per la luce e, dall'altra parte, una inventata per la tenebra — presuppone che le due navi esistano solo in virtù della loro funzione, per gli dei l'una, per i morti l'altra. Se quest'ultima definizione, in effetti, è tutto quanto i testi riportano su Naglfar¹¹, Skíðblaðni viceversa trova spazio per mostrare una personalità che ha il predominio sulla funzione. Le due fonti principali di descrizione dicono molto per la ricostruzione filologica:

« Óðinn skipti hömum, lá þá búkrinn sem sífjinn eða dauðr, en hann var þá fugl eða dýr, fiskr eða ormr, ok fór á einni svipstund á fjarlæg lǫnd at sínum erendum eða annarra manna. . . . ok hann átti skip þat, er Skíðblaðnir hét, er hann fór á yfir hof stor, en þat mátti vefja saman sem dúk »¹².

Cioè: « Odino cambiava sembiante, sdraiando il corpo a guisa di dormiente o di morto, mentre egli in sé diventava un uccello o un animale selvatico, un pesce o un serpe. Inoltre, in un attimo si portava, per sé o per altrui, in contrade lontane . . . Inoltre possedeva una nave, il cui nome era Skíðblaðni e con cui passava sopra vaste distese di

¹¹ Nell'Edda poetica: *Vǫluspá*, str. 50. Nell'Edda in prosa: *Gylfaginning*, cap. L, e v. pure cap. XLIII trattato infra. Anche per le edizioni di riferimento v. menzione nelle note seguenti.

¹² *Ynglingasaga*, cap. VII: in *Snorri Sturluson: Heimskringla*, a cura di Finnur Jónsson, Oslo 1911, rist. 1966.

acqua, di cui però poteva fare un involto come fosse un fazzoletto ».

« ... Skíðblaðnir er beztr skipanna ok með mestum hagleik gerr, en Naglfari er mest skip, þat er á Muspell. Dvergar nokkvorir, synir Ívalda, gerðu Skíðblaðni ok gáfu Frey skipit. Hann er svá mikill at allir æsir megu skipa hann með vápnum ok herbúnaði, ok hefir hann byr þegar er segl er dregit, hvert er fara skal. En þá er eigi skal fara með hann á sæ, þá er hann gorr af svá mǫrgum hlutum ok með svá mikilli list at hann má vefja saman sem dúk ok hafa í pung sínum »¹³.

Dunque: « Skíðblaðni è la migliore delle navi, il sommo dell'arte; ma la più grande è Naglfar, che è la nave per Muspell. Alcuni nani, figli di Ívaldi, costruirono Skíðblaðni e ne fecero consegna a Frey. Egli [scil. Skíðblaðni] è grande tanto da imbarcare tutti gli Asi con armi e armature, e, quando sia data vela, ha subito il vento favorevole per dove si diriga. Ma quando non deve essere adoperato per prendere il largo, è fatto di una certa materia e con così grande abilità da essere accartocciato e tenuto in borsa ».

Una terza documentazione viene dal *Grímnismál*:

« Ívalda synir — gengo í árdaga — Skíðblaðni at skapa — skipa betst — skirom Frey — nýtom Niardar bur »¹⁴.

« I figli di Ívaldi intrapresero nei tempi andati la costruzione di Skíðblaðni, la migliore delle navi, per lo splendente Frey, il valente figlio di Njord ».

Il materiale raccolto porta direttamente al problema dell'appartenenza e quindi dell'identità di Skíðblaðni. A chi appartenga Skíðblaðni appare un enigma dappprincipio,

¹³ *Gylfaginning*, cap. XLIII: in *Snorri Sturluson: Edda*, a cura di A. Holtsmark e J. Helgason, Copenhagen-Oslo-Stoccolma 1968 (coll. *Nordisk Filologi Tekster og Lærebøger til Universitetsbrug - A: Tekster*).

¹⁴ str. 43: in *Edda. Die Lieder des Codex Regius nebst verwandten Denkmälern*, a cura di G. Neckel, Heidelberg 1927; riedizione Neckel-Kuhn: 1962⁴ (coll. *Germanische Bibliothek* di W. Streitberg).

poiché un testo la dice nave di Odino mentre i due successivi la attribuiscono a Frey. Dato poi che le divinità summenzionate sono un Aso il primo, e l'altro un Vano, è inutile insistere sulla traccia. Viceversa, proprio una incertezza siffatta fa spostare il centro dell'attenzione dal proprietario al di lui mezzo: Skíðblaðni si configura quale nave divina per sua essenza e non per grazia di uno tra i grandi dèi.

Una volta impostato così il problema, risulta ovvio vederla accostata a Odino per esaltarne la potenza di dio della magia, come vuole una fonte; e altrettanto ovviamente, alla luce delle altre, si accompagna a Frey che con il mare ha un vincolo di famiglia, essendo figlio del parimenti citato Njordr, dio della navigazione ma di poco risalto nella tradizione. A essere adombrato da questa nave, la quale non è attribuito di nessuno, parrebbe un demone del mare pure sacrificato dal sistema mitologico, ma legato a un mito proprio nella credenza popolare.

Testimonianza di individualità mitica è del resto la natura stessa di Skíðblaðni. Le fonti concordano nel rilevarne a tratto peculiare la contrattilità, per cui essa viene a somigliare a un fazzoletto. È questa una metafora che vale a dire come la sua qualità intrinseca sia una letterale imponderabilità, e a indirizzarci per la via non della fiaba ma piuttosto del rito¹⁵. Si getta un ponte lontano, verso la sfera della nave funeraria.

Fin dal III secolo d. C. nei riguardi della nave si può parlare di rito funerario con sufficiente sicurezza, per il Nord: quando cioè la troviamo incisa su una pietra dentro la tomba di Smiss, nell'isola di Gotland. Lo svolgimento estremo di questo rito si avrà, in campo archeologico, con le famose tombe a nave, di epoca vichinga, per cui la nave funge addirittura da sepoltura. Del pari dilaga il tema

¹⁵ J. DE VRIES, *Altgermanische Religionsgeschichte*, Berlino 1956-72, vol. II, § 457, p. 178 (coll. *Grundriss der Germanischen Philologie* fondata da H. Paul). V. anche *Handwörterbuch des Deutschen Aberglaubens* a opera di H. Bächtold-Stäubli, Berlino-Lipsia 1927-42, s.v. « Schiff, Schiffer » in appendice al vol. IX, col. 154 s.

della nave funebre in campo letterario: più che famoso l'esempio che ci viene da parte anglosassone, in *Beowulf* vv. 32-49, dove il morto re Scyld è consegnato al mare su un battello splendidamente adorno; altro esempio, da parte norrena il battello in fiamme con i corpi di Bald e della moglie, in *Gylfaginning* cap. XLIX.

A tal punto dello svolgimento siamo certo davanti a una nozione ben definita dell'aldilà. Però non è affatto certo che una simile nozione ci fosse fin dalle origini; essa infatti sarebbe in contrasto con la credenza in una sopravvivenza dentro la tomba, quale sicuramente ci presentano alcuni dei testi runici più antichi, a cominciare dalle pietre di Vetteland e di Kalleby, grosso modo quindi nel 350-400. L'ambiguità della situazione ha lasciato aperte finora due possibilità di spiegare la nave funeraria nel suo valore primitivo: la nave-corredo in quanto proprietà del defunto; la nave-veicolo in quanto retaggio del mito primordiale di un lungo viaggio per l'oltretomba, come, tra altri esempi, ci sarebbe restituito anche nella figurazione di Caronte, che è la più affine alla nostra.

Se però la situazione venga valutata nel suo processo storico, l'alternativa tanto netta può smorzarsi e confluire in una soluzione unitaria, probabilmente più realistica. La barca funebre potrebbe essere alle origini la barca-corredo, riprodotta in immagine oppure costruita secondo schemi ritualistici, senza problemi di solidità o capienza. Inconsciamente avrebbe luogo la comparazione con la nave non di un mito millenario bensì di un mito contemporaneo germanico sull'escluso, quello del demone che fuori, in mare, dà corpo all'arbitrarietà e all'incostanza degli elementi, e « sbrana cadaveri »¹⁶. Dall'innesto nasce Naglfar.

Dall'altro canto, Skíðblaðni è sviluppo lineare dal demonico al divino, teoricamente. In pratica, tuttavia, a contesta antica assimilazione forse deve proprio quell'unico tratto che abbiamo accertato arcaico nella sua saga, essendo indizio di usanza culturale: l'esilità delle strutture, la

¹⁶ Rif. alla navigazione di Naglfar: v. sempre *Vǫluspá*, str. 50 cit.

quasi immaterialità. Infatti, di ogni altra sua dote troviamo il riscontro trito in una novellistica corrente: il moto autonomo, misterioso; la velocità, portentosa; il favore dei venti, innaturale. Così si presentano sostanzialmente anche le navi magiche, di cui sovente si servono gli eroi nelle saghe islandesi seriori (catalogate sotto i nomi di genere *Fornaldarsögur* o « saghe dell'antichità », *Riddarasögur* o « saghe cavalleresche », *Lygisögur* o « saghe favolistiche »). Tra loro, al riguardo si vedano soprattutto *þorsteins saga Víkingssonar*, *Hálfðanar saga Brönufostra*, *Sagan af þorgrími kongi og köppum hans*, *Samsonar saga fagra*, *Yngvars saga víðförla*, *Sagan af þjalar Jóni*, *Sagan af Kára Kára-syni*¹⁷.

La comunanza di connotazioni tra *Skíðblaðni* e quelle navi meravigliose certo fa immaginare che in qualche modo un contatto ci sia stato a livello di nozione. Tuttavia una confluenza nelle origini sarebbe ipotesi aleatoria, data la fertilità di siffatti schemi inventivi nel quadro romanzesco che la letteratura europea offre dopo il Mille. Solo, non si può escludere che una immagine richiami l'altra, nella fantasia popolare almeno.

Forse un processo di sovrapposizione si delinea per una prova *ex-silentio* nel contesto germanico occidentale dell'epoca. Qui entrano, nei cicli narrativi, esseri bestie oggetti fluidamente dal regno dell'incanto: esemplari, partitamente, coboldi draghi spade; ma al motivo della nave non viene dato spazio. L'assenza potrebbe essere voluta perché il tipo creava preoccupazione: perché sfumava nella rappresentazione del vascello divenuto da demonico ormai demoniaco; perché cioè sono toccati i limiti della superstizione, contro la Fede.

¹⁷ Le edizioni sono partitamente: (*ÞorstVík:*) in *Fornaldar Sögur Norðrlanda, I-III*, a cura di C. C. Rafn, Copenaghen 1829-30, vol. II, p. 381-459 - (*HálfðBr:*) *ibid.*, vol. III, p. 559-91 - (*Þorgr:*) in *Fjórar Riddarasögur*, a cura di H. Erlendsson e E. Thórdarson, Reykjavík 1852, p. 1-34 - (*SamsF:*) a cura di J. Wilson, 1953-4, in *Samfund til Udgivelse af gammel nordisk Litteratur*, Copenaghen dal 1880 - (*Yngv:*) a cura di E. Olson, 1912, *ibid.* - (*ÞjJón:*) a cura di L. F. Tan-Haverhorst, Haarlem 1939 - (*KáraK:*) Reykjavík 1886.

Qualche traccia di esistenza sotterranea, difatti, a un esame attento risulta pure nel periodo medio sia tedesco sia inglese. Così, nella tradizione del *Nibelungenlied* compare in schizzo un battello senza nocchiero, che è prontamente ridimensionato; e nella mera forza di Sigfrido, unico a bordo, ci si affretta a trovare cauta giustificazione a che quello si muova, apparentemente con nessuno alla guida e sulle ali del vento¹⁸. Nel *Lohengrin* l'eroe naviga anch'egli solo; ed è un cigno selvatico che stavolta traina magicamente il battello¹⁹.

Viceversa dall'Inghilterra otteniamo un quadro che indicherebbe una trama organica, pur non mostrando dettagli. R. M. Wilson, con *The Lost Literature of Medieval England*²⁰, ricostruisce tutta una serie di leggende popolari così riassunta, proprio quando il filone se ne va estinguendo, da Speght nelle note alla sua edizione delle opere di Chaucer, del 1598:

« Concerning Wade and his bote called Guingelot, as also his strange exploits in the same, because the matter is long and fabulous, I passe it over ».

La figura del protagonista è assicurata al patrimonio germanico tramite l'anglosassone, con l'epigrafica menzione che, come suo solito, ne fa *Widsip* che lo chiama Wada. Alle origini si profila un gigante marino, che sarà tra l'altro il *Vaði* dell'islandese *Þíðreks saga af Bern* in tempi più recenti (circa 1250). Arriverà a Chaucer, nella seconda metà del XIV secolo, e alla sua citata edizione del 1598, in una maniera che può bene essere detta sub-letteraria. Infatti in tutto il tempo interposto non ne affiorano se non accenni rari; ancora più rari, quelli della sua imbarcazione. Quanto basta tuttavia perché Wilson riannodi le fila di una tradizione persa, con indagine accurata.

¹⁸ Inizio dell'avventura comunemente numerata VIII: « Come Sigfrido andò a procurarsi guerrieri dai Nibelunghi ». Precisamente str. 494 del ms. C = str. 452 del ms. A = str. 481 (483) del ms. B.

¹⁹ v. 626-7 dell'ed. Rückert, Quedlinburgo-Lipsia 1858.

²⁰ Londra 1952; specificamente p. 13-9.

Lo spunto che Wilson però non raccoglie mi pare sia lo svolgimento che cotesta tradizione segue. Egli stesso individua due eroi di ceppo germanico nella documentazione anglosassone, i quali sono destinati a sopravvivere nella leggenda, Welund di *Deor* e Wada appunto; ma i destini che ne descrive hanno parabole assolutamente divergenti. Agli inizi Welund è connesso a una storia ben costruita e ben attestata (ben oltre *Deor*); dopo, se ne troverà il pallido ricordo di un fabbro eccellente, e sarà stereotipo. Per Wada, le articolazioni delle fonti partono dal nome puro e semplice (e nebuloso) e soltanto in età posteriore si organizzano nei contorni di una leggenda di mare, arricchendosi di una « barca » che forse adesso per la prima volta confluisce nella leggenda specifica. Nell'ambiente doveva esserci humus perché la seconda figura durasse e anche crescesse nel significato.

È chiaro come le confluenze di temi favolistici, che sono state considerate in ultimo, non siano importanti per la ricostruzione quanto lo è la confluenza, a monte per così dire, implicante nave funeraria e nave demone nella formazione di Naglfar e di Skíðblaðni. Quelle riflettono un fatto di cultura e si concretano in motivi formali; questa è un fatto di culto e ha operato con credenze vissute. Simile sviluppo storicistico del discorso filologico indirizza la nostra ricerca letteraria ai testi più antichi lasciatici dal mondo di civiltà germanica: per la speranza di cogliervi qualche barlume di una sensibilità ancora magica, e non superstizioni ormai cieche.

Impossibile è tale ricerca in ambito tedesco antico, all'interno del quale sono stati applicati gli schemi di condotta della Chiesa in modo totale. Dal continente una sola voce originale pare levarsi sul tasto che stiamo tentando. È dal poema sassone *Heliand*, dove l'episodio della tempesta sedata viene concluso con l'aggiunta di un elemento, estraneo alle fonti evangeliche²¹, che assume particolare rilievo.

²¹ Matteo VIII 23 ss.; Marco IV 36 ss.; Luca VIII 22 ss.

Il poeta infatti sposta inaspettatamente sulla nave l'accento della sua descrizione:

« tho habda sie that barn godes
ginerid fan theru nodi: the naco furðor skreid,
hoh hurnidskip » (2264 b-2266 a)

« Il figlio di Dio li aveva dunque salvati dal pericolo: l'imbarcazione scivolò oltre, l'alta nave rostrata »: sono parole da poter considerare una sorta di meditazione sul potere inafferrabile che si muove intorno a noi e che minaccia di afferrare proprio noi. Miracolo è appunto afferrarlo, fermarlo; e il predominio dell'ordine di Dio si rivela nella nave gigantesca che torna alla normalità della rotta e viene recuperata dallo sbandamento.

A prima vista sembrerebbe disperata la ricerca pure in ambito anglosassone. Sebbene quella letteratura si sia trovata in grado di svolgere temi autoctoni con alquanto libertà, tuttavia cosa ci è rimasto di detto svolgimento è allo stadio colto e, ben lungi dal testimoniare primitività, assai spesso ci pone davanti a preziose raffinatezze. Fermandoci al nostro tema, la nave che serve a Beowulf per tornare in patria (*ivi* vv. 1896-1919) o quelle, splendide, che servono a portare, verso la Terrasanta per l'invenzione della Croce, Elena (*ivi* vv. 226-55), sono sentite come le immagini classiche che cantava Virgilio: la sensibilità qui si esprime in termini di tecnica sofisticata, non in termini di magia puntuale.

Ma ove si astragga dalla nave come funzione e si punti sul mito al di là della sua portata metaforica, dal *Seafarer* viene un'allusione criptica al demone che, sulle vie del mare, è noto per farsi gioco delle regole umane e chiede sfida:

... « gielleð anfloga
hweteð on [h]wælweg hreper unwearnum
ofer holma gelagu »

« Urla [migliore, il corrispondente ingl. *yells*] il Volante solitario, sospinge irresistibilmente il mio animo sulle

vie della balena, sopra la massa delle acque in tumulto ».

Per una giusta valutazione vanno tenute presenti due cose: la posizione centrale dei versi citati, che sono i vv. 62-4 sui 124 complessivi del poemetto, e l'ispirazione del poemetto stesso, che è di amore-odio per il mare. Di simile atteggiamento, rivissuto in qualità di ideale, *ān-floga* si rivelerebbe l'ipostasi in base al significato, oltre che al posto occupato tettonicamente, diciamo. Con un generico seppure appropriato « draco » lo traduce Grein²²; però in questa sede va messa a fuoco la carica emotiva contenuta nel primo membro del composto. Per una casistica compendiaria basta richiamarsi del resto al più grosso monumento poetico anglosassone, il *Beowulf*, come segue.

Al v. 449, *ān-genga* « il Viandante solitario » è il drago Grendel, il quale più avanti, al v. 1352, è descritto mentre « calcava i sentieri dell'esilio in forma di uomo ». Al v. 2268, *ān æfter eallum* « solo dopo che tutti sono scomparsi » è il seguace sopravvissuto, la cui esistenza non ha più senso ormai. Al v. 2461, *ān æfter ānum* « solo dopo che soltanto uno è scomparso » è il padre senza più figlio e senza più ragione di vita.

Sempre, *ān-* conferisce alla resa dell'immagine la connotazione della estraneità al corso della vicenda umana. Piuttosto che « solitario », *ān-floga* (come gli altri citati) è qualcuno che procede fuori norma e rappresenta l'incalcolabile.

Da parte sassone ci giungerebbe così l'evocazione di una minaccia nella forma di una nave, ma fuori da un contesto mitico. Da parte anglosassone ci giungerebbe l'evocazione di un mito unicamente per l'idea di una minaccia. È ovvio come simili basi siano troppo esili per la ricostruzione. L'evocazione concreta originaria, però, ritengo venga conservata nella iscrizione runica scoperta a Eggja, nella Norvegia Occidentale, e datata intorno al 700 dagli studiosi

²² C. W. M. GREIN, *Sprachschatz der angelsächsischen Dichter*, Heidelberg 1912, s.v. Troppo lungo sarebbe citare gli studi specifici che trattano la materia del *Seafarer* nella sua unità poetica.

più autorevoli: è la cosiddetta lastra di Eggjum, della quale do una versione particolare in uno studio di prossima pubblicazione.

Cotesto mio studio vi identificherebbe la credenza in una nave demone. Pertanto ne anticiperò qui in breve le considerazioni di contenuto (non quelle, più tecniche, di struttura) in quanto su tali binari acquistano consistenza le due testimonianze, menzionate prima, ricevendo esse dal testo Eggjum il possibile registro interpretativo, ma anche, a propria volta, fornendo a quello l'autorità di radici germaniche. Il mito infatti, emergendo in Norvegia (c. 700), in Sassonia (prima metà dell'800), e in Inghilterra verosimilmente durante il periodo pagano (ma poco prima del 1000 per scritto), copre l'area delle etnie germaniche marinare con tutta coerenza, sia spaziale sia logica.

Dall'età protovichinga, questo è il monumento di interesse in chiave di lettura stabilita dagli studiosi e in traslitterazione corrente²³:

- I a « ni's solu sot uk ni sakse stain skorin
 b « ni - - - - mar nakdan isn-(-)r - - r ni wiltir manr lagi - -
 II a « hin warb naseu mar made þaim kaiba i bormoþa huni
 b « huwar ob kam harisa hi a lat gotna
 c « fiskr or f - - nauim suwimade fokl i[?] f - a - - - - galande
 III « Alu misurki »

Questa, la decifrazione in Krause 1966:

- I a « Non colpita dal sole e non tagliata da lama di ferro è la pietra.
 b « Nessuno [la metta] a nudo.... (Krause 1966: [quando vi sia luna calante]; Krause 1971: [né inselvaticiti]) né smarriti uomini [da parte la] metano.

²³ Edizione normativa in W. KRAUSE - H. JANKUHN, *Die Runeninschriften im älteren Futhark*, Göttingen 1966, p. 227-35; ritoccata dallo stesso Krause poco dopo, in *Die Sprache der urnordischen Runeninschriften*, Heidelberg 1971, p. 143-4 (e così accolta qui). Per gli aspetti lessicali delle singole parole rimando al mio *Glossario runico (secoli II-VIII)*, Bologna 1982.

- II a « Su di essa versò l'uomo (cioè il maestro delle rune) flutto di cadavere (cioè sangue), strofinò dello stesso gli scalmi nella nave esausta.
- II b « Quale (= in quale forma) è venuto l'Aso di guerra (? Odino? oppure, il guerriero?) qui alla terra dei guerrieri (oppure, dei cavalli)?
- II c « Pesce che guizza dal gorgo [spaventoso] uccello che grida [nella schiera nemica].
- III « Incantesimo contro il trasgressore ».

Un incantesimo appieno: ecco come vedo io articolarsi questa iscrizione in tutte e tre le sue righe, che corrisponderebbero partitamente al momento conativo, a quello del mito, e a quello ultimo del comando in formula. Innanzi tutto nella finalità divergo quindi dalla esposizione qui sopra, con la quale è descritto lo svolgimento di una cerimonia funebre alquanto intricata. Per quanto riguarda la sostanza letterale, ne divergo alla II riga, dove io centro il mito della nave demone a modello causale dell'operazione in atto alle righe I e III. Il quadro che così si ottiene sarebbe il seguente. I: volontà di creare uno spazio di pace impedendo di agire agli esclusi dalla società. II: mito di un escluso sulle acque, sperimentato come terrorizzante. III: scongiuro. In conformità alla linea di pensiero seguita finora, bado a sottolineare che « escluso » vale « differente, stra-ordinario » e che tale essere va tenuto a quella « distanza » che è sua per la natura delle cose.

Dall'angolo visuale dell'argomento, che in complesso sarebbe trattato dall'iscrizione, seguono qui i fondamenti della mia presa di posizione contro la tradizione come globalmente risuona in Krause (a prescindere cioè dai molti particolari controversi).

In primo luogo non va sottovalutata la carica negativa che permea l'attacco del discorso, sulla pietra di Eggjum: in una sola riga essa allinea 4 *ni*, altrimenti non attestato per i reperti in futhark antico eccetto che per il puntale di spada di Thorsberg (1 volta). Il messaggio non può avere lo scopo di una mera descrizione. È, molto più, una prescrizione che introduce un intento negativo nel contesto.

Il secondo motivo è ancora di stile. Concordemente viene qui riconosciuta la mano addirittura di un precursore degli scaldi: non è certo a caso che egli usa la stessa parola *mannr* 2 volte verso la fine della I riga e 1 volta all'inizio della II. Sarebbe perciò strano se la marcasse là come « uomo non-uomo » (o escluso) e qua come « uomo super-uomo » (o maestro delle rune). Qua si tratta piuttosto di una ripresa ad arte per « uomo super-non-uomo ».

È viceversa un criterio storico-comparativo a sostenere il terzo motivo, contro valutazioni stilistiche. L'interpretazione corrente di *nāsēu* come « sangue » parte dagli elementi del composto, che sono *nā-* « cadavere » (cfr. norr. *nár* id.) e *-sēu* « flutto » (cfr. oggi, per esempi noti, ingl. *sea* o ted. *See*), e ne giustifica la costituzione ai fini di un kenning congruo con lo stile ricercato del contesto. L'unico ad avere sondato una connessione fuori dal contesto è Oskar Lundberg, il quale si basa sulla documentazione tecnica di *násjór* nell'Islanda ottocentesca, con significato « ondate singolari, di forza superiore, e di estremo pericolo », e riallaccia così l'immagine al mare intendendo « ondata di cadaveri, ondata spettrale » e prescindendo dal kenning²⁴. È opportuno qui un rilievo anche in ordine sincronico al nostro monumento, con l'osservazione che segue.

Al medesimo orizzonte culturale (Norvegia di centro-ovest, 700 circa) appartiene la fibula di Strand, che porta una iscrizione *siklisnahli* da leggersi con verosimiglianza in senso apotropaico « il monile è (dal-) morto-protezione [*nā-hli*] » cioè « il monile è contro il ritorno del morto ». Uno stesso sgomento di fronte alla tangibilità della morte sembra accomunare questo testo al precedente: si configura uno scongiuro rituale, operante in virtù della metafora « cadavere » e pertanto costruito su *nā-*. Si può dunque presentare legittimamente l'idea che tale nozione entri nel composto *nāsēu* come il principio informatore, e non come anello di congiunzione per un kenning da cerimoniale: perché è il centro di un dramma vissuto all'epoca e trasmesso

²⁴ *Runristningen från Eggjum och forntro om havet* (coll. *Arctos Suecica*, Uppsala 1949, p. 21-31.

sosi a quelle successive nella sua eco. L'onda di cadavere, o l'onda che rappresenta la morte nell'aldiqua, secondo la mia opinione è una verità alla lettera, una verità oggettiva piuttosto che soggettiva.

Infine, un altro rilievo si impone dall'ambiente specifico alla luce dell'archeologia, e anche esso toglie forza all'ipotesi dello svolgimento di una cerimonia funebre. Sta di fatto che non sono stati trovati resti umani nel sito; e i miseri oggetti restituiti certo non sono reperti da corredo di cenotafio: legnetti acciarino coltello spuntato. È dunque difficile che fosse una tomba a essere contrassegnata dal blocco in parola, profilato come una lasta di copertura.

Benché depresso a faccia in giù, affondando nel suolo proprio la parte incisa, esso ha il suo collegamento reale nelle pietre runiche che si ergevano a definizione e protezione di un luogo sacro della comunità, per una finalità sociale in ultima analisi; quali sono forse quelle di Barmen (prima metà del V secolo) e di Järsberg (prima metà del VI secolo), certo Björketorp e Stentoften (intorno al 675), con verosimiglianza Glavendrup in un arco di tempo successivo (850-950). Conformemente, il suo messaggio sarà stato funzionale per essenza, e nello spirito del gruppo: una deprecazione, nascosta sotto terra nell'atto dello scongiuro panico, ha qui pure, in reverenza, formulazione elegante come incantesimo dell'area marinara, sul paradigma plurimembre della più chiara tradizione germanica.

Siffatto comune retaggio di arte e vita, nell'iscrizione di Eggjum, rende conto di un'altra sua singolarità assai dibattuta. Dappertutto altrove, in ambito runico, il formulario di protezione è in posizione finale rispetto ai contesti. Questo testo viceversa può presentarlo all'inizio, in quanto appunto lo elabora e lo obbliga nella veste conativa dell'incantesimo.

Con apertura logicamente conativa e chiusura dichiaratamente in chiave di comando, in teoria ciò che viene inquadrato nel mezzo è un mito. Ed è lì che l'idea relativa a un demone-nave germanico trova consonanza, nei termini di questa interpretazione:

IIa « Quell'(altro, noto) uomo gettò l'onda della morte — frustò con essa gli scalmi nella nave esausta. »

La nave cioè con lui si avanza senza remi, senza peso, spinta dall'onda ominosa.

IIb « Come venne, egli armato, qui alla terra dei guerrieri? »

Egli, armato nell'apparenza di questa nave strana, viene verso la terra dei guerrieri, da cui è differente. Come?

IIc « Pesce che guizza su dal gorgo... uccello che chiama... »

Con moti e destini che lo caratterizzano non-uomo.

I nostri itinerari, per il mondo germanico, non potevano essere più antichi.

GIANGABRIELLA BUTI

UNA TRADUZIONE CINQUECENTESCA
DELL'« ARTE DELLA GUERRA »

Peter Whitehorne, negli anni intorno al 1550, aveva servito nelle armate imperiali di Carlo V contro i Turchi; come dice nell'epistola dedicatoria a Elisabetta, fu presente all'assedio e alla cattura di Calibbia in Africa da parte degli Spagnoli e, proprio mentre si trovava in Africa, tradusse in inglese l'« Arte della guerra » di Machiavelli, che però fu pubblicata solo dieci anni dopo nel 1560 o 1562¹:

« When therfore about x. yeres paste, in the Emperours warres against the Mores and certain Turkes beyng in Barberie, at the siege and winnyng of Calibbia, Monesterio and Africa, I had as well for my further instruction in those affaires, as also the better to acquainte me with the Italian tongue, reduced into Englishe, the booke called The arte of Warre, of the famous and eccellente Nicholas Machiavell,... »².

L'opera qui presa in esame è una delle tante in quel profluvio di traduzioni e volgarizzamenti dalle lingue antiche e moderne, che si ebbe nell'Inghilterra del secolo sedicesimo. Le cause di questo fenomeno sono varie: il rinato prestigio di cui godeva la lingua inglese, assieme all'opinione dei primi umanisti (Elyot, Ascham) che includevano lo studio del volgare nel programma di istruzione delle classi elevate, erano certamente di stimolo e contribuivano all'affermarsi di una coscienza patriottica che promuoveva lo sviluppo e l'arricchimento della lingua materna at-

¹ Altre edizioni apparvero nel 1573-74 e nel 1588.

² La citazione è tratta da MACHIAVELLI, *The Arte of Warre translated by Peter Whitehorne in Tudor Translations* a cura di W. E. HENLEY, vol. XXXIX, London 1905.

traverso l'accresciuta conoscenza della cultura classica. La dottrina dell'imitazione dominava, infatti, a quell'epoca tutta la vita intellettuale ed esprimeva la convinzione che solo seguendo i classici fosse possibile apprendere e sviluppare un'attività creativa. Anche la cultura italiana, accanto a quella antica, godette di un particolare favore nell'Inghilterra del cinquecento, come ne sono prova le numerosissime traduzioni che toccano i campi più vari: scienza, viaggi, religione, costume. La conoscenza della letteratura italiana aveva radici ancor più lontane (già al tempo di Chaucer era viva e si accrebbe quando si stabilirono i primi contatti tra umanisti) e aveva condotto con sé un profondo interesse per la lingua, considerata idioma classico, accanto al greco e al latino, a causa del prestigio conferitole dal movimento umanistico. L'italiano godeva inoltre del favore della moda e già nella prima metà del secolo sedicesimo incontriamo i primi strumenti grammaticali per la sua diffusione³. La conoscenza di questa lingua divenne dunque una componente essenziale dell'uomo di cultura e del gentiluomo inglese del cinquecento.

Nell'ambito della cultura classica la traduzione di Whitehorne si pone come un recupero dello specifico settore militare, venendo incontro alla necessità di aggiornarsi sui progressi dell'arte bellica. L'Inghilterra era infatti rimasta fuori dall'esperienza che, a quel tempo, avevano condotto la Francia e soprattutto la Spagna, contrastando l'avanzata dei Turchi che, nel settore sud-orientale, mietevano successi combattendo secondo tattiche che ricordavano quelle sperimentate nell'antichità. D'altronde una riorganizzazione dell'esercito inglese si imponeva per fronteggiare gli eventuali attacchi della Scozia e della Spagna, e vi furono vari tentativi di aggiornarsi rifacendosi ai manuali di arte bellica classici che gli elisabettiani ritenevano ancora validi⁴. Su-

³ Cfr. S. GAMBERINI, *I primi strumenti dell'italianistica in Inghilterra in Lo studio dell'italiano in Inghilterra nel '500 e nel '600*, Firenze 1970.

⁴ Vedi H. J. WEBB, *Elizabethan Military Science*, Madison-Londra 1965.

bito dopo l'ascesa al trono di Elisabetta ne furono pubblicate alcune traduzioni⁵ tra cui *Cyrus* di Barker, *Vegetius* di Sadler, *Onosandro Platonico*⁶ da Whitehorne dedicato al duca di Norfolk e *Arte of Warre*⁷ alla regina Elisabetta; e già prima erano stati tradotti *Frontinus* da Morison e il resoconto liviano delle campagne di Annibale e Scipione da Cope.

Whitehorne, proponendo l'« Arte della guerra », non solo si ricollega alla predisposizione naturale per la cultura italiana, ma era ben consapevole di offrire uno strumento di aggiornamento culturale; egli afferma infatti, nella epistola dedicatoria, di tradurre in inglese Machiavelli sia per impraticarsi della lingua italiana, sia per arricchire la cultura di coloro che non conoscono questo idioma, seguendo in ciò l'esempio di Francesi, Olandesi e Spagnoli. Egli si viene così a mediare tra due esigenze: la culturale, che lo induceva a presentare ai compatrioti un'opera già famosa, e la tecnica, che mirava a fare partecipi gli Inglesi di un'esperienza militare da cui erano rimasti esclusi. Abbiamo visto infatti che Whitehorne aveva avuto modo di assistere al guerreggiare dei Turchi, che seguivano una tecnica assai simile a quella degli antichi e nella epistola dedicatoria insiste molto sulla utilità di rifarsi a una riorganizzazione dell'esercito che tenesse conto degli insegnamenti dei classici. È in questa prospettiva 'istruttiva' che si spiega la scelta dell'opera di Machiavelli che, come è noto, ritiene di somma importanza dare un fondamento scientifico all'attività pratica e considera la storia militare come un allena-

⁵ Vedi C. H. CONLEY, *The first English Translators of the Classics*. New Haven 1927.

⁶ Si tratta della traduzione, pubblicata nel 1563, della versione italiana che Fabio Cotta aveva dato dell'opera di Onosander, scrittore greco del primo secolo.

⁷ Sulla fortuna inglese di Machiavelli vedi C. MORRIS, *Machiavelli's Reputation in Tudor England in Machiavellismo e antimachiavellismo nel cinquecento. Atti del convegno di Perugia 30.IX-1.X.1969*, Firenze 1969, pp. 88-105; ed anche F. RAAB, *The English Face of Machiavelli. A changing interpretation*, Toronto 1964.

mento intellettuale all'efficienza bellica. Significativamente Machiavelli non rivolse alcuna attenzione alle armi da fuoco, pure già largamente usate al suo tempo; secondo la sua mentalità scientifica l'esperienza storica doveva coprire l'intero campo teorico della strategia militare, qualunque fosse il tipo di strumenti impiegati per metterla in pratica. Ma Whitehorne era un soldato e, pur riconoscendo l'alto valore di insegnamento insito nell'« Arte della Guerra », non mancava di dare importanza anche alla tecnologia; egli aggiunge, infatti, un suo trattato in cui discute gli argomenti trascurati da Machiavelli, come la fabbricazione delle polveri da sparo e simili informazioni pratiche ricavate dalla sua diretta esperienza o da altri scrittori di cose militari.

In genere i traduttori elisabettiani espongono nella prefazione le cause che li hanno spinti alla loro fatica, ma sono alquanto avari di informazioni sulla tecnica da loro seguita; è tuttavia possibile individuarne le linee essenziali e non mancano contributi sull'argomento. Si riconosce in genere ai traduttori di questo periodo un metodo ben determinato, basato sulla trasposizione dell'opera in una forma retorico-stilistica tale da renderla più comprensibile e accetta al lettore. Si tratta quindi di un processo creativo, per cui dell'originale si vuole conservare lo spirito, mentre il testo inglese è improntato a uno stile assai ricco di metafore, fortemente figurativo, spesso assai dissimile da quelle dell'originale. Si ha cioè una traduzione del tipo « belle infidèle ». Vediamo le parole con le quali Matthiessen nella sua celebre opera descrive lo stile del traduttore elisabettiano⁸:

« An important thing to remember from the onset is that the Elizabethan translator did not write for the learned one but for the whole country. He possessed a style admirably fitted to this end. Popular in the best sense, it took advantage of all the new richness of the language. His diction was racy and vivid, thronged with proverbial phrases, the slang of the

⁸ Cfr. O. F. MATTHIESSEN, *Translation: an elizabethan Art*, Cambridge, Mass. 1931, pp. 3-4.

streets, bold compounds, robust saxon epithets, and metaphors drawn from English ports and countryside. The structure of his sentence reveals the growing tendencies of the time. The passionate delight in fullness of expression, the free use of doublets and alliteration, the building up of parallel constructions for the sake of rhythm ».

Anche in opere più recenti⁹ sono espresse idee sostanzialmente uguali: gli elisabettiani parafrasavano « in a more lively idiom » per accrescere l'interesse dell'opera; l'accuratezza della traduzione ne soffriva, non tanto per difetto, quanto per l'aggiunta di parole e di espressioni idiomatiche. Tale giudizio però si adatta all'opera di North o di Holland, ma non a quella dei primi traduttori; questi, nella seconda metà del XV secolo, tendono a seguire assai fedelmente il loro originale, fosse esso francese (ad es. Caxton) o latino (ad es. i primi umanisti). Ciascuna unità minima di significato presa in considerazione, di solito la frase, corrisponde al suo equivalente nell'originale con qualche omissione o occasionale aggiunta; si ha così uno stile fondato su una struttura del periodo semplice che rispecchia fortemente l'originale¹⁰.

La scrittura dei traduttori più tardi può essere considerata il raggiungimento di uno stile autonomo, libero da un eccessivo influsso dell'originale e basato in buona parte sulla tecnica che si era venuta formando in seguito alla pubblicazione di libri di retorica inglesi a partire dal 1520. Vedremo però che uno stile più semplice si continua ben addentro nel cinquecento in un particolare genere di traduzioni, non letterarie. Si tratta di lavori che possiamo definire 'tecnici', i quali mirano non tanto a rendere in inglese lo spirito dell'opera straniera oppure a interessare il lettore con la vivacità di espressione, quanto a comunicare un determinato contenuto nel modo più chiaro possibile. Vedremo come la traduzione dell'« Arte della Guerra » si

⁹ Cfr. *Elizabethan Prose Translation* a cura di J. WINNY, Cambridge 1960.

¹⁰ Sulle prime traduzioni vedi S. K. WORKMAN, *Fifteen Century Translation as an Influence on English Prose*, Princeton 1940.

possa situare in questo gruppo di traduzioni che abbiamo definito tecniche, e che non sono state finora oggetto di studio approfondito.

Passando ad esaminare l'opera di Whitehorne sia dal punto di vista lessicale sia da quello della struttura della frase e del periodo, ricordiamo che egli fu tra i primi ad affrontare la traduzione di un trattato militare, in un periodo nel quale non si producevano opere del genere in Inghilterra; si trovava dunque nella situazione nella quale il traduttore di opere letterarie non esitava a forgiarsi un suo vocabolario, arricchito da parole della stessa lingua dell'originale o anche, in certi casi, dal rinnovato impiego di vocaboli antiquati. Ricordiamo inoltre che il processo di tecnicizzazione del lessico non era molto avanzato nel periodo elisabettiano, Whitehorne non aveva cioè a sua disposizione un linguaggio nel quale parole e locuzioni fossero sentite come esclusive dell'ambiente militare.

Possiamo considerare il vocabolario della *Arte of Warre* come un sistema lessicale ripartibile in tre sottoinsiemi, distinti dal modo in cui l'autore ne affronta la traduzione. Il primo è costituito da vocaboli mutuati dall'antichità classica: ove il termine non fosse da tempo acclimatato nell'inglese, Whitehorne si limita, nella maggior parte dei casi, a lasciare inalterata la forma del testo italiano oppure ne riporta l'accezione latina o da lui ritenuta tale. Come esempio del primo caso diamo «centurione», parola assunta già nel medioevo nella forma *centurion*, e che troviamo in questa forma nella *Arte of Warre*. Come esempio del secondo caso citiamo «astati», cioè soldati armati di lancia, che Whitehorne talvolta lascia invariato (cfr. *astati* p. 126) oppure rende con *hastati* (cfr. p. 102), che si confronta col lat. *hastatus*.

Vi è poi un gruppo di parole che si riferiscono all'organizzazione politico-militare dello stato. Alcune non presentano la minima difficoltà in quanto si riferiscono a istituti che vantano una lunga e consolidata tradizione anche in Inghilterra: ad esempio «principe» tradotto con *prynce*, «repubblica» con *commonweale/commonwelth*. Vi so-

no però dei termini, come «milizia» e «ordinanza», centrali per il progetto machiavelliano di una riorganizzazione dell'esercito, che, come è noto, doveva escludere la milizia mercenaria a favore di un'«ordinanza» cittadina, che subiscono un diverso trattamento: queste due parole chiave vengono rese di volta in volta a seconda dei contesti particolari. «Mèlizia» viene reso con *warfare, service of warre / exercise of warre, power, armie, hoste, warring*. Whitehorne ricalca il valore polisemico della parola italiana che poteva indicare tanto «scienza o arte della guerra» quanto «professione o esercizio delle armi», o anche «servizio militare» o «esercito di gente armata».

«Ordinanza» viene reso con *power, keping of order, order, ordinaunce*. Anche questa parola presenta nell'«Arte della Guerra» tutta una serie di significati: «disposizione di soldati in ordine di rassegna o di battaglia» od anche le stesse «schiere dell'esercito regolarmente disposte». Questi significati vengono rigorosamente rispettati nella traduzione, ma il concetto tipico machiavelliano di «ordinamento di un corpo stabile di milizia, scelto tra gli abitanti di uno stato, atti alle armi, iscritti in liste apposite» non viene reso univocamente da Whitehorne, che traduce per lo più con *ordinaunce*, che però è usato anche come sinonimo degli altri significati. Si tratta cioè di un caso di divergenza concettuale-terminologica che rispecchia la diversità di due situazioni socio-politiche: l'Inghilterra elisabettiana non aveva il problema delle armate mercenarie, che affliggeva, invece, l'Italia. Non è dunque a questo aspetto, centrale in Machiavelli, che Whitehorne si interessa, bensì alla discussione tattica dell'ordinamento dell'esercito. Non si preoccupa perciò di stabilire una corrispondenza biunivoca di significati per queste due parole: non vi è né isomorfismo di strutture né vocabolario specialistico biunivoco.

Il terzo sottoinsieme, che è di gran lunga il più numeroso e significativo, comprende tutti i termini che designano oggetti concreti e tecniche guerresche in uso nel XVI secolo. La sua disamina, data l'ampiezza del campione, contribuisce a gettare luce sul problema delle fonti del lessico militare elisabettiano e degli eventuali prestiti dall'italiano;

e permette anche di fare qualche osservazione sul suo grado di specializzazione.

Dall'esame di questo gruppo risulta con evidenza che il vocabolario dell'«Arte della Guerra», quale risulta dalla *Arte of Warre*, è costituito a grande maggioranza di parole antecedenti al XVI secolo di derivazione francese. Anche il più ristretto gruppo di termini, che, secondo il NED, sono attestati per la prima volta nel XVI secolo sono quasi esclusivamente di provenienza francese. Ciò sembrerebbe contraddire l'opinione generale che vi sia stato nel rinascimento in questo campo, come in altri, un influsso italiano. È di questa opinione Praz nel suo citatissimo articolo¹¹ che costituisce l'unico contributo originale allo studio degli italianismi nell'inglese, anche se deve riconoscere che essi sono introdotti tramite il francese. Vidos¹² asserisce addirittura che nel medioevo e nel rinascimento la terminologia della guerra è press'a poco dappertutto di origine italiana; ma, anche per il campo nautico da lui studiato in particolare, deve ammettere che il centro di irradiazione degli elementi italiani verso il nord (Inghilterra, Danimarca, Olanda) è stata la Francia.

Vediamo come Whitehorne traduce alcuni termini che designano oggetti entrati nell'uso in questo periodo. «Asta, spiede, partigiana» cioè una mezza picca, ma con ferro lungo, in uso delle fanterie dei secoli XVI e XVII, vengono sempre resi con *partisan/partasen*. «Lancia, picca», cioè una grossa asta con punta acuminata di ferro, viene tradotta *pike*, parola di origine anglosassone ma che nel XVI secolo aveva assunto dal francese il significato della moderna arma

¹¹ Vedi M. PRAZ, *The Italian Element in English*, «Essays and Studies by Members of the English Association» n. XV (1929), pp. 20-66. L'articolo è più che altro un elenco di parole *italianate* che si riscontrano nella letteratura inglese; ma non tutte sono di indiscussa origine italiana e non tutte hanno attecchito stabilmente nell'inglese. Nell'opera più recente M. S. SERJEANTSON, *A History of Foreign Words in English*, London 1935, il numero delle parole militari di origine italiana è sensibilmente ridotto.

¹² Vedi B. E. VIDOS, *Prestito espansione e migrazione dei termini tecnici nelle lingue romanze e non romanze*, Firenze 1965.

in uso delle fanterie. «Bombardieri» cioè coloro che servono alle artiglierie, con *bombardiers* formato sul fr. *bombardier* (XV sec.) e «cannoni» con *cannons*. «Scoppietto» e «scoppiettiere», cioè l'archibugio e il soldato munito di questa arma, vengono tradotti con *harkabus* e *harkabutters*. Allo locuzione «coperto il capo» corrisponde *murion*, un tipo di elmo senza visiera in uso nei secoli XVI e XVII. Si deve notare che si tratta di parole che, in forma lievemente variata, circolavano in tutta l'Europa, dato che ovunque erano usate le armi designate. Il NED mette in rapporto col francese la forma inglese basandosi sul presupposto degli stretti rapporti intercorrenti tra Francia e Inghilterra, perché in quasi nessun caso esiste l'evidenza fonetica che esse derivino proprio dal francese, anche se esso appare il tramite più ovvio.

L'assenza di provati italianismi nell'opera di Whitehorne, i cui rapporti personali con l'Italia, anche se non ne abbiamo notizia storica, dovettero essere assai stretti, se egli fu in grado di tradurre ben due opere dall'italiano senza mai fraintenderne il senso, ci conduce ad affermare che, qualunque sia l'origine ultima dei termini militari rinascimentali, la provenienza francese offertaci dal NED è sostanzialmente esatta.

Veniamo ora al secondo punto, se cioè il linguaggio militare elisabettiano possa essere considerato un linguaggio speciale. Dall'esame del lessico tecnico è possibile affermare che Whitehorne tende a stabilire una corrispondenza costante e biunivoca tra nome e oggetto designato; anche se non mancano alcune eccezioni, egli di solito impoverisce la ricchezza sinonimica dell'originale, traducendo con un unico termine casi nei quali fossero presenti nell'originale più sinonimi. Egli si sforza di stabilire un lessico speciale costituito di tecnicismi invariati, nel quale cioè le parole siano appropriate e corrispondano a un determinato oggetto. Non c'è traccia in lui del costume, comune a tanti traduttori elisabettiani, di aggiungere delle locuzioni allo scopo, oltre che di abbellire la prosa, di spiegare il significato di certe parole che fossero nuove e che sembrassero non comprensibili a tutti. Sulla intenzionalità di questo suo tenta-

tivo non ci sono dubbi, se consideriamo quanto diversamente si era comportato nel caso del sottoinsieme politico-militare. Egli stabilisce in questo gruppo un rapporto isomorfo a livello dell'espressione, che corrisponde a quello dei contenuti delle due lingue; come abbiamo già accennato, infatti, la tecnologia militare era largamente internazionale in questo periodo e uguali tanto le armi impiegate quanto il modo di guerreggiare.

Possiamo quindi concludere che il linguaggio della scienza militare, quale si presenta nell'Arte of Warre, anche se non può essere definito « linguaggio speciale » nel senso in cui lo sono le moderne lingue tecnologiche, presenta un livello di tecnicizzazione assai avanzata per l'epoca. Riflette anche il desiderio del traduttore di dare una visione esatta e scientifica del materiale presentato, come pure di definire i termini usati in relazione unicamente allo scopo e alla funzione normale degli oggetti cui essi si riferiscono.

L'esercizio del tradurre¹³ era concepito nel rinascimento come parte dello studio dei buoni autori, come esercizio di trasposizione da una forma culturale all'altra. Questo modo di intendere la traduzione nasce sotto il predominio della lingua originale e rivela l'esigenza da parte della lingua ospite di far propri nuovi contenuti culturali. Ma, come abbiamo già accennato, si afferma contemporaneamente una notevole libertà dovuta a una più consapevole sensibilità verso la lingua nazionale. Questa concezione si adatta meglio alla versione di opere letterarie, ma il traduttore cinquecentesco non aveva ancora chiara coscienza della diversificazione tra traduzione letteraria e non letteraria, che si affermerà assai lentamente. In questa situazione l'opera di Whitehorne occupa una posizione singolare, assai vicina

¹³ Sul problema della traduzione in generale vedi B. TERRACINI, *Il problema della traduzione in Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia 1953 e G. FOLENA, « volgarizzare » e « tradurre ». *Idea e terminologia della traduzione dal Medio Evo italiano e romanzo all'umanesimo europeo* in AA.VV., *La traduzione. Saggi e studi*, Trieste 1973.

a una prassi puramente tecnica della traduzione: egli mostra di prediligere, oltre alla terminologia tecnica, i concetti chiaramente delimitati che lo avvicinano a un modo di tradurre esatto e scientifico. La sua versione della « Arte della Guerra » è dominata dal problema della chiarezza espressiva, che, nell'ambito della polarità letteralità/libertà, lo spinge a ricercare una posizione di neutralità che sottolinei l'equivalenza dei significati, ovvero il risultato tecnico.

Esaminiamo ora la struttura della frase e del periodo nel testo inglese in rapporto al suo originale. Quando si tratta di un argomento generico Whitehorne segue l'italiano assai fedelmente, adattando anche la costruzione dell'inglese al periodare più complesso di Machiavelli. Si vedano ad esempio alcune righe del proemio, ove il traduttore non esita a ricalcare anche quelle costruzioni che non costituiscono la norma nella prosa inglese del periodo: l'inversione dell'ordine tra soggetto e verbo e la posizione in clausola finale del verbo in alcuni casi.

« Questa necessità considerata bene, e da coloro che davano le leggi agli imperii, e da quegli che agli esercizi militari erano preposti, faceva che la vita de' soldati dagli altri uomini era lodata e con ogni studio seguita e imitata. Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti e, di gran lunga, dagli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiare la milizia e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano »¹⁴.

« This necessitie considered wel, bothe of them that gave the lawes to Empires, and of those that to the exercise of service wer apointed, made that the life of Souldiours, of other menne was praised, and with all studie folowed and imitated. But the orders of service of war, beyng altogether corrupted, and a greate waie from the auncient maners altered, there hath growen these sinisterous opinions, which maketh men to hate the warlike service, and to flie the conversacion of those that dooe exercise it. »¹⁵.

¹⁴ Cfr. MACHIAVELLI, *Arte della guerra e scritti politici minori*, in *Opere Complete*, vol. II a cura di S. BERTELLI, Milano 1961, p. 326.

¹⁵ Cfr. MACHIAVELLI, *Arte of Warre*, op. cit., p. 14.

Maggiormente si allontana Whitehorne dal suo originale negli scambi di brevi battute di dialogo, pur traducendo ancora assai letteralmente, cioè facendo corrispondere a ciascuna unità significativa dell'italiano un uguale modulo dell'inglese; Whitehorne non ricalca infatti l'originale parola per parola, ma, alla vivacità del dialogo machiavelliano, contrappone un inglese di tipo più colloquiale, assai diverso da quello che abbiamo visto nel proemio. Vediamo ad esempio la fine del primo libro¹⁶:

« Cosimo. Faresti voi ordnanza di cavagli per esercitargli a casa, e valersene col tempo?

Fabrizio. Anzi è necessario; e non si può fare altrimenti, a volere avere l'armi che sieno sue, e a non volere avere a tôrre di quegli che ne fanno arte.

Cosimo. Come gli eleggeresti?

Fabrizio. Imiterei i Romani: torrei de' più ricchi, darei loro capi in quel modo che oggi gli altri si danno, e gli armerei ed eserciterei.

Cosimo. A questi sarebb'egli bene dare qualche provvisione? ».

« Cosimo. Would you make an ordinaunce of hors, to exercise them at home, and to use their service when neede requires?

Fabrizio. It is most necessary, and it cannot be doen otherwise, minding to have the power, that it be the owne proper, and not to purpose to take of those, which make the reof an arte.

Cosimo. Howe would you chuse them?

Fabrizio. I would imitate the Romanes, I woulde take of the richest, I would give them heades or chiefe Capitaynes, in the same maner, as nowe a dayes to other is given, and I would arme them and exercise them.

Cosimo. To these should it be well to give some provision? »¹⁷.

Come si vede Whitehorne traduce letteralmente ove le strutture delle due lingue non siano in conflitto, ma apportando mutamenti ove sia necessario. Si notino le due costruzioni passive del testo inglese che non hanno corrispondenti nell'italiano, l'espressione idiomatica *minding...*, o il modo

¹⁶ Cfr. MACHIAVELLI, *Arte della Guerra*, op. cit., p. 358.

¹⁷ Cfr. MACHIAVELLI, *Arte of Warre*, op. cit., pp. 57-58.

con cui scioglie l'espressione alquanto condensata « e valersene col tempo ».

Whitehorne mostra dunque la massima fedeltà nei brani più formali, mentre si preoccupa soprattutto dell'aderenza al senso della lingua nei brevi dialoghi.

Egli presta la massima attenzione agli elementi comunicativi del dialogo e traduce le espressioni convenzionali dell'italiano con altre di uguale funzione piuttosto che letteralmente. Vediamo un altro brano dello stesso tipo:

« Cosimo. Dunque vorresti voi fare una ordianza simile a quella che è ne' paesi nostri.

Fabrizio. Voi dite bene. Vero è che io gli armerei, capitanerei, eserciterei e ordinerei in un modo, che io non so se voi gli avete ordinati così.

Cosimo. Dunque lodate voi l'ordianza?

Fabrizio. Perché, volete voi che io la danni?

Cosimo. Perché molti savi uomini l'hanno sempre biasimata.

Fabrizio. Voi dite una cosa contraria, a dire che un savio biasimi l'ordianza; ei può bene essere tenuto savio ed essergli fatto torto.

Cosimo. La cattiva pruova ch'ella ha fatto sempre, farà avere per noi tale opinione.

Fabrizio. Guardate che non sia il difetto vostro, non il suo; il che voi conoscerete prima che si fornisca questo ragionamento »¹⁸.

« Cosimo. Then woulde you prepare a power like to those whiche is in our countrie?

Fabrizio. Ye truly, it is so that I would arme them, Captaine them, exercise and order them in a maner, whiche I cannot tell, if you have ordred them so.

Cosimo. Then do you praise the keping of order?

Fabrizio. Wherefore would you that I should dispraise it?

Cosimo. Bicause many wise menne have alwaies blamed it.

Fabrizio. You speake against all reason, to saie that a wise man blameth order, he maie bee well thought wise, and be nothyng so.

Cosimo. The naughtie profe, which it hath alwaies, maketh us to have soche opinion thereof.

Fabrizio. Take hede it be not your fault, and

¹⁸ Cfr. MACHIAVELLI, *Arte della Guerra*, op. cit., p. 346.

not the keying of order, the whiche you shall knowe, before this reasonyng be ended»¹⁹.

Anche qui notiamo la stessa aderenza alla situazione comunicativa, per cui espressioni come « voi dite bene », « vero è che » vengono tradotte con *ye truly* e *it is so*, e la medesima intenzione di volgere in un inglese colloquiale, non esitando ad allontanarsi dal testo machiavelliano ove ciò sia necessario.

Restano ora da prendere in considerazione i lunghi monologhi espositivi di carattere tecnico, che costituiscono la maggior parte dell'opera e sono quelli di maggior attrazione per il militare interessato alla strategia ivi presentata. Vediamone un brano abbastanza ampio dal terzo libro, quando Fabrizio spiega come si debba disporre l'esercito:

« E' mi pare che le dieci battaglie d'uno battaglione si pongano nel sinistro fianco e, le dieci altre dell'altro, nel destro. Ordininsi quelle del sinistro in questo modo: pongansi cinque battaglie l'una allato all'altra nella fronte, in modo che tra l'una e l'altra rimanga uno spazio di quattro braccia che vengano a occupare, per larghezza, centoquarantuno braccio di terreno e, per la lunghezza, quaranta. Dietro a queste cinque battaglie ne porrei tre altre, discosto per linea retta dalle prime quaranta braccia; due delle quali venissero dietro per linea retta alle estreme delle cinque, e l'altra tenesse lo spazio di mezzo. E così verrebbero queste tre ad occupare per larghezza e per lunghezza il medesimo spazio che le cinque; ma, dove le cinque hanno tra l'una e l'altra una distanza di quattro braccia, queste l'avrebbero di trentatrè. Dopo queste porrei le due ultime battaglie pure dietro alle tre, per linea retta e distanti, da quelle tre, quaranta braccia; e porrei ciascuna d'esse dietro alle estreme delle tre, tale che lo spazio che restasse tra l'una e l'altra sarebbe novantuno braccio. Terrebbero adunque tutte queste battaglie così ordinate, per larghezza, centoquarantuno braccio e, per lunghezza, dugento. Le picche straordinarie distenderei lungo i fianchi di queste battaglie dal lato sinistro, discosto venti braccia da quelle, faccendone centoquarantatrè file a sette per fila; in modo

¹⁹ Cfr. MACHIAVELLI, *Arte of Warre*, op. cit., p. 45.

ch'elle fasciassono con la loro lunghezza tutto il lato sinistro delle dieci battaglie, nel modo da me detto, ordinate; e ne avanzerebbe quaranta file per guardare i carriaggi e i disarmati che rimanessero nella coda dello esercito, distribuendo i capidieci e i centurioni ne' luoghi loro; e degli tre conestaboli ne metterei uno nella testa, l'altro nel mezzo, il terzo nell'ultima fila, il quale facesse l'ufficio del tergiduttore; ché così chiamavano gli antichi quello che era proposto alle spalle dell'esercito»²⁰.

« Me thinkes good, that the ten battailes of one main bataille be set on the left flanke, and the tenne other, of the other main bataille, on the right: these that are placed on the left flanke, be ordeined in this maner, there is put five battailes the one to the side of the other in the fronte, after suche sorte, that between the one and the other, there remaine a space of three yardes, whiche come to occupie for largenesse Cvi. yardes of ground, and for length thirtie: behinde these five battailes, I would put three other distante by right line from the firste, thirtie yardes: twoo of the whiche, should come behinde by right line, to the uttermoste of the five, and the other should kepe the space in the middeste, and so these three, shall come to occupie for bredth and length, as moche space, as the five doeth. But where the five have betwene the one, and the other, a distaunce of three yardes, these shall have a distance of xxv. yardes. After these, I would place the twoo last battailes, in like maner behinde the three by right line, and distaunte from those three, thirtie yardes, and I would place eche of them, behinde the uttermoste part of the three, so that the space, whiche should remain between the one and the other, should be lxxviii. yardes: then al these battailes thus ordered, will take in bredth Cvi. yardes and in length Cl. Thextraordinarie Pikes, I would distende a long the flanckes of these battailes, on the left side, distante from them fiftene yardes, makyng Cxliij. ranke, seven to a ranke, after soche sorte, that thei maie impale with their length, all the left sixe of the tenne battailes in thesame wise, declared of me to be ordained: and there shall remain fourtie ranke to keepe the carriages, and the unarmed, whiche ought to remaine in the taile of the armie, djustributyng the Peticapitaines, and the Centurions, in their places: and of the three Conestables, I would place one in the hedde, the other in the middeste, the

²⁰ Cfr. MACHIAVELLI, *Arte della Guerra*, op. cit., pp. 403-404.

third in the last ranke, the whiche should execute the office of a Tergiductore, whom the antiquitie so called hym, that was appointed to the backe of the armie²¹.

Questo brano esemplifica bene il modo di tradurre i discorsi a carattere tecnico. Whitehorne segue assai fedelmente, pur senza darne una riproduzione del tutto formale, il testo originale, allontanandosene in pochi casi. Dal raffronto col periodare di Machiavelli si ha l'impressione di uno stile più legato e fluido, poco rilevato e articolato. Si nota infatti nell'*Arte of Warre* la tendenza a far seguire una frase all'altra in una concatenazione meno rigorosa, evitando per lo più lo stilema machiavelliano dell'inversione tra soggetto e verbo, che costituisce un punto di stacco nella scorrevolezza del periodo. Si ha dunque nel complesso uno stile più piano, meno vivace, nel quale si nota anche l'assenza di ogni abbellimento, che era invece normale nella pratica dei traduttori dell'epoca. Tale semplificazione della struttura periodica avvicina la prosa di Whitehorne al parlato e mostra l'assenza di ogni sofisticazione letteraria. Il suo scopo è, a mio avviso, quello di comunicare determinate informazioni nel modo più chiaro possibile, senza tentare di conservare l'impronta dell'originale, ma senza neppure preoccuparsi di creare uno stile proprio.²²

Non compaiono dunque affatto nelle opere di Whitehorne la qualità che Matthiessen attribuisce ai traduttori elisabettiani.

Alla luce di quanto esposto, si dovrebbe riconsiderare il problema delle versioni elisabettiane di opere straniere, che presentano in maggioranza i caratteri di « belles infidèles », tradizionalmente a loro attribuiti, ma non tutte si adattano a questo schema. Esiste nel XVI secolo un filone

²¹ Cfr. MACHIAVELLI, *Arte of Warre*, op. cit., pp. 107-108.

²² Questa impressione è confermata anche dall'esame di *Onosandro Platonico*, nel quale lo Whitehorne segue ancor più fedelmente l'originale, che si presenta redatto in uno stile più piano e meno vario di quello di Machiavelli.

di traduzioni « tecniche », delle quali l'*Arte of Warre* è un esempio, che si diversificano alquanto dalle versioni letterarie dei grandi classici e rivelano una prassi strumentale della traduzione.

La semplicità della struttura periodica e l'assenza di abbellimenti mostrano una scarsa dimestichezza con le opere di retorica coeve, ma anche che le traduzioni sono ormai affrancate dall'imitazione pedissequa degli originali. Il tentativo di costruire un sistema convenzionale e omogeneo di significati mette in luce il loro scopo principale, che è quello di comunicare determinati contenuti con chiarezza, valorizzando la funzione denotativa della lingua. L'interesse del traduttore è infatti, come abbiamo visto per Whitehorne, interamente volto ad una interpretazione corretta dell'originale, non accompagnato da un concetto esornativo della forma e senza alcuna attenzione allo stile letterario e alla sua possibile trasposizione. Possiamo dunque a buon diritto definirle 'traduzioni tecniche'.

GABRIELLA DEL LUNGO CAMICIOTTI

che richiedono un'attenta analisi e un'accurata interpretazione. La
questione è dunque di natura tecnica e non di natura filosofica. In
quanto al testo, il manoscritto di Exeter (Ms. A.1.1) è considerato
come il più autentico e completo. Il testo di Exeter è costituito da
due parti: la prima è un'epistola di Bede a Kinga, la seconda è un
sermone di Bede a Kinga.

ESODO v. 145b: *ymb an twig*

Giustamente l'*Esodo* è ritenuto uno dei più interessanti e nello stesso tempo uno dei più difficili¹ poemi anglosassoni. La difficoltà per un'esauriente comprensione di questo lavoro è dovuta principalmente al fatto che l'uomo moderno non è versato né nella cultura cristiana medievale su cui questa opera anglosassone è basata, né nel linguaggio metaforico ampiamente adoperato in opere del genere e in questa in particolare, nella quale troviamo « a use of metaphor unparalleled in OE poetry »².

La nostra cultura, la nostra mentalità e il nostro linguaggio sono diversi da quelli di coloro che vissero al tempo della composizione del poema, nelle cosiddette « propitious ages »³, nel periodo in cui, cioè, il poeta per farsi comprendere non aveva bisogno di ricorrere a digressioni perché molto del contenuto delle sue composizioni era già noto ai destinatari.

Lavori di esimi germanisti hanno già chiarito in maniera soddisfacente diversi punti oscuri dell'*Esodo* anglosassone. Restano ancora, tuttavia, dei passi problematici

¹ A proposito di questo poema C. L. WRENN (« RES », N.S., VI, 1955, p. 189) scrive che: « almost every line contains a crux or a challenge ».

² Cfr. P. J. LUCAS, *Old English Christian Poetry. The Cross in Exodus*, in *Famulus Christi. Essays in Commemoration of the Thirtieth Centenary of the Birth of the Venerable Bede*. Edited by G. Bonner, London, 1976, p. 193.

³ Di esse Dame HELEN GARDNER (*Religion and Literature*, London, 1971, p. 137) dà la seguente definizione: « Propitious ages [for the writing of religious poetry] are those in which the poet can rely on his readers doing much of his work for him ».

che richiedono ulteriori studi e ricerche più esaurienti. Tra questi sono da annoverare anche le parole *ymb an twig* documentate nel *Junius Manuscript* le quali formano il secondo emistichio del v. 145 dell'*Esodo* e costituiscono, secondo una frase espressiva di Irving⁴, una « venerable crux ». Secondo Krapp l'emistichio in questione presenta una duplice difficoltà essendo: « metrically too short for a half-line and not clear in meaning »⁵. Per ovviare a tali difficoltà, ritenendo come altri prima di lui che si tratti di un passo corrotto, propone lui pure di emendarlo nella sua edizione critica⁶. Anche dopo questa edizione, sono stati riproposti vec-

⁴ E. B. IRVING, JR., *New Notes on the Old English Exodus*, « Anglia », 90 (1972), p. 303. In un periodo successivo a proposito dello stesso passo J. F. VICKREY (*Exodus' and the 'Herba Humilis'*, « Traditio » XXXI, 1975, p. 40) così si esprime: « It is a singular vexation, whatever the opportunities it affords the scholar, that in a passage 'containing an allusive and complicated description of the origins of the Egyptians' hostility,' the one verse which more than any other extant verse would have specified the cause of their anger is a notorious crux ».

⁵ G. PH. KRAPP, *The Junius Manuscript*, Columbia University Press, 1931, p. 205. Sostanzialmente la stessa opinione esprime in un periodo più recente P. J. LUCAS nella sua edizione critica (*Exodus*, Methuen & Co Ltd, 11 New Fetter Lane, London, 1977, p. 98): « As it stands in the manuscript v. 145b is metrically deficient and obscure in meaning ». Per lo stesso motivo nessuna edizione critica ha accettato la lezione del ms.: « And in line 145 the manuscript reading *ymb an twig* presents what all editors have accepted as an evident but perplexing corruption » (cfr. VICKREY, *op. cit.*, p. 26).

⁶ Al posto di *ymb an twig* del ms., propone *ymbe antwig*. Tra gli emendamenti suggeriti prima di Krapp, degni di nota sono quelli di: F. DIETRICH (*Zu Cædmon*, « ZfdA », X, 1856, pp. 310-367): *ymb an wig*; C. W. M. GREIN in un primo tempo (*Bibliothek der angelsächsischen Poesie*, 1. Band, Göttingen, 1857) legge *ymb andwig*, quindi (*Zur Textkritik der angelsächsischen Dichter*, « Germania », X, 1865, p. 418) suggerisce *ymb anwig*; G. MÜRKENS (*Untersuchungen über das altenglische Exoduslied*, « Bonner Beiträge », II, 1889, p. 114): *ymb ane* (= *anne* = *æne*) *wig*; P. J. COSIJN (*Anglosaxonica*, « PBB », XIX, 1894, p. 461): *ymb antwig seredon*; J. W. BRIGHT (*Notes on the Cædmonian Exodus*, « MLN », XVII, 1902, p. 425): *ymbe anwig*; F. A. BLACKBURN (*Exodus and Daniel*, Boston and London, 1907): *ymb antwige*; W. J. SEDGFIELD (*Suggested Emendations in*

chi emendamenti⁷ e ipotizzati dei nuovi⁸.

Non mi soffermo ad analizzare i diversi emendamenti proposti, sia perché sarebbe troppo lungo, sia soprattutto perché dovrei ripetere sostanzialmente cose dette da altri.

Prendendo l'avvio da quanto è stato scritto in questi ultimi anni sull'argomento, comincio col dire che ritengo convincente la critica che Vickrey⁹ fa a Lucas¹⁰; perciò *cyn* (145a) deve essere giustamente preso per un nominativo plurale¹¹ e l'espressione preposizionale *ymb an twig* del manoscritto è da considerarsi dipendente da *grame* (144b) e non da *forgeton* (144a).

A conclusione del suo lavoro Vickrey riafferma la tesi proposta e difesa in uno studio precedente¹², secondo la quale: « In an earlier manuscript [...] the reading was *ymb anfeald twig* 'concerning the simple twig', the *anfeald twig* alluding to the *fasciculus hyssopi* 'bunch of hyssop' mentioned in Exodus 12.22 »¹³.

Old English Poetical Texts, « MLR », XVI, 1921, p. 59): *ymb anes wig*; E. A. KOCK (*Plain Points and Puzzles. 60 Notes on Old English Poetry*, « Lunds Universitets Årsskrift », N.F., Bd. 17, 1922, p. 7): *ymb antþigða*.

⁷ E. B. IRVING, JR., per es., in un primo tempo (*The Old English Exodus*, Yale Studies in English, 122, New Haven, 1953) ripropone l'emendamento di Kock *ymb antþigða*, mentre in un lavoro successivo (*op. cit.*, 1972, p. 304), in seguito alla critica di C. L. WRENN (*op. cit.*, pp. 185 sgg.) e di S. POTTER (« MÆ », XXV, 1957, p. 32), rigetta l'emendamento adottato in precedenza, per proporre *ymb ane twige*.

⁸ Una nuova lezione è proposta da A. BAMMESBERGER (*Zu Exodus 145b*, « Anglia », 93, 1975, pp. 140-44): *ymb andþingða*. Cfr. inoltre gli emendamenti di P. J. LUCAS nella sua edizione critica (*op. cit.*, 1977, p. 99): *ymb antwigða*; J. F. VICKREY (*op. cit.*, 1975): *ymb anfeald twig*. In un lavoro successivo (*Concerning Exodus Lines 144-45*, « ELN », 1980, pp. 241-49) Vickrey ripropone la stessa lezione.

⁹ *Op. cit.*, 1980.

¹⁰ *Op. cit.*, 1977, pp. 98-99.

¹¹ Cfr. a questo proposito anche quanto è stato scritto in precedenza da A. BAMMESBERGER, *op. cit.*, p. 141.

¹² *Op. cit.*, 1975, pp. 25-54.

¹³ *Op. cit.*, 1980, p. 247.

Pur accettando la resa e l'interpretazione di *twig* proposte da Vickrey, ritengo altrettanto valida, con qualche precisazione, l'interpretazione rigettata da lui¹⁴, ma seguita da Irving¹⁵ sulle orme di grandi maestri di vecchia data come Thorpe¹⁶ e Bouterwek¹⁷ per i quali la parola *twig* si riferisce alla verga di Aronne.

Per maggior chiarezza cito qui i versi in esame nel loro contesto:

- 142 *Pa wearð yrfeward ingefolca,*
manna æfter maðmum, þæt he swa micles geðah.
Ealles þæs forgeton siððan grame wurdon
- 145 *Egypta cyn ymb an twig;*
ða heo his mægwinum morðor fremedon,
*wroht berenedon, wære fræton*¹⁸.

Purtroppo questi versi presentano dei problemi d'interpretazione dovuti interamente o in buona parte alla lacuna abbastanza ampia che li precede¹⁹. Il contesto tuttavia sem-

¹⁴ Vickrey infatti nella nota conclusiva al suo lavoro, dopo aver citato un passo di Irving, conclude: « But (mistakenly, as I believe) he took the twig to be Aaron's rod » (*op. cit.*, 1980, p. 249). In precedenza lo stesso autore (*op. cit.*, 1975, p. 41) aveva espresso la stessa opinione: « But though I believe that the manuscript form *twig* is correct, I do not think that *twig* refers to the rod which Aaron and Moses used in order to bring disaster on the Egyptians ».

¹⁵ Difatti egli scrive: « I take the 'twig' in question to be Aaron's *virga*, as others have done before me » (*op. cit.*, 1972, p. 304).

¹⁶ B. THORPE, *Cædmon's Metrical Paraphrase of Parts of the Holy Scriptures in Anglo-Saxon*, London, 1832, p. 187. A questo proposito VICKREY (*op. cit.*, 1975, p. 40) scrive: « Thorpe retained *ymb an twig* in his text, translated 'about a rod', and suggested in a note that although the line is defective, *twig* is 'apparently an allusion to the rod of Aaron, which had occasioned so much calamity to the Egyptians' ».

¹⁷ K. W. BOUTERWEK, *Cædmon's des Angelsachsen biblische Dichtungen* I, Gütersloh, 1854, pp. 117, 250, 319.

¹⁸ Cito da G. PH. KRAPP, *op. cit.*, eccetto per l'emistichio 145b (*ymb an twig*) per il quale ritengo la lezione del manoscritto.

¹⁹ IRVING è del parere che: « on the whole perhaps 50 lines is a fair guess at the amount of missing material » (*op. cit.*, 1953, p. 7). VICKREY dal canto suo ritiene che: « it might be reasonable to

bra dare ragione a Gollancz secondo il quale i due fogli che mancano tra i vv. 141 e 142 avrebbero contenuto « an account of how Joseph got all the property of the Egyptians into Pharaoh's hands, *Gen.* XLVII. 20, and generally saved the country from famine. The 'wære' in line 140 seems to refer to the promise made by the elder Pharaoh that the Israelites should dwell in the land of Goshen »²⁰.

Nei primi versi citati (142-43), a quanto pare, viene descritta la saggia amministrazione di Giuseppe e il conseguente benessere suo e di tutto il popolo egiziano. I versi che seguono (144-45) indicano il motivo per cui gli Egiziani, dimentichi dei servizi di Giuseppe, si adirarono (*grame wurdon*) contro i suoi connazionali al punto che pensarono di distruggerli (*morðor fremedon*) violando il patto che il vecchio Faraone aveva sancito con loro.

Ciò premesso, propongo la seguente traduzione dei versi citati: 'Allora egli (= Giuseppe)²¹ divenne il custode dell'eredità, dei tesori dei popoli nativi, cosicché prosperò assai. Le tribù egiziane dimenticarono tutto questo quando si adirarono (lett.: divennero furiosi) per una *virga*²²; allora

estimate even fewer than fifty lines as the amount of the text now lost » (*op. cit.*, 1975, p. 39).

²⁰ I. K. GOLLANCZ, *The Cædmon Manuscript of Anglo-Saxon Biblical Poetry, Junius XI in the Bodleian Library*, Oxford, 1927, p. LXIX. La stessa opinione hanno espresso sia IRVING (*op. cit.*, 1953, p. 77), che LUCAS (*op. cit.*, 1977, p. 97).

²¹ Ritengo esatta l'interpretazione di BOUTERWEK il quale così rende i vv. 142-45: « [Joseph] dann ward Besitzer von eingeborner Männer Gütern nachmals, wesshalb er so sehr zugenommen hatte. Alles dieses hatten sie vergessen, seit Feinde sie geworden, der Aegypter Geschlecht, um einen Zweig (?) » (*op. cit.*, p. 250). Preferisco questa interpretazione soprattutto perché il contesto e la sintassi richiedono che *hjs* (v. 146a), pron. pers. gen. sing. m., non può che riferirsi a Giuseppe e al pron. *he* (v. 143b) il quale è, dopo la lacuna, l'unico elemento maschile a cui *his* possa essere riferito. Anche IRVING dà la stessa interpretazione; difatti dopo il pronome *he* scrive: « [Joseph] » (*op. cit.*, 1972, p. 303).

²² Traduco qui il termine anglosassone *twig* con la parola latina *virga* perché questa, come vedremo sotto, copre un'area semantica più ampia delle parole italiane 'verga' o 'bastone'.

essi organizzarono la lotta, prepararono la strage per i suoi connazionali, rimangiarono (lett.: divorarono) la promessa'.

Vickrey rifiuta di accettare l'interpretazione che *twig* possa riferirsi alla *virga* di Mosé (o di Aronne) per il suo significato tipologico²³, essendo questa ritenuta comunemente dai Padri della Chiesa quale tipo e figura della croce²⁴. Così egli spiega il motivo del suo rifiuto: «Typologically then the text might seem to be saying that the cross had enraged the Egyptians, that is, devils, and had prompted them to murder and strife and to break the covenant»²⁵. La croce, secondo gli stessi Padri della Chiesa terrorizza i demoni, non li irrita rendendoli furiosi²⁶.

Vickrey è del parere invece che *twig* si riferisca al *fasciculus hyssopi* sia in senso letterale che figurato. Fu con esso, infatti, che venne spruzzato sugli stipiti delle porte degli Israeliti il sangue dell'agnello pasquale per il quale i loro primogeniti furono preservati da morte prematura. Morirono invece i primogeniti degli Egiziani i cui stipiti erano rimasti asciutti. Per quanto riguarda il senso letterale, quindi, il motivo per cui gli Egiziani si adirarono contro gli Ebrei sarebbe per Vickrey la decima piaga della quale *twig* '*fasciculus hyssopi*' potrebbe essere considerato una sineddoche²⁷.

L'issopo, tuttavia, assume per questo autore una particolare rilevanza per il suo senso figurato giacché questa

²³ Cfr. *op. cit.*, 1975, p. 41: «But consideration from the typological point of view would very strongly suggest that *twig* could not refer to Aaron's or Moses' rod».

²⁴ Cfr. *ibid.*: «Yet the rod of Moses seems generally to have been understood as a figure of Christ's cross». Ivi in nota Vickrey cita alcuni Padri della Chiesa. Cfr. inoltre: LUCAS, *op. cit.*, 1977, p. 76; MAXWELL LURIA, *Why Moses' rod is green*, «ELN», XVII (1980), p. 162.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*: «in early medieval literature the cross or the sign of the cross does not infuriate devils. It terrifies them and puts them to flight».

²⁷ Cfr. *op. cit.*, 1975, p. 42: «On the literal level of the poem 'a bunch of hyssop' for the whole tenth plague is at best an extreme synecdoche».

herba humilis et brevis, secondo la S. Scrittura e la comune interpretazione dei Padri della Chiesa «signified the humility of Christ»²⁸. È per il suo senso tipologico, quindi, che l'issopo avrebbe un immenso potere di irritare il demone²⁹. Tra l'altro, a sostegno della sua tesi, Vickrey giustamente scrive: «Besides the Incarnation itself, Christ's profoundest act of humility was His death: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* (Filippians 2.8)»³⁰.

A complemento, non come alternativa a quanto affermato da Vickrey, sono dell'opinione che la parola *twig* possa avere un valore comprensivo e che perciò si riferisca anche alla cosiddetta *virga* di Aronne che è pure la *virga* di Mosé ed è soprattutto la *virga* di Dio³¹, con la quale l'Onnipotente ha sconfitto e umiliato i superbi Egiziani liberando il suo popolo dalla loro schiavitù³².

²⁸ *Op. cit.*, 1980, p. 248.

²⁹ Cfr. *op. cit.*, 1975, p. 47: «On the figural level [...] its (= dell'issopo) capacity to enrage the devil is immense».

³⁰ *Op. cit.*, 1980, p. 248.

³¹ Così è chiamata espressamente in Es 4,20, dove si riferisce che Mosé ha portato con sé in Egitto «*virgam Dei*». A questo proposito cfr. anche quanto scrive LUCAS (*op. cit.*, 1977, pp. 113-14) a giusto commento dei seguenti versi dell'*Esodo* ags.: a) v. 275: «The image of God's mighty hand or arm (really the divine power communicated through Moses's hand...); b) v. 280: «It is hard to distinguish the hand of Moses from that of God».

³² Dapprima Dio promette di liberare il popolo eletto. Cfr., per es.: Es 3,7-8 *Vidi afflictionem populi mei in Aegypto [...] et descendi ut liberem eum de manibus Aegyptiorum; 6,7 et scietis quod ego sum Dominus Deus vester, qui eduxerim vos de ergastulo Aegyptiorum*. Nell'*Esodo* ags. è Mosé che promette al popolo ebraico la protezione di Dio; cfr., per es., i vv. 273-75 *Pis is se ecea / Abrahames God, // frumsceafta Frea, / se ðas fyrð wereð, // modig ond mægenrof, / mid þære miclan hand* 'È l'eterno Dio di Abramo, magnanimo e potente, Signore del creato, colui che protegge questo esercito (= popolo) con mano forte'. In un secondo tempo si dice che è stato Dio a liberare gli Ebrei dalla schiavitù egiziana. Cfr., per es.: Es 13,9 *in manu enim forti eduxit te Dominus de Aegypto*. Analogamente: Es 13,14. Lo stesso concetto viene espresso anche nell'*Esodo* ags.; cfr., per es., i vv. 478-87.

In senso letterale quindi gli Egiziani si adirano e cercano di distruggere il popolo ebraico per le umiliazioni, perdite e sconfitte subite dalla potente mano di Dio il quale, per fiaccare la tracotanza di un popolo perfido, orgoglioso e tiranno si è servito di oggetti di per sé insignificanti: di una *virga* e di un *fasciculus hyssopi*. Non è stata soltanto la decima piaga, anche se questa ha avuto una funzione conclusiva e determinante, ma *tutti* i prodigi operati contro gli Egiziani in un crescendo irresistibile e travolgente a convincerli a lasciare libero il popolo eletto³³. Difatti il Signore aveva predetto a Mosé che il Faraone avrebbe permesso agli Israeliti di allontanarsi dal suo regno, soltanto dopo che l'Egitto sarebbe stato colpito da *tutti* i portenti³⁴. Quindi in senso letterale come l'issopo può essere considerato una sineddoche per la decima piaga, allo stesso modo può essere ritenuta sineddoche degli altri interventi straor-

³³ Mi sembra discutibile la tesi che il motivo del furore degli Egiziani sia da ricercarsi nella prosperità o nel successo degli Ebrei (Cfr. KOCK e BÄMMESBERGER, *opp. cit.*), perché tale interpretazione non solo richiede l'emendamento del manoscritto, ma anche e soprattutto pare in contrasto con quanto è documentato nella S. Scrittura il cui contenuto, a quanto mi consta, talvolta è ampliato, mai contraddetto dai documenti anglosassoni di argomento cristiano. Dalla Bibbia risulta che il Faraone si rifiutava di lasciare liberi gli Ebrei perché voleva tenerli in schiavitù. Infatti quando Mosé ed Aronne chiesero di condurre gli Ebrei fuori dall'Egitto, il Sovrano rispose: «*Quare, Moyses et Aaron, sollicitatis populum ab operibus suis? Ite ad onera vestra*» (Es 5,4). Inoltre, partiti gli Israeliti dall'Egitto a seguito della decima piaga, il Faraone e il suo popolo, pentitisi del permesso loro accordato di abbandonare il suolo africano, dissero: «*Quid volumus facere, ut dimitteremus Israël, ne serviret nobis?*» (Es 14,5).

³⁴ Cfr. Es 3,19-20 (È Dio che parla): «*Sed ego scio quod non dimittet vos rex Aegypti ut eatis, nisi per manum validam. Extendam enim manum meam, et percutiam Aegyptum in cunctis mirabilibus meis, quae facturus sum in medio eorum; post haec dimittet vos*». Anche nell'*Esodo* ags. leggiamo: *ond him wundra fela // ece Alwalda / in æht forgeaf* 'e a lui (Mosé) l'eterno Onnipotente diede in potere molti prodigi' (vv. 10b-11). Dio non volle servirsi di un singolo atto straordinario per liberare il suo popolo, ma di molti.

dinari la cosiddetta *virga* di Aronne, tramite la quale essi sono stati operati.

Dopo un'attenta lettura dell'*Esodo* biblico e di quello in antico inglese, sono giunto alla conclusione che il poeta anglosassone, profondo conoscitore dei vari significati delle parole e dei loro diversi sensi spirituali, abbia usato *twig* per indicare sia il *fasciculus hyssopi*, sia la verga con la quale Aronne e Mosé operarono fatti prodigiosi. È da notare che il termine latino *virga* copre un'area semantica più ampia della parola italiana corrispondente 'verga' o dell'inglese 'rod', in quanto con *virga* viene indicato in latino «*oblongus ac tenuis ramulus [...] sive arboris adherens sive recisus*», secondo la definizione data da Forcellini³⁵ il quale per maggior chiarezza dà anche i corrispondenti termini in altre lingue, come in: a) italiano: 'ramuscello', 'bacchetta', 'verga'; b) tedesco: 'ein dünner und grüner Zweig', 'Reis', 'Ruthe'; c) inglese: 'a long twig', 'young or small branch', 'rod'.

A mio avviso il poeta anglosassone, il quale non doveva essere ignaro dei significati del termine *virga* usato nella versione latina dell'*Esodo* biblico, può avere usato la parola *twig* nel passo in esame con la stessa accezione della parola latina corrispondente, cioè: 'verga' (di Mosé) e 'ramuscello' (d'issopo).

In ogni caso, anche se si volesse escludere questa ipotesi, il termine *twig* può essere interpretato pure come sineddoche di 'verga', in quanto questa è parte del ramuscello di un albero.

Il fatto che il passo presenta delle difficoltà d'interpretazione potrebbe essere anche dovuto all'ambiguità inten-

³⁵ AEGIDIUS FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis*, vol. IV, MCMLXV, Arnaldus Forni excudebat Bononiae Gregoriana edente Patavii, p. 1004. Per rendere più chiaramente il significato di *virga*, fa notare la differenza tra questo termine e gli altri due di analogo contenuto, cioè *virgultum* e *ramus*: «...ita differunt *virgultum ramus* et *virga* ut *virgultum* sit, quod de radice pullulat; *ramus*, qui de ipso robore arboris; *virga*, quae de ramis».

zionale dell'autore, non certo ignota nelle composizioni anglosassoni³⁶.

La verga di Mosé è menzionata anche nel prologo dell'*Esodo* ags., dove leggiamo che Mosé *gyrdwite band* (v. 15b) 'incatenò con la punizione della verga' gli Egiziani, nemici di Dio.

Lucas limita, a mio parere, il senso del v. 15b ritenendo che con queste parole si faccia riferimento soltanto alla morte degli Egiziani nel Mar Rosso³⁷. Il contesto induce a credere piuttosto che qui il poeta si riferisca a tutte le punizioni inflitte al Faraone, fin quando questi si è dato per vinto smettendo di opporsi alla volontà di Dio che voleva libero il suo popolo³⁸. Certo ogni intervento divino ha contribuito a piegare il cuore del Faraone; l'ultimo prodigio non ha fatto altro che infrangere definitivamente ogni sua resistenza.

Più avanti nella composizione il poeta fa riferimento alla *virga*, con la quale Mosé colpì il Mar Rosso, con l'espres-

³⁶ Studi abbastanza recenti hanno messo in evidenza l'uso della « intentional verbal ambiguity » nella poesia anglosassone. Cfr., per es.: E. WHITESSELL, *Intentional Ambiguities in Beowulf*, « Tennessee Studies in Literature », XI (1966), pp. 14-19; M. J. SWANTON, *Ambiguity and Anticipation in The Dream of the Rood*, « NM », 70 (1969), pp. 407-425; MARJANE OSBORNE, *Some Uses of Ambiguity in Beowulf*, « Thoth », X (1969), pp. 18-35; B. HUPPÉ, *The Web of Words*, Albany, 1970, pp. 10; 50; 80; 86; 102; 167; 169; P. B. TAYLOR, *Text and Texture of The Dream of the Rood*, « NM », 75 (1974), pp. 193-201; F. C. ROBINSON, *Artful Ambiguities in the Old English « Book-Moth » Riddle*, « Anglo-Saxon Poetry. Essays in Appreciation », Lewis E. Nicholson and D. W. Frese editors, University of Notre Dame Press, Notre Dame, London, 1975, pp. 355-362.

³⁷ Cfr. *op. cit.*, 1977, p. 76: « The reference in 15b is to the drowning of the Egyptians (cf. 470) brought about by Moses extending his rod over the Red Sea (Ex. 14.16) thereby causing the waters to close over them ».

³⁸ C. W. M. GREIN (*Sprachschatz der Angelsächsischen Dichter*, Unveränderter Nachdruck der zweiten, unter Mitwirkung von F. HOLTHAUSEN von J. J. KÖHLER neu herausgegebenen Auflage, Carl Winter, Universitätsverlag, Heidelberg, 1974) sotto la voce *gyrdwite* scrive: « *castigatio virgae, d.i. die durch den Stab Mosis über Ägypten verhängten Plagen* ».

sione *grene tacne* (v. 281a)³⁹ 'con il verde simbolo' della potenza divina⁴⁰. Con tale espressione si ha la prova che la verga era parte di un ramo verde da poco reciso da un albero. Qui è espresso quindi un altro punto di contatto con il *fasciculus hyssopi*: non solo questo era verde, ma anche la *virga*.

Ritornando ora alla tipologia della *virga*, abbiamo visto sopra⁴¹ che essa è ritenuta comunemente dai Padri della Chiesa quale figura della croce, di quella croce chiamata anche *arbor* dagli stessi Padri⁴² in contrapposizione all'albero che ha causato la morte degli uomini. Verde fu l'albero della sconfitta e della condanna, verde viene spesso presentato nell'arte medievale l'albero della vittoria di Cristo e dell'umanità redenta⁴³.

³⁹ Non è necessario l'emendamento di *tacne* del manoscritto in *tane*; cfr., per es.: G. PH. KRAPP, *op. cit.*; P. J. LUCAS, *op. cit.*, 1977.

⁴⁰ TH. D. HILL (*The virga of Moses and the Old English Exodus « Old English Literature in Context »*, Ed. John D. Niles, Cambridge and Totowa, NJ, 1980, pp. 57-65 e 165-67) fa notare che la *virga* funzionava come « a common symbol of authority throughout the ancient world ».

⁴¹ Cfr. nota 24.

⁴² Cfr., per es., S. GIOV. CRISOSTOMO (*Il cimitero e la croce*, 2, PG 49, 396) che cito in italiano da *Liturgia delle ore secondo il Rito Romano*, vol. IV, Tipografia poliglotta vaticana, 1976, p. 1550: « al posto dell'albero della scienza del bene e del male c'è l'albero della croce [...] Presso l'albero il diavolo abbatté Adamo, presso l'albero Cristo sconfisse il diavolo. E quell'albero mandava all'inferno, questo invece richiama dall'inferno anche coloro che vi erano già scesi. Inoltre un altro albero nascose l'uomo vinto e nudo, questo invece innalza agli occhi di tutti il vincitore spoglio ».

⁴³ Cfr. quanto scrive MAXWELL LURIA (*op. cit.*, p. 162): « The cross was, indeed, often represented in medieval art as green, and appears in the glass of St. Etienne de Bourges, the Sainte Chapelle, and Chartres as a branchless tree with green bark. Howard Patch (nella nota 4 riporta il luogo della citazione: « Liturgical Influence in 'The Dream of the Rood' », PMLA, 34, 1919, 247), noting several other medieval instances of green crosses, points out, in connection with the use of *sigebeam* 'victory-tree' as a kenning for « cross » in « The Dream of the Rood », that the cross conceived as a tree was a familiar image in Anglo-Saxon culture ». Più sotto Maxwell Luria

È vero, come asserisce Vickrey che, secondo i documenti patristici, i demoni sono terrorizzati, non resi furiosi dalla croce, ma è anche vero che neppure l'umiltà di Cristo li rende tali. Dalla frase che egli⁴⁴, a sostegno della sua tesi, cita da S. Paolo, da tutto il contesto biblico e da un'attenta lettura degli stessi passi dei Padri da lui citati, risulta che l'umile sottomissione di Cristo alla volontà del Padre e la sua morte in croce sono due aspetti della stessa realtà. Ciò che irrita i demoni non è l'umiliazione di Cristo né la croce su cui il Messia ha subito l'estrema umiliazione, ma le conseguenze di tutto questo, come viene espresso chiaramente dallo stesso S. Paolo nella frase che segue quella citata da Vickrey: « *Propter quod et Deus exaltavit illum et donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Iesu omne genu flectatur caelestium, terrestrium et infernorum* » (Fil 2, 9-10). Ciò che rende i demoni furiosi, quindi, è l'esaltazione di Cristo al di sopra di tutte le creature, la sua vittoria sul peccato⁴⁵ e sulla morte⁴⁶ e la conseguente sconfitta del Maligno, la cui umiliazione ha comportato la sua perdita di potere sull'umanità, avendo Cristo tolto di mezzo, inchiodandolo alla croce il *chirographum*⁴⁷ 'sentenza scritta' contro l'umanità e documento a favore del diavolo al quale dava il *jus* 'diritto'⁴⁸ di tenere schiavi tutti gli uomini. Come il Faraone⁴⁹

aggiunge: « Relevant patristic texts [...] suggest that the *Exodus* poet intended his green *tacne/tane* to be not merely an emblem of allegory itself, as Professor Hermann speculates, but, quite specifically, a prefiguration of the cross ».

⁴⁴ *Op. cit.*, 1980, p. 248: « *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* (Philippians 2.8) ».

⁴⁵ Cfr., per es.: Rom 5,20 *Ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia*. Cfr. inoltre: Rom 6,18; 23; Col 2,15.

⁴⁶ Cfr. I Cor 15,55 *Absorpta est mors in victoria. Ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus?*

⁴⁷ Cfr. Col 2,14 *delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, et ipsum tulit de medio adfigens illud cruci*.

⁴⁸ I Padri della Chiesa normalmente interpretano il *chirographum* di S. Paolo come *ius diaboli*. Cfr. VICKREY, *op. cit.*, 1975, p. 33.

⁴⁹ Negli scritti dei Padri della Chiesa c'è un'equazione tra il

ha inseguito con rabbia furiosa gli Ebrei perché era stato umiliato e soprattutto privato del servizio di un popolo⁵⁰, così Satana, non potendo attaccare Cristo per la sua provata potenza e invincibilità, lancia i suoi furiosi attacchi contro l'umanità da lui redenta. Non solo nella Sacra Scrittura⁵¹ e nei documenti patristici⁵², ma anche nella poesia anglosassone⁵³ risulta che il diavolo conduce una guerra senza quartiere contro i riscattati da Cristo.

Credo che questa spiegazione risolva la prima difficoltà che, secondo Vickrey, comporterebbe la lettura tipologica della *virga* di Mosé: non la croce ha reso furiosi i demoni, ma le conseguenze disastrose subite da loro per la redenzione del genere umano operata da Cristo tramite la croce. In senso letterale: non la *virga* ha irritato gli Egiziani, ma le conseguenze estremamente dannose subite da loro per la liberazione del popolo eletto effettuata dalla potenza di Dio tramite la *virga*.

Faraone e Satana, tra gli Egiziani e i diavoli. La stessa equazione la troviamo anche nell'Esodo anglosassone. Cfr. per es.: IRVING, *op. cit.*, 1972, p. 291; LUCAS, *op. cit.*, 1977, p. 76

⁵⁰ Cfr. la nota 33.

⁵¹ Cfr., per es.: I Pt 5,8 *Sobrii estote et vigilate, quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret*. Cfr. inoltre: At 20,29; Ef 6,11-17.

⁵² Cfr., per es., quanto scrive S. LEONE MAGNO (*Moralia in Job* 4.23.42, PL 75.657): « *Fremet ergo expoliati hostis impius furor, et novum quaerit lucrum, quia jus perdidit antiquum. Captat indefessus et pervigil, si quas reperiat oves a sacris gregibus negligentius evagantes, quas per procliva voluptatum et per devexa luxuriae in diversoria mortis inducat* ». Altrove (*Sermo* 40 2, PL 54.269) scrive che contro i cristiani il diavolo « *parat fraudes, fingit consensiones, erumpit in caedes* ». Cito da Vickrey, *op. cit.*, 1975, p. 47.

⁵³ Cfr., per es., *Cristo* vv. 759-69 dove vengono descritti i furiosi attacchi del Maligno contro il popolo del Signore il quale, tuttavia, non abbandona il suo 'gregge'. Degni di nota sono pure i seguenti versi di *Cristo*: 779-81a *Ne þearf him ondredan / deofla strælas // ænig on eorðan / ælda cynnes, // gromra garfare* 'Non deve nessuno della razza degli uomini sulla terra temere i dardi dei diavoli, le frecce dei nemici' (= demoni; lett.: 'infuriati'), in cui lo stesso aggettivo *gram* che nel v. 144b dell'*Esodo* è riferito agli Egiziani, al v. 781a di *Cristo* viene usato al gen. pl. (*gromra*) come variazione di diavoli (*deofla*) in funzione di aggettivo sostantivato.

La tesi che la croce avrebbe indotto gli Egiziani (diavoli) a violare il patto risulta, ad un esame più approfondito, pure discutibile. È da notare che il sostantivo *wær* ricorre prima della lacuna, nell'espressione *wære ne gymdon* (v. 140b) e dopo di essa nella frase *wære fræton* (v. 147b). Non credo che le due espressioni siano equivalenti, sia perché il verbo *ne gymnan* non è certo sinonimo di *fretan*, sia perché, per quanto ci è dato di comprendere, le due frasi si trovano in due contesti diversi.

Per quanto concerne il primo *wær* ci sono motivi sufficienti per credere, come accennato, che si riferisca alla promessa fatta agli Israeliti dal Faraone, vissuto al tempo di Giacobbe, di poter trascorrere la loro vita in Egitto in uno stato di libertà e di relativo benessere⁵⁴. Gli Egiziani però, in un periodo successivo, *wære ne gymdon* 'non osservarono la promessa': non solo ridussero gli Ebrei in schiavitù, ma anche uccisero i figli maschi secondo gli ordini del nuovo Faraone⁵⁵.

Il sostantivo *wær* ricorre un'altra volta poco sotto, nella frase *wære fræton*, la quale, come le espressioni indicanti guerra e strage ad essa strettamente collegate (*wroht berenedon*, v. 147a; *mordor fremedon*, v. 146b), viene presentata dal poeta, a quanto pare, quale effetto dell'ira degli Egiziani contro gli Ebrei liberati dalla potenza di Dio.

A commento dell'espressione *wære fræton* Lucas scrive: « a vivid metaphor — it is almost as if the Egyptians were beasts of prey »⁵⁶. È proprio così. Gli Egiziani non solo sono degli esseri infidi e perfidi i quali, avendo trascurato di osservare il patto sancito con il popolo ebraico, lo hanno ridotto in schiavitù, ma ora nella loro rabbia e fu-

⁵⁴ Cfr. Gn 47,6 (È il Faraone che parla a Giuseppe) « *Terra Aegypti in conspectu tuo est; in optimo loco fac eos habitare, et trade eis terram Gessen. Quod si nosti in eis esse viros industrios, constitue illos magistros pecorum meorum* ».

⁵⁵ Cfr. Es 1,22 *Praecipit ergo Pharaon omni populo suo, dicens: Quidquid masculini sexus natum fuerit in flumen projicite; quidquid feminini, reservate.*

⁵⁶ *Op. cit.*, 1977, p. 99.

rore per la preda perduta, agiscono come animali inferociti alla ricerca spasmodica di affondare i loro denti sulla stessa preda in fuga. Per essi, lanciati nel solo intento di fare strage completa della razza ebraica, l'obbligo della promessa non esiste più: l'hanno completamente distrutto, l'hanno divorato (*wære fræton*) con zanne taglienti come le lame delle loro stesse spade.

Passando ora al senso tipologico dello stesso passo, diciamo che Satana (= Faraone) ha fatto la promessa ad Adamo ed Eva che se essi avessero mangiato del frutto proibito, sarebbero divenuti simili a Dio⁵⁷. Rimasti vittima dell'inganno infernale, i progenitori del genere umano e quindi i loro figli (= Israeliti) dovettero subire la schiavitù del Principe della menzogna. Il verbo di Dio fatto uomo, compiendo tramite la croce (= *virga*) un atto straordinario di potenza e misericordia, non solo redime gli uomini, ma li eleva alla dignità di figli di Dio ed eredi del regno celeste⁵⁸. Al vedersi sfuggire la preda così facilmente conquistata, il diavolo non si dà pace e con il furore e la rabbia di un leone affamato e ruggente va in cerca di persone su cui affondare le sue zanne per divorarle⁵⁹, privandole cioè del diritto alla vita divina e causando loro di conseguenza la morte eterna.

Non è la croce perciò che induce i demoni a violare l'accordo; essi l'avevano già ignorato quando fecero schiavo il genere umano. A seguito della vittoria conseguita da Cristo tramite la croce, i demoni non cercano più semplicemente la schiavitù degli uomini, come l'avevano prima della venuta del Salvatore; vogliono ora a tutti i costi e con tutti i mezzi la morte eterna dei redenti.

⁵⁷ Cfr. Gn 3,5 (È il demonio che parla in forma di serpente): « *Scit enim Deus quod in quocunque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri; et eritis sicut dii, scientes bonum et malum* ».

⁵⁸ Cfr. Rom 8,16-17 *Ipse enim Spiritus testimonium reddit spiritui nostro quod sumus filii Dei. Si autem filii, et heredes; heredes quidem Dei, coheredes autem Christi.*

⁵⁹ Cfr. I Pt 5,8, citato per esteso alla nota 51.

Dopo aver ricercato e, speriamo, individuato il giusto, o per lo meno un possibile significato di *twig*, sia per quanto riguarda il senso letterale che quello tipologico, rivolgeremo ora la nostra attenzione all'altra difficoltà del passo in esame: la metrica. Veramente, come notato sopra⁶⁰, l'emistichio 145b è metricamente troppo corto. Diversi emendamenti sono stati proposti⁶¹ non soltanto per dare ad esso un significato ritenuto più soddisfacente degli altri, ma anche per sanare la sua ipometria. Anche Vickrey⁶² ha pensato di risolvere ogni difficoltà proponendo l'emendamento di *an* del ms. in *anfeald*. Rifacendosi al lavoro di Beda *De Schematibus et Tropis* scrive: « The schema helps to imply on the one hand the potency against evil of a divine agency despite its smallness in size or number, or on the other hand the impotence against good of an evil agency despite its greatness in size or number. So too, I think, in *Exodus* line 145, *Egypta cyn ymb an[feald] twig*. The tribes of Egyptians are enraged by a *single*⁶³ twig ».

Condivido l'interpretazione di Vickrey ritenendo anche corretta la sua traduzione di *anfeald* con 'single'. A quanto sembra, tuttavia, l'emendamento di *an* in *anfeald* è stato proposto da lui per regolare la metrica dell'emistichio 145b giacché, per quanto riguarda il senso del passo, tale emendamento risulta non necessario, essendo il numerale *an* usato spesso con il significato del corrispondente lat. *unus* 'uno solo', 'soltanto uno'.

In precedenza Irving⁶⁴ aveva avanzato l'ipotesi ben fondata che nel v. 145 dell'*Esodo* il poeta abbia voluto esprimere « some ironic contrast between the toplofty *Egypta cyn* and the seemingly insignificant *one twig* ».

⁶⁰ Cfr. sopra, nota 5.

⁶¹ Cfr. le note 6-8.

⁶² *Op. cit.*, 1980, pp. 247-49.

⁶³ Il corsivo è mio. Cito da *op. cit.*, 1980, p. 249. Altrove (*ibid.*, p. 247) Vickrey ha tradotto l'aggettivo *anfeald* con 'simple' che sostanzialmente, nel contesto in cui si trova, ha lo stesso significato.

⁶⁴ *Op. cit.*, 1972, p. 304.

Per quanto concerne le regole metriche del verso anglosassone (e del verso germanico in genere) bisogna dire che esse sono normalmente osservate, anche se non mancano dei casi di ipermetria o ipometria che, a quanto pare, hanno uno scopo ben preciso. A mio parere, l'ipometria dell'emistichio 145b fa parte di tali casi. C'è un evidente contrasto tra le potenti tribù egiziane del primo emistichio e una fragile *virga* del secondo. Il poeta mette in particolare rilievo questo contrasto servendosi anche dello scompenso metrico, il quale nel v. 145b servirebbe ad esprimere acusticamente ciò che le parole comunicano concettualmente. È intenzione del poeta, questa è la mia convinzione, far sì che l'orecchio percepisca prima dell'intelletto la sproporzione che esiste tra i due elementi contrastanti nominati nei due emistichi dello stesso verso: la potenza delle molteplici tribù egiziane da una parte (*Egypta cyn*) e una sola *virga* dall'altra.

A conclusione di questo lavoro con cui spero di aver contribuito a far luce su una delle lezioni problematiche del *Junius Manuscript*, auspico che qualche germanista, il quale nel futuro intenda curare una riedizione critica dell'*Esodo* ags., abbia finalmente il coraggio di accogliere la lezione *ymb an twig* documentata nel ms., la quale: a) ammette una spiegazione soddisfacente sia per quanto riguarda il senso letterale che quello tipologico; b) con il suo scompenso metrico mette in evidenza anche acusticamente la sproporzione che c'è tra una *virga* e la potenza faraonica; c) attesta l'alto grado di acume e fantasia poetica dell'autore il quale con un unico termine (*twig*) rende i termini biblici *virga* e *fasciculus hyssopi* di cui Dio si è servito per liberare il suo popolo.

GIOVANNI MIRARCHI

OSSERVAZIONI SULLA DETERMINAZIONE IN ANTICO INGLESE

PREMESSA

Con questo lavoro si è tentata una analisi del determinante¹ antico-inglese *se þæt sēo*, e del suo ruolo all'interno dell'area deittica anglosassone. La ricerca, effettuata su un piccolo campione di testi differenziati per genere e per collocazione cronologica, cerca, con tutti i limiti derivanti dal campione stesso², di delineare un quadro delle tendenze di uso del determinante, riesaminando criticamente l'affermazione tradizionale secondo cui *se þæt sēo*, originariamente un pronome/aggettivo dimostrativo, ha perduto

¹ Una buona definizione operativa di determinante (DET) è quella di G. LEECH, J. SVARTVIK, *A Communicative Grammar of English*, London, Longman, (1975) rist. 1977, pp. 225-26, riferita in particolare all'inglese. Tra i DET vengono distinti i DET centrali, i predeterminanti (PREDET) e i postdeterminanti (POSTDET). Per una più ampia descrizione degli usi dei DET in inglese moderno, cfr. R. QUIRK, S. GREENBAUM, G. LEECH, J. SVARTVIK, *A Grammar of Contemporary English*, London, Longman, 1972, §§ 4.13-27.

² È quasi superfluo osservare che il campione rappresenta solo la lingua scritta, il che costituisce un limite. Su competenza scritta e competenza parlata si veda T. DE MAURO, *Tra Thamus e Theuth. Uso scritto e parlato dei segni linguistici*, in T. DE MAURO, *Senso e significato*, Bari, Adriatica Editrice, 1971, pp. 96-114. La profonda differenza tra i due ambiti della lingua emerge chiaramente in R. SORNICOLA, *Sul parlato*, Bologna, il Mulino, 1981, dove, dall'analisi di un corpus di testi parlati, si tenta di risalire a regolarità sistematiche che individuano il parlato come 'altro' rispetto allo scritto.

il proprio carattere deittico, assumendo le funzioni di un articolo definito³.

I testi esaminati sono tratti da Sweet (*Anglo-Saxon Reader in Prose and Verse*, a c. di D. Whitelock, Oxford, O.U.P., 1876, 1967²) e comprendono:

1) per la prosa:

- I. *The Chronicle: Cynewulf and Cyneheard* (pp. 1-3)
- III. *From King Alfred's Translation of Boethius* (pp. 8-16)
- IV. *The Voyages of Ohthere and Wulfstan* (pp. 17-22)
- XI. *From Ine's Laws* (pp. 51-54)
- XIV. *Ælfric's Homily on the Nativity of the Innocents* (pp. 69-76)

2) per la poesia:

- XIX. *Charms* (pp. 100-101)
- XX. *Beowulf and Grendel's Mother* (pp. 102-115)
- XXV. *The Dream of the Rood* (pp. 153-159)
- XXVII. *The Seafarer* (pp. 165-169).

1. ARTICOLO E DIMOSTRATIVO A CONFRONTO

Una questione preliminare è quella di una definizione, almeno operativa, di 'articolo' e di 'pronomi dimostrativi', sulla quale basarsi per una classificazione del materiale.

³ Questa è l'opinione espressa nella maggior parte delle grammatiche dell'anglosassone. Ad es. K. BRUNNER, *Altenglische Grammatik*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, (1942) 1965³, p. 261, afferma che «Das ursprüngliche einfache Demonstrativpronomen *sē, sīo, ðæt* hat im Ae. meist nur noch die abgeschwächte Bedeutung des bestimmten Artikels». Così anche: M. LEHNERT, *Altenglisches Elementarbuch*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1973³, p. 88; G. MAZZUOLI PORRU, *Manuale di inglese antico*, Pisa, Giardini, 1977, p. 76; H. SWEET, *Anglo-Saxon Primer*, a c. di Norman Davis, Oxford, O.U.P., (1882) 1974⁹, p. 23. Per contro, v. la posizione di R. QUIRK, C. WRENN, *An Old English Grammar*, London, Methuen & Co., 1971, pp. 69-70.

Un criterio selettivo potrebbe essere, in linea di massima, il fatto che, mentre il pronome può occorrere da solo, l'articolo deve necessariamente appoggiarsi ad un nome. Tale differenza era già stata sottolineata, in passato, dai grammatici della tradizione (I. Michael, *English Grammatical Categories and the Tradition to 1800*, Cambridge, C.U.P., 1970, pp. 67 sgg.), ma poiché *se þæt sēo* consente tanto l'uso pronominale quanto quello adnominale, l'analisi della distribuzione non aiuta⁴.

La questione è posta molto bene in Quirk-Wrenn (*op. cit.*, p. 70):

«The existence of a 'definite article' in OE is a vexed question, but it seems to be one which has been raised largely by our desire to impose upon OE a terminology familiar in and suitable for Mod. E.: where today we have three contrastive and formally distinct defining words, *the, that, this*, each with a name, in OE there were but two, *se* and *þes*, and we are left as it were with a name to spare».

In realtà, come mostrano i testi, *se þæt sēo* si muove

⁴ La relazione piuttosto complessa tra articolo e pronomi appare evidente fin dai primissimi accenni negli scritti di Aristotele e degli Stoici. Non si può d'altra parte dimenticare che tale relazione è giustificata sul piano storico da un rapporto di natura genetica. Lo sviluppo dell'articolo dal dimostrativo è documentato per le lingue romanze dal classico P. AEBISCHER, *Contributions à la protohistoire des articles «ille» et «ipse» dans les langues romanes*, «Cultura neolatina» 8 (1948), pp. 181-203, e per le lingue germaniche da J. GRIMM, *Deutsche Grammatik*, 4 voll., Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, (1870-98) rist. repr. 1967. Per la tradizione greco-latina cfr., oltre a MICHAEL, *op. cit.*, i vari contributi di R. H. ROBINS, *Dyonisius Thrax and the western grammatical tradition*, «Transactions of the Philological Society», 1957, pp. 67-106, ora in Id., *Diversions of Bloomsbury*, Amsterdam-London, North Holland, 1970, pp. 113-55; Id., *The development of the word class system of the European grammatical tradition*, «Foundations of Language», 2 (1966), pp. 3-19, ora in Id., *Diversions cit.*, pp. 185-203; Id., *A Short History of Linguistics*, London, Longmans, Green & Co., 1967, trad. it. *Storia della linguistica*, Bologna, il Mulino, 1971.

tra le due sfere d'azione del dimostrativo e dell'articolo⁵. La successiva diversificazione di *se* in *the* and *that*⁶, inoltre, consente di ipotizzare che una certa diversità a livello semantico fosse già presente alla coscienza linguistica del parlante anglosassone (non si spiegherebbe, altrimenti, il bisogno di uno sdoppiamento formale del DET), e che per un certo arco di tempo il DET, pur conservando le stesse caratteristiche morfologiche, abbia subito oscillazioni di significato più o meno forti, dovute essenzialmente a un indebolimento della sua forza deittica. Tale indebolimento è mostrato, tra l'altro, dall'impiego di *se* nelle forme alternanti con vocale breve o lunga⁷, e dalla costituzione di una forma deittica ampliata *pes pis p̄eos*⁸.

⁵ In molti contesti è possibile rendere il DET altrettanto bene con un articolo determinativo o con un dimostrativo, particolarmente in due casi:

a) quando il termine viene identificato in base a ciò che è detto subito dopo, spesso mediante una proposizione relativa:

Pæt cild ðā eardode on p̄ære byrig þe is gehāten Nazareth (XIV, 194-95)

'Il bambino visse *nella/in* quella città che è chiamata Nazareth'

b) quando il termine è già noto per essere stato menzionato in precedenza, particolarmente in un contesto piuttosto vicino:

Ðā læg þær ān micel ēa [...] *Pā cirdon hīe up in on ðā ēa* (IV, 20-1)

'C'era lì un grande fiume [...] allora essi diressero all'interno *del/di* quel fiume'.

⁶ Il suppletivismo radicale del paradigma di *se*, che utilizza una radice in sibilante per il nom. sing. m. e f., ed una in dentale per il resto della flessione, tende già nel tardo anglosassone a scomparire, a favore delle forme con P (*þe*, *p̄eo* al posto di *se*, *s̄eo*) sorte per conguaglio analogico (P. G. SCARDIGLI, T. GERVASI, *Avviamento all'Etimologia Inglese e Tedesca*, Firenze, Le Monnier, 1978, p. 296, s.v. *the*). Il dimostrativo inglese *that* è il continuatore formale del neutro *þæt*; *the* è invece il risultato della riduzione fonologica della stessa forma in posizione atona (J. LYONS, *Semantics*, 2 voll., Cambridge, C.U.P., 1977, p. 654).

⁷ Si ammette in genere per *se* la doppia possibilità di avere vocale breve o vocale lunga; SWEET, (*Primer*, cit. p. 23) ad es., ritiene che in funzione pronominale e dimostrativa (dunque in posizione

Il fenomeno è diffuso nelle lingue indoeuropee: all'indebolimento della capacità deittica, si sofferisce con la introduzione di nuove forme dimostrative, o, più spesso, con il rafforzamento di quelle preesistenti (Heinrichs, *op. cit.*, p. 17).

Heinrichs (*op. cit.*, p. 20), sulla scorta di Voßler, assegna un ruolo significativo nell'indebolimento dei pronomi dimostrativi proprio alla estensione del loro uso anche in posizione adnominale⁹.

tonica) il DET abbia vocale lunga, altrimenti breve. Nel corso del lavoro, tuttavia, non terremo conto di questa distinzione, perché in realtà non è controllabile. Nei mss. anglosassoni compare, anche se non regolarmente, una sorta di accento, derivato dall'*apex* latino; esso però serviva probabilmente ad indicare una forte enfasi del termine e non la lunghezza vocalica. Occasionalmente le due cose potevano coincidere, anche perché le vocali lunghe erano spesso fortemente accentate. Criteri più affidabili sono il raddoppiamento grafico e l'etimologia, ma anche così i risultati non sempre sono sicuri. Cfr. BRUNNER, *op. cit.*, pp. 15-16, e QUIRK-WRENN, *op. cit.*, pp. 9-10.

⁸ Il nuovo dimostrativo *pes* è ottenuto mediante il rafforzamento della radice di *se* *þæt s̄eo* con una particella enclitica **se/*si*. Forme parallele sono l'a.a.t. *deser desiu diz* e il sass.a. *thesa thius thit* (cfr. SCARDIGLI-GERVASI, *op. cit.*, p. 298, s.v. *this*, anche per ulteriori esempi). Le fasi antiche del nordico (runico) testimoniano i modi della flessione originaria: sing. nom. m. *sa-si*, f. *su si*, n. *þæt-si*, acc. m. *þan-si*, dat. m. *þaim-si* (cfr. G. MANGANELLA, *L'anglosassone e il sassone antico*, Napoli, Liguori, 1961, p. 95. In anglosassone questa flessione interna è ancora visibile solo nel nom. sing. m. e f., e nel nom. acc. plur. Per il resto l'azione del conguaglio analogico ha portato ad uniformare il tipo di flessione a quella normale, cioè in fine di parola; le desinenze vengono infatti affisse ad un nuovo tema **pis* (BRUNNER, *op. cit.*, p. 263, nota 5).

⁹ La tendenza della lingua verso la chiarezza si esprime infatti attraverso la ridondanza e la preferenza per i dimostrativi, che hanno la funzione di 'gesto linguistico': «Daher steckt in der volkstümlichen Sprache ein starkes Streben nach Anschaulichkeit, das sich beim dichterisch begabten Menschen gerne in einer großen Bildhaftigkeit, beim gewöhnlichen Manne aber in einer Vorliebe für Demonstrativa äußert. Denn sie leisten ja bei der Verdeutlichung vorzügliche Dienste, da sie im Gefüge der Sprache die Funktion der hinweisenden Geste, des Fingerzeigs haben» (H. M. HEINRICHS, *Studien zum bestimmten Artikel in den germanischen Sprachen*, Gießen, Schmidt, 1954, p. 20).

A causa della eccessiva frequenza, le forme deittiche si consumano; l'usura riguarda sia il piano del significante, sia quello del significato¹⁰.

Il passaggio del DET *se þæt sēo* da un senso strettamente ostensivo ad uno di semplice determinazione si deve dunque inserire in questo ambito di considerazioni. Lo slittamento semantico e funzionale che gradualmente si verifica in antico-inglese può essere seguito direttamente sui testi.

2. FREQUENZA D'USO DI *se þæt sēo*

La frequenza del DET nei brani presi in esame è di 559 occorrenze complessive, distribuite nei singoli brani come riportato nella tavola I. La frequenza percentuale è ricavata dal confronto tra il totale delle occorrenze e il numero medio di parole del campione¹¹.

¹⁰ HEINRICHS (*op. cit.*, p. 21) afferma che « Durch übermäßigen Gebrauch werden nun Wörter wie Münzen abgeschliffen und verbraucht ». L. HJELMSLEV, *Sproget. En introduktion*, Charlottenlund, The Nature Method Center, 1963, trad. it. *Il linguaggio*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 64-68, tratta estesamente della abbreviazione dei segni, tra le cui cause egli include l'uso frequente. L'autore porta l'esempio delle parole-risposta (*si, no*), e delle apostrofi. Noti sono anche i casi del francese *monsieur* realizzato come *m'sieu*, e dell'inglese *madam* che diventa *mam* o addirittura, in unione con parole-risposta, *'m : yes'm, no'm* (*op. cit.*, p. 66). Sulla riduzione delle forme atone in inglese si veda L. CANEPARI, *Introduzione alla fonetica*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 239-43, in cui è riportato anche un elenco di « parole funzionali » che subiscono tale riduzione in maniera particolare.

¹¹ Per ogni brano sono state scelte 10 righe a caso; dalla somma delle parole in esse contenute è stato ricavato il numero medio di parole per riga, che, moltiplicato per il totale delle righe di ciascun brano, ha dato la cifra complessiva approssimata delle parole in quel testo. La percentuale è stata quindi calcolata in base al confronto tra questa cifra e il numero totale delle occorrenze dei DET.

TAV. I

Brano	Occorrenze DET	Numero parole	Frequenza % DET
I	37	496	7,45
III	137	2376	5,76
IV	135	1636	8,25
XI	23	666	3,45
XIV	124	1966	6,3
XIX	5	295	1,69
XX	51	2520	2,02
XXV	33	1279	2,58
XXVII	14	669	2,09
TOTALE Prosa	456	7141	6,38
TOTALE Poesia	103	4763	2,16
TOTALE compl.	559	11904	4,69

3. PROSA E POESIA

La frequenza del DET in poesia, come si nota dalla tavola I, è sensibilmente più bassa che nella prosa: il 2,16% contro il 6,38%.

Questa disparità costituisce il più importante fattore di differenziazione nell'uso del DET nei due gruppi di testi (cfr. Quirk-Wrenn, *op. cit.*, pp. 70-71), ed è probabilmente collegabile ad alcune caratteristiche dei testi stessi.

La sezione della poesia comprende una serie di opere in versi allitteranti (A. Heusler, *Deutsche Versgeschichte*, 3 voll., Berlin, Walter de Gruyter & CO., 1956, rist. 1968, I, pp. 92-105), nei quali la forte accentuazione di sillabe radicali foneticamente simili comporta un ritmo estremamente scandito. Ne deriva una scarsa flessibilità di struttura, un ordine delle parole tendenzialmente fisso (Heusler, *op. cit.*, p. 92), che, al limite, si manifesta nell'uso di ciò che possiamo chiamare formule¹². Anche T. Pàroli (*Sull'elemento formulare nella*

¹² Milman Parry (in PÀROLI, *Sull'elemento*, cit., p. 613) definisce come 'formula' « a group of words which is regularly employed under the same metrical conditions to express a given essential idea ».

poesia germanica antica, Roma, Istituto di Glottologia - Università di Roma, 1975, p. 91) conferma che « la dizione dei poemi inglesi antichi si presenta, nel suo complesso, come fortemente formulare ». Una spiegazione della minore frequenza del DET in poesia sarà, almeno in parte, da cercare nel fatto che « Festgeprägte Dichtungsformeln, wie sie etwa für die Lied- und Ependichtung früher Zeiten charakteristisch sind, sperren sich gern gegen die Aufnahme neuer Formwörter, zumal dadurch leicht ihr rhythmisches Gefüge gesprengt wird » (Heinrichs, *op. cit.*, p. 11).

Nei brani del campione si possono osservare diversi tipi di strutture formulari¹³. In *The Dream of the Rood*, ad esempio, è molto comune un tipo di espressione formato da nome + aggettivo superlativo:

- (1) ongan þā word spreca wudu sēlesta (XXV, 27)
 (2) Iū ic wæs geworden wīta heardost
 lēodum lādost (XXV, 87-88)

Sulla nozione di formula, e sulla sua applicazione alla poesia germanica, in particolare a quella antico-inglese, si veda PAROLI, *Sull'elemento*, cit., soprattutto pp. 65-94 e 613-21. La presenza della componente formulare, caratteristica di una tradizione orale arcaica, ha indotto molti a parlare di una composizione orale dei poemi epici germanici. La Paroli esamina una vasta bibliografia al riguardo, e conclude mettendo in guardia da « una interpretazione biunivoca dell'equazione posta da Parry tra formula e tradizione poetica orale » (p. 69). Tuttavia per alcuni poemi, soprattutto quelli propriamente eroici, « è comunque ovvio supporre che un originario nucleo orale abbia preceduto la redazione scritta a noi giunta » (p. 91). Su questo problema si veda anche T. PAROLI, *Modalità del passaggio dalla tradizione orale alla codificazione nella poesia germanica antica*, AION - Studi nederlandesi-studi nordici », 18 (1975), pp. 147-168.

¹³ Mi riferisco qui alla nozione di 'struttura formulare' elaborata dalla PAROLI (*Sull'elemento*, cit., p. 616) per la quale « l'attuazione reale di un dato elemento (per mezzo di un certo sostantivo aggettivo verbo etc.) è del tutto secondaria e occasionale rispetto alla possibilità di sostituzione di ognuno dei componenti per adattare l'espressione formulare alle diverse situazioni metriche e narrative, a mezzo di altri elementi sostitutivi, che con i primi presentano affinità di vario tipo sul piano del genere lessicale, dell'accezione semantica, delle condizioni di accentuazione e di allitterazione ».

Negli esempi citati il DET manca, anche se la presenza del superlativo normalmente lo richiederebbe. Compare infatti negli esempi seguenti:

- (3) aldorþegn unlyfigendne
 þone dōrestan (XX, 58-59)
 (4) magoþegna bær
 þone sēlestan (XX, 155-56)¹⁴

Gli esempi 1-4 permettono un raffronto anche sul piano della posizione delle parole all'interno del testo: si noterà che in (1) il sintagma formulare si trova nell'emistichio B, così come il primo sintagma di (2); in (3) e (4), invece, i sintagmi compaiono in prima sede.

L'esempio che segue è una espressione vocativa che ricorre due volte nel *Dream*, ma è presente anche nella *Elene* di Cynewulf al v. 511 (Heinrichs, *op. cit.*, p. 35):

- (5) hæleð mīn se lēofa (XXV, 78 e 95)

Nessi strutturalmente simili, costituiti cioè da N + (AGG_{poss}) + DET + AGG, sono diffusi in tutta l'area germanica, p. es. in antico alto tedesco:

- (6) Drúhtin min ther gúato¹⁵

¹⁴ Dallo spoglio dei brani di poesia è emerso un piccolo corpus di 12 superlativi non preceduti da DET, che mostrano forti caratteristiche di formularità per quanto riguarda:

- a) la posizione dell'interno del verso (8 dei 12 casi formano un sintagma che occupa l'emistichio B);
 b) la struttura del SN in cui compaiono (tende a fissarsi in N + AGG_{sup} in 9 casi su 12);
 c) il caso del N (7 volte su 12 è al genitivo);
 d) la scelta tra variante debole e forte (in tutti e dodici i casi il superlativo è declinato nella variante forte).

¹⁵ *Otfrid* III,7,1 (in H. M. HEINRICHS, *op. cit.*, p. 35). Per questo costrutto, che sembra essere il punto di partenza per lo sviluppo dell'articolo sia in germanico che in romanzo, cfr. H. M. HEINRICHS, *op. cit.*, pp. 30-37, e P. RAMAT, *Introduzione alla linguistica germanica*, Bologna, Pàtron, 1980, pp. 114-42. Si veda anche 6.4.4.

Anche il tipo formato da verbo *essere* contratto con la negazione + dimostrativo + AGG + N ricorre spesso:

(7) *Nis þæt hēoru stow!* (XX, 122)

(8) *næs þæt forma sið* (XX, 213)

Qui *þæt* non è, come potrebbe sembrare, in funzione adnominale, bensì in funzione pronominale dimostrativa: « quello non è (un) luogo piacevole », « quella non era (la) prima volta ».

Il caso estremo è costituito dai *Charms*, o incantesimi, che per propria natura constano di formule risalenti ad epoca molto arcaica, tramandate per via orale, e solo in un secondo momento trascritte¹⁶. Gli incantesimi presentano la più bassa frequenza di DET rispetto agli altri brani: i 5 casi di occorrenza costituiscono appena l'1,69% del numero di parole complessivo.

Nei testi di prosa la presenza del DET ha, rispetto ai testi di poesia, un carattere funzionale più evidente.

Il brano IV, ad esempio, con 135 attestazioni, mostra la frequenza percentuale più alta in assoluto (8,25%). Si tratta dei *Voyages of Ohthere and Wulfstan*, libera interpolazione del traduttore della *Historia adversum paganos* nel testo originale di Paolo Orosio. I due protagonisti raccontano dei loro viaggi con abbondanza di particolari: basterà vedere le accurate descrizioni dei luoghi visitati, delle usanze dei singoli paesi, della rotta intrapresa e del tempo impiegato. L'autore fa uso di espressioni che rendono il testo molto vivace dal punto di vista descrittivo, e molto vicino al racconto orale, con frequenti richiami al contesto extra-linguistico effettuati mediante una serie di attualizzatori spazio-temporali (*þonne*, *þā*, *þær*, *þonan*, *þes*, etc.).

¹⁶ Spesso queste composizioni mostrano ancora le tracce di una origine pagana. Sulla struttura degli incantesimi germanici si veda P. RAMAT, *Per una tipologia degli incantesimi germanici*, in P. CHIARINI, C. A. MASTRELLI, P. SCARDIGLI, L. ZAGARI (a c. di), *Filologia e critica. Studi in onore di Vittorio Santoli*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1976, I, pp. 55-73.

L'abbondanza di elementi deittici nel testo prende il posto di quell'insieme di 'fattori extra-funzionali'¹⁷, come l'intonazione, la gestualità, etc., che nei testi di parlato consentono la appropriata decodifica del messaggio attraverso il riferimento alla realtà.

Il brano I presenta la percentuale più alta di DET dopo i *Voyages*; è un resoconto, tratto dalla *Anglosaxon Chronicle*, delle principali vicende occorse nell'anno 755. Il suo stile caratteristicamente « unsophisticated » (H. Sweet, *Reader*, cit., p. 1), e la ricchezza di particolari descrittivi, rendono probabile l'ipotesi che si tratti della trascrizione di una tradizione orale. Il DET viene qui largamente utilizzato per i richiami interni al testo:

(9) *Ond se Cynewulf oft miclum gefeohtum feaht uuiþ Breatwālum* (I, 6-7)

(10) *Ond se Cynewulf rīcsode XXXI wintra* (I, 42-3)

Il brano XIV, con il 6,3% di frequenza del DET, è una delle omelie di Ælfric; si tratta quindi di un testo che, per quanto scritto, è destinato alla esposizione orale. È ovvio perciò che l'autore usi una lingua tendente alla chiarezza ed alla forte espressività, nella quale trova un posto anche la maggiore presenza di determinanti. Vale la pena di ricordare la situazione analoga che appare negli scritti di Sant'Agostino, di Tertulliano, e in generale nella letteratura cristiana tardo-latina, con largo impiego di dimostrativi « Tanto en la vehemencia de las apologías como en la predicación a

¹⁷ La definizione è di A. PAGLIARO, *La parola e l'immagine*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1957, p. 45. Potrà essere utile qui un parallelo con la *Peregrinatio ad loca sancta*, più nota sotto il nome di *Peregrinatio Aetheriae*, della quale R. LAPESA, *Del dimostrativo al artículo*, « Nueva Revista de filología hispánica », 15 (1961), pp. 23-50, dice che « Cuando la autora describe lugares y episodios vistos o vividos en experiencias concretas, la vena de demostrativos se hace irrestañable » (p. 26). I dimostrativi sono quindi un modo di esprimere la relazione del soggetto con l'esperienza concretamente vissuta.

las masas », per rendere l'esposizione più accessibile, e « para accentuar la vivacidad expresiva de la frase, para dramatizarla » (Lapesa, *op. cit.*, pp. 26-7).

Possiamo quindi assumere che la differenza nel numero dei DET tra brani di prosa e brani di poesia sia da collegare al livello stilistico-funzionale dei testi¹⁸.

4. SINTAGMI DI OCCORRENZA E CRITERI DI CLASSIFICAZIONE

Il contesto di occorrenza costituisce il punto di riferimento essenziale per una più esatta valutazione della 'quantità' di deissi espressa attraverso il DET, che è attestato nei seguenti tipi sintagmatici:

- a) DET + N/NProp/AGGsost(antivato)/AGGpron(ominale);
- b) DET + AGG + (AGG/POSTDET) + N/NProp;

¹⁸ Tale differenza, sebbene lievemente ridotta, emerge anche in una indagine su un piccolo campione di testi di inglese moderno. Il valore effettivo di questa analisi è naturalmente molto limitato, soprattutto per la ristrettezza del campione. Ho scelto un testo di prosa (*The Selfish Giant*, di Oscar Wilde, 1888, tratto da G. MAINE [a c. di], *The Works of Oscar Wilde*, London & Glasgow, Collins, [1948] rist. 1957, p. 297) ed uno di poesia (*Ode to the West Wind*, di Percy Bysshe Shelley, 1819, tratto da TH. HUTCHINSON [a c. di], *The Complete Poetical Works of Percy Bysshe Shelley*, London, O.U.P., [1904], rist. 1948, p. 577).

	PROSA	POESIA	TOTALE
articoli	150	29	179
frequenza	9,1%	5,25%	8,13%
rapporto			
ART/parole	~1/11	~1/19	~1/12

Si noterà che l'impiego dell'articolo nei testi di inglese moderno (1 volta ogni 12 parole) rappresenta quasi il doppio di quello del DET anglosassone (1 su 21 parole).

- c) PREDET/AGG + DET + N/NProp;
- d) DET + N + AGG;
- e) DET + (AGG) + SNGen(itivo) + N.

Quasi tutti i tipi descritti possono reggere una modificazione¹⁹.

L'analisi testuale e l'esame dei sintagmi di occorrenza permettono di individuare una polivalenza del DET espressa in tre diversi valori:

- 1) un primo tipo di DET 'dimostrativo' (DIM);
- 2) un secondo tipo, classificabile come 'articolo' (ART);
- 3) infine un tipo intermedio, se così posso dire, tra i primi due, definito qui 'deittico' (DE).

I termini ART e DIM non presentano, almeno in prima istanza, particolari difficoltà di interpretazione; il termine DE invece è usato qui con un senso specifico, rispondente alla necessità di identificare un valore ostensivo generico che nelle tradizionali descrizioni della lingua non ha in genere un posto proprio, ma è trattato assieme al dimostrativo o assieme all'articolo.

Questo tipo di deissi generica si riscontra in pratica quando il termine definito dal DET è dotato di 'notorietà contestuale'²⁰, nei due sensi di:

¹⁹ Si intende per 'modificazione' una sequenza caratterizzante il N, come negli esempi seguenti: « La casa *che ho comprato* è molto bella », « La casa *di Paolo* è molto bella ». E quello che F. ANTONUCCI, *Fondamenti di una teoria tipologica del linguaggio*, Bologna, il Mulino, 1977, p. 30, definisce come « strutture frasali associate alla proposizione aventi con essa un nominale in comune »; la proposizione potrebbe essere qui: *la casa è molto bella*, in entrambi i casi.

²⁰ L. RENZI, *Grammatica e storia dell'articolo italiano*, « Studi di grammatica italiana », 5 (1976), pp. 5-42, spiega che tale espressione indica « la notorietà [...] data dalla costituzione stessa del testo (dal messaggio stesso) » (p. 11).

- a) seconda menzione ²¹;
- b) completamento sintagmatico ²².

Si ha seconda menzione quando un nome, introdotto in precedenza, viene ripreso successivamente, spesso a breve distanza dalla prima menzione. Si ha invece completamento sintagmatico quando l'identificazione di un termine è permessa dalla presenza di una specificazione.

In entrambi i casi si osserva l'interscambiabilità, in sede di traduzione, fra articolo e dimostrativo (Renzi, *op. cit.*, p. 11). Qui il DET è da una parte strumento di segnalazione della notorietà testuale, dall'altra indice di rimando a ciò che viene prima o a ciò che viene dopo: conserva dunque parte del suo valore dimostrativo ²³.

È importante comunque notare che tra i diversi tipi non si possono stabilire confini netti: potremmo dire che ART, DE, DIM formano una sorta di 'continuum deittico'. La classificazione di un certo DET come appartenente all'uno o all'altro dei tre gruppi è stata basata su determinati criteri contestuali, per evitare di applicare etichette arbitrarie.

²¹ La definizione, dovuta a E. A. MORAVCSIK, *Determination*, « Working Papers in Language Universals », I (1969), pp. 64-130, (p. 76), è ripresa da L. RENZI, *op. cit.*, p. 11. Quest'uso del DET è spesso anche detto « anaforico », per es. in M. DE BOER, *Il concetto di articolo con speciale riguardo all'italiano*, « Studi italiani di linguistica teorica e applicata », I (1972), pp. 511-36, (p. 527).

²² L. RENZI, *op. cit.*, p. 11. In M. DE BOER, *op. cit.*, p. 528, si parla di un « valore descrittivo ».

²³ Anche F. MOSSÉ, *Manuel de la langue gotique*, Paris, Aubier, Éditions Montaigne, (1942) 1956², §235 a, analizzando la situazione del gotico, afferma che nell'uso anaforico il DET è ancora molto vicino al dimostrativo. Cfr. R. LAPESA, *op. cit.*, p. 24, che riporta esempi di ambito romanzo. Si tende in genere a trascurare o negare il valore deittico di questi casi, perché di solito si parla di deissi solo per la mera 'demonstratio ad oculos'. Mi sembra invece utile distinguere una deissi esterna al testo, o 'esoforica', ed una interna ad esso, o 'endoforica'. Così anche R. SORNICOLA, *op. cit.*, p. 148, sebbene in una prospettiva un po' diversa. La deissi testuale può inoltre essere orientata 'all'indietro', nel caso di una precedente menzione, ma anche 'in avanti', in riferimento a qualcosa che verrà dopo. Anche R. LAPESA, *op. cit.*, pp. 24-5, parla di « flechas destinadas a orientar en el contexto ».

1) Un DET stato classificato come ART nei seguenti casi:

- a) quando sia assente ogni specificazione che possa particularizzare il termine;
- b) quando non si sia riscontrata alcuna precedente menzione;
- c) in tutta una serie di casi che si possono riunire sotto il nome di « presupposizioni comuni implicite »: conoscenze cioè condivise dai partecipanti della situazione comunicativa ²⁴.
- d) quando il DET è unito ad un nome già menzionato in precedenza, ma più di una volta; in questo caso il nome viene a far parte di quell'insieme di nozioni già note, comuni al lettore e allo scrittore, di cui si è parlato al paragrafo precedente.

I criteri a) e b) sono obbligatori in ogni caso e concomitanti; gli altri possono concorrere a specificare ulteriormente il termine.

È ovvio, comunque, che nel caso d) viene a cadere il principio dell'assenza di previa menzione.

2) Un DET è stato definito DE quando:

- a) è unito ad un nome che ricorra in seconda menzione;
- b) accompagna un nome individuato da una specificazione di vario tipo;

²⁴ « Va detto che i limiti secondo i quali un elemento può essere detto 'Noto per presupposizioni comuni' sono abbastanza difficili da stabilire » (L. RENZI, *op. cit.*, p. 13). Tra le 'presupposizioni' va inclusa la conoscenza di tutto ciò che è logicamente connesso a quanto è stato detto prima, ma che non ha espressione linguistica nel testo, e viene semplicemente inferito come noto; inoltre sono qui compresi gli elementi 'culturalmente noti', quindi tutte le convenzioni e le norme socio-culturali della comunità linguistica a cui appartengono il parlante e il ricevente. Cfr. LYONS, *Introduction to Theoretical Linguistics*, London, C.U.P., 1968, trad. it. *Introduzione alla linguistica teorica*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 546.

c) è unito ad un aggettivo al grado superlativo usato assolutamente.

3) Quando l'analisi del contesto ha permesso una interpretazione in senso più decisamente ostensivo, il DET è stato classificato tra i DIM.

5. I SINTAGMI CON ART

I sintagmi contenenti quello che abbiamo definito ART si suddividono in tre tipi-base, a seconda che la testa del sintagma sia costituita da un nome comune (N), da un nome proprio (Nprop), o da un aggettivo sostantivato (AGG-sost) oppure pronominale (AGGpron).

5.1 ART CON N

Il gruppo degli ART uniti ad un nome comune è il più numeroso ed anche il più ricco di possibilità dal punto di vista dei sintagmi complessi. Nel totale delle sue varianti questo tipo-base raggiunge la cifra di 357 occorrenze, che costituiscono il 63,86% rispetto al numero complessivo di occorrenze del DET.

a) ART + N²⁵

271 DET compaiono in un sintagma di questo tipo. Vediamone alcuni esempi:

(11) Ond þā geāscode hē þone cyning lýtle werode on wīfcýþþe on Merantūne (I, 10-11)

Il re è qui nominato per la prima volta, eppure la sua esistenza è cosa già implicitamente nota ai lettori, in quan-

²⁵ I contesti di occorrenza dei singoli tipi sintagmatici sono riportati in appendice.

to qualche rigo più sopra si è parlato di un regno; ricorrono quindi le condizioni esposte in 1,c.

(12) Ond þā on pæs wīfes gebærum onfundon þæs cyninges þegnas þā unstillnesse (I, 18-19)

Anche della donna non si è parlato esplicitamente; si è detto però poco prima che il re si trovava on wīfcýþþe (v. es. 11), cioè in compagnia femminile. Questo esempio può essere quindi classificato tra le presupposizioni implicite (1,c), poiché il testo stesso permette di inferire la notorietà del termine anche se non ne è stata fatta previa menzione. Per il secondo caso, invece, ricorrono le condizioni 1,d.

(13) Ne [wæs] sēo eorðe þā gēt besmiten mid ofslægenes monnes blōde (IIIc, 13-14: 1,c)

Il caso di parole come eorðe, o anche woruld 'mondo', sunne 'sole', etc. è piuttosto particolare. Queste parole, insieme a molte altre, secondo parametri che variano da cultura a cultura, sembrano essere intese come designanti 'oggetti unici', di cui cioè esiste o è esistito un solo esemplare, o comunque uno solo per volta; è anche il caso di 're', 'papa', etc.²⁶

(14) þā wæs him on þæt bæcbord Denamearc and on þæt stēorbord wīdsæ þrȳ dagas (IV, 96-97)

Si osservi in quest'ultimo esempio, che possiamo includere in 1,c, la discordanza tra l'uso antico-inglese e quello italiano: mentre il testo anglosassone porta l'articolo, la traduzione non lo richiede.

²⁶ Gli 'oggetti unici', o anche 'referenti unici', hanno un comportamento discontinuo riguardo all'uso del DET, non solo in antico-inglese ma un po' in tutte le lingue, perché, come dice RENZI, (op. cit., p. 13), i referenti unici sono «tra i termini noti, in un certo senso i più noti di tutti», e proprio per questo spesso prendono articolo zero, secondo norme molto complesse che variano da una lingua all'altra. Si possono avere anche referenti 'culturalmente unici' (cfr. H. M. HEINRICH, op. cit., p. 26).

Questo caso non è infrequente. Nello stesso uso antico-inglese, tuttavia, si notano incertezze; a poche righe di distanza dalla frase precedente infatti il DET è assente davanti alle stesse parole e in un contesto simile al primo:

- (15) Weonoðland him wæs on stēorbord, and on bæcbord him wæs Langaland (IV, 105-6)

Riporto un esempio del tipo ART + N dalla poesia:

- (16) Ne mæg him þonne se flāschoma, þonne him þæt feorg losað ne swēte forswelgan ne sār gefelan (XXVII, 94-95: 1,c)

Qui troviamo un esempio dell'uso del DET al posto di un aggettivo possessivo, come invece richiederebbe la traduzione italiana o inglese moderna. Bisogna comunque considerare che l'attribuzione è già data dal costrutto con il dativo di possesso.

b) ART + AGG/POSTDET + N

L'ampliamento del sintagma ART + N con un AGG o un POSTDET avviene in 73 casi. Di essi la maggior parte comporta un AGG (con cui si intende aggettivo qualificativo o, a volte, participio). Talvolta l'AGG si trova al grado superlativo. Si riscontrano anche due casi in cui l'AGG/POSTDET è preceduto da *ōþer*, combinazione piuttosto comune in anglosassone.

In 6 casi sono presenti dei POSTDET, che derivano il loro nome dalla particolarità di ricorrere sempre subito dopo il DET. Qui si tratta di numerali.

- (17) On ðām twelftan dæge Crīstes ācennednyse cōmon ðā ðrȳ tungelwitegan tō Herōde (XIV, 58-60: 1,d)

- (18) þā fōr hē þā gīet norþryhte swā feor swā hē meahte on þām ōþrum þrim dagum gesiglan (IV, 12-13: 1,c)

La posizione dell'AGG in antico-inglese non è fissa ma variabile. Abbiamo visto casi di DET + AGG + N. In 6 ca-

si, l'AGG si trova in una posizione 'anomala' rispetto a questa sequenza, che è la più comune: compare infatti in apertura di sintagma (1 caso), o in chiusura (5 casi).

Tale 'anomalia' è però spiegabile con la natura particolare degli aggettivi usati in questi sintagmi. Si tratta infatti (tranne che in un solo caso²⁷) di formazioni derivate da termini indicanti in qualche modo il luogo o la direzione, in composizione con un suffisso *-ward*²⁸.

Al suo continuatore inglese moderno *-ward* l'O.E.D. attribuisce il senso di « having a specified direction » (O.E.D. XII,W, p. 88, s.v. *-ward*).

Gli aggettivi formati con questo suffisso occupano sempre un posto a sé stante rispetto alla sequenza DET + N (Quirk-Wrenn, *op. cit.*, p. 88); possono quindi precederla o seguirla:

- (19) Ðonne is tōemnes þām lande sūðewardum, on ððre healfe þæs mōres, Swēoland, oþ þæt land norðeward; and tōemnes þām lande norðewardum, Cwēna land (IV, 72-4: 1,c)

- (20) þonne is ān port on sūðewardum þām lande, þone man hæt Sciringes hēal (IV, 81-2: 1,c)

c) PREDET + ART + N

Come i POSTDET, anche i PREDET sono detti così per la posizione che assumono rispetto al DET. Il tipo PREDET + ART + N si riscontra 7 volte nei brani esaminati; in tutti i casi si tratta dell'aggettivo determinante *eall*, che compare piuttosto frequentemente in diversi gruppi nominali.

- (21) Herōdes cuning þis gehȳrende wearð micclum āstyred, and eal sēo burhwaru samod mid him (XIV, 12-13: 1,c)

²⁷ In IIIId, 37 troviamo infatti l'aggettivo *ān*, per la cui posizione dopo la sequenza DET + N possiamo forse appellarci al significato particolare di 'solo' che la parola ha in questo esempio.

²⁸ Cfr. a. fris. *-ward*, sa. *-ward*, a.a.t. *-wart*; la derivazione sarebbe da ricercare nel germanico **ward-*, variante di **werp-*, connesso con il latino *vertēre* (*The Oxford English Dictionary*, 12 voll., Oxford, O.U.P., (1933) rist. 1961, XII, W, p. 88, s.v. *-ward*).

d) ART + S_Ngen + N

Il sintagma al genitivo, a questo stadio della lingua inglese antica, può variare da una posizione prima del N ad una dopo di esso. Il tipo in cui il S_Ngen precede il N si riscontra 4 volte.

- (22)
- ðā cleopode se hellwara cyning*
- (IIIe, 43-44: 1,d)

e) ART + AGG/POSTDET + S_Ngen + N

Troviamo solo due esempi di questo tipo.

- (23)
- eorðe mæg wið ealra wihta gehwilce,
and wið andan, and wið æminde,
and wið þā micelan mannes tungan*
- (XIXa, 46: 1,c)

In questo esempio la definitezza è particolarmente sottolineata dal confronto con i precedenti sintagmi, anch'essi introdotti da *wið* ma privi di DET. Il primo SN è comunque sufficientemente specificato da *ealra*; gli altri due sono costituiti da termini astratti, per i quali la lingua inglese moderna conserva articolo zero.

5.2. ART CON N_{prop}

Per N_{prop} si intendono qui non solo i nomi di persona, ma anche toponimi, idronimi, etnonimi, etc. Si è pensato di escludere da questo gruppo alcuni aggettivi, participi e nomi comuni che vengono spesso usati in accezioni particolari, come *Hælend* 'il Salvatore' cioè Cristo, *Sunu* 'figlio (di Dio)', *Ælmihtig* 'l'Onnipotente', epiteto fisso di Dio, *Wealdend* 'colui che governa, domina' ovvero 'il Signore'. Fa parte invece di questo gruppo la parola *God*, che tuttavia ha status incerto, essendo impiegata in alcuni brani per riferirsi al Dio cristiano, in altri per indicare gli dei pagani.

a) ART + N_{prop}

Questo genere di sintagma compare 16 volte; in molti dei casi riscontrati si tratta di etnonimi.

- (24)
- þā Finnas, him þūhte, ond þā Beormas spræcon nēah ān
gebēode*
- (IV, 33-34: 1,d)

b) ART + AGG + N_{prop}

In 7 casi il sintagma ART + N_{prop} viene ampliato con un AGG.

- (25)
- Ðās lēasan spell lærað gehwylcne mon ðāra ðe wilnað
[...] tō ðæs sōðan Godes liohte tō cumanne*
- (IIIe, 53-55: 1,c)

5.3 ART CON AGG_{sost}/pron

L'ART viene preposto ad un aggettivo sostantivato o pronominale in 14 casi. Di questo gruppo non fanno però parte i superlativi usati assolutamente, che vengono invece trattati nella sezione dei DE.

- (26)
- þā unspēdigian and þā þēowan drincað medo*
- (IV, 125: 1,a/b)

- (27)
- Ne wæs þēm oðrum swā,
syðþan hē hine tō gūðe geyred hæfde*
- (XX, 221-22: 1,c)

6. I SINTAGMI CON DE

Sotto l'etichetta di 'deittici' vengono riuniti tutti i determinanti caratterizzati dal tratto [+ testualmente noto]. Anche i DE sono distinti per gruppi con N, con N_{prop} e con AGG(sup).

6.1 DE CON N

Sono 8 gli esempi riscontrati di seconda menzione riguardanti nomi comuni.

- (28) Manna gītsung is swā byrnende swā þæt fȳr on þære helle sēo is on þām munte þe Ætne hātte, on þām iēglānde þe Sicilia hātte; *se munt* bið simle swefle birnende (IIIc, 17-20)

Troviamo qui da una parte un caso di seconda menzione, dall'altra una interessante catena di sequenze caratterizzanti che si modificano l'un l'altra, con un effetto quasi a scatola cinese.

- (29) hīe habbað swīþe æþele bān on hiora tōpum (*þā tēð hīe brōhton sume þām cyninge*) (IV, 36-7)

In questo esempio osserviamo un altro interessante caso di messa in rilievo dell'oggetto (*tēð*), che costituisce in pratica il *topic* della frase²⁹. A livello sintattico ciò comporta la presenza di due termini, *tēð* e *sume*, entrambi con la stessa funzione e legati da un nesso logico, ma esteriormente staccati. Ci aspetteremmo invece un tipo *sume tēð* o *sume þāra tōða*. Tale genere di 'topicalizzazione'³⁰, molto frequente nel parlato, è più raro nei testi scritti; qui si può giustificare con la forte somiglianza del brano con un racconto orale, data anche dalla abbondanza di rimandi interni e di strumenti deittici in genere.

6.2 DE CON Nprop

I nomi propri ricorrono 11 volte in seconda menzione.

²⁹ Il termine *topic*, tradotto in italiano con 'argomento', risale a CH. F. HOCKETT, *A Course in Modern Linguistics*, New York, Macmillan, (1958) 1963⁶, p. 201; è stato poi ripreso da N. CHOMSKY, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, The M.I.T. Press, 1965, e da CH. J. FILLMORE, *The Case for Case*, in E. BACH e R. T. HARMS (a c. di), *Universals in Linguistic Theory*, New York-London, Holt, Rinehart & Winston, 1968. Oggi il termine *topic* gode di ampia diffusione in tutta la vasta letteratura generativa. Ne parla bene J. LYONS, *Introduzione*, cit., pp. 440 sgg.

³⁰ Sulla topicalizzazione nel parlato, cfr. SORNICOLA, *op. cit.*, pp. 127 sgg. e 217 sgg. Sulla topicalizzazione 'primaria' e 'secondaria' cfr. ANTINUCCI, *op. cit.*, pp. 109-115.

- (30) Pā wæs þær Apollines dohtor, Iobes suna: *se Iob* was hiora cyning (IIIId, 10-11)

6.3 DE CON AGGsup

Gli aggettivi al grado superlativo mancanti di un termine di riferimento esplicito vengono trattati a parte in questa sezione dedicata ai DE, perché sembrano presentare caratteristiche che li differenziano dai normali aggettivi sostantivati. I superlativi, infatti, così come i comparativi, sono determinati dal loro stesso riferimento ad un secondo termine, rispetto al quale stanno in una relazione di superiorità o di inferiorità; quando il secondo termine non è espressamente inserito nel contesto è comunque ricavabile. Questo ci permette di considerare il DET che accompagna i superlativi qui trattati come un indice di rimando ad un sintagma particolarizzante implicito.

In tutti gli esempi, inoltre, è possibile sostituire l'articolo della traduzione italiana con un dimostrativo, possibilità che, come abbiamo già visto, è tipica dei casi di deissi generica data dalla notorietà contestuale.

Proprio per la sua essenza specificamente individuale, il superlativo in anglosassone è sempre unito ad un DET e declinato nella sua variante debole³¹.

- (31) Æghwīlc gylt be hys gebyrdum. *Se byrdesta* sceall gyldan fiftyne mearðes fell (IV, 54-55)

Si può facilmente notare che per l'esempio citato è individuabile agevolmente dal contesto un sintagma caratterizzante non espresso che potrebbe essere: 'il più alto in rango tra gli abitanti', o qualcosa di simile.

³¹ La regola, naturalmente, vale in generale; quando ciò non avviene si tratta di norma di superlativi in funzione predicativa (R. QUIRK, C. WRENN, *op. cit.*, p. 69). Ma si veda la nota 14.

6.4 I SINTAGMI CON MODIFICAZIONE

Vediamo ora un altro tipo di notorietà contestuale, data dalla presenza di una modificazione; questa può essere rappresentata da:

- 1) una proposizione relativa restrittiva;
- 2) un sintagma nominale al genitivo;
- 3) un sintagma preposizionale di diverso genere;
- 4) un sintagma appositivo formato da DET + AGG/N;
- 5) un Nprop;
- 6) un AVV.

6.4.1 DE + N + MODIFICAZIONE

Sono 102 in tutto le occorrenze di DET con nome comune seguito da modificazione; la maggior parte di esse è costituita dal tipo DE + N + Rel e suoi sottotipi. La modificazione formata con una proposizione relativa è la più usata in assoluto.

a) DE + N + Rel

Questo tipo ricorre in 61 casi.

- (32) pone æþeling on þære byrig mēttōn þær se cyning ofslægen læg (I, 27-28)

Questo è uno degli esempi di relative locative espresse mediante la congiunzione *þær*. Qui e altrove è da notare anche la posizione della proposizione relativa, separata dalla parola cui si riferisce per mezzo del verbo, e a volte anche di più termini.

- (33) Ne mæg þær ænig unforht wesan
for þām worde þe se Wealdend cwyð (XXV, 110-11)

b) PREDET + DE + N + Rel

[24]

In 4 casi il sintagma si amplia con un PREDET:

- (34) And ealle þā hwīle þe þæt līc bið inne, þær sceal beon gedrync and plega (IV, 133-34)

Questa espressione particolare ricorre piuttosto spesso; del resto i costrutti con *eall* in genere sono abbastanza frequenti.

c) DE + AGG/POSTDET + N + Rel

Degli 8 DET che fanno parte di questo tipo, uno si trova in un sintagma con duplice aggettivazione, ed uno precede un POSTDET.

- (35) Æalā hwæt se forma gitsere wære, þe ærest þā eorþan ongan delfan æfter golde (IIIc, 21-22)

d) DE + N + SNGen

Sono stati riscontrati 8 esempi del tipo con N + modificazione al genitivo.

- (36) Ic Ine [...] wæs smēagende be ðære hǣlo ūrra sǣwla, ond be ðām staþole ūres rices (XI, 1-7)

e) PREDET + DE + N + SNGen

Ricorre in un solo caso:

- (37) Þā hēt hē for ðy ācwellan ealle ðā hysecild þære burhscīre (XIV, 79)

f) DE + AGG/POSTDET + N + SNGen

Sono 6 le occorrenze di questo sintagma; in due casi compare un POSTDET.

- (38) Æalā, hū gesǣlig sēo forme eld was þises middangeardes (IIIc, 1)

[25]

Anche qui notiamo che il sintagma caratterizzante è separato dal termine di riferimento mediante il verbo; tale separazione sembra essere un fenomeno piuttosto frequente.

- (39) *On ðām twelftan dæge Crīstes ācennednysse cōmon ðā ðrȳ tungelwitegan tō Herōde* (XIV, 58-59)

Nell'esempio sopra riportato, la sequenza particolarizzante è formata anch'essa da un termine modificato e da uno modificatore, rispettivamente *ācennednysse* e *Crīstes*; è notevole la posizione delle parole all'interno di questo sintagma, che si presenta con l'ordine specificante + specificato, mentre tutto il gruppo modificatore di *dæge* è posposto, con un ordine cioè specificato + specificante.

g) *DE + N + Sprep*

In due casi il gruppo *DE + N* viene modificato da un sintagma preposizionale.

- (40) *manna gītsung is swā byrnende swā þæt fyr on þære helle* (IIIc, 17-8)

h) *DE + POSTDET + N + Sprep*

Di questo tipo troviamo un solo esempio:

- (41) *Hē wæs mid þām fyrstum mannum on þām lande* (IV, 47-8)

i) *PREDET + DE + AGG + N + Sprep*

Anche di questo sintagma complesso troviamo un esempio:

- (42) *þā gelaðode hē him tō ealle ðā Iūdēiscan ealdras of gehwīlcum burgum* (XIV, 164-65)

l) *DE + N + Nprop*

In 7 casi la modificazione è costituita da un nome proprio.

- (43) *Pus sōðlice is āwriten þurh ðone witegan Micheam* (XIV, 16-7)

m) *DE + AGG + N + Nprop*

In due casi il sintagma *DE + N + Nprop* prende un aggettivo; l'intera sequenza costituisce apparentemente una formula fissa per indicare una determinata persona, come nell'esempio qui sotto:

- (44) *Þā þæt ongeat se wæhrēowa cyning ðēodric* (IIIb, 24-25)

n) *PREDET + DE + N + AVV*

Questo sintagma è l'unico in cui compare un modificatore a carattere avverbiale:

- (45) *se munt [...] ealla þā nēahstōwa þērymbūtan forbærnð* (IIIc, 20-21)

6.4.2 *DE + Nprop + MODIFICAZIONE*

Il nome proprio non ha in genere sequenze caratterizzanti; se ne è riscontrato un solo esempio, del tipo *DE + Nprop + Rel*:

- (46) *Þā was hiora ān se Apollinus þe wē ær ymb spræcon* (IIIId, 16-7)

Troviamo qui una ipercharacterizzazione del termine, che viene in realtà identificato due volte, mediante il deittico *se*, indicatore della seconda menzione, e mediante la proposizione relativa, la quale esplicita verbalmente la funzione già espressa dal DET. La ridondanza intensifica il valore deittico della frase.

6.4.3 DE + AGGsost/pron + MODIFICAZIONE

a) DE + AGGsost/pron + Rel

La relativa particolarizzante un sintagma con aggettivo sostantivato o pronominale ricorre in 5 casi.

- (47) *ðōhte, gif hē hī ealle ofslōge, þæt se ān ne ætburste þe hē sōhte* (XIV, 80-81)

b) DE + AGGsost + Sprep

Una sola volta compare un sintagma preposizionale come modificatore di un gruppo DE + AGGsost.

- (48) *Pā wæs sum consul [...] sē wæs in bōccraeftum ond on woruldþēawum se rihtwīsesta* (IIIb, 12-14)

c) DE + AGGsost + Sngen

Anche di questo tipo si trova una sola occorrenza:

- (49) *magobegna bær
þone sēlestan sāwollēasne* (XX, 155-56)

Gli esempi 48 e 49 sono in sostanza due casi analoghi. In entrambi troviamo un aggettivo al grado superlativo, particolarizzato da una sequenza anteposta: è probabile che vi siano qui motivi di enfasi che giustificano tale anteposizione, ma anche fattori stilistici, che entrano in gioco soprattutto nel caso 49.

Bisogna comunque precisare che, a rigor di termini, non sarebbe esatto parlare di 'aggettivi sostantivati'. Si noti la differenza tra *il saggio* e *il più saggio*; *il vecchio* e *il più vecchio*; *il buono* e *il più buono*. In tutte queste coppie il secondo termine è un superlativo, che esprime una scelta tra più elementi in relazione di gradualità. Il sintagma potrebbe, al limite, esser detto ellittico: il superlativo è infatti sempre individuato, come si è già visto prima in 6.3, da una qualche sequenza, esplicita o implicita.

6.1.4 I SINTAGMI APPOSITIVI

Questa sezione tratta di una serie di sintagmi formati da DET + AGG/N, apposti ad un altro N/Nprop. Il valore deittico di questi gruppi nominali è abbastanza forte. C'è da notare che il nome modificato da tali apposizioni non è preceduto dal DET.

a) N + AGGposs + DE + AGG

Di questo tipo ritroviamo due occorrenze, o meglio l'occorrenza per due volte della stessa espressione:

- (50) *Nū ic þē hāte, hæleð mīn se lēofa,
þæt ðū þās gesyhðe secge mannum* (XXV, 95-96)

b) Nprop + DE + N

Sono 5 le occorrenze per questo genere di sintagma.

- (51) *eall Ītalia rice þæt is betwux þām muntum ond Sicilia
þām ēalonde in anwald gerehton* (IIIb, 3-5)

- (52) *hē Iōhannes þone pāpan hēt ofslēan* (IIIb, 11-12)

Queste apposizioni, come quella mostrata in 50, si possono paragonare a delle relative: *Giovanni il* (= *quello che è*) *papa*. Costrutti del genere sono attestati molto bene nelle altre lingue germaniche³²; ne abbiamo visto un esempio per l'a.a.t. al paragrafo 3. In gotico troviamo:

- (53) *sūnus meins sa liuba* (Luca 16,11)

- (54) *hairdeis sa goda* (Giovanni 10,14)

L'anglosassone non sembra prediligere troppo questo tipo; se ne trovano alcune attestazioni praticamente solo in poesia (Heinrichs, *op. cit.*, p. 33).

³² Cfr. HEINRICHs, *op. cit.*, pp. 30-37, dove sono riportati anche altri esempi, di lingue indoeuropee e non.

Esso si è conservato particolarmente bene in apposizione ai nomi propri:

(55) *Iūðith sēo æþele* (XXIII, 256)

Si tratta quindi di un tipo di costrutto ampiamente diffuso nel germanico, di cui sono testimonianza i vari antroponimi del genere *Karl der Große*, *Alexander the Great*, ma anche i nostri *Filippo il bello*, *Ferdinando il cattolico*, e via dicendo. Divenuti appellativi fissi designanti una determinata persona, essi si sono mantenuti inalterati nel tempo. D'altra parte, il costrutto N + DET + AGG/N₂ mostra una certa produttività ancora oggi, proprio con i nomi di persona.

Come abbiamo visto, altre determinazioni quali ad esempio gli aggettivi possessivi vengono poste dopo, e non prima del nome. Il sintagma DET + AGG/N₂, allora, rappresenta una fase della lingua in cui l'individuazione avviene per blocchi aggiuntivi: si introduce ciò che è rilevante, e ad esso si fa seguire ciò che caratterizza il primo termine, distinguendolo dagli altri. Si sente il bisogno, in altre parole, di evidenziare nel testo ciò che è 'psicologicamente saliente' per colui che formula il messaggio nel momento della sua enunciazione. Il DET stabilisce un legame, un *trait d'union* tra i due blocchi informativi.

Il rapporto novità/notorietà è quindi essenziale in questa prospettiva: è da ciò che è 'dato' nell'universo di discorso che il parlante normalmente partirà per comunicare il suo messaggio (Lyons, *Semantics*, cit., p. 508).

La nozione di 'notorietà testuale', e in particolare questo tipo di costrutto, saranno dunque il punto di partenza per una storia della categoria 'articolo' (Heinrichs, *op. cit.*, pp. 30-37; Ramat, *Introduzione*, cit., pp. 114-42).

7. I SINTAGMI CON DIM

In 25 casi, il valore deittico del DET nel contesto dato mi è sembrato sufficiente a giustificare il nome di 'dimostrativo'. Questo valore è molto frequente con determinazioni di tempo, in espressioni con sostantivi come 'giorno, anno', etc.:

(56) *ond hī nyston nænne oðerne god on þæne tīman* (III d, 13-14)

(57) *Æfter þām wordum Weder-Gēata lēod efste mid elne* (XX, 242-43)

Seguono adesso alcuni schemi riepilogativi. La Tavola II riporta sinotticamente le cifre relative alle varie funzioni del DET e ai tipi-base. Le tavole III e IV invece riguardano le occorrenze dei diversi sintagmi in cui compare il DET.

	DE + N	DE + AGG + N	DE + N + AGG	DE + N + DET	DE + AGG + N + DET	DE + N + DET + AGG	DE + N + DET + AGG + N	DE + N + DET + AGG + N + DET	DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG	DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N	DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET	DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG													
1) DE + N	10																								
2) DE + AGG + N		10																							
3) DE + N + AGG			10																						
4) DE + N + DET				10																					
5) DE + AGG + N + DET					10																				
6) DE + N + DET + AGG						10																			
7) DE + N + DET + AGG + N							10																		
8) DE + N + DET + AGG + N + DET								10																	
9) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG									10																
10) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N										10															
11) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET											10														
12) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG												10													
13) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET													10												
14) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG														10											
15) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET															10										
16) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG																10									
17) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET																	10								
18) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG																		10							
19) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET																			10						
20) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG																				10					
21) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET																					10				
22) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG																						10			
23) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET																							10		
24) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG																								10	
25) DE + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET + AGG + N + DET																									10

POSSIBILI CONCLUSIONI

Come si è potuto notare, appena 25 casi su 559, cioè il 4,47% del totale, sono stati classificati come DIM, mentre ben 394 DET compaiono tra gli ART, il che corrisponde al 70,48% delle occorrenze. Tra questi due estremi, poi, si collocano i DE con una frequenza del 25,04%.

Se lo schema adottato per questa indagine è valido, dobbiamo dedurre che *se þæt sēo* ha effettivamente subito una sensibile riduzione del suo potere deittico. Apparentemente, dunque, il passaggio da dimostrativo ad articolo sarebbe compiuto.

Questa affermazione mi sembra tuttavia prematura, per vari motivi. Innanzitutto bisogna premettere che in certi casi una diversa traduzione o interpretazione potrebbe portare a risultati differenti; qui naturalmente hanno operato anche criteri soggettivi di valutazione del contesto.

Si ha l'impressione, nell'analizzare i testi, che il nostro concetto di 'articolo' si adatti in maniera imperfetta a ciò che viene qui designato come ART, il quale sembra possedere una maggiore forza deittica. Questa impressione è rafforzata anche dal fatto che la presenza del DET non è obbligatoria, come è invece, generalmente, per l'articolo moderno. Accanto ai 559 SN con DET, tutti gli altri (e sono evidentemente moltissimi, considerando che il numero complessivo di parole è circa 11.904) ne sono privi.

La presenza del DET alterna con la sua assenza anche in sintagmi per il resto identici (cfr. gli esempi 14 e 15):

(58) *hē wolde gesēcan helle godu* (IIIe, 18)

(59) *ðā sceolde cuman ðære helle hund* (IIIe, 20-21)

Non esiste differenza, dal punto di vista strutturale, tra i due esempi; in entrambi si ha un sintagma del tipo GEN + N.

Ciò nonostante, il DET è assente nel primo, ed è invece presente nel secondo.

Neanche la presenza/assenza della preposizione nel SN è un criterio decisivo nell'uso dei DET, e lo si vede chia-

ramente negli esempi citati 14 e 15. Nemmeno una distinzione a livello di tipi lessicali (astratti, numerabili, *Mono-semantika*³³, etc.) porta a conclusioni sicure, perché il comportamento non si mostra uniforme.

Trova al contrario vasta e tendenzialmente sistematica applicazione il criterio di opposizione membro noto/membro nuovo³⁴.

Sembra infatti che i termini dotati di notorietà testuale comportino costantemente una segnalazione mediante DET, sia nel caso della seconda menzione, sia nel caso delle sequenze caratterizzanti.

Stabilire quindi una equivalenza totale con l'articolo moderno sarebbe sbagliato: *se* risulta piuttosto un 'indicatore di notorietà'.

Partendo da una funzione di segnalazione di ciò che è 'dato' nel contesto, il DET estende il suo raggio d'azione anche a ciò che ogni soggetto pensante, appartenente ad una certa comunità socio-culturale, può considerare come 'dato'. Si avvia dunque ad uno sviluppo nel senso di un articolo moderno, ma per il momento esso è solo una delle alternative di cui l'anglosassone dispone per determinare un oggetto linguistico.

Tra queste alternative, l'antico-inglese sceglie di frequente anche aggettivi e genitivi, preferibilmente preposti al termine cui si riferiscono. La differenza è che il DET fornisce indicazioni solo sulla determinatezza/notorietà, mentre aggettivi e genitivi danno informazioni supplementari, sulla qualità, sulla quantità, sulla appartenenza dell'oggetto.

È possibile trarre alcune indicazioni dalla prevalenza nettissima del sintagma ART + N rispetto a tutti gli altri tipi (271 casi su 559). Come ben dice Ramat, *Introduzione*,

³³ I *Mono-semantika* corrispondono a ciò che chiamiamo 'referenti unici' (in inglese *uniques*). V. la nota 26.

³⁴ Per questa opposizione, fondamentale nell'uso anche dell'articolo moderno, si veda l'interessante saggio di RENZI, *op. cit.*, nel quale l'autore esplicita le funzioni a suo parere attribuibili in particolare all'articolo italiano.

cit., p. 118, « è l'unione diretta del DET al N che costituisce la premessa per lo sviluppo di un artic. vero e proprio »: la prevalenza del sintagma ART + N è quindi una ulteriore conferma della notevole evoluzione del DET.

Contemporaneamente all'estensione delle proprie capacità funzionali, il DET, proprio per la sua caratteristica più intrinseca, quella della unione con il nome, comincia a determinare un altro aspetto della sua fisionomia futura: l'indicazione del sintagma nominale. La struttura del SN si costituisce nel corso del tempo attraverso una graduale espansione; dal semplice nome, passa a comprendere aggettivi di varia natura, genitivi, etc., fino ad arrivare al sintagma complesso che ritroviamo in antico-inglese. Il DET si individua sempre più come segnale che indica formalmente tale unità (Ramat, *Introduzione*, cit., p. 126). Quando la sua evoluzione sarà conclusa, *the*, articolo determinativo indeclinabile, avrà preso il posto del vecchio DET, e l'antico-inglese sarà ormai inglese medio.

APPENDICE

Contesti di occorrenza

N.B. Ove ricorrano due o più DET nello stesso rigo o verso, essi vengono specificati in parentesi. In caso di forme uguali si trascrive anche parte del contesto.

5.1 a) ART + N

I: 10; 11; 12 (*pām*); 14 (*se*); 14 (*pā*); 15; 17; 18 (*pæs wifes*); 18; (*pæs cyninges*); 19; 20; 24; 25; 27 (*pone*); 28 (*se*); 28 (*pā*); 30; 36; 37; 38; 39; 40 (*pone*); 41; 44.

III: b, 4 (*pām muntum*); 9; 15 (*pām crīstendōme*); 17; 18; 21; 22; 28; 30 (*pām*); 30 (*pā*); 41.

c, 2; 6; 14; 22; 24.

d, 2; 3 (*pæs*); 4 (*pām kāsere*); 4 (*pām gefiohte*); 6 (*pām*); 6 (*se*); 7 (*pām*); 27; 29; 30; 41 (*pæt*); 43; 44 (*pāra*); 44 (*pā*); 45 (*pæs*); 45 (*pone*); 46 (*pæs*); 47; 48 (*ðæs*) 49 (*pæs*); 49 (*pæt*).

e, 5 (*ðām*); 5 (*se*); 6 (*pā*); 6 (*ðy*); 9; 10; 12; 13; 14; 16 (*ðæs*); 16 (*ðām*); 21; 25; 39 (*ðære*); 40 (*se*); 42 (*ðām*); 44; 48 (*ðæt*); 48 (*ðā*); 51 (*pæt*); 51 (*ðæt*); 52.

f, 10; 15 (*pām tolum*).

IV: 6; 7; 8; 9 (*pām*); 10 (*ðæt*); 10 (*pā*); 10 (*ðæt*); 11; 13 (*pæt*); 14 (*sēo*); 14 (*ðæt*); 18 (*pæt*); 18 (*sēo*); 18 (*ðæt*); 21 (*pæt*); 22 (*pære*); 22 (*ðæt*); 23; 25; 27 (*ðæt*); 33 (*pæs*); 35 (*pæs*); 35 (*pām*); 37 (*pām*); 44; 53; 61; 68 (*pām*); 68 (*se*); 73 (*pæs*); 75 (*ðone*); 76; 77 (*ðā*); 85 (*pæt*); 88; 92 (*sēo*); 92 (*pæt*); 96; 97; 98; 101 (*ðæt*); 104; 120; 124 (*se*); 125 (*pā pēowan*); 130 (*pā kyningas*); 133 (*pæt*); 135 (*pām*); 136; 137; 138; 139 (*pām*); 143; 144; 145 (*pām*); 148 (*pām*); 149; 154 (*pām*); 160.

XI: 21; 22; 24 (*se*); 34; 54; 56; 57 (*pæt*); 57 (*pām*); 67 (*ðæt*); 69; 77; 82; 83 (*se*); 83 (*pone*); 84.

XIV: 6 (*ðæs*); 6 (*se*); 14 (*ðæs*); 21; 23; 24; 25 (*pæs*); 27 (*pæt*); 27 (*ðone*); 28; 34; 36; 38 (*pæt cild fordō*); 38 (*and pæt cild*); 38 (*pære*); 44 (*ðæs*); 47; 48; 49; 53 (*ðām*); 61 (*pæs*); 62; 63; 68; 73 (*pæs*); 75 (*ðā*); 77; 79 (*pære*); 84 (*ðām*); 85; 99 (*se*);

107; 113; 119; 120 (*pāra*); 121; 122 (*ðære*); 128; 145; 149;
154; 160; 173; 186; 187; 188; 189 (*þæt*); 189 (*pāre*); 193;
194 (*þæt*); 196; 197 (*ðæs*); 201.

XIX: *b*, 3; 29.

XX: 23; 32; 41; 112; 126; 148; 171; 217; 246; 254; 256; 262; 272;
273; 274; 295; 320; 325; 346; 349; 355; 364 (*þone*); 364 (*pā*);
371; 385; 388; 389; 399.

XXV: 9; 13; 18; 42; 58; 59; 61 (*pā*); 68; 111 (*se*); 112 (*pāre*); 114;
119; 122; 127; 131; 143; 146; 150 (*se*); 150 (*pām*).

XXVII: 10; 55; 57; 94 (*se*); 94 (*þæt*); 100; 103 (*sēo*); 106; 107.

b) ART + AGG/POSTDET + N

I: 46; 48.

III: *b*, 5; 6 (*pām*); 7; 15 (*pām Rōmāniscum witum*); 19; 26.
d, 12 (*se*); 12 (*þæt*); 37.

e, 28.

f, 15 (*pām þrim gefērs SCIPUM*); 17.

IV: 2; 9 (*þæt*); 13 (*pām*); 40; 47; 63 (*pām*); 63 (*þæt*); 72; 73
(*þæt*); 74 (*pām*); 82; 124 (*pā*); 130 (*pā ððre*); 139 (*þone*);
140 (*pāre*); 141 (*se lāsta dāle*); 141 (*se dēada man*); 145
(*þæt*); 146 (*pām ārestan dāle*); 147; 150; 153 (*þæs*); 159.

XIV: 2 (*pāra*); 4; 20; 43; 58 (*ðā*); 59; 61 (*þone*); 69; 71; 72 (*sēo*);
75 (*þæs*); 81; 94; 99 (*þæs*); 100 (*þone*); 110 (*þæt*); 110 (*þæs*);
112; 114; 122 (*þæs*); 124; 125; 136; 146; 181; 198; 206 (*þone*).

XIX: *b*, 1; 8.

XX: 198.

XXV: 20; 21 (*pāre*); 21 (*þæt*); 61 (*pām*); 65; 69.

c) PREDET + ART + N

III: *d*, 36; 48 (*þone*).

IV: 85 (*ðā*).

XIV: 13; 14 (*pā*); 148.

XXV: 6.

d) ART + SNGEN + N

III: *e*, 43.

IV: 89.

XIV: 175.

XXVII: 104.

e) ART + AGG/POSTDET + SNGEN + N

XIV: 5.

XIX: *a*, 6.

5.2 a) ART + NPROP

III: *d*, 10.

IV: 3 (*pā*); 27 (*pā*); 28; 31; 33 (*pā*); 34; 51 (*ðā*); 74 (*pā*); 75
(*ðā*); 75 (*pā*); 77 (*pā*); 78; 113; 114 (*sēo*); 122.

b) ART + AGG + NPROP

III: *e*, 54.

XIV: 2 (*se*); 7; 16 (*ðære*); 73 (*se*); 84 (*se*); 135.

5.3 ART CON AGGSOST/PRON

I: 35.

IV: 125 (*pā unspēdigan*); 140 (*þæne*); 154 (*ðā*).

XI: 38.

XIV: 67; 206 (*pām Ælmihtigum*).

XX: 63; 68; 147; 221; 268; 379.

XXVII: 87.

6.1 DE CON N

III: *c*, 20 (*se*).

d, 3 (*pā*).

e, 2.

IV: 21 (*ðā*); 37 (*pā*); 51 (*þæt*); 63 (*pām mōrum*).

XIV: 150.

6.2 DE CON NPROP

I: 6 (*se*); 9 (*þæs*); 9 (*se*); 42.

III: *b*, 6 (*se*).

d, 4 (*se*); 11; 15; 17 (*þæs*).

IV: 114 (*þæt*); 115.

6.3 DE CON AGGSUP

IV: 41; 54; 146 (*pām māstan*).

XX: 59.

6.4.1 a) *DE + N + Rel*

- I: 3; 12 (*pā*); 26; 27 (*pāre*); 40 (*pā*).
 III: a, 6; 7.
 b, 1; 16 (*pāra ēðnessa*); 16 (*pāra ealdrihta*); 32.
 c, 18 (*pāre*); 19 (*pām munte*); 19 (*pām ieglande*).
 d, 20; 26; 35; 41 (*pām*); 42.
 e, 1; 26; 42 (*ðā*); 57.
 f, 4; 6; 19; 27; 28.
 IV: 32; 43; 51 (*pām*); 80; 86; 94; 101 (*pā*); 117; 134; 141 (*pām*);
 145 (*se*).
 XI: 44; 68.
 XIV: 25 (*se*); 27 (*pām*); 40 (*sēo*); 53 (*ðāre*); 65; 72 (*ðām*); 118
 (*pā*); 118 (*ðā*); 120 (*pæt*); 194 (*pāre*); 195 (*sēo*).
 XX: 54; 83; 93; 232.
 XXV: 111 (*pām*); 112 (*se*).
 XXVII: 12.

b) *PREDET + DE + N + Rel*

- IV: 133 (*pā*); 142.
 XIV: 51 (*ðā*).
 XXV: 154.

c) *DE + AGG/POSTDET + N + Rel*

- III: a, 4.
 b, 14 (*pā*).
 c, 21; 23.
 d, 22.
 e, 29; 36.
 IV: 135 (*pȳ*).

d) *DE + N + SNGen*

- III: *d*, 46 (*se*).
 e, 16 (*ðāre*); 40 (*ðā*); 50.
 f, 1; 2.
 XI: 6; 7.

e) *PREDET + DE + N + SNGen*

- XIV: 79.

f) *DE + AGG/POSTDET + N + SNGen*

- III: *c*, 1.
 e, 39 (*ðāre*).

- IV: 153 (*pān*).
 XI: 5.
 XIV: 58 (*ðām*).
 XX: 224.

g) *DE + N + Sprep*

- III: *c*, 18 (*pæt*).
 IV: 148 (*pæt*).

h) *DE + POSTDET + N + Sprep*

- IV: 48.

i) *PREDET + DE + AGG + N + Sprep*

- XIV: 165.

l) *DE + N + Nprop*

- I: 6 (*pone*).
 III: *b*, 14 (*se*).
 XIV: 9; 16 (*ðone*); 51 (*pāre*); 156; 162.

m) *DE + AGG + N + Nprop*

- III: *b*, 24.
 XIV: 32.

n) *PREDET + DE + N + AVV*

- III: *c*, 20 (*pā*).

6.4.2 *DE + Nprop + Rel*

- III: *d*, 17 (*se*).

6.4.3 a) *DE + AGGsost/pron + Rel*

- IV: 50.
 XI: 67 (*pām*).
 XIV: 80; 178.
 XXVII: 56.

b) *DE + AGGsost + Sprep*

- III: *b*, 13.

c) DE + AGGsost + SNGen

XX: 156.

6.4.4 a) N + AGGposs + DE + AGG

XXV: 78; 95.

b) Nprop + DE + N

III: b, 4 (pām ēalonde)
e, 38; 41.

XIV: 130.

7. I SINTAGMI CON DIM

III: d, 7 (pæt); 14.

IV: 3 (pæt); 38; 45; 48 (pām lande); 90; 99.

XI: 24 (ðy).

XIV: 40 (ðære); 44 (pām); 100 (ðām); 192; 197 (pām).

XX: 117; 130; 207; 234; 235; 242; 362; 366.

XXV: 49; 50.

XXVII: 108.

VALERIA MICILLO

FORME AGENTIVE IN GOTICO

Quando un verbo è usato in forma attiva, il soggetto è sempre il soggetto grammaticale della frase. Quando invece è usato in forma passiva, il soggetto è il soggetto grammaticale della frase, ma il vero agente è il soggetto grammaticale della frase sottostante. In questo caso, il soggetto grammaticale della frase sottostante è il soggetto grammaticale della frase principale.

DIBATTITI E DISCUSSIONI

Già che per la catalogazione dei diversi complementi non sempre tra i grammatici c'è uniformità nell'uso della terminologia, sarà conveniente determinare prima di tutto in che senso viene adoperato qui il termine "agente".

Ritenendo buona e soddisfacente la definizione di Green, anch'io sono del parere che con tale termine si vuole indicare « the person functioning as the logical subject of passive expressions ». Anche se non pochi grammatici distinguono tra il complemento d'agente e quello di causa efficiente indicando con quest'ultimo la cosa che funge da soggetto logico, l'agente è sempre il soggetto grammaticale della frase sottostante.

1. V. Green, *Germanic Syntax*, pp. 110-111.

2. Cfr. *Die Syntax der germanischen Sprachen*, pp. 110-111.

3. A. G. S. *Germanic Syntax*, pp. 110-111.

FORME AGENTIVE IN GOTICO

Quantunque uno studio sullo stesso argomento sia stato pubblicato soltanto qualche mese fa da V. Dolcetti Corazza¹, credo opportuno riaffrontare il problema sia per manifestare e motivare la mia diversa opinione su qualche punto della sua trattazione, sia per determinare meglio il valore semantico e la funzione di alcune preposizioni gotiche di cui mi sono già interessato precedentemente².

Giacché per la catalogazione dei diversi complementi non sempre tra i grammatici c'è uniformità nell'uso della terminologia, sarà conveniente determinare prima di tutto in che senso viene adoperato qui il termine 'agente'.

Ritenendo chiara e soddisfacente la definizione di Green, anch'io sono del parere che con tale termine si vuole indicare: « the person functioning as the logical subject of passive expressions »³. Anche se non pochi grammatici distinguono tra il complemento d'agente e quello di causa efficiente, indicando con quest'ultimo la cosa che funge da soggetto logico di espressioni passive, tale distinzione risulta qui superflua per il semplice fatto che i due com-

¹ VITTORIA DOLCETTI CORAZZA, *Le preposizioni gotiche fram, us, af, pairh e la loro funzione agentiva*, « Aevum », LVI (1982), fasc. 1 (gennaio-aprile), pp. 92-106.

² Cfr.: *L'uso delle preposizioni gotiche nelle lettere paoline in rapporto ai costrutti dell'originale greco*, AION, Sez. Germ. — Filologia Germanica — XXI (1978), pp. 17-136; *L'uso delle preposizioni gotiche nei Vangeli e in Neemia in rapporto ai costrutti dell'originale greco*, AION, Sez. Germ. — Filologia Germanica — XXII (1979), pp. 205-330.

³ A. GREEN, *The Analytic Agent in Germanic*, « JEGPh », XIII (1914), p. 515.

plementi affini sono resi in gotico allo stesso modo. Semplificando perciò la terminologia, adopero ordinariamente il termine 'agente' anche per indicare la 'causa efficiente'.

Prima di esaminare le forme agentive di tipo analitico, Corazza si sofferma a trattare brevemente quelle di tipo sintetico che, a quanto asserisce, sarebbero tredici in tutto, di cui sette esprimerebbero l'agente e sei la causa efficiente⁴. Delle forme di tipo sintetico vengono citati per esteso⁵ soltanto due casi, nei quali il dativo d'agente non solo sarebbe documentato sia in greco che in gotico, ma corrisponderebbe, quanto al significato, alla forma agentiva di tipo analitico di passi analoghi.

Giacché questo punto di vista mi sembra discutibile, ritengo opportuno esaminare i passi da lei citati, facendo riferimento, dove necessario, al contesto più ampio. Cominciamo con il seguente versetto che è il primo citato per esteso da Corazza:

Mt 5,33 *aftra hausideduþ þatei qipan ist þaim airizam*⁶ (ἐρρέθη τοῖς ἀρχαίοις)...

È Gesù che parla mettendo a confronto l'insegnamento antico, documentato nel VT, con quello nuovo da Lui stesso introdotto per sostituire il precedente: « Ancora avete udito che fu detto agli antichi..., (ma io vi dico...) ». In questo passo, a quanto pare, il dativo retto dal verbo *qipan* non ha valore agentivo⁷ giacché, rendendo semplicemente e

⁴ Cfr. *op. cit.*, p. 93 in nota, dove si precisa: « Il dativo semplice è usato per esprimere la causa efficiente in Lc. 4,38; 8,37; 9,32; Mc. 9,49; Rom. 7,2; 11,30; e l'agente in Mt. 5,33; 6,5.16.18; Mc. 10,12; 1 Cor. 16,5; 2 Cor. 12,20 ».

⁵ *Ibid.*

⁶ 'Ancora avete udito che fu detto agli antichi'. Per il testo gotico uso W. STREITBERG, *Die Gotische Bibel*, Erster Teil, *Der Text und seine griechische Vorlage*. Zweiter Teil, *Gotisch-Griechisch-Deutsches Wörterbuch*, Sechste, unveränderte Auflage, Heidelberg, Carl Winter, Universitätsverlag, 1971.

⁷ Non condivido l'interpretazione di Corazza che così rende il dativo retto dal verbo passivo in Mt. 5,33: « è detto dagli anziani ».

normalmente un complemento di termine, non ha niente a che vedere con la costruzione preposizionale retta pure dallo stesso verbo al passivo e documentata nel seguente versetto:

Lc 2,21 *jah haitan was namo is Iesus, þata qipano fram aggilau*⁸ (τὸ κληθὲν ὑπὸ τοῦ ἀγγέλου)...

in cui il verbo passivo *qipano* regge una vera e propria forma agentiva.

Il secondo caso, citato da Corazza per esteso, nel quale il dativo avrebbe valore agentivo, ricorrerebbe in questo passo:

Mt 6,16 *abþan biþe fastaiþ, ni wairþaiþ swaswe þai liutans gaurai; frawardjand auk andwairþja seina, ei gasaihvaindau mannam fastandans*⁹ (ὅπως φανῶσι τοῖς ἀνθρώποις νηστεύοντες).

In questa traduzione è questionabile non soltanto la resa del dativo *þaim airizam*, ma anche quella del verbo *qipan ist* (aoristo passivo in greco: ἐρρέθη; lat. *dictum est*), il quale non credo che possa essere preso per un presente, bensì per un preterito passivo che spesso in gotico è formato da un participio passato e dal preterito di uno degli ausiliari *wairþan* o *wisan*, oppure, meno frequentemente, dal presente di *wisan*. Cfr. quanto scrive a questo proposito W. STREITBERG (*Gotisches Elementarbuch*, Heidelberg, 1920, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 5/6 Auflage, p. 192): « Von der Wiedergabe durch got. Aktiva abgesehen, müssen alle Vergangenheitsformen des gr. Passivs durch Umschreibung ausgedrückt werden. Und zwar wird der Indikativ Aoristi 69 mal durch *warþ*, 42 mal durch *was* und 50 mal durch *ist* gegeben ».

⁸ 'e gli fu dato il nome di Gesù, come era stato detto dall'angelo'. Altri casi analoghi in cui la forma agentiva dipende da un verbo di dire, accusare, interrogare, mostrare, indicare, mandare, ecc., sono riscontrabili in Lc 1,45 e 2,18 (*rodjan*); 2,26 (*gateihan*); Sk 4,24 (*insakan*); Ef 2,11 (*namnjan*); Mt 27,12 (*wrohjan*); Lc 17,20 (*fraihnan*); Lc 1,26 e Sk 6,16 (*insandjan*); ecc.

⁹ 'e quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti; sfigurano infatti la loro faccia per far vedere (lett.: apparire) agli uomini che digiunano'.

La frase fuori contesto e incompleta sia in gotico che in greco, così come è citata e tradotta da Corazza (« affinché siano visti dagli uomini »), sembra confermare la tesi che qui si tratti di un vero e proprio dativo d'agente.

I traduttori dell'Edizione Ufficiale della CEI così rendono il testo greco corrispondente: « E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano »¹⁰.

Tale interpretazione rende bene il valore semantico e la struttura sintattica dei singoli elementi che compongono il periodo del testo originale, in cui il verbo φαίνεσθαι, usato al congiuntivo aoristo passivo con valore di deponente, ha il significato di 'apparire', 'mostrarsi', e regge il dativo della persona alla quale uno appare o si mostra¹¹.

Ulfila rende la forma passiva del verbo greco con la stessa forma del verbo corrispondente *gasaihan*, il quale, a quanto pare, ha pure significato deponente. Al vescovo visigoto, come d'altronde al traduttore del testo sacro in latino¹², che Ulfila avrà consultato¹³, non sarà sfuggito che

¹⁰ Cfr. *La Sacra Bibbia*, Edizioni Paoline, Roma, 1981.

¹¹ Cfr. R. W. FUNK, *A Greek Grammar of the New Testament and other early Christian Literature. A Revision of F. Blass and A. Debrunner* « *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch* », The University of Chicago Press, 1961, Eighth Impression, 1975, pp. 100-102. Sostanzialmente la stessa cosa scrive M. Zerwick (*Analysis Philologica Novi Testamenti Graeci*, Editio tertia, Romae, Sumptibus Pontificii Instituti Biblici, 1966, il quale analizza il versetto in esame a p. 14 rimandando, per quanto riguarda il verbo φαίνεσθαι + dat., a Mt 6,5 dove ricorre la stessa costruzione che viene analizzata alla pagina precedente.

¹² Il testo della *Vetus Latina* non era diverso in questo passo da quello della *Vulgata* (Cfr. A. Merck, *Novum Testamentum Graece et Latine*, Editio sexta, Romae, Sumptibus Pontificii Instituti Biblici, 1948), dove troviamo il verbo attivo *appareo* seguito dal dativo della persona a cui si appare: «...ut appareant hominibus ieiunantes».

¹³ Su questo argomento non solo concordo con quanto scritto da Corazza (*op. cit.*, p. 94, nota 11: « Come è noto Ulfila tradusse essenzialmente dal greco, ma forse tenne presente anche una ver-

i veri agenti in questo passo non sono coloro che vedono, ma coloro i quali, dopo aver sfigurato le loro facce, si mettono in mostra davanti agli uomini per apparire ai loro occhi che essi fanno penitenza¹⁴.

Che il passivo del verbo *gasaihan* viene usato in gotico anche con significato deponente risulta dal seguente passo:

I Cor 15,5-8 *jab-patei ataugids ist Kefin, jah afar pata haim ainlibim* (καὶ ὅτι ὠφθη Κηφᾶ, εἶτα τοῖς δώδεκα); 6 *hahroh gasaihans ist managizam hau fimf hundam [taihunte-*

sione latina »), la quale riafferma l'ipotesi di E. Bernhardt (*Vulfila*, 1875, p. XXXVIII), ma faccio notare che qualche anno fa ho espresso il mio punto di vista in questi termini: « La mia opinione concorda perfettamente con quella di Bernhardt e per il tempo in cui la *Vetus Latina* fu eseguita, e per la sua ampia diffusione, e per l'importanza del latino, lingua ufficiale del vasto e influente impero e, soprattutto, della Chiesa romana: lingua che, come sappiamo, era ben conosciuta dal traduttore.

È da ritenere molto probabile che Ulfila abbia sentito il bisogno di consultarla nei punti più oscuri, non solo sotto il profilo letterario, ma soprattutto sotto quello teologico. Si trattava infatti del testo sacro, della parola di Dio, di concetti e di contenuti così diversi da quelli di tutte le altre religioni.

Se, infine, teniamo conto che Ulfila visse nel periodo dei numerosi concili che dovevano debellare l'arianesimo, concili frequentati da centinaia di *Patres* occidentali (anch'egli partecipò al concilio di Costantinopoli), come è possibile negare a priori il suo contatto con la *Vetus Latina*? (Cfr. *Osservazioni sugli emendamenti proposti da W. Streitberg al testo dei frammenti superstiti della Bibbia gotica*, AION, Sez. Germ. — Filologia Germanica — XX, 1977, p. 110.

¹⁴ Un altro caso in cui il verbo greco φαίνεσθαι 'apparire' viene reso con il passivo del verbo *gasaihan* e nel quale il dativo non pare che denoti una funzione agentiva, come vorrebbe Corazza, la quale su questo argomento segue l'opinione di Green (*The Analytic Agent...*, *op. cit.*, p. 516), è documentato in Mt 6,17-18 *ip hu fastands salbo haubiþ þein jah ludja þeina þwah*, 18 *ei ni gasaihaizau mannam fastands*, (ἔπως μὴ φανῆς τοῖς ἀνθρώποις νηστεύων), *ak attin þeinamma...* 'tu invece, quando digiuni, profumati il capo e lavati la faccia per non far vedere (= apparire) agli uomini che digiuni, ma al Padre tuo...'.
 [5]

wjam] (ὠφθη ἐπάνω πεντακοσίοις) broþre suns [...]. 7 þa-
þroh þan ataugida sik Iakobau (ὠφθη Ἰακώβω), þaþroh-
þan apaustaulum allaim; 8 iþ spedistamma allaize, swaswe
uswaurpai, ataugida sik jah mis (ὠφθη κάμωι)¹⁵.

Qui infatti il verbo ὠφθη — aoristo indicativo passivo di ὀπτανεσθαι 'apparire'¹⁶ — che regge al dativo le persone a cui Cristo è apparso dopo la sua risurrezione, viene reso in gotico in diversi modi: *ataugids ist*, *gasaihvars ist*, *ataugida sik*.

L'uso della forma riflessiva *ataugida sik* (lett.: si mostrò) nei vv. 7-8 dimostra in maniera convincente che ad Ulfila non è sfuggito che il verbo greco in questo passo viene usato con valore medio e non passivo. Se al v. 6 il verbo di forma passiva *gasaihvars ist* viene adoperato come variazione di *ataugida sik* che rende la stessa forma passiva greca, pare giustificabile la conclusione che qui il preterito passivo di *gasaihvan* abbia pure valore medio e non passivo e che di conseguenza il dativo che segue non può avere valore agentivo. D'altra parte anche qui il vero agente, « the person functioning as the logical subject » è colui che 'si mostra', è Cristo che appare ai suoi discepoli che sono il termine delle sue apparizioni.

Per dimostrare l'equivalenza della presunta forma sintetica con quella analitica, Corazza cita la costruzione agentiva documentata nel seguente versetto:

Mc 16,11 jah eis hausjandans þatei libaiþ jah gasaihvars warþ
fram izai (ἐθεάθη ὑπὸ ἀποστόλων, ni galaubidedun)¹⁷,

nel quale l'aoristo passivo greco, seguito dalla costruzione agentiva (ὑπό + gen.), viene reso in gotico con il passivo

¹⁵ ' (Vi ho trasmesso che...) e che (Gesù) apparve a Pietro e quindi agli undici (gr.: ai dodici); poi apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta.... In seguito apparve (lett.: si mostrò) a Giacomo e poi a tutti gli apostoli; infine, dopo tutti gli altri, apparve (lett.: si mostrò) pure a me, come ad un aborto'.

¹⁶ Cfr. R. W. FUNK, *op. cit.*, p. 102 e M. ZERWICK, *op. cit.*, p. 386.

¹⁷ 'ed essi, udito che (Gesù) era vivo e che era stato visto da lei, non credettero'.

del verbo *gasaihvan* che regge la costruzione preposizionale equivalente *fram + dat.*

La differenza che esiste tra questo esempio e le altre presunte forme sintetiche, risulta più chiara se mettiamo a confronto il versetto citato con un altro che ricorre poco prima e che si riferisce alla stessa apparizione di Gesù alla Maddalena:

Mc 16,9 usstandands þan in maurgin frumin sabbato ataugi-
da (sik) frumist Marjin þizai Magdalene (ἐφάνη πρώτον
Μαρία τῇ Μαγδαλήνῃ)¹⁸.

Nel primo (Mc 16,11) e nel secondo passo citato (Mc 16,9) troviamo in greco un verbo di forma passiva, rispettivamente l'aoristo di θεᾶσθαι e φαίνεσθαι. Nel secondo esempio ἐφάνη + dat. viene reso in gotico con *ataugida sik + dat.* 'si mostrò a...' che descrive l'azione di Gesù di porsi davanti agli occhi della Maddalena per farsi vedere ed equivale, come abbiamo visto sopra¹⁹, a *gasaihvars ist + dat.* Dopo la visione, la pia donna sente il bisogno di andare dagli apostoli per confortarli e assicurarli che il Signore era risorto e che lei l'aveva visto con i suoi propri occhi. In questo caso (Mc 16,11) compare una genuina forma agentiva retta da un verbo avente forma e significato passivo sia in greco che in gotico, perché la Maddalena viene presentata come agente, come testimone oculare della risurrezione di Cristo, come colei che ha avuto il privilegio di fissare i suoi occhi sul Signore risorto, insomma come il soggetto logico dell'espressione passiva.

Altri passi da esaminare in cui il semplice dativo renderebbe il complemento di agente sia in gotico che in greco sono:

Mc 10,12 jah jabai qino afletiþ aban seinana jah liugada anþa-
ramma (γαμνηθῆ ἄλλω), horinoþ²⁰.

¹⁸ 'Risuscitato al mattino, il primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria Maddalena'.

¹⁹ Cfr. I Cor. 15,5-8.

²⁰ 'e se una donna ripudia suo marito e ne sposa un altro, commette adulterio'.

Qui nel testo greco il dativo retto dal verbo γαμείσθαι è, secondo l'autorevole opinione di Funk²¹, un *dativus commodi*. In gotico il dativo retto dal corrispondente verbo *liugan*, documentato in questo passo nella forma medio-passiva²² e riferito ad una donna che sposa un uomo (cfr. lat. *nubere*²³), non pare abbia una funzione diversa. Ad un attento esame non sfugge che qui il vero agente non è l'uomo, ma la donna la quale, dopo aver ripudiato suo marito, va in cerca di un altro uomo che poi sposa.

2 Cor 12,20 *unte og, ibai aufto qimands ni swaleikans swe wiljau bigitau izwis, jah ik bigitaidau izwis* (καὶ γὰρ εὕρεθῶ ὑμῶν) *swaleiks swe ni wileip mik*²⁴.

Nel testo originale di questo passo il passivo di εὕρισκειν significa 'essere trovato' nel senso di 'apparire'²⁵ e il dativo ὑμῶν che segue tale verbo è un *dativus incommodi*²⁶. A me sembra che il dativo *izwis*, retto dal congiuntivo preterito passivo di *bigitan*, abbia in gotico la stessa funzione. Infatti, ad un attento esame del contesto, risulta che i Corinzi non sono gli agenti, coloro che si muovono per andare da Paolo e che lo trovano benevolo o intransigente, ma il vero agente è l'Apostolo il quale, quando si presenta da loro, per il suo comportamento potrebbe apparire (lett.: essere trovato) troppo severo nei loro riguardi.

Restano da esaminare i presunti casi di complementi di causa efficiente resi sia in greco che in gotico con un semplice dativo. Ritengo inopportuno soffermarmi per esa-

²¹ *Op. cit.*, p. 101.

²² Cfr. W. STREITBERG, *Die Gotische Bibel...*, *op. cit.*, nel glossario, sotto la voce *liugan*.

²³ Infatti nella *Vulgata* leggiamo: « *Et si uxor dimiserit virum suum et alii nupserit, moechatur* ».

²⁴ 'ma temo che, quando verrò, non vi trovi come vorrei ed io appaia a voi (lett.: sia trovato nei vostri riguardi) come non mi vorreste'.

²⁵ Cfr. FUNK, *op. cit.*, p. 102.

²⁶ Cfr. ZERWICK, *op. cit.*, p. 414.

minarli singolarmente perché reputo valida l'opinione di Winkler²⁷ il quale giustamente classifica come dativi strumentali cinque dei sei casi ritenuti quali forme agentive da Corazza. Per quanto riguarda il sesto caso, cioè Rom 7,2 (*gabundana ist witoda dédetai νόμῳ*), pare che neppure il dativo retto da *gabindan* al passivo abbia funzione agentiva, giacché in questo caso il vero soggetto logico non è la legge, ma la donna la quale, contraendo il matrimonio si è legata a suo marito. Non è improbabile che anche in questo versetto Ulfila abbia consultato la *Vetus Latina* la quale, rendendo l'espressione in esame con *alligata est legi*, non offre sostegno alla tesi che il dativo retto dal verbo passivo possa essere considerato come una forma agentiva.

A mio parere, non soltanto in questi ultimi casi, ma in tutti gli altri classificati da Corazza o da altri, quali forme agentive di tipo sintetico, non è facile dimostrare che il sostantivo al dativo funga da soggetto logico dell'espressione passiva sia in greco che in gotico.

Per quanto concerne il testo originale, sarà opportuno riportare l'opinione di Funk²⁸ il quale nella traduzione e riedizione dell'opera di F. Blass e A. Debrunner, esperti del greco della Κοινή, scrive che il dativo di agente: « is

²⁷ H. WINKLER (*Germanische Casussyntax. I, Der Dativ, Instrumental, örtliche und halbörtliche Verhältnisse*, Berlin, 1896) presenta una lunga lista di dativi strumentali retti sia da verbi transitivi — attivi o passivi — che intransitivi nel capitolo intitolato *Der instrumentale dativ*, che occupa le pp. 90-108, proprio quelle in cui secondo quanto scrive Corazza, sarebbe trattato il dativo di agente (cfr. CORAZZA, *op. cit.*, p. 92, nota 2, dove si fa riferimento anche a K. BRUGMANN - B. DELBRÜCK [*Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, vol. II/2, Strassburg 1912, p. 558], i quali, è vero, si occupano del dativo agentivo nelle lingue indoeuropee; tuttavia, non solo non menzionano alcun esempio di tale dativo in gotico, ma non riportano neppure alcun caso analogo a quelli che ricorrerebbero nella Bibbia gotica). I cinque casi citati da Winkler (pp. 100-104, oltre a « Lc. 4,38. vas anahabaida brinnon mikilai = behaftet m. starkem fieber », sono: Lc 8,37; 9,32; Mc 9,49; Rom 11,30.

²⁸ *Op. cit.*, pp. 102-103.

perhaps represented by only one genuine example²⁹ in the NT [...] The dative is better understood as instrumental in other cases ».

Dopo essermi soffermato piuttosto a lungo sui casi di presunte forme agentive di tipo sintetico, passo ora ad analizzare quei passi in cui veri e propri complementi di agente sono resi sia in greco che in gotico da costruzioni preposizionali.

Secondo i risultati della mia precedente ricerca³⁰, le preposizioni gotiche che introducono il complemento di agente sono *fram*, *af*, *us* e *pairh*. Avendo notato una certa somiglianza tra il significato e le funzioni delle prime tre e non avendo approfondito ulteriormente l'analisi dei passi in cui esse ricorrono, interessato particolarmente a mettere in rilievo il loro rapporto con l'originale greco, ho fatto notare che tutte e tre possono introdurre sia il complemento di moto da luogo, sia quello di separazione o allontanamento, sia infine quello di origine o provenienza. Per quanto concerne la preposizione *us* ho affermato genericamente che essa « anche se ha significato analogo alle preposizioni *af* e *fram*, se ne differenzia perché indica generalmente moto dall'interno »³¹.

Giacché tutte e tre queste preposizioni sono usate anche con funzione agentiva, ho creduto opportuno riesaminare e approfondire quanto scritto da me in precedenza, per cercare di scoprire il motivo per cui Ulfila, per rendere il complemento di agente, adopera *fram* in via ordinaria, anche se non mancano dei casi in cui tale preposizione appare sostituita da *us* o da *af*. L'esame sul significato profondo di tali preposizioni e sul loro rapporto è qui, a mio parere, di notevole importanza, dato che la loro funzione agentiva è, a quanto pare, una funzione derivata da quella locale. È appunto di quest'ultima che intendo oc-

²⁹ Lc 23,15, non tramandato nei documenti superstiti della Bibbia gotica.

³⁰ Cfr. *opp. cit.*, 1978, 1979.

³¹ *Op. cit.*, 1979, p. 261.

cuparmi prima di tutto, perché nell'uso traslato delle tre preposizioni non sempre appare chiaro il loro significato e la loro funzione originaria³².

Cominciamo con l'esame di *fram*. Ulfila usa tale preposizione per indicare fondamentalmente la *provenienza*:

a) da un luogo. Per es.:

Mt 8,11 *apþan qiþa izwis þatei managai fram urrunsa jah saggqa qimand...*³³;

b) soprattutto da una persona o da parte di essa, come per es.:

Gv 18,28 *ip eis tauhun Iesu fram Kajafin in praitoriaun*³⁴.

Questo secondo uso, che è molto più frequente del primo nella lingua gotica, spiega il motivo per cui il vescovo visigoto adopera ordinariamente tale preposizione per rendere il complemento di agente: la persona o cosa personificata che funge da soggetto logico delle espressioni passive viene considerata come colui dal quale proviene, o più precisamente, è compiuta l'azione descritta dal verbo di significato passivo³⁵.

³² Non intendo perciò occuparmi qui dei casi in cui le preposizioni *fram*, *af* e *us* vengono usate in senso traslato, di quei casi cioè in cui introducono i complementi di causa, tempo, ecc. Per tali casi rimando alla mia ricerca condotta nel 1978 e 1979 (*opp. cit.*). Dicasi la stessa cosa per quanto riguarda il corrispondente greco nei passi in cui ritengo irrilevante la sua citazione.

³³ 'vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente...'. Casi analoghi: Mc 13,27; Lc 4,1.

³⁴ 'condussero dunque Gesù da Caifa nel pretorio'. Analogamente: Gv 6,46; 7,29; 51; 8,38; 40; 42; 9,16; 33; 15,26; 16,27; 28; 30; 17,8; Lc 2,1; 6,34; Mc 12,11; 13,27; 14,43; Rom 9,14; I Cor 4,5; 7,7; 2 Cor 1,2; 2,3; 5,12; 7,14; 9,2; 3; Ef 1,2; Gal 1,3; 2,12; 3,2; I Tess 2,14; 3,6; 2 Tess 1,2; I Tim 1,2; 3,7; 2 Tim 1,2; Tit 1,4; ecc.

³⁵ Ritengo superfluo riportare qui tutti i passi in cui la preposizione *fram* viene usata con funzione agentiva, giacché li ho già citati nella mia ricerca precedente (cfr. *opp. cit.*, 1978, 1979) dove, non solo sono catalogati separatamente i complementi di agente

Prima di passare all'analisi delle altre preposizioni adoperate pure con funzione agentiva, desidero soffermarmi un pò sull'uso della preposizione *fram* retta da verbi o sostantivi indicanti 'preghiera', come per es.:

Lc 6,28 *bidjaid fram* (ὐπέρ + gen.) *haim anamahtjandam izwis*³⁶.

Questa costruzione in tale contesto ha causato in me non poca perplessità in quanto una preposizione indicante 'provenienza', appare usata stranamente in senso opposto per esprimere il complemento di fine, o meglio di vantaggio, che sono nient'altro che complementi di *moto a luogo* figurato. Tenendo conto del significato, della funzione e dell'uso di *fram* negli altri casi, mi è sembrato ragionevole concludere che: « Ulfila considera le preghiere come provenienti da coloro che, secondo il testo greco, ne sono soltanto i beneficiari »³⁷. Sarà opportuno forse spiegarmi con un esempio. Ammettiamo il caso che un giovane di nome Pietro debba pagare un debito o voglia offrire un dono ad un signore, ma per un motivo a noi ignoto non lo fa. Un suo fratello paga il debito, oppure offre il dono al signore da parte di Pietro. Evidentemente chi se ne avvantaggia è Pietro in quanto o si trova sdebitato, oppure

e quelli di causa efficiente, ma è pure possibile rilevare, accanto alla costruzione gotica, anche quella dell'originale greco. Sarà opportuno, tuttavia, notare che la preposizione *fram*, oltre ai casi in cui dipende da verbi passivi di dire, accusare, interrogare, mostrare, indicare, mandare, ecc. (cfr. sopra, nota 8), viene retta normalmente anche da verbi indicanti attività fisica, come: dare, battezzare, servire, agitare, portare, fare, compiere. Per es.: Gv 6,65 e Lc 10,22 (*atgiban*); Lc 3,7 e 7,30 (*daupjan*); 2 Cor 3,3, e 8,19 (*andbajtjan*); Mt 11,7 e Lc 7,24 (*wagjan*); Lc 16,22 (*briggan*); Lc 9,7 (*wairpan* = *fieri*, passivo di *facio*); Sk 1,7 (*ustiuhan*). Non mancano, tuttavia, dei casi in cui il verbo indica attività mentale, come conoscere, giudicare, ecc. Per es.: Gal 4,9 (*gakunman*) I Cor 4,3 (*ussokjan*); 6,1 (*stojan*).

³⁶ 'pregate per (lett.: da parte di) coloro che vi maledicono'. Casi analoghi: I Tim 2,1-2; Ef 6,18-19.

³⁷ Cfr. *op. cit.*, 1978, p. 55.

può attendersi un beneficio uguale o perfino più grande di quello che è stato offerto *da parte sua e per lui*, giacché il signore al quale è stato pagato il debito, oppure offerto il dono, considera tutto come 'proveniente' da lui. In sostanza, per quanto riguarda il punto di arrivo, la mia interpretazione non sembra differire sostanzialmente da quella di Corazza per la quale in questi casi: « l'origine assume il valore di causa stessa dell'azione e complementare all'idea di causa, affiora il concetto ad essa logicamente connesso, di fine »³⁸. Ella tuttavia afferma che la mia interpretazione sarebbe « smentita da Lc. 6,28, dove è impossibile pensare che le preghiere provengono concretamente da coloro che maledicono »³⁹. A mio parere, non c'è nessuna impossibilità che le preghiere possano essere rivolte a Dio *da parte* e, conseguentemente, *a favore* dei malvagi. D'altra parte lo stesso Cristo, oltre ad offrire se stesso in sacrificio al posto dei peccatori e quindi *da parte* e *a favore* loro, così prega sulla croce per i suoi crocifissori e per coloro che lo maledicevano: « Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno » (Lc 23,34).

La preposizione *us*, che indica fundamentalmente movimento dall'interno di un luogo⁴⁰, viene usata soprattutto per introdurre il complemento di moto da luogo e quello di origine⁴¹ che può essere considerato un derivato, oppure sarebbe forse meglio definirlo una sottospecie del primo. La stessa preposizione compare nei seguenti passi:

a) 2 Cor 2,2 *unte jabai ik gaurja izwis, jah hvas ist saei gailjai mik, nibai sa gaurida us mis* (εἰ μὴ ὁ λυπούμενος ἔξ ἡμῶν)⁴²?

³⁸ *Op. cit.*, p. 96.

³⁹ *Ibid.*, p. 97, nota 23.

⁴⁰ Cfr., per es.: Mt 27,53; Gv 7,38; 8,59; 12,17; Lc 4,22; 38; 6,42; ecc.

⁴¹ Cfr., per es.: Gv 7,41; 42; 52; Lc 1,5; 27; 2,36; 8,27; Mc 3,7; 8; ecc.

⁴² 'poiché se rattristo voi, chi mi rallegrerà se non colui che è stato rattristato da me?'.

b) 2 Cor 7,9 *saurgaideduþ auk bi guþ, ei in waihtai ni gasleiþjaïndau us unsis* (ἵνα ἐν μηδενὶ ζημιωθῆτε ἐξ ἡμῶν)⁴³.

c) Fil 1,23 *aþþan dishabaiþs (im) us þaim twaim* (συνέχομαι δὲ ἐκ τῶν δύο)⁴⁴.

Secondo la terminologia usata comunemente oggi dai grammatici e la definizione del termine 'agente' da me accettata, in questi casi la preposizione *us* viene adoperata con funzione agentiva. Tuttavia a me sembra che il motivo per cui Ulfila adoperava *us* al posto di altre preposizioni, sia qui da attribuirsi al fatto che per lui, come d'altronde per l'autore del testo greco, il concetto fondamentale e originario di *us* (= moto dall'interno, origine) prevalga su quello agentivo. Esaminiamo i contesti dei singoli passi.

In a) e b) i rispettivi sintagmi *us mis* e *us unsis* indicano le dure parole scritte in precedenza da Paolo in una lettera per richiamare all'osservanza religiosa la comunità cristiana di Corinto. Tali parole ben pesate, come risulta dall'intero contesto dei passi, prima di uscire dalla penna dell'Apostolo, escono dal suo intimo, dal suo cuore. Giacché in gotico la costruzione *us* + dat. viene adoperata per indicare la provenienza sia reale che figurata dall'interno dell'uomo⁴⁵, dal suo cuore⁴⁶ e, trattandosi di parole non scritte ma pronunciate, dalla sua bocca⁴⁷, appare naturale che anche qui troviamo la stessa costruzione.

Per quanto riguarda c), i due 'desideri' a cui Paolo si riferisce sono da lui chiaramente espressi subito dopo: « da una parte desidero lasciare questa vita per essere con Cristo [...], dall'altra è molto più utile che io continui a vivere » (Fil 1,23-24). Anche qui la preposizione *us* sembra indicare la provenienza degli opposti sentimenti che, par-

⁴³ 'vi siete rattristati secondo Dio, cosicché non avete ricevuto alcun danno da noi'.

⁴⁴ 'sono preso da questi due (desideri)'.

⁴⁵ Cfr., per es.: a) in senso reale: Mc 5,8; 7,26; 29; Lc 8,2; b) in senso figurato: Mc 7,15-22.

⁴⁶ Cfr., per es.: Mc 7,21; Lc 6,45; I Tim 1,5.

⁴⁷ Cfr., per es.: Lc 4,22; 19,22; Col 3,8; Ef 4,29.

tendo dall'animo di Paolo, dal suo intimo, attanagliano come in una morsa la sua volontà.

La mia interpretazione pare confermata sia dalla natura della preposizione greca *ἐκ*, resa in tutti e tre i casi con *us*, sia dall'interpretazione del traduttore latino il quale nei passi citati non usa le preposizioni *a* o *ab*, proprie delle forme agentive, ma *e* o *ex* indicanti, non solo nella lingua neotestamentaria, ma anche in quella classica, soprattutto moto dall'interno e origine. Degno di nota è il secondo passo citato (2 Cor 7,9) in cui il verbo passivo greco viene reso con una forma deponente in latino⁴⁸.

La preposizione *af* viene impiegata soprattutto per introdurre:

a) il complemento di separazione o allontanamento.

Per es.:

Rom 8,39 *nih hauþiþa nih diupiþa [...] magi uns afskaidan af friaðwai gudis*⁴⁹;

2 Tim 1,15 *waist þatei afwandidedun sik af mis allai þaiei sind in Asiai*⁵⁰.

b) il complemento di moto dall'alto verso il basso.

Per es.:

Mt 27,42 *atsteigadaw nu af þamma galgin*⁵¹;

⁴⁸ « *ut in nullo detrimentum patiamini ex nobis* ».

⁴⁹ 'né altezza, né profondità... potrà separarci dall'amore di Dio'.

⁵⁰ 'sai che si sono allontanati da me tutti gli Asiatici'. Analogamente: Mt 5,42; 6,13; 9,16; Gv 10,18; 16,22; Lc 5,13; 35; 6,29; 30; 7,21; 18; 9,5; 16,3; 18,34; 19,24; 26; Mc 1,42; 2,20; 21; 5,4; 29; 34; 7,33; 16,3; Rom 7,2; 6; 8,35; 11,26; 2 Cor 7,1; 12,8; Gal 1,6; 5,4; Col 1,23; I Tess 2,17; 4,3; 5,22; 2 Tess 3,2; 3; 6; I Tim 1,6; 6,10; 2 Tim 2,19; 4,4; ecc. Troviamo la stessa costruzione anche in Gv 12,32 *jah ik jabai ushauhjada af airþai...* 'e se sarò innalzato da terra...' dove *af* indica la separazione dalla terra operata da una forza superiore.

⁵¹ 'discenda ora dalla croce'. Analogamente: Mc 15,30; 32.

Mc 9,9 *dalap þan atgaggandam im af þamma fairgunja, ana-
baup im...*⁵²;

Lc 16,21 *jah gairnida saþ itan drauhsno þizo driusandeino af
biuda þis gabeigins*⁵³.

Oltre ai passi citati meritano attenzione altri in cui, quantunque il testo greco trasmetta la semplice idea di 'moto da', Ulfila, al quale non doveva essere sconosciuta la natura dei luoghi di cui si tratta, sapendo che per andare in certe direzioni bisognava 'discendere', usa la preposizione *af*. Per es.:

Mc 15,21 *jah undgripun sumana manne, Seimona Kwreinaitu,
qimandan af akra* (ἐρχόμενον ἀπ' ἀγροῦ)...⁵⁴.

Dopo la condanna a morte Gesù, uscito dal pretorio di Pilato che aveva la sua sede nelle adiacenze del Tempio, saliva sul Golgota. Simone per incontrarlo doveva 'discendere' venendo dalla parte opposta, altrimenti non avrebbe incontrato il Salvatore, ma avrebbe seguito il corteo che l'accompagnava. La campagna da cui il Cireneo stava ritornando, quindi, doveva trovarsi dalla parte dove è stata costruita la città odierna di Gerusalemme che si è estesa nella parte più alta della montagna.

⁵² 'mentre scendevano giù dal monte, comandò loro...'. Analogamente: Lc 9,37; Mt 8,1.

⁵³ 'ed era bramoso di sfamarsi con le briciole che cadevano dalla tavola del ricco'. Altri casi in cui, implicitamente o esplicitamente, è presente l'idea di moto reale o figurato verso il basso: Mt 5,29; 30; 7,16; Lc 1,52; 9,5; Mc 13,28.

⁵⁴ 'e costrinsero un uomo, Simone di Cirene, che veniva dalla campagna...'. Un caso analogo potrebbe essere considerato il seguente: Lc 17,7 *was þan izwara skalk aigands arjandan aiþþau haldandan, saei atgaggandin af haiþjai* (εἰσελθόντι ἐκ + gen.) *qibai...* 'chi di voi dunque avendo un servo ad arare o a pascolare gli direbbe quando ritorna dal campo...'. Trattandosi qui di un riferimento generico, il greco non determina se, per ritornare, il servo deve 'discendere' oppure no. L'uso della preposizione *af* in gotico, a mio parere, rende possibile l'ipotesi che Ulfila abbia adoperato detta preposizione per trasmettere l'idea di 'discesa', trattandosi di un esplicito riferimento al pascolo al quale di solito erano adibite le zone montuose o collinose. (Cfr. Mt 18,12).

2 Cor 11,9 *unte þarbos meinos usfullidedun broþrjus qiman-
dans af Makidonai* (ἐλθόντες ἀπὸ + gen.)⁵⁵.

Per raggiungere Corinto dove si trovava Paolo, i fratelli provenienti dalla Macedonia, zona montagnosa, dovevano 'discendere'.

A proposito di *af* Corazza scrive che per tale preposizione « notiamo che le correlazioni in cui compare, anche di là della forma agentiva, indicano una funzione (allontanamento, provenienza o simili a seconda dei correlati) che potrebbe essere espressa da *fram* o da *us* »⁵⁶.

Vediamo fino a che punto tale asserzione può essere accettabile, cominciando con l'esaminare i passi che lei cita per provarla. Oltre a Mc 9,9 in cui abbiamo visto sopra che *af* denota 'moto in giù', 'discesa' dal monte, troviamo citato ivi anche:

Lc 10,30 *manna (sums) galaip af Iairusalem* (κατέβαινον ἀπὸ + gen.) *in Iaireikon*⁵⁷,

in cui l'idea di 'discesa' viene chiaramente espressa in greco dal verbo composto *κατα-βαίνειν* che giustamente è stato tradotto in latino con *descendere*⁵⁸. A me sembra, come si deduce dalla mia traduzione in nota, che in gotico lo stesso concetto di 'discesa', 'moto in giù' — tra Gerusalemme e Gerico c'è un dislivello di oltre mille metri — venga espresso dalla sola preposizione *af*. Giacché il verbo

⁵⁵ 'poiché alle mie necessità hanno provveduto i fratelli venuti dalla Macedonia'. Analogamente: 2 Cor 1,16 *jah aftra af Makidonjai qiman at izwis* 'e di nuovo dalla Macedonia venire a voi', in cui si tratta pure della 'discesa' dalla Macedonia a Corinto; Fil 4,15 *þan usiddja af Makidonai* 'quindi partii dalla Macedonia'. Per recarsi a Troade, Paolo doveva prima 'scendere' al mare. A questi aggiungiamo Lc 6,17 e Mc 7,31 nei quali l'idea di 'moto verso giù' è chiaramente presente in quanto il lago di Galilea e la zona adiacente dove Gesù operava si trovano sotto il livello del mare.

⁵⁶ *Op. cit.*, p. 102.

⁵⁷ 'un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico'.

⁵⁸ Cfr. la *Vulgata*.

galeipan significa semplicemente 'andare', se *af* non indica movimento verso il basso, dobbiamo concludere che Ulfila in tale passo ha omesso di rendere un concetto il quale, anche se è irrilevante per quanto concerne il contenuto teologico, non è tale per quanto riguarda la completezza del contenuto del testo originale. Un caso analogo in cui la sola preposizione *af* sembra indicare movimento verso il basso è documentato in:

Mc 3,22 *jah bokarjos þai af Iairusaulwmai qimandans* (ὁ ἀπὸ + gen. καταβάιντες..., Vg: qui aβ Hierosolymis descenderant), *qepun...*⁵⁹,

dove il verbo greco *κατα-βαίνειν* 'discendere' viene reso in gotico con il semplice verbo *qiman* che significa soltanto 'venire', 'andare', non 'discendere'. Per quanto riguarda il contesto è da notare che gli scribi si erano mossi da Gerusalemme che si trova ad un'altitudine di oltre 700 metri sul Mediterraneo, per recarsi a Cafarnao, situata a circa 200 metri sotto il livello del mare.

Oltre ai passi citati e a qualche altro che cito ora, in cui la preposizione *af* è seguita da un nome proprio di città, ce ne sono altri analoghi in cui il nome di città o paese viene preceduto da *us* o *fram*:

Mc 7,1 *Jah gaqemun sik du imma Fareisaieis jah sumai þize bokarje, qimandans us Iairusaulwmim*⁶⁰;

Mc 3,7-8 *jah filu manageins us Galeilaia laistidedun afar imma, 8 jah us Iudaia jah us Iairusaulwmim jah...*⁶¹;

Mt 27,57 *qam manna gabigs af Areimapaiais þizuh namo Iosef...*⁶²;

⁵⁹ 'e gli scribi che erano discesi da Gerusalemme, dissero...'.
⁶⁰ 'E si recarono da lui i Farisei e alcuni Scribi, venuti da Gerusalemme'.

⁶¹ 'e molta gente lo seguiva dalla Galilea, dalla Giudea, da Gerusalemme e...'.
⁶² 'Venne un uomo ricco di Arimatea di nome Giuseppe'. Un caso analogo ricorre in Mc 15,43 *qimands Iosef af Areimapaiais* 'venuto Giuseppe di Arimatea'.

Gv 11,1 *Wasuh þan sums siuks, Lazarus af Beþanias us haimai Marjins jah Marþins, swistrs izos*⁶³;

Gv 12,21 *þai atiddjedun du Filippau, þamma fram Beþsaeida Galeilaie, jah bedun ina qipandans*⁶⁴;

Mc 1,9 *jah warþ in jainaīm dagam, qam Iesus fram Nazaraib Galeilias jah dauþiþs was fram Iohanne...*⁶⁵.

Nei casi in cui troviamo *us*, il suo uso è regolare in quanto tale preposizione indica regolarmente sia uscita dall'interno, sia origine. La preposizione *af*, oltre al significato puramente locativo di 'moto dall'alto', di 'discesa', pare che venga usata anche in senso traslato, ma analogo, per indicare la 'discendenza', o meglio l'*origine* di una persona da una città o paese espresso con un nome proprio. In tal caso *af* potrebbe essere sostituita da *us* che in Gv 11,1 viene adoperata come sua variante.

Forse non è irragionevole dubitare che le correlazioni istituite da *fram* negli ultimi passi citati siano alquanto diverse da quelle istituite da *us* e da *af*. A me sembra possibile l'ipotesi che Ulfila abbia usato *fram* in entrambi i casi con il suo significato ordinario per denotare la *provenienza*, non l'*origine* di Gesù e di Filippo.

Per quanto riguarda Gv 12,21 c'è da notare che: a) essendo *Filippo* un nome greco, non è da escludersi *a priori* che l'Apostolo con tale nome possa essere nato in Grecia da Ebrei della diaspora, i quali poi sarebbero tornati in Palestina portando con sé il loro figliolo; è anche possibile che Filippo sia tornato da solo, forse dopo la morte dei suoi genitori, nella sua regione d'origine, sistemandosi in Betsaida. b) Il fatto che alcuni Greci, andati a Gerusalemme per la festa di Pasqua, si rivolgono a Filippo e domandano a lui, non ad altri, di poter vedere

⁶³ 'era allora ammalato Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di sua sorella Marta'.

⁶⁴ 'questi (i Greci) si avvicinarono a Filippo di Betsaida di Galilea e lo pregarono dicendo'.

⁶⁵ 'e avvenne in quei giorni, venne Gesù di Nazaret di Galilea e fu battezzato da Giovanni...'.
 [19]

Gesù (Gv 12,20-21), sembra confermare questa ipotesi. Forse in passato qualcuno del gruppo aveva conosciuto lui o i suoi genitori; forse con lui potevano esprimersi nella loro lingua. c) Tenendo conto che Ulfila conosceva bene il greco, non è del tutto improbabile che abbia studiato o passato qualche tempo in Grecia, dove potrebbe essere venuto a conoscenza di tradizioni orali o scritte testimoniando la nascita di Filippo nella penisola ellenica. Anche se il vescovo visigoto non si è mai recato in Grecia, tali tradizioni orali o scritte potrebbero essere arrivate a lui che è vissuto, soltanto qualche secolo dopo la scomparsa di Filippo, nella penisola balcanica di cui fa parte anche la Grecia.

Per quanto concerne l'ultimo passo (Mc 1,9), è risaputo che Gesù proveniva da Nazaret, ma non era originario dello stesso paese, essendo Betlemme il suo paese di origine.

Anche se gli esempi citati, o qualche altro non citato, non sono in grado di inficiare la tesi che le tre preposizioni *fram*, *us* e *af* possono essere « usate in correlazioni sostanzialmente identiche »⁶⁶, ci sono tuttavia dei casi da cui si può evincere che *af* ha una sua peculiare e specifica funzione che non può essere sostituita né da *us* né da *fram*. Oltre ai casi citati sopra in cui *af* indica il moto in giù dalla superficie di una croce, di un tavolo o di una montagna⁶⁷, c'è anche il seguente citato da Corazza⁶⁸:

Rom 9,3 *usbida auk anapaima wisan silba ik af Xristau faur bropruns meinans...*⁶⁹.

A mio parere né *us* né *fram* potrebbero sostituire in tale caso la preposizione *af* perché soltanto questa indica l'allontanamento o la separazione:

⁶⁶ Cfr. CORAZZA, *op. cit.*, p. 103.

⁶⁷ Cfr. le note 51-53.

⁶⁸ *Op. cit.*, p. 102.

⁶⁹ 'vorrei infatti che io stesso fossi separato da Cristo per i miei fratelli'.

a) di una persona da altre persone, come per es.:

Mt 9,15 *ip atgaggand dagos, pan afnimada af im sa bruf-faps*⁷⁰;

b) di una cosa posseduta da colui che la possiede, come per es.:

Lc 19,24 *nimiþ af imma pana skatt*⁷¹.

È vero che possiamo trovare anche la preposizione *us* davanti a un pronome personale al plurale come in:

I Cor 5,13 *usnimiþ pana ubilan us izwis silbam*⁷².

Qui però, come altrove quando si tratta in particolare di risurrezione dei morti⁷³, la preposizione *us* mantiene il suo significato originario di 'dall'interno di', 'da di mezzo a'. In questo passo infatti Paolo esorta i Corinzi ad allontanare *dall'interno* della loro comunità un pubblico peccatore che è di grave scandalo agli altri fedeli. In nessun caso *af* sembra avere questo significato.

Altri passi in cui *us* avrebbe lo stesso valore e funzione di *af* sarebbero, secondo l'opinione di Corazza, i seguenti:

Mt 8,28 *gamotidedun imma twai daimonarjos us hlaiwasnom rinnandans*⁷⁴;

⁷⁰ 'verranno però giorni quando lo sposo sarà loro tolto'. Analogamente: Mc 2,20; Lc 5,35; Gal 1,6; I Tess 2,17; 2 Tess 3,2; 6; 2 Tim 1,15.

⁷¹ 'togliete da lui il danaro'. Analogamente: Mt 5,42; Lc 6,29; 30; 16,3; 19,26; Rom 11,26; 2 Cor 12,8. Aggiungiamo qui altri casi in cui si tratta di separazione dalla lebbra o da altra malattia: Lc 5,13; 7,21; Mc 1,42; 5,29; 34.

⁷² 'Scacciate il malvagio di mezzo a voi'.

⁷³ Cfr. i miei lavori citati: 1978, pp. 67-68; 1979, pp. 257-58.

⁷⁴ 'gli si fecero incontro due indemoniati sbucati dai sepolcri', Casi analoghi in cui l'uscita dai sepolcri viene espressa pure con *us*: Mt 27,53; Gv 12, 17.

Mc 16,8 *jah usgaggandeins af þamma hlaiwa gaþlahun* (καὶ ἐξελθεῖσαι ἐφυγον ἀπὸ + gen.; Vg.: *At illae exeuntes fugerunt de monumento*)⁷⁵.

Nel primo passo la preposizione *us* introduce regolarmente il complemento di moto dall'interno. Nel secondo versetto citato, in cui *af* regge al dativo il sostantivo *hlaiw* 'sepolcro', Ulfila, anche se cambia l'ordine delle parole rispetto al modello greco — e a quello latino — non altera il contenuto dell'originale la cui resa letterale è: 'ed uscite fuori, fuggirono dal sepolcro'.

Il motivo per cui il vescovo visigoto avrà usato *af* e non *us* è da ricercarsi, a quanto pare, nel contesto, secondo il quale le pie donne, entrate nel sepolcro di Gesù, avevano visto un angelo il quale aveva detto loro che il Maestro era già risuscitato e che esse dovevano annunciare questo evento ai suoi discepoli. Tutte spaventate le donne uscirono dal sepolcro e scapparono via. A mio parere, anche qui la preposizione *af* viene usata con la sua funzione ordinaria e può indicare sia separazione o allontanamento dal sepolcro, sia moto verso giù: trovandosi sul monte Calvario le donne dovevano 'scendere'. In tali circostanze sembra naturale che esse, sia per la paura, sia per il messaggio loro affidato da trasmettere ai discepoli di Gesù, si dirigessero verso la città di Gerusalemme che allora era situata alquanto più giù dal luogo in cui Gesù era stato sepolto.

Quando si tratta dell'uscita di uno spirito immondo da una persona, in gotico troviamo un verbo composto quasi esclusivamente con la particella *us* (di solito *usgaggan*) accompagnato normalmente da una delle due preposizioni *us* o *af*, le quali veramente in tali casi sembrano equivalersi. Ad un attento esame, tuttavia, è difficile provare che *us* potrebbe sostituire la preposizione *af* nei casi in cui questa ricorre.

La preposizione *us* viene usata, a quanto pare, per

⁷⁵ 'e (le pie donne) uscite fuori, fuggirono dal sepolcro'.

rafforzare il concetto di 'uscita', espresso dalla particella corrispondente in composizione con il verbo:

a) quando il Figlio di Dio dà un ordine ai demoni di uscire da una persona, come per es.:

Mc 5,8 *usgagg, ahma unhrainja, us þamma mann!*⁷⁶

b) quando viene descritto l'effetto di tale ordine. Per es.:

Mc 1,26 *jah hropjands stibnai mikilai usiddja us imma*⁷⁷.

Nei casi in cui il verbo regge la preposizione *af*, a me sembra che Ulfila, con la particella *us* in composizione con il verbo, voglia indicare l'uscita del demonio da una persona, mentre con la preposizione *af* intenda mettere in risalto l'allontanarsi da essa. Normalmente troviamo tale costruzione, non quando si tratta di un ordine di uscire fuori, ma quando si vuole trasmettere l'idea di allontanamento da una persona. Per es.:

Lc 8,33 *usgaggandans þan suns þai unhulþans af þamma mann galipun in þo sweina*⁷⁸,

⁷⁶ 'esci fuori, spirito immondo, da quest'uomo'. Analogamente: Mc 1,25; 9,25; Lc 4,35. In Mc 7,26 viene espressa la preghiera di una donna affinché Gesù scacci il demonio da sua figlia.

⁷⁷ 'e urlando a gran voce, uscì da lui'. L'ordine di uscire fuori era stato dato da Gesù al demonio nel versetto precedente. In Mc 7,29 viene descritto l'effetto della preghiera, fatta a Gesù dalla donna, di scacciare il demonio da sua figlia.

⁷⁸ 'Allora i demoni, usciti subito da quell'uomo (e allontanatisi da lui), entrarono nei maiali'. Possono essere considerati casi analoghi i seguenti: Lc 4,41; 8,35; 38. In Lc 4,35 l'idea di allontanamento viene espressa anche dal verbo *rinnan* in composizione con *us* (*urrann af imma*). In Lc 9,39 *...jah halisaiw aflinnip af imma* 'e (lo spirito maligno) a fatica si allontana da lui' l'idea di allontanamento viene trasmessa non solo dalla preposizione *af*, ma anche dalla particella corrispondente in composizione con il verbo (*aflinnan*). Da notare che in questo passo si tratta di una separazione e di un allontanamento volontario dello spirito immodico.

in cui l'idea di uscita (*us-gaggan*) è accompagnata dal concetto di allontanamento (*af*), giacché per entrare nei maiali, gli spiriti maligni dovevano necessariamente separarsi e allontanarsi dall'uomo.

Potrebbero destare una certa perplessità i seguenti due passi:

Lc 8,2 ...*jah Marja sei haitana was Magdalene, us pizaiei usiddjedun unhulpons sibun*⁷⁹;

Mc 16,9 *ataugida (sik) frumist Marjin bizai Magdalene, af pizaiei uswarp sibun unhulpons*⁸⁰.

Quantunque entrambi i versetti descrivono lo stesso evento capitato alla stessa persona, troviamo in essi una diversa costruzione preposizionale. A mio parere, l'uso diverso delle preposizioni è dovuto qui alla presenza di due verbi diversi: a) *us-gaggan us* 'uscire fuori' (dall'interno) nel primo, dove la preposizione *us* rafforza l'idea della particella corrispondente in composizione con il verbo; b) *us-wairpan* 'buttare via', 'scagliare via' nel secondo, in cui il concetto di uscita viene dato dalla particella *us-* e l'idea di allontanamento, contenuta nel verbo *wairpan*, viene più chiaramente espressa e rafforzata dalla preposizione *af*.

In conclusione, a me sembra che anche nei casi in cui i demoni vengono scacciati da una persona, le due preposizioni *us* e *af* mantengono la loro specificità e funzione, anche se non sempre, in casi come questi, è possibile distinguere nettamente le due idee intimamente connesse tra di loro di 'uscita' e 'allontanamento', giacché è evidente che i demoni, una volta usciti da una persona, non restavano vicini ad essa, ma si allontanavano verso altre mete.

C'è ancora qualche altro passo in cui sembra che le preposizioni *us* ed *af* si equivalgano:

⁷⁹ '...e Maria che era chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demoni'.

⁸⁰ 'apparve prima a Maria Maddalena dalla quale aveva scacciato sette demoni'.

Mc 5,2 *jah usgaggandin imma us skipa suns gamotida imma manna...*⁸¹;

Lc 5,2 *jah gasah twa skipa standandona at pamma saiwa, iþ fiskjans afgaggandans af im usþwohun natja*⁸².

Tuttavia, riesaminando i due passi nel loro contesto, riscontriamo il diverso significato e la diversa funzione delle due preposizioni, giacché: a) *us*, che nel primo versetto regge al dativo il sostantivo *skipa*, indica l'uscita dall'interno della barca; b) *af*, invece, che nel secondo passo citato regge al dativo il pronome plurale *eis*, il quale si riferisce alle barche, viene usata non per indicare l'uscita da esse, ma per rafforzare l'idea di *discesa*⁸³ e *allontanamento* contenuta nella particella corrispondente in composizione con il verbo (*af-gaggan*). Ciò che viene messo in risalto qui è che i pescatori stavano lavando le reti, naturalmente dopo che erano discesi e si erano allontanati dalle barche.

Prima di ritornare all'analisi delle forme agentive, desidero fare un ultimo confronto tra espressioni in cui le preposizioni *us* ed *af* sembrano avere la stessa funzione e significato:

Gv 6,41 *ik im hlajfs sa atsteigands us himina*⁸⁴;

2 Tess 1,7 *jah izwis gabulandam iusila miþ uns in andhuleinai frauþins unsaris Iesus af himinam miþ aggilum mahtais is*⁸⁵.

⁸¹ 'E uscito dalla barca, gli venne subito incontro un uomo...'. Analogamente: Mc 6,54 *usgaggandam im us skipa* 'appena sbarcati'; Lc 5,3 *laisida us pamma skipa* 'insegnava dalla (= dall'interno della) barca'. Per quanto riguarda 2 Cor 11,25, cfr. il mio lavoro citato, 1978, pp. 66-7.

⁸² 'e vide due barche che si trovavano sul lago; i pescatori, che ne erano scesi, stavano lavando le reti'.

⁸³ Cfr. Vg.: *piscatores autem descenderant*.

⁸⁴ 'io sono il pane disceso dal cielo'. Casi analoghi: Gv 6,31; 32; 33; 38; 41; 42; 50; Lc 1,78; 3,22; 9,54; 10,18; Mc 8,11; 11,30; 31; I Cor 15,47; Sk 4,18.

⁸⁵ 'e a voi che siete tribolati (darà) sollievo, come pure a noi, quando il Nostro Signore Gesù si manifesterà (lett.: nella manifestazione del N.S.G.) dal cielo con gli angeli della sua potenza'.

Infatti tali preposizioni, che reggono al dativo il sostantivo *himins* 'cielo', hanno tutta l'apparenza di equivalersi. Tuttavia, tenendo presente il contesto, mi risulta che: a) nel primo passo la preposizione *us* — che a quanto pare anche qui mantiene il suo significato originario — oltre a evidenziare l'idea di moto dall'interno del cielo, può anche indicare lo stesso cielo come il luogo di origine del pane che poi è disceso sulla terra. b) Nel secondo passo il contesto richiede che la preposizione *af* indichi proprio la 'discesa' dal cielo. Infatti Paolo, scrivendo ai Tessalonicesi, li incoraggia ad essere forti e coraggiosi nell'affrontare le difficoltà e tribolazioni di ogni giorno, tenendo in mente la giustizia divina che sarà pienamente manifestata nel giorno del giudizio universale quando il Figlio dell'uomo ritornerà dal cielo e noi lo vedremo *scendere* sulla terra dall'alto dei cieli per giudicare i vivi e i morti. Nella lettera precedente agli stessi Tessalonicesi, Paolo era stato più esauriente ed esplicito riguardo alle modalità della manifestazione di Cristo agli uomini:

I Tess 4,16 *unte silba frauja in haitjai, in stibnai arkaggilaus jah in þuthaurna gudis dalaþ atsteigiþ af himina* (καταβήσεται ἀπὸ + gen.)⁸⁶.

Degno di nota in questo passo, come in altri già citati⁸⁷, in cui il movimento verso il basso viene chiaramente espresso in gotico dall'avverbio *dalaþ* 'in giù', 'verso giù', è che il luogo da cui si svolge la 'discesa' non viene retto né da *us*, né da *fram*. Sarebbe difficile, credo, provare che tali preposizioni possano sostituire *af*⁸⁸ in questi casi o in altri analoghi.

⁸⁶ 'Poiché il Signore stesso, ad un ordine, alla voce dell'Arcangelo, e al suono della tromba di Dio, discenderà giù dal cielo'. Un passo analogo che riguarda la parusia è documentato in Mt 24,30-31.

⁸⁷ Cfr.: Mt 8,1; Mc 9,9; Lc 6,17; 9,37.

⁸⁸ Il significato di questa preposizione gotica è visibile pure in molti termini composti in cui *af* funge da prefisso. In tali casi il suo significato ha un buon margine di coincidenza con la corrispon-

Dopo questa parentesi piuttosto lunga, ma necessaria per determinare meglio la funzione di alcune preposizioni usate pure per introdurre la forma agentiva, esaminiamo ora quei casi in cui questa viene introdotta da *af*:

a) Lc 8,14 *ip þata in þauruns gadriusando þai sind þaiei gahausjandans jah af saurgom jah gabein jah gabaurjopum þizos libainais gaggandans afþvapnand*⁸⁹;

b) Rom 12,21 *ni gajiuka:zau af unþiuþa, ak gajiukais [af] þiuda unþiuþ*⁹⁰;

c) 2 Cor 3,18 *þo samon frisaht ingaleikonda [...] af frauþins ahmin*⁹¹;

d) Gal 2,6 *apþan af þaim þugkjandam wisan þva [...], apþan mis þai þugkjandans ni wait anainsokun*⁹².

Dopo un attento confronto tra le correlazioni istituite da *af* in questi passi e quelle istituite da altre preposizioni nelle espressioni agentive già esaminate, a me sembra di

dente particella tedesca *ab-*, come risulta dai seguenti esempi che prendo dal glossario di Streitberg (*op. cit.*): *afgrundþa* 'Abgrund'; *aflageins* 'Ablegung'; *afsateins* 'Absetzung'; *afstass* 'Abfall'; *af-dailjan* 'abteilen'; *af-hrisjan* 'abschütteln'; *af-lagjan* 'ablegen'; *af-slaupjan* 'abstreifen'; *af-standan* 'abstehen'. La particella gotica *af*, nei casi in cui esprime separazione, corrisponde talvolta anche al prefisso tedesco *weg-*: *af-niman* 'ab-wegnehmen'; *af-tiuhan* 'wegziehen'; *af-þliuhan* 'wegfliehn'; *af-wairpan* 'wegwerfen'; *af-walwjan* 'wegwälzen'; *af-leiþan* 'weggehen'; ecc.

⁸⁹ '(il seme) caduto nelle spine sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo sono soffocati dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai piaceri della vita'.

⁹⁰ 'non lasciarti sopraffare dal male, ma vinci con il bene il male'.

⁹¹ 'veniamo trasformati in quella medesima immagine... dallo Spirito del Signore'.

⁹² 'Del resto da coloro che erano ritenuti più autorevoli... questi tali non m'imposero nulla'. L'anacoluta fa parte del periodare contorto di questo passo, che rivela l'intima concitazione di Paolo. Ritengo imprecisa la mia precedente traduzione (1978, p. 32) dello stesso passo, adottata pure da Corazza (*op. cit.*, p. 101), perché il contesto fa comprendere che tali persone, oltre a ritenersi più autorevoli, erano veramente ritenute tali non solo da Paolo, ma anche dagli altri.

poter affermare che la preposizione *af*, anche quando è usata per introdurre una forma agentiva, conserva concettualmente il suo valore di moto dall'alto.

Esaminiamo ora i singoli passi per vedere fino a che punto la mia opinione può essere ritenuta valida.

In a) troviamo un passo della parabola del seminatore nella quale si racconta, tra l'altro, che alcuni semi caddero in mezzo alle spine, le quali soffocarono le pianticelle nate da tali semi. In questo caso, evidentemente, la forza distruttrice è venuta dall'alto, giacché i rovi, cresciuti *al di sopra* delle pianticelle, privando queste di ciò che era indispensabile per la loro vita, hanno tolto loro la possibilità di sopravvivere.

Nello spiegare la parabola ai discepoli, Gesù afferma che le spine simboleggiano le preoccupazioni, la ricchezza e i piaceri della vita. Tutte queste cose, incombendo dall'alto come le spine della parabola dalle quali sono rappresentate, soffocano la vita dello spirito originata dalla parola di Dio.

In b), a quanto pare, c'è un riferimento alla lotta che bisogna sostenere contro le forze del male, delle quali Paolo ha scritto abbastanza profusamente in un'altra epistola⁹³, dove l'Apostolo indica pure il modo per non lasciarsi sopraffare dalle forze avverse.

Con l'espressione in esame Paolo esorta il cristiano a non lasciarsi sottomettere da tali forze del male e a far sì che queste non impongano il loro dominio su di lui. In questo passo il moto della forza vincitrice viene pure dall'alto concettualmente, più che materialmente, giacché chiunque viene sopraffatto resta *sottoposto alla potenza superiore*, la quale domina sullo sconfitto, tenendolo come suo schiavo.

Anche in c) pare che la presenza di *af*, al posto di qualsiasi altra preposizione, sia dovuta al fatto che l'azione

⁹³ Cfr. Ef 6,12-13 *Quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritalia nequitiarum in caelestibus. Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo et in omnibus perfecti stare.*

del soggetto logico dell'espressione passiva in esame proviene dall'alto. Che lo Spirito Santo discende dall'alto e agisce dall'alto, lo troviamo pure altrove nella Sacra Scrittura⁹⁴.

Infine pure in d) sembra che *af* indichi la provenienza dall'alto, anche se solo concettualmente, giacché gli ordini e le imposizioni 'scendono' dall'alto da parte di coloro che sono superiori, quindi al di sopra degli altri, come nel nostro passo: Paolo riconosceva l'autorevolezza e l'autorità di Giacomo, Pietro e Giovanni i quali avrebbero potuto imporgli nuove norme e direttive da seguire.

Concludendo, a me sembra di poter affermare che anche nei casi in cui la forma agentiva viene introdotta da *af*, questa preposizione conserva in gotico concettualmente il suo significato di 'discesa', di moto dall'alto in basso.

Per quanto riguarda la costruzione *pairh* + acc. che rende talvolta il complemento d'agente in gotico, così ho espresso altrove⁹⁵ il mio punto di vista: « Nei pochi casi in cui il complemento di agente viene reso con *pairh* + acc. (gr. *διὰ* + gen.) Ulfila, come del resto l'autore del testo greco, lo considerano in realtà più come strumento che come agente ». Corazza ritiene che questo mio modo di vedere « può apparire semplicistico »⁹⁶.

Esaminiamo i singoli passi, nei quali ricorrerebbero, secondo quanto scritto da Corazza⁹⁷, delle forme agentive introdotte da *pairh*, per vedere se, e fino a che punto, può essere giustificata la mia opinione:

Mt 8,17 *ei usfullnodedi þata gamelido pairh Esaian* (τὸ ἦρθέν διὰ + gen.) *praufetu qipandan*⁹⁸;

⁹⁴ Cfr., per es., Mt 3,16: *Baptizatus autem Iesus confestim ascendit de aqua, et ecce aperti sunt ei caeli et vidit spiritum Dei descendentem sicut columbam et venientem super se.* Analogamente: Mc 1,10; Lc 3,22; Gv 1,32-33; Cfr. inoltre: Lc 1,35; At 10,44; 11,15.

⁹⁵ *Op. cit.*, 1978, p. 27.

⁹⁶ *Op. cit.*, p. 105.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 92, nota 3; p. 103 e sgg.

⁹⁸ 'affinché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia'.

Mt 27,9 *panuh usfullnoda pata qibano pairh Iairaimian* (τὸ ῥηθὲν διὰ + gen.) *praufetu qibandan*⁹⁹;

Lc 18,31 *jah ustiuhada all pata gamelido pairh praufetuns* (τὰ γεγραμμένα διὰ + gen.) *bi sunu mans*¹⁰⁰.

Non c'è dubbio che avremmo qui degli esempi genuini di forme agentive, se questi passi non fossero delle espressioni bibliche; data la loro provenienza non possono essere interpretati al di fuori del loro contesto. Nella S. Scrittura, e questo è un dato accettato da tutti gli esperti in materia, il vero autore di ciò che viene espresso dai profeti è Dio, il quale si serve di loro per manifestare agli uomini il suo volere e i suoi piani. I profeti sono quindi i portavoce dell'Eterno, tramite i quali Dio ha parlato più volte alle persone che vivono sulla terra¹⁰¹. Pur non escludendo del tutto il ruolo di agenti ai profeti che scrivono e parlano in nome di Dio nei passi citati, tuttavia non credo che si possa ignorare questo loro ruolo secondario rispetto a Dio.

Dicasi sostanzialmente la stessa cosa per quanto riguarda il seguente versetto:

2 Cor 1,19 *unte gudis sunus Iesus Xristus, saei in izwis pairh uns wailamerjada* (διὰ + gen. κηρυχθεῖς), *pairh mik jah Silbanu...*¹⁰².

Non soltanto nel VT Dio ha parlato agli uomini 'tramite' i suoi portavoce, anche nel NT si serve di altri suoi mi-

⁹⁹ 'allora si compì ciò che era stato detto dal profeta Geremia'.

¹⁰⁰ 'e si compirà tutto ciò che è stato scritto dai profeti riguardo al Figlio dell'uomo'.

¹⁰¹ Cfr., per es.: Deut. 18,18 «Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò»; Ebr 1,1-2 «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo». Cfr. inoltre: I Sam 28,6; 2 Cro 24,19; Ger 29,15 e sgg.; Zac 1,6; Mt 23,34; Lc 1,70; Rom 1,2.

¹⁰² 'Infatti Gesù Cristo, il Figlio di Dio che è stato annunziato in mezzo a voi da noi, da me e Silvano...'

nistri che fungono da suoi ambasciatori i quali, oltre ad annunciare Cristo e la sua dottrina, esortano gli uomini a partecipare ai tesori della grazia divina¹⁰³. Dio non solo continua ad operare tramite i suoi ministri, ma dà loro anche la forza e l'energia per svolgere il ministero loro affidato¹⁰⁴.

Anche nel seguente passo pare che sia presente l'idea di agente mediato:

2 Cor 1,11 *ei in managamma andwairþja so in uns giba pairh managans awiliudodau* (διὰ + gen. εὐχαριστηθῆν) *faur uns*¹⁰⁵.

Paolo, essendo stato liberato per l'intervento divino da sofferenze addirittura superiori alle sue forze e tali da procurargli una morte sicura, esprime fiducia che ancora nel futuro riuscirà a sfuggire a mali analoghi, grazie alla collaborazione delle preghiere dei Corinzi, che sono i destinatari della lettera. In tal caso sarebbe suo dovere di ringraziare il Signore degnamente per il cospicuo dono della vita con azioni di grazie altrettanto cospicue. Sentendosi impari a questo compito, invita i suoi molti benefattori ad affiancarsi a lui in quest'opera di rendimento di grazie. Essendo Paolo il beneficiario della vita, è evidente che sarebbe lui in prima persona ad esprimere la sua immensa gratitudine a Dio, non soltanto con le sue personali azioni di ringraziamento, ma anche *con quelle* compiute da altri.

Corazza preferisce considerare come complemento di agente anche il seguente caso che avevo classificato¹⁰⁶ come complemento di causa:

¹⁰³ Cfr. quanto Paolo scrive più sotto nella stessa epistola ai Corinzi: 2 Cor 5,20 «Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro».

¹⁰⁴ Cfr. 2 Cor 3,5-6 «Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti alla Nuova Alleanza».

¹⁰⁵ 'affinché per il favore ottenutoci da molte persone, siano rese grazie per noi da molti'.

¹⁰⁶ *Op. cit.*, 1979, p. 214.

Gv 11,4 *so siukei nist du dauþau, ak in hauheinais gudis, ei hauhjaidau sunus gudis pairh þata* (ἵνα δοξασθῆ... διὰ + gen.)¹⁰⁷.

Ad un'attenta lettura del contesto in cui questo versetto ricorre, risulta che il soggetto logico dell'espressione passiva non è la malattia, ma gli uomini (sottintesi)¹⁰⁸: sono essi, infatti, a glorificare il Figlio di Dio per la sua vittoria sulla malattia e sulla morte.

A proposito di Ef 3,16 Corazza scrive: « incontriamo qui un infinito attivo con significato passivo, per questo preferirei considerare questo caso una forma agentiva e non un complemento di mezzo come è invece interpretato da G. Mirarchi ». Dopo aver dato gli opportuni riferimenti, continua: « lo stesso si può dire per 1 Tim. 4,5.14 »¹⁰⁹. Esaminiamo singolarmente questi tre versetti:

- 1) Ef 3,16 *ei gibai izwis bi gabein wulþaus seinis mahtai gaswinþnan þairh ahman seinana* (κραταιωθῆναι διὰ + gen.) *in innuman mannan*¹¹⁰;
- 2) I Tim 4,5 (*unte all gaskaftais gudis goþ...*); *gaweihada auk þairh waurd gudis jah bida* (ἀγιάζεται γὰρ διὰ + gen.)¹¹¹;

¹⁰⁷ 'questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, affinché il Figlio di Dio venga glorificato per essa'.

¹⁰⁸ In Mt 6,2 il complemento d'agente, che segue lo stesso verbo al passivo (*hauhjaindau*), è espresso (*fram mannam*).

¹⁰⁹ *Op. cit.*, p. 92, nota 3.

¹¹⁰ 'affinché (Dio Padre) vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere rafforzati con la sua potenza tramite il suo Spirito nell'uomo interiore'. Se il criterio per stabilire che la preposizione *þairh* introduce una forma agentiva ogni qualvolta dipende da un verbo con significato passivo, dovremmo aggiungere ai casi citati da Corazza anche quello che ricorre nel seguente versetto: Col 1,16 *alla þairh ina jah in imma gaskapana sind* 'tutte le cose sono state create per mezzo di Lui (Cristo) e in vista di Lui', che io avevo classificato pure come complemento di mezzo (1978, p. 24). In questo passo, infatti, il verbo non ha soltanto il significato passivo, ma anche la forma.

¹¹¹ '(Ogni cosa creata è buona e nulla è da scartarsi quando la si prende con rendimento di grazie); essa infatti viene santificata tramite la parola di Dio e la preghiera'.

3) I Tim 4,14 *ni sijais unkarja þizos in þus anstais, sei gibana warþ þus þairh praufetjans* (ὅ ἐδόθη σοι διὰ + gen.) *afar analageinai handiwe praizbwtaireis*¹¹².

Per quanto riguarda 1), dobbiamo tener presente che nel linguaggio biblico Dio opera: a) senza alcuna distinzione fra le tre persone della SS. Trinità¹¹³; b) tramite il Figlio¹¹⁴ o lo Spirito Santo¹¹⁵.

Nel passo in esame Paolo supplica Dio Padre affinché voglia concedere ai destinatari dell'epistola, tramite lo Spirito Santo, la forza spirituale che è uno degli attributi fondamentali della terza Persona della SS. Trinità.

Anche in 2) pare che il vero agente, il soggetto logico, sia Dio, giacché la santificazione è opera di Dio¹¹⁶ il quale può operarla anche 'tramite' la sua parola e la preghiera dell'uomo.

In 3), essendo il linguaggio biblico ellittico, credo che debba essere chiarito tramite l'aggiunta che ho messo in parentesi nella nota. Anche qui è difficile sostenere che l'espressione *þairh praufetjans* possa essere ritenuta una forma agentiva, giacché la grazia è un dono di Dio¹¹⁷ e non può essere data dalle profezie le quali normalmente precedono gli eventi che debbono verificarsi nel futuro¹¹⁸.

¹¹² Non trascurare la grazia che è in te e che ti è stata conferita (da Dio), tramite le profezie, con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri'.

¹¹³ Per es.: Apo 17,17 « È stato Dio a mettere loro in mente di eseguire il suo progetto ». Analogamente: At 3,13; 7,2; I Cor 12,6.

¹¹⁴ Per es.: I Cor 15,57 « Rendiamo grazie a Dio che ci ha dato la vittoria per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore ». Analogamente: I Tess 5,9; 2 Cor 5,19; Ebr 1,2.

¹¹⁵ Per es.: I Cor 2,10 « Dio ha rivelato a noi queste cose tramite il suo Spirito ». Analogamente: Ef 3,5; 2 Tess 2,13; I Pt 1,2.

¹¹⁶ Cfr., per es., la preghiera che lo stesso Gesù rivolge al Padre: « Santificali nella verità » (Gv 17,17). Cfr., inoltre: I Tess 5,23.

¹¹⁷ Cfr., per es.: I Cor 15,10 « Per grazia di Dio sono quello che sono ». Passi analoghi: Rom 1,5; I Cor 3,10; 2 Cor 6,1; Ef 3,7; Ebr 12,15.

¹¹⁸ A commento del versetto in esame, Zerwick (*op. cit.*, p. 473) a proposito dell'espressione greca *διὰ προφητείας* scrive che qui si

Come abbiamo visto sopra¹¹⁹, Dio si serve dei profeti, e di conseguenza delle loro profezie, per manifestare la sua volontà agli uomini.

Dopo un esame accurato dei casi in cui *pairh* è retto da un verbo passivo, credo che si possa ritenere che tale preposizione gotica venga usata non per introdurre l'agente primario, ma quello 'mediato', cioè la persona o cosa tramite la quale il vero autore, pur restando sottinteso, compie l'azione. A tale conclusione sono indotto non soltanto dai passi esaminati e dalla natura della costruzione corrispondente (*διά* + gen.)¹²⁰, ma anche dall'interpretazione del traduttore latino il quale in tutti i casi analizzati sopra usa, per rendere la stessa costruzione, *per* + acc., la quale, sia nella lingua classica che in quella neotestamentaria, viene usata per esprimere non l'agente primario, ma quello mediato.

Resta ancora un ultimo passo da esaminare e precisamente I Cor 10,29 in cui, mentre in greco e in latino sono documentate delle normali costruzioni agentive (*ὑπό* + gen. - *ab* + abl.), troviamo in gotico la costruzione *pairh* + acc. Le forme agentive in greco e in latino mi avevano indotto a ritenere che anche la preposizione gotica *pairh* potesse introdurre dei genuini complementi d'agente¹²¹, ma un esame più accurato dell'intero contesto sembra ammettere un'altra interpretazione. Cito l'intero passo in latino, perché penso che il confronto con questa lingua, che rende perfettamente il testo greco, contribuisca a dare risalto alle differenze esistenti tra le costruzioni preposizionali dell'originale e quelle corrispondenti gotiche:

I Cor 10,25 *Omne, quod in macello venit, manducate nihil interrogantes propter conscientiam* (*διά τήν συνείδησιν* -

tratta: « de prophetis effatis quae ordinationem Timothei praecedebant ».

¹¹⁹ Cfr. nota 101.

¹²⁰ J. T. BEELEN (*Grammatica Graecitatis Novi Testamenti*, Lovanii, 1857, p. 408) scrive che questa costruzione viene usata per indicare la persona « *per cuius quasi manus transit id quod fit, puta cuius opera, ministerio, culpa, cet. aliquid efficitur* ».

¹²¹ Cfr. *op. cit.*, (1978), p. 26.

in miþwisseins). 26 *Domini est terra et plenitudo eius*. 27 *Si quis vocat vos infidelium, et vultis ire, omne quod vobis apponitur manducate nihil interrogantes propter conscientiam* (*διά τήν συνείδησιν* - *bi gahugdai*). 28 *Si quis autem dixerit: Hoc immolatum est idolis, nolite manducare propter illum qui indicavit et propter conscientiam* (*δι' ἐκεῖνον τὸν μὴνύσαντα καὶ τήν συνείδησιν* - *in jainis þis bandwjangins jah þuhta(us)*).

A questo punto occorre il versetto in esame:

I Cor 10,29 *conscientiam autem dico non tuam, sed alterius. Ut quid enim libertas mea iudicatur ab aliena conscientia?* (*κρίνεται ὑπὸ ἄλλης συνειδήσεως* - *stojada pairh unga- laubjandins þuhtu?*). 30 *Si ego cum gratia participo, quid blasphemor pro eo quod gratias ago?*

In questo passo notiamo prima di tutto che, mentre la costruzione preposizionale latina *propter* + acc. traduce *ad litteram* per le prime tre volte la corrispondente greca *διά* + acc. la quale rende il complemento di causa, il gotico ama variare usando non soltanto costrutti diversi, ma anche parole diverse per rendere lo stesso termine *συνείδησις* (*in miþwisseins, bi gahugdai, in ... þuhtaus*). Segue quindi il versetto in esame con un'insolita resa in gotico della costruzione preposizionale dell'originale: *ὑπό* + gen. - *pairh* + acc.

A mio avviso, a far luce sul motivo per cui sia stata usata qui questa insolita traduzione, può contribuire, anche in questo caso, il contesto che contiene le seguenti direttive di Paolo ai Cristiani di Corinto: « Potete mangiare di tutto senza angustiarsi per motivi di coscienza (vv. 25, 27); se tuttavia qualcuno potesse scandalizzarsi per il fatto che voi mangiate qualcosa di proibito secondo il suo modo di giudicare, astenetevi dal mangiarla per la sua coscienza » (= affinché la sua coscienza non resti scandalizzata, v. 28). A tale punto interverrebbe un Cristiano con la seguente domanda: « È giusto che non posso servirmi delle cose lecite, di cui rendo pure grazie a Dio, *per la coscienza* di un altro? Se agisco secondo la mia coscienza retta, perché dovrei essere giudicato e condannato dalla coscienza er-

rona di altri? E quel che è peggio, il giudizio di condanna provocato dal mio operato, non si ferma nella coscienza che lo formula, ma da essa, o meglio, tramite essa, passa a Dio il quale, trattandosi di scandalo¹²², certamente mi condannerà! ».

Ritengo che il gotico non solo tiene conto del contenuto dell'intero passo, ma esplicita anche il significato non totalmente espresso nell'originale¹²³, giacché con l'uso della preposizione *pairh* nel versetto in esame viene non solo trasmesso, ma anche sottolineato il concetto di mediazione della coscienza altrui la quale, oltre che a giudicare e a condannare, fa sì che *tramite* essa il giudizio di condanna passi a Dio il quale, *a causa*¹²⁴ di essa, punisce il responsabile dello scandalo dato.

In conclusione, penso che si possa ritenere che la preposizione *pairh* istituisca fundamentalmente delle correlazioni « mediate » anche in quei casi che, secondo il nostro criterio di classificazione, cataloghiamo tra i complementi di agente. In questi casi, tenendo conto che si tratta di passi biblici da leggersi e interpretarsi nel loro contesto, oltre che grammaticale anche dottrinale, sono dell'opinione che tale preposizione non viene seguita dall'agente primario, bensì da quello secondario, 'tramite' il quale parla o agisce il vero agente.

Oltre ai casi esaminati, Corazza afferma, influenzata dall'autorità di Green¹²⁵ che anche *at + dat.* avrebbe fun-

¹²² Cfr. quanto ha affermato Gesù a proposito dello scandalo: « Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che avvengano gli scandali, ma guai all'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo » (Mt 18,7).

¹²³ La traduzione del greco, come d'altronde del latino, è la seguente: 'Perché, infatti, la mia libertà dovrebbe essere sottoposta a giudizio (e quindi condannata) dalla coscienza altrui?'

¹²⁴ Per altri casi in cui la preposizione *pairh* introduce il complemento di causa, cfr. i miei lavori già citati (1978, pp. 25-26; 1979, pp. 214-15).

¹²⁵ *Op. cit.*, p. 528, citato da Corazza nel suo lavoro a p. 105, nota 48.

zione agentiva in I Tess 4,9. Nonostante la sua opinione contraria, ritengo ancora valida, anche per quanto riguarda questo versetto, la seguente conclusione che ho raggiunto dopo l'analisi degli altri passi analoghi che ricorrono nei frammenti superstiti della Bibbia gotica: « Ulfila usa questo costruito con i verbi indicanti la provenienza di un insegnamento o di un'informazione quando vuole dare risalto al fatto che l'istruzione data è un insegnamento o un'informazione di prima mano, affidati personalmente e direttamente dal maestro o da una persona 'presso' cui un'altra persona si trova per riceverli »¹²⁶.

Anche in questo caso l'esame del contesto può contribuire a farci comprendere il motivo per cui Ulfila ha usato qui la preposizione *at* e non altre. All'inizio dello stesso capitolo Paolo scrive: « Per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù affinché nel modo in cui avete appreso da noi (*ei swaswe andnemup at uns*) che dovete comportarvi e piacere a Dio, così vi comportiate e migliorate ancora. Voi conoscete infatti quali norme vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù » (I Tess 4,1-2). Seguono quindi le norme che riguardano fundamentalmente l'onestà nei rapporti con se stessi e con gli altri. Dopo aver specificato tali direttive, che egli come loro maestro ha dato ai Tessalonicesi e che essi hanno appreso direttamente da (lett.: *presso*) lui, Paolo nel passo che segue richiama la loro attenzione su un'altra norma che certo non è secondaria rispetto a quelle che egli ha dato prima:

I Tess 4,9 *appan bi broprulubon ni pairbum meljan izwis, unte silbans jus at guda uslaisidai sijup* (αὐτοὶ γὰρ ὑμεῖς θεοδιδάκτοι ἐστέ) *du frijon izwis misso*¹²⁷.

¹²⁶ *Op. cit.*, 1979, p. 283. Gli esempi di provenienza di un insegnamento sono riportati per i Vangeli (*ibid.*) a p. 281 e per le Epistole (*op. cit.*, 1978) a p. 87, dove cito nella nota 370 anche il versetto in esame, sfuggito a Corazza (cfr. *op. cit.*, p. 105, nota 49). Inesatto, purtroppo, per una svista, è il corrispondente greco.

¹²⁷ Riguardo all'amore fraterno, non avete bisogno che ve ne scriva, giacché voi stessi avete imparato da (lett.: siete stati ammaestrati presso) Dio ad amarvi gli uni gli altri'.

In questo passo, in cui la costruzione *at* + *dat.*, dipendente da un verbo passivo, ha tutta l'apparenza di una forma agentiva, l'Apostolo richiama l'attenzione dei destinatari dell'epistola al comandamento dell'amore fraterno, che essi conoscono bene e che, tuttavia non hanno appreso da lui, ma direttamente da Dio stesso.

Ora la difficoltà che naturalmente sorge a questo punto è la seguente: È possibile che gli uomini, che stanno sulla terra, possono essere istruiti 'presso' Dio la cui sede è il cielo?

Per uno che conosce la Bibbia, come la conosceva Ulfila, questo è possibile, perché il comandamento dell'amore fraterno è stato dato sulla terra agli uomini, personalmente e direttamente da Gesù, Uomo-Dio¹²⁸, il quale non solo è stato 'presso' di loro in particolari circostanze, quando cioè spiegava loro la sua dottrina, ma è vissuto 'in mezzo a' loro¹²⁹.

A quanto pare, in questo passo Paolo si rivolge ai Tessalonicesi come a persone facenti parte dell'umanità che Gesù in persona ha ammaestrato. Se nel testo originale, come d'altronde nella traduzione gotica, troviamo come soggetto non un pronome plurale di prima persona, bensì uno di seconda (ὁμοῖς - *jus*), ciò è dovuto, a mio parere, non al fatto che Paolo non si ritenesse ammaestrato anche lui, come gli altri uomini, personalmente da Gesù, ma perché egli, nella sua funzione di Apostolo, sente di rappresentare lo stesso Gesù Cristo e di fare le sue veci come maestro e interprete della volontà divina.

Un'altra cosa, infine, da non sottovalutare è che nella traduzione latina, non troviamo una costruzione passiva, bensì attiva: *ipsi enim vos a Deo didicistis*, in cui il costrutto *a* + *abl.* indica evidentemente la provenienza, l'ori-

¹²⁸ Cfr., per es.: Gv 13,34 (È Gesù che parla): « Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amati, così amatevi anche voi gli uni gli altri ». Cfr. inoltre: Gv 15,12; 17; Mt 19,19; 22,39; Mc 12,31.

¹²⁹ Cfr., per es.: Gv 1,14 « Il Verbo si fece carne ed abitò in mezzo a noi ».

gine dell'insegnamento. A mio avviso, l'idea di origine è pure espressa nella lingua gotica dalla particella *us-* che si trova in composizione con il verbo *laisjan*.

Per quanto riguarda la costruzione preposizionale contenuta nel seguente versetto:

I Tim 6,5 *usbalpeins frawardidaize manne ahin, at þaimei gata-rniþ ist sunja*¹³⁰ (διαπατριβαὶ διεφθαρμένων ἀνθρώπων τὸν νοῦν καὶ ἀπεστερημένων τῆς ἀληθείας),

Corazza ritiene possibile sia l'interpretazione agentiva perorata da Green¹³¹, sia quella locativa. Ella infatti così scrive: « ... anche se non lo dice espressamente, Green la interpreta come 'conflitti di uomini corrotti di mente, privi della verità (lett. dai quali la verità è distrutta)...', ma che si potrebbe intendere anche come 'nei quali la verità è distrutta...' ». Quindi continua affermando che il testo greco « può giustificare entrambe le interpretazioni »¹³².

Tale affermazione, a mio avviso, è discutibile non soltanto per quanto riguarda il gotico, ma anche e soprattutto per quanto concerne il greco, la cui traduzione letterale è la seguente: 'controversie di uomini corrotti nella mente e privati della verità'. I due participi passati (corrotti e privati) di questa traduzione, in rapporto di coordinazione tra di loro, rendono i corrispondenti participi congiunti (participi perfetti passivi rispettivamente di δια-φθείρω e ἀπο-στερέω) i quali, riferendosi ad ἀνθρώπων, concordano regolarmente con tale sostantivo. Mentre la prima frase participiale dell'originale viene resa con una corrispondente in gotico, Ulfila traduce con una proposizione relativa, iniziante con *at þaimei* la seconda proposizione participiale greca, il cui verbo ἀπο-στερέω ha la costruzione τινά τινος: regge, cioè, l'accusativo della persona che viene privata di una cosa e il genitivo della cosa di cui si viene privati. D'altronde la stessa costruzione ha il corrispon-

¹³⁰ 'controversie di uomini corrotti di mente e privi della verità (lett.: nei quali la verità è distrutta)'.

¹³¹ *Op. cit.*, p. 528.

¹³² *Op. cit.*, p. 105.

dente verbo italiano 'privare' come possiamo vedere nel seguente esempio: 'La mamma priva il bambino della verga'. Se volgiamo questa frase al passivo abbiamo: 'il bambino viene privato della verga dalla mamma', cioè: a) il soggetto della proposizione attiva diventa complemento d'agente; b) l'accusativo diventa soggetto; c) il genitivo retto dal verbo rimane tale e quale.

Ritornando ora all'esame della nostra frase, per vedere meglio che l'interpretazione agentiva difficilmente si può accettare, riportiamo oltre che al passivo, anche all'attivo la seguente traduzione proposta da Corazza:

'dai quali la verità è distrutta';
'i quali (gli uomini corrotti di mente) distruggono la verità'.

Una tale interpretazione del greco non pare possibile, perché il sostantivo 'verità', che si trova al genitivo retto dal verbo ἀπο-στερέω, non può diventare, nella struttura in cui si trova, né soggetto della forma passiva, né oggetto di quella attiva. Il testo originale non specifica l'agente, cioè chi ha privato della verità gli uomini corrotti di mente, esso afferma soltanto lo stato della loro privazione.

Per quanto riguarda il gotico, a me sembra che esso dica la stessa cosa del greco, giacché afferma che negli uomini corrotti di mente non c'è (= sono privi della) verità, senza determinare, tuttavia, da chi essi ne sono stati privati.

Green¹³³ classifica tra i casi in cui la preposizione *at* verrebbe usata in gotico con funzione agentiva anche Sk 7,27 che ricorre nel seguente passo:

Sk 7,25-27 (= Gv 6,13) *panuh galesun jah gafullidedun .ib. tainjons gabruko us paim .ē. hlaibam barizeinam jah .b. fiskam, patei aflifnoda at paim...*¹³⁴ (qui il testo s'interrompe).

¹³³ *Op. cit.*, p. 528.

¹³⁴ 'Allora (i discepoli) li (= gli avanzi) raccolsero e riempirono 12 canestri dei pezzi dei 5 pani e dei 2 pesci, che erano rimasti presso coloro (che avevano mangiato)'.

Corazza¹³⁵ ritiene che l'ultima frase di questo passo sarebbe così intesa da Green: 'che era avanzata da loro...'. Tale interpretazione, tuttavia, sembra inesatta, in quanto qui il verbo 'avanzare' ammette soltanto l'uso intransitivo, per cui non è possibile che sia seguito da una forma agentiva. A mio parere, se Green avesse tradotto la frase gotica in esame, l'avrebbe così resa nella sua lingua: 'which had been left by those...'. Corazza, ritenendo non del tutto soddisfacente, e a ragione, l'interpretazione agentiva di *at* in questo passo, propone la seguente traduzione: 'che era avanzato a loro...'. Questa interpretazione non solo è conforme a quella della traduzione latina, come lei stessa fa notare, ma rende *ad litteram* anche il testo greco (ἃ ἐπερρίσσειεν τοῖς βεβρωκόσιν). Aggiungo inoltre che rende pure letteralmente lo stesso passo in gotico riportato nella Bibbia gotica (*patei aflifnoda paim matjandam*)¹³⁶; tuttavia, non mi sembra che renda bene quello della *Skeireins*, dove *paim (matjandam)* non è un dativo retto dal verbo *aflifnan*, ma dipende dalla preposizione *at*, la quale in questo caso, come di regola altrove, sembra avere il significato di 'presso'. Infatti non c'è dubbio che i pezzi dei pani e dei pesci, che i discepoli dovevano raccogliere, si trovassero 'presso' coloro che avevano mangiato.

A conclusione di questo lavoro nel quale ho usato il termine 'agente' secondo la definizione di Green, così si possono riassumere i risultati della ricerca sulle forme agentive nella lingua gotica: 1) l'ipotesi sull'esistenza delle forme agentive di tipo sintetico sia in greco che in gotico non solo è discutibile, ma sembra insostenibile; 2) pare perciò che siano documentate soltanto forme agentive di tipo analitico introdotte dalle preposizioni *fram*, *us*, *af* e *pairh*. Di queste, le prime tre sembrano avere una loro funzione e valore specifico non soltanto nei casi in cui istituiscono delle correlazioni di carattere locale, ma anche

¹³⁵ *Op. cit.*, p. 106.

¹³⁶ Cfr. W. STREITBERG, *Die Gotische Bibel, op. cit.*, p. 31.

in quelle in cui introducono dei complementi di agente, e precisamente: a) *fram*, che fondamentalemente indica la 'provenienza' da un luogo e soprattutto da una persona, nei casi in cui introduce il complemento di agente viene usata con lo stesso significato per indicare la 'provenienza' dell'attività fisica o mentale descritta da determinate categorie di verbi¹³⁷ che si trovano documentati sia nella Bibbia gotica, sia nella *Skeireins*. Concordo con Corazza che *fram* + dat. « per la sua incidenza numerica e per il valore semantico stesso attribuibile alla preposizione, appare come la forma agentiva tipica del gotico »¹³⁸; b) *us* e *af*, che sono adoperate talvolta da Ulfila al posto di *fram*, sembrano conservare, in concomitanza con la forza agentiva, il loro rispettivo significato di 'provenienza dall'interno' e 'provenienza dall'alto'. Tale significato pare rilevabile, più che altro concettualmente, dalla natura dell'espressione passiva da cui dipendono e/o dal contesto dell'intero passo in cui ricorrono.

Per quanto riguarda quei casi in cui la forma agentiva viene introdotta da *pairh*, ritengo ancora valida l'ipotesi che tale preposizione istituisca fondamentalemente delle correlazioni « mediate » e che essa non venga seguita dall'agente primario, bensì da quello secondario.

GIOVANNI MIRARCHI

¹³⁷ Cfr. la nota 35.

¹³⁸ *Op. cit.*, p. 106.

Handw. Wörterb. Geschichte der Goten. Von dem Anfang bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts. Herausg. von Wilhelm Braune. Ethnograph. Beck, München, 2. ed. 1923, pp. 295 + 2 cartine e 1 tav. genealogica.

SCHEDE E RECENSIONI

Ciò che differenzia questo lavoro da trattati di analogia di genere è che, oltre a tutta la vicenda dei Goti dal momento in cui si separano dalla stirpe fino alla loro uscita dalla scena politica europea e precisamente fino agli anni in cui i Visigoti e gli Ostrogoti arrivano in Italia, l'opera è culturale, quanto all'aspetto storico, e che, oltre a quanto già detto, tratta anche dell'aspetto etnico, politico e sociale di questi ultimi.

La discesa dalle sedi originarie fino al Mar Nero, la formazione del gruppo Visigoti, soprattutto della dinastia dei Teodischi, il distacco dal regno visigoto, e il ruolo ostrogoto nelle guerre contro i Bizantini, sono i temi principali della seconda parte del libro. Molti fatti sono analizzati con altre tribù e dalle loro relazioni con i Goti ed altri popoli germanici ed extragermanici.

Nonostante la matrice prevalentemente storica dell'opera, il quale gli si può obiettare che è un po' troppo descrittiva, il Goti il volume rappresenta un lavoro di alto valore per la linguistica gotica, e per i numerosi riferimenti alla lingua e alla letteratura, all'onomastica e alla lingua gotica, sia per il materiale di indagine di base prevalentemente linguistico-onomastico.

La ricostruzione etimologica delle parole gotiche, e in particolare delle parole di base, è uno dei punti di forza del libro, e che, oltre a quanto detto, è uno dei punti di forza del libro, e che, oltre a quanto detto, è uno dei punti di forza del libro.

Nel capitolo *Verfassung und Kultur der Goten in Deutschland* si parla della costituzione sociale, giuridica e culturale dei Goti durante il loro periodo di permanenza in Germania. La parte che tratta della cultura gotica è la più interessante, e che, oltre a quanto detto, è uno dei punti di forza del libro.

Il volume è un lavoro di alto valore per la linguistica gotica, e per i numerosi riferimenti alla lingua e alla letteratura, all'onomastica e alla lingua gotica, sia per il materiale di indagine di base prevalentemente linguistico-onomastico.

HERWIG WOLFRAM, *Geschichte der Goten - Von dem Anfang bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts - Entwurf einer historischen Ethnographie*, Beck, München, 2^a ed. 1980, pp. 495 + 9 cartine e 2 tavole genealogiche.

Ciò che differenzia questo lavoro da trattazioni di analogo argomento consiste, non tanto nell'aver ricostruito tutta la vicenda dei Goti dal momento in cui appaiono alla ribalta della storia fino alla loro uscita dalla scena politica europea e precisamente fino agli anni in cui i Visigoti e gli Ostrogoti persero la loro identità linguistica e culturale, quanto nell'aver posto l'accento, ciò che emerge già dal sottotitolo, piuttosto che sugli eventi storici, sull'aspetto etnico, politico e sociale di questa stirpe germanica.

La diaspora dalle sedi originarie fino al Mar Nero, la formazione del gruppo Visigoto capeggiato dalla dinastia dei Balti fino al disfacimento del regno tolosano, e di quello ostrogoto retto per molto tempo dalla stirpe amala fino alla loro decisiva sconfitta presso i Monti Lattari (552) vengono scandite dalla ascesa al trono delle varie dinastie, dalle aggregazioni con altre tribù o dalle loro scissioni e dai rapporti tra i Goti ed altre stirpi germaniche ed extragermaniche.

Nonostante la matrice prevalentemente storica dell'autore, il quale già in precedenza si è occupato di problemi concernenti i Goti, il volume rappresenta un notevole contributo anche per la linguistica germanica, sia per i numerosi riferimenti alla saga, alla letteratura, all'onomastica e alla lingua gotica, sia per il metodo di indagine di taglio prevalentemente linguistico-filologico.

La ricostruzione avviene essenzialmente sulla base dei dati forniti da una vastissima raccolta di fonti documentarie, tuttavia, laddove queste risultano carenti o insufficienti, alcune conclusioni vengono tratte da elementi offerti dalla lingua parlata da Ulfila e dai suoi discendenti.

Nel capitolo: *Verfassung und Kultur der Goten an Donau und Schwarzen Meer* molti aspetti della vita sociale, giuridica e culturale dei Goti vengono desunti dallo studio del lessico. La gerarchia della classe dirigente e le differenze esistenti rispetto a quella romana sono individuate in base all'esatto valore che esprimono termini come *kindins*, *piudans*, *ragineis*, *frauans*, ecc..

Nel paragrafo dedicato alla lingua si pone in evidenza come

gli imprestiti concernenti l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, i mestieri siano rarissimi ('fast alle bibelgotische Wörter für Früchte, Getreidearten, Ackerpflug... für bäuerliche Arbeit beruhen auf rein gotischer Grundlage p. 133'), fenomeno questo che è da attribuire, a mio parere, alla multiforme esperienza vissuta dai Goti in conseguenza di soste o transito in zone climatiche diverse durante la loro diaspora dal Baltico al Maro Nero che deve aver ostacolato il graduale processo di assimilazione alla terminologia locale.

Il metodo di indagine adottato da Wolfram dimostra ancora una volta quanto proficuo possa risultare uno studio interdisciplinare che si avvale di esperienze provenienti da campi diversi.

È inevitabile però che si corra talvolta il rischio di avere una visione unilaterale di qualche problema.

L'affermazione che al prestito latino *anno* 'steht ...das bedeutungsgleiche gotische Wort *mizdo* gegenüber' (p. 132) non tiene conto della connotazione semantica diversa dei due termini, i quali, del resto, traducono due ben diversi termini greci o latini: *anno* ha il valore di paga (di soldati), (Lc. 3,14 e Cor. 9,7); *mizdo* invece ha una coloritura cristiana ed esprime ricompensa (Lc. 6,23; 6,35 ecc.) o mercede in senso allegorico (Lc. 10,7; Mc. 9,41; ecc.).

Tra le divinità adorate dai Goti l'A. inserisce il culto di *Fair-guneis-Juppiter. Questo riconoscimento avviene prevalentemente sulla base della iscrizione runica di Pietroassa per la quale Wolfram segue la lezione GUTAN(E) IOWI HAILAG, citando all'uopo il volume *Latini e Germani* di Bonfante. A questo proposito però c'è da rilevare che Bonfante nel suo lavoro non propone una sua lezione dell'iscrizione ma casualmente in nota (p. 14) opta con molta esitazione per una delle tante: 'il testo pare sia Gutan(e) Iowi hailag, forse « sacro al Giove dei Goti »'. In realtà una analoga lezione era stata proposta anni prima da Loewe (« dem Gotengott [Donar] geweiht », IF, 26, p. 203) ma poi generalmente respinta con diverse motivazioni. Che i Goti abbiano adorato una divinità somigliante a Giove non è quindi dimostrabile in base unicamente all'anello di Pietroassa.

Qualche perplessità suscita infine l'asserzione, non suffragata da alcuna esemplificazione, che i Goti abbiano assunto dai Celti prestiti relativi all'ambito militare (p. 131). Che in gotico esistano delle forme di origine incerta, quali ad esempio *dulgs* o *siponeis*, che tuttavia esulano dall'ambito militare, è noto, ma il proposto accostamento al celtico è quanto mai problematico.

Queste osservazioni del tutto marginali non vogliono affatto scalfire la validità di un'opera che per l'efficacia del metodo adottato, per la vastità del materiale documentario esaminato, per l'approfondimento tematico e le brillanti deduzioni ricavate, rappresenta un modello a cui ispirarsi.

RAFFAELLA DEL PEZZO COSTABILE

The Dating of Beowulf, edited by Colin Chase, published in association with The Centre for Medieval Studies (University of Toronto) by University of Toronto Press, Toronto - Buffalo - London 1981, pp. 220.

« What there can be no disagreement about is that this book presents one of the most important inconclusions in the study of Old English. The contributors raise so many doubts, turn up so much new and disturbing information, dismantle so many long-accepted scholarly constructs that *Beowulf* studies will never be the same: henceforth every discussion of the poem and its period will begin with reference to this volume ».

Così l'opera si presenta (cfr. la p. precedente al frontespizio) con una onestà (im)modesta radicata nella coscienza di avere fatto il possibile; ed invero non si può che concordare con tale compendio.

Quattordici sono i contributi a questa miscellanea-monografia sul *Beowulf* (« all agreed that for our purposes the word *Beowulf* refers to a literary artifact at least substantially the same as the poem found in Cotton Vitellius A XV »: cfr. *Editor's Preface*), alcuni di spicco nella ricchezza della documentazione e dei dettagli (mai ridondanti), tutti di una densità mirabile.

Colpisce in ognuno, comunque, la consapevolezza della labilità e della incertezza delle conclusioni, siano esse fondate su basi linguistiche (in *A Reconsideration of the Language of Beowulf*, pp. 33-75, A. CAMERON e gli altri coautori non azzardano neppure un'ipotesi, rimandandola a quando molti altri tipi di analisi comparative saranno completate), metriche (T. CABLE, *Metrical Style as Evidence for the Date of Beowulf*, pp. 77-82), e stilistiche (R. MC TURK, *Variation in Beowulf and the Poetic Edda: A Chronological Experiment*, pp. 141-60; P. CLEMOES, *Style as the Criterion for Dating the Composition of Beowulf*, pp. 173-85), oppure su verifiche paleografiche e codicologiche (K. S. KIERNAN, *The Eleventh-Century Origin of Beowulf and the Beowulf Manuscript*, pp. 9-21; L. E. BOYLE, *The Nowell Codex and the Poem of Beowulf*, pp. 23-32) o su esplorazioni (nel senso più vero del termine) nel background storico, culturale e letterario presupposto dal testo (W. GOFFART, *Hetware and Hugas: Datable Anachronisms in Beowulf*, pp. 83-100; A. CALLANDER MURRAY, *Beowulf, the Danish Invasions, and Royal Genealogy*, pp. 101-11; R. I. PAGE, *The Audience of Beowulf and the Vikings*, pp. 113-22; ROBERTA FRANK, *Skaldic Verse and the Date of Beowulf*, pp. 123-39; C. CHASE, *Saints' Lives, Royal Lives, and the Date of Beowulf*, pp. 161-71).

È una consapevolezza che il curatore Colin Chase nel primo contributo della serie in cui fa il punto dello stato del problema al 1980 (*Opinions on the Date of Beowulf, 1819-1980*, pp. 3-8) lapidariamente riassume ammettendo che dopo oltre centocinquanta anni

di ininterrotto studio si può in fondo contare su due soli ancoraggi cronologici chiari e convincenti a proposito del poema: l'identificazione di Hygelac con il Chochilaicus di Gregorio di Tours (termine post quem 515-530) operata all'inizio della « fortuna » del *Beowulf* da Nicolaus Outzen (1816) ma pienamente intesa nelle sue implicazioni dal Grundtvig (1817), e il generale accordo degli studiosi sulla data del manoscritto, intorno al Mille (termine ante quem). Si stende fra questi due punti fermi uno spazio « utile » di alcuni secoli.

Risulta ad ogni modo evidente da questa raccolta di studi la tendenza a spostare la datazione verso il basso (uniche eccezioni J. C. POPE, *On the Date of Composition of Beowulf*, pp. 187-95, VIII secolo, e PETER CLEMOES, *Style as Criterion* cit., seconda metà dell'VIII secolo) diminuendo lo iato fra data del manoscritto e data del testo (« the greater the distance in time between the known date of manuscript and the assumed date of composition of the poem the heavier the onus of proof »: cfr. E. G. STANLEY, *The Date of Beowulf: Some Doubts and no Conclusions*, p. 209). Una tendenza che è propria del resto a buona parte dei contributi più recenti sull'argomento (si veda ad es. in « Neuphilologische Mitteilungen », LXXXII, 1981, pp. 276-88, *The Date of Beowulf Reconsidered. The Tenth Century?*, di PATRICIA POUSSA). Si avanzano pertanto seri dubbi sulle date (fra la fine del VII e la fine dell'VIII secolo) riproposte più di frequente, e si riesamina con metodologie e strumenti ovviamente più agguerriti il suggerimento di Levin L. Schücking (1917) che il poema nella redazione a noi pervenuta può essere stato composto al più presto nell'ultima decade del IX secolo. È noto che tale opinione ha trovato alcuni anni fa un appoggio e un clamoroso rilancio nello studio di NICOLAS JACOB, *Anglo-Danish Relations, Poetic Archaism, and the Date of Beowulf: A Reconsideration of the Evidence* (« Poetica », VIII [Tokyo 1977], pp. 236-43), sia pure con un termine post quem respinto intorno al cruciale anno 835. Ricordiamo che Jacob, contro una delle principali obiezioni dei fautori del periodo previchingo, cioè l'inconciliabilità di una immagine fondamentalmente positiva dei Danesi dopo gli orrori delle invasioni, offre significative testimonianze di come le relazioni anglo-danesi, dopo la prima seria invasione vichinga, siano state tali che i periodi in cui considerazioni politiche possano avere reso inopportuna la composizione del *Beowulf* furono in fondo brevi e intermittenti.

A. Callander Murray offre un primo argomento di sostegno ad una data postvichinga nella Genealogia sassone occidentale nella quale entrano a partire dal tardo IX secolo (fu inserita nella *Cronaca Sassone* nell'anno 892) antenati danesi (Scyld e Scef), fatto che testimonierebbe come « the Danish invasions and settlements did not lead Englishmen to dissociate themselves from the Scandinavian heroic age ». Inoltre, per un tempo precedente, la lunga aggiunta con la descrizione della Scandinavia alla traduzione di Oro-

sio voluta da Alfredo, lungi dall'essere una occasione di querimonia e di insulto, è un segno di curiosità e di interesse. Interesse che viene esteso dai luoghi alle popolazioni e anche, senza ombra di scandalo, a certe pratiche pagane (e si confrontino i riti funebri nel *Beowulf*). La conclusione è che almeno l'episodio di Scyld, che trova la sua genesi negli interessi genealogici del IX secolo, è un'allusione dell'età vichinga all'albero genealogico dei re del Wessex (per i quali o per un patrono ad essi legato il poeta avrà agito) e pertanto il *Beowulf* così come noi lo abbiamo deve risalire al tardo IX secolo o addirittura al X secolo.

R. I. Page cerca di mettere a fuoco attraverso la documentazione della politica estera e interna di Athelstan, attraverso un gruppo di lettere di Alcuino, la *Vita di Alfredo* di Asser, la *Cronaca Sassone* ecc., quello che doveva essere l'atteggiamento dell'*audience* del *Beowulf* (il riferimento al libro famoso di Dorothy Whitelock è manifesto) nei confronti dei Danesi, ben differenziato fra Danesi in Danimarca e Danesi predatori su suolo inglese. Egli giunge così a due interessanti conclusioni: la reazione degli Anglosassoni nei confronti dei Danesi si esprimeva più in termini religiosi (erano pagani!) che nazionali; in vari luoghi e in tempi diversi personalità anglosassoni di rilievo risultano essere state in buoni rapporti personali e/o politici con i Danesi. Niente impedisce quindi da questo punto di vista una data post 835.

Roberta Frank perviene alla stessa convinzione partendo dall'analisi del massiccio corpus di poesia scaldica sopravvissuto dal X e primo XI secolo. Da qui deduce fra l'altro che i Geati non erano affatto scomparsi dalla storia verso la metà del VI secolo come ancora le edizioni standard del *Beowulf* (Wrenn, Klaeber ecc.) insistono a riportare, ma venivano identificati dagli scaldi con gli Svedesi in lotta con i vicini Norvegesi; che i medesimi Geati erano altrettanto conosciuti e passibili di « trattazione poetica » nel X secolo che in tempi precedenti; che gli Scildinghi e le connesse leggende (circondati dal più profondo silenzio fino al *Beowulf* e fino a quando, all'inizio dell'XI secolo, gli scaldi norvegesi usarono il termine per tre re, sempre però in relazione con le loro gesta in terra inglese) potrebbero essere un'innovazione anglo-danese (« By acquiring a founder named Scyld, the West-Saxons strengthened their position in the Danelaw. By calling a Norse king Scylding, a skald confirmed his patron's English heritage »: cfr. p. 129).

Perché insomma nel considerare il testo del *Beowulf*, così come ci è dato dal Vitellius A XV, non va dimenticato che certamente il lungo periodo di interazione fra cultura scandinava e cultura anglosassone non può non avere avuto un effetto potente sulla poesia inglese, anche se non sempre facilmente discernibile risulta l'apporto dell'una e dell'altra cultura date le condizioni speciali della loro convivenza e dei loro contatti (lingue ancora piuttosto vicine, identica religione anche se non nel primissimo periodo, stesse strut-

ture nel potere laico e, dopo la conversione, ecclesiastico). Naturalmente ciò vale una volta che si rifiuti l'opinione (dalla genesi forse più impressionistica che documentata) di una netta separazione etnica nell'Inghilterra prenormanna e si accetti l'opposta opinione di una assimilazione o almeno di una mutua tolleranza fra i due popoli, che del resto già risulta testimoniata dalla *Cronaca* (anno 918) e viene asserita da Guglielmo di Malmesbury.

Pezza d'appoggio da altro orizzonte, sempre per una data tarda del *Beowulf*, è quella presentata da Colin Chase (*Saints' Lives* cit.), il quale da una panoramica del genere biografico prenormanno, religioso e laico, ricava il IX secolo come periodo più probabile per una «vita poetica» dell'eroe *Beowulf*, quale è in fondo il *Beowulf*.

Ma soffermiamoci per finire sul contributo di Kevin S. Kiernan (in effetti un sommario di parte del suo volume *Beowulf and the Beowulf Manuscript*, New Brunswick, N.J., 1981) in cui viene avanzata e sostenuta con incalzanti argomenti paleografici e codicologici l'ipotesi che il testo sia coevo al manoscritto, ad una data fissata per giunta entro limiti cronologici più definiti che non quelli di un cinquantennio (ca. 975 - ca. 1025) implicati dal *Catalogue* del Ker, e cioè all'interno del regno di Canuto il Grande (1016-1035): «sometime after 1016». In tale periodo troverebbe fra l'altro ampia giustificazione il panegirico iniziale degli Scildinghi, di conio anglo-danese: ricordiamo che Canuto aveva sposato la vedova di Aethelred, Emma.

Per meglio dire, il manoscritto ci offre «the last formative stages in the creation of the epic», anzi «it amounts to an unfinished draft of the poem» e «preserves for us the artistic fusion of two originally distinct *Beowulf* narratives». Il Codice Nowell cioè coglie la tradizione (o meglio le tradizioni) del *Beowulf* in quella che per qualche motivo è rimasta l'ultima fase redazionale; ed è pertanto come cristallizzata in tale forma imperfetta e aperta a ulteriori e più coerenti elaborazioni (mancate o perdute?) dell'opera che ci è rimasta.

Ed ecco le prove e le argomentazioni del Kiernan.

1) La c. 179 (K. segue la vecchia numerazione; nella più recente è c. 182) si è rivelata un palinsesto (l'importante identificazione si deve a TILMAN WESTPHALEN, *Beowulf 3150-55 Textkritik und Editionsgeschichte*, München 1967) dove il nuovo testo è sì di mano del secondo scriba, ma in una scrittura più evoluta e più moderna (di circa venti anni nella valutazione del Westphalen) rispetto alle altre carte vergate dal medesimo.

2) Se nel *Beowulf* si possono identificare due unità propriamente narrative e una di raccordo (risp. avventura danese, lotta col drago, ritorno in patria dell'eroe), paleograficamente e codicologicamente queste tre unità corrispondono ai seguenti fascicoli:

quattro fascicoli con venti righe più un quinto con ventidue righe (primo scriba); un fascicolo (dove le prime quattordici righe concludono l'avventura danese e il resto contiene l'episodio di raccordo) suddiviso fra i due scribi, che ha venti righe per la prima mano, e alterna venti e ventuno righe per la seconda mano, sebbene sia tutto programmato per venti; due fascicoli (contenenti la lotta col drago, aperti dalla carta palinsesto) in altro formato, in altra scrittura, con ventuno righe.

3) La numerazione delle *fittae* procede bene da I a XXIII. Manca la XXIV (la seconda del quinto fascicolo): potrebbe si trattarsi di un banale errore di distrazione del primo scriba a cui si è cercato in qualche modo di rimediare con correzioni impacciate e inconcludenti (posteriori), ma non si esclude affatto una modifica importante nell'andamento del testo (coinvolte sarebbero le cc. 163-170) con la possibile sostituzione alla precedente di una redazione più breve.

Palinsesto e scritta recenziore sarebbero incompatibili con l'assunto che il manoscritto, nel suo insieme, sia una copia tardiva e puramente meccanica di un poema molto più antico. Inoltre anche i punti 2) e 3), insieme alle emendazioni e correzioni di errori operate dal primo scriba nella sua parte, dal secondo scriba sia nella sua propria sia in quella del primo, inducono a concludere per una revisione sostanziale del testo rispetto al presumibile esemplare, dovuta tanto al primo (quinto fascicolo) quanto al secondo (sesto fascicolo). Quale la causa, la necessità della revisione? Tutto troverebbe una spiegazione logica ammettendo la fattura composita del testo del nostro *Beowulf*. Sappiamo infatti che nel manoscritto un primo spezzone (primo scriba, scrittura anglocarolina) contiene l'avventura in terra danese; che un altro, confezionato diversi anni prima, stando all'arcaicità della grafia, e forse proveniente da un diverso scriptorium (secondo scriba, scrittura anglo-insulare), contiene la lotta contro il drago; mentre uno spezzone intermedio contiene «il ritorno in patria dell'eroe» inteso come transizione fra imprese giovanili e impresa finale. Ebbene, visto che è per l'appunto in quest'ultimo che interviene la suddivisione fra i due scribi e che inoltre è qui che si notano inequivocabili segni di «extemporizing», allora tale spezzone conterrebbe un episodio scritto, o radicalmente riscritto, espressamente «to join two originally distinct poems». Dal non previsto inserimento, dalla repentina sostituzione sarebbe sorta da un lato la necessità per il primo scriba di riadattare la parte precedente (quinto fascicolo: ventidue righe, in luogo di venti, salto di una *fittae*), e per il secondo scriba di fare entrare un testo in uno spazio non più dilatabile (sesto fascicolo: oscillazioni fra venti e ventuno righe su una rigatura di venti). Ad un secondo momento (mano più matura: vedi il ductus della *a*) è ascrivibile l'intervento nella c. 179 sempre da parte del secondo scriba

i cui contatti col ms. del *Beowulf* sembrano alquanto stretti e duri. Anche per il testo su palinsesto non saremmo di fronte affatto (errori, correzioni sopralineari, rasure ecc.) ad un ripristino del testo precedente, eraso in vista di un uso diverso, poi evidentemente mancato, della pergamena (cfr. Westphalen), né ad un suo restauro (come aveva supposto Zupitza un secolo fa nella sua edizione in facsimile), ma ad una vera e propria revisione *in progress* («to provide a smoother, more natural transition between two originally distinct and perhaps even totally unrelated manuscripts»), che doveva coinvolgere anche la carta successiva, come starebbe a dimostrare la rasura malamente incompiuta delle prime tre righe di 180 v.

Il Kiernan arriva ad insinuare che il secondo scriba, limitatamente al settore del poema dove la sua mano è coinvolta, potrebbe essere anche diretto elaboratore e non semplice raccogliitore e copista. In altre parole la seconda mano (che pure ha operato in due tempi parecchio distanziati) sarebbe la mano di un redattore, e quel testo del *Beowulf* sarebbe nientemeno che un autografo (anche se il K. introduce il termine non del tutto perspicuo di «archetype»).

Ma il K. da dati paleografici e codicologici deduce persino, con un alto grado di probabilità, che il ms. contenente il *Beowulf* ha avuto una sua vita libraria autonoma. A questo punto si ripropone allora il problema della genesi, cioè della confezione anche esterna, del Codice Nowell e del rapporto del ms. del *Beowulf* con esso, fermo restando l'assunto che tutti i testi del CN, *Beowulf* compreso, vi si trovano riuniti all'insegna delle mirabilia. Ricordiamo, per inciso, che anche per la presenza nel CN del frammentario poema su Giuditta, sia pure basandosi sulle supponibili parti perdute, Paul Beekman Taylor e Peter H. Salus (*The Compilation of Cotton Vitellius A XV*, «Neuphilologische Mitteilungen», LXIX, 1968, pp. 199-204) hanno proposto una consimile giustificazione contenutistica (vedi nella fonte biblica, l'apocrifo Libro di Giuditta, e nelle due parallele versioni medietedesche l'episodio della rifondazione della favolosa città di Ecbatana).

Il Boyle (*The Nowell Codex* cit.) che pur giunge solo attraverso dettagliatissime analisi di dati codicologici e paleografici alla conclusione che il ms. del *Beowulf* è una copia, affrettatamente invece asserisce che tutto il CN deve risalire ad un unico antografo dove figurava la stessa serie di testi «sui mostri» (*Cristoforo, Lettera di Alessandro, Meraviglie dell'Oriente*, oltre al *Beowulf*), testi ai quali fu poi aggiunto il poema su Giuditta attinto forse ad altro ms. Ipotesi attraente, già lanciata del resto da Dorothy Whitelock, che riteniamo potrebbe trovare un sostegno nell'esistenza o nelle notizie dell'esistenza di codici miscelanei improntati a mirabilia, sia pure latini (notabile la menzione che il catalogo del IX-X secolo di Bobbio fa di un codice contenente testi del «ciclo» di Alessandro uniti al *Liber monstrorum* e a un *Liber Cosmographiae*). Più economico e

sicuro ci appare però limitarsi ad ammettere per gli antografi dei testi del CN se non una preesistente realtà libraria individuale, come Kiernan pensa di provare almeno per una parte del *Beowulf*, semplicemente una loro presenza distribuita in codici diversi ma appartenenti ad uno stesso centro scrittorio. In essi sarà andato a scovare il materiale adatto l'«editore» della raccolta segnalando via via le opere da trascrivere al copista (una divisione del lavoro fra i due scribi del CN programmata fin da principio non ci convince, nonostante le argomentazioni del Boyle).

Quanto al problema del rapporto *Beowulf* - CN, se il ms. del *B.* è una copia, come dice Boyle, non ci sono difficoltà. I dubbi sorgono se con Kiernan si ammette una vita separata del ms. del *B.* e la contemporaneità dell'elaborazione del testo e di parte del manoscritto (cioè il secondo scriba = «poeta del *Beowulf*»). Si aprono allora due alternative:

a) L'esistenza autonoma del ms. del *B.*, così come noi lo possediamo, è posteriore alla silloge di mirabilia (cioè posteriore all'elaborazione del secondo scriba avvenuta in concomitanza con l'introduzione del testo nella raccolta). Allora si può parlare di un ritorno successivo al CN; ma è un'ipotesi costosa: bisogna infatti ammettere una ricostituzione del codice nella sua forma primitiva o per pura coincidenza o per intervento di un paleografo-filologo germanico ante litteram.

b) L'esistenza autonoma è anteriore al CN e l'elaborazione-revisione del secondo scriba, che precede pertanto la silloge, ha avuto luogo comunque nello stesso centro scrittorio in cui la silloge fu messa insieme e in cui operava il primo scriba (passaggio del secondo scriba da un centro scrittorio ad un altro?).

Ad una conclusione nel senso di b) ci indurrebbe una semplice considerazione.

Se a colui che ha raccolto i testi del CN erano le mirabilia che interessavano, non c'era bisogno, ci sembra, di dare una cornice e una coerenza cronologico-narrativa ai due episodi «meravigliosi» del *Beowulf*, posto che essi godevano ancora di una esistenza manoscritta autonoma. Sarebbe stato sufficiente porli l'uno accanto all'altro, come è stato fatto per i testi in prosa. Tanto più questo appare vero se consideriamo la natura di almeno uno di questi testi, le *Meraviglie dell'Oriente*, che non è altro se non un elenco di portenti, un'opera compilatoria senza nessuna pretesa o aspirazione ad una qualche elevazione letteraria. Anche le illustrazioni che accompagnano le *Meraviglie* non solo sono tutt'altro che curate, anzi portano tutti i segni del frettoloso se non addirittura dell'incompiuto (niente a che vedere con le più elaborate illustrazioni del testo bilingue latino-anticoinglese del ms. Cotton Tiberius B V, che pure appaiono sulla stessa linea figurativa). Non si può comun-

que negare l'obiettivo imbarazzo in cui ci pone l'entrata in scena ex abrupto del secondo scriba.

Qualche parola infine merita il metodo seguito nell'organizzare questo « scholarly dialogue » che vide in un convegno a Toronto la sua tappa centrale, non solo cronologicamente: « It began when contributors were asked to compose brief statements describing the evidence they intended to investigate and the methodology each planned to adopt. These statements were circulated to all participants ... Contributors submitted finished papers, which were copied and circulated among the group. Everyone then met in Toronto ... to discuss the papers and to weigh the implications of what others had said. A six-month period for revising submissions in the light of what had been heard at the conference ... The final period ... was devoted to preparing the papers for the press » (*Editor's Preface*). Un metodo organizzativo che è garanzia di estremo impegno e di rigore scientifico, al di là delle acquisizioni che talora, come in questo caso, lasciano nel lettore un certo senso di insoddisfazione.

GIOVANNA PRINCI BRACCINI

J. CAMPBELL (ed.), *The Anglo-Saxons*, Oxford, Phaidon, 1982. (pp. 1-272; £ 16.50).

Quanto sia andata avanti la ricerca storica in senso lato e archeologica in particolare in questi ultimi anni in Inghilterra, soprattutto per quel periodo dell'alto Medio Evo che va dall'abbandono della Britannia da parte delle legioni romane al secolo VII, lo si misura confrontando i primi due capitoli del volume *The Anglo-Saxons* col I capitolo di P. H. BLAIR, *An Introduction to Anglo-Saxon England*, Cambridge 1956, rist. 1966. Il bel libro di Blair, chiaro, ben scritto, e quanto possibile esauriente pur nei limiti di una presentazione che vuol essere una sintesi generale, non poteva che disporre dei risultati delle ricerche di quegli anni; l'ottica del recente *The Anglo-Saxons*, scritto da più autori sotto la direzione di J. Campbell, è in grado ora di presentare i problemi stessi dell'« età buia » (perché quasi priva di fonti scritte) già in modo rinnovato e originale.

I primi tre capitoli « The End of Roman Britain », « The Lost Centuries: 400-600 », e « The first Christian Kings » sono dello stesso Campbell; i capitoli seguenti « The Age of Bede and Aethelbald », « The Age of Offa and Alcuin », e « The Ninth Century » sono di P. Wormald; infine gli ultimi tre « The Age of Edgar », « The Return of the Vikings », e « The End of Anglo-Saxon England » di E. John. Un epilogo, di J. Campbell, traccia un'interessante sintesi dei pro-

blemi storiografici riguardanti l'Inghilterra anglosassone dagli storici vittoriani a oggi.

Il volume, sontuosamente illustrato con numerose immagini riguardanti l'arte, l'archeologia, le monete, i manufatti, i manoscritti anglosassoni, si propone di fornire una sintesi aggiornata di quasi tutto quello che si può sapere sulla storia e la civiltà anglosassone. In questa cornice vengono inquadrati in parte anche i momenti culminanti della letteratura sia in lingua latina che in inglese antico.

Particolarmente stimolanti sono i capitoli curati da Campbell. Qui fra l'altro troviamo esposta con chiarezza e sulla base delle più recenti ricerche storico-archeologiche tutta la problematica riguardante l'ultima fase della Britannia romana; in particolare si tocca la questione dell'eventuale permanenza e continuità delle strutture e istituzioni romane nell'isola, in quegli anni in cui Britanni e primi occupanti anglosassoni si contendevano il dominio politico. Qui la critica delle fonti (tra cui le scarse fonti letterarie) è condotta esemplarmente.

Alcune vecchie questioni che hanno assillato gli studiosi per generazioni sembrano avviate — non a soluzione, perché lo stato delle conoscenze non lo consente e forse non lo consentirà mai — ma almeno a una chiarificazione che sfronda molti falsi problemi. Per esempio la questione degli Iuti, quella delle connessioni tra il Kent e la Renania, quella dei rapporti tra la dinastia regnante in East Anglia e la cultura scandinava, quella — liquidata giustamente in poche righe — della storicità della figura leggendaria di Artù. Secondo Campbell la tradizione raccolta da Beda secondo cui gli « Iuti » si stabilirono in Kent e nell'Isola di Wight non è da rigettare: ci sono infatti forti legami — almeno sulla base delle testimonianze archeologiche — tra l'estremo sud-est dell'Inghilterra e lo Jutland (e tra Wight e il Kent), il che lascerebbe poco spazio per elucubrare altri collegamenti degli Iuti con altre regioni continentali, o addirittura per negare l'esistenza storica di questa tribù. I contatti sorprendenti fra la cultura del Kent in quei primi secoli di occupazione anglosassone e la cultura del basso Reno si spiegano ora sulla base dei rapporti commerciali, molto più vasti di quanto una volta si immaginasse. La presenza di manufatti di tipo franco-renano nel Kent non significa necessariamente immigrazione di Franchi (ipotesi contemplata al tempo di HODGKIN, *A History of the Anglo Saxons*, 1ª ed. 1935), ma testimonia gli scambi fra il Kent e il continente. La dinastia dei re di East Anglia, poco conosciuta tramite le fonti letterarie ma assurta all'apice degli interessi degli studiosi da quando fu scavata nel 1939 la nave funeraria di Sutton Hoo, che richiama in modo impressionante quella descritta nei primi versi del *Beowulf*, pare si possa dire che sia giunta in Inghilterra non prima del VI secolo, probabilmente dalla

Svezia. Si comprende subito come ciò getti una luce del tutto nuova anche sulla stessa genesi del poema dell'eroe geata Beowulf.

Un altro ritrovamento archeologico che fa luce sulla civiltà dipinta dal poeta del *Beowulf* è quello della dimora regale di Yeavington, Northumbria, che ci dà un'idea della vita della grande nobiltà anglosassone nel secolo VII e richiama alla mente la reggia di Heorot del poema. P. Wormald non può pronunciarsi sulla data del poema, ma azzarda un'accattivante inserimento dell'ambiente in cui si muoveva il suo autore, nell'Inghilterra di quell'Offa re di Mercia, a cui Carlo Magno scriveva da pari a pari, chiamandolo 'fratello' in una famosa lettera del 796, che è anche l'unica che ci sia pervenuta da parte di un sovrano continentale ad un re anglosassone.

Non vengono trascurati gli aspetti di storia della cultura, di formazione ed espansione delle città e dei porti, di numismatica e storia economica e militare degli Anglosassoni.

Un aspetto invece che in quest'opera viene lasciato più in ombra è quello delle sopravvivenze pagane nell'area anglosassone.

Il periodo travagliato delle incursioni vichinghe è illustrato anche con l'ausilio delle belle carte storiche tratte da D. HILL, *An Atlas of Anglo-Saxon England*, Oxford 1981 (uno strumento particolarmente utile, direi indispensabile, per chiunque affronti la cultura e la storia degli Anglosassoni).

Meno chiaro è il disegno dell'ultimo secolo, l'XI, la cui storia complessa per tensioni interne e internazionali, e sovrastata dall'incombente conquista normanna, poteva forse essere presentata in modo meno confuso e in un linguaggio più scelto. Nonostante queste pecche, il taglio dato a questi studiati problemi storici è notevolmente originale. Si confronti ad esempio il corrispondente capitolo di G. O. SAYLES, *The Medieval Foundations of England*, Londra 1948, 1964³, rist. 1967; confronto che non vuol implicare nessuna superiorità dell'un libro sull'altro, ma semplicemente evidenziare l'ottica più moderna e l'uso spassionato delle fonti da parte del nostro A. Forse neanche da menzionare è il confronto col libretto di G. SLOCOMBE, *William the Conqueror*, Londra 1959, opera storiograficamente modesta.

Per tutto il libro vengono intramezzate al testo vero e proprio alcune mini-monografie, a cura anche di altri autori, di due pagine l'una (chiamate « picture essays » perché basate su figure illustrative) su argomenti specifici, come gli scavi di Sutton Hoo, le monete anglosassoni, i manoscritti alfrediani, il vallo di Offa, il porto di Hamwih (Southampton altomedievale), la battaglia di Hastings, ecc.

Un indice generale dei nomi e degli argomenti completa il libro. La bibliografia è vasta, ma lascia da parte alcuni lavori che ci si aspetterebbe venissero citati in un libro di sintesi generale delle conoscenze sugli Anglosassoni come questo; mi riferisco ad esempio al volume di R. HODGES, *Dark Age Economics*, Londra 1982

(uscito poco prima di questo, probabilmente troppo tardi per essere preso in considerazione), e gli studi di P. V. ADDYMAN sull'archeologia altomedievale in Inghilterra, tra cui *The Anglo-Saxon House; a New Review*, « Anglo-Saxon England » 1 (1972), 273-307. Ugualmente ignorato è il sopracitato libro di Sayles.

Nel complesso uno strumento utile e aggiornato per chiunque si interessi di civiltà anglosassone, presentato oltretutto in una bella veste tipografica, efficace e molto curata.

NICOLETTA FRANCOVICH ONESTI

Il canzoniere Eddico a cura di Piergiuseppe Scardigli - Traduzione dal norreno a cura di Piergiuseppe Scardigli e Marcello Meli, Firenze, Garzanti, 1982, pp. XXXVII + 358.

A circa 28 anni dalla prima traduzione in italiano dei *Carmi Eddici* a cura di Carlo Alberto Mastrelli, questa raccolta si presenta con l'intento di offrire ad una vasta fascia di lettori la possibilità di accedere ad un genere letterario generalmente riservato ad un pubblico specialistico, oppure oggetto di corsi o seminari accademici. Il momento storico per una rilettura del genere mi sembra molto propizio proprio per una certa propensione, che mi è parso di rilevare nei giovani, per la sfera del magico e del soprannaturale.

Questo genere di poesia infatti se da una parte, come afferma l'A., 'offre un esempio di poesia medievale in una lingua diversa dal latino e di una tradizione « letteraria » di genti germaniche ancora apprezzabilmente pagane e sostanzialmente radicata nell'età eroica delle grandi migrazioni' (p. IX), esercita d'altro canto sul lettore un fascino e un'attrattiva notevoli, sia per la sua originalità, sia per quella evocazione di temi noti generalmente attraverso le fiabe, il romanticismo e le opere wagneriane.

La raccolta comprende unicamente i carmi del Codex Regius, fatta eccezione per il *Hlödhskvíða*, che, tradotto per la prima volta in italiano, viene inserito, sia per la sua maggiore arcaicità rispetto ad altre composizioni in nordico antico non comprese nel Codex Regius e pubblicate nel volume intitolato *Eddica minora*, sia per la sua connessione contenutistica col ciclo di Attila.

Nell'introduzione concisa, chiara ed esauriente la vasta problematica dell'*Edda* (cronologia ed origine dei carmi, particolarità metriche e stilistiche, rapporti con la restante produzione letteraria germanica e non) è sintetizzata con l'equilibrio e la gradualità nella scelta degli argomenti propri a chi padroneggia completamente la materia.

L'Edda è intraducibile, — afferma giustamente l'A., — ed infatti sarebbe vano tentare di rendere, specie in una lingua romanza, il ritmo e la struttura della strofa di questo genere poetico affascinante ma spesso enigmatico e di ardua interpretazione. La tecnica adoperata per la traduzione di questi carmi costituisce, a mio parere, l'aspetto più pregevole del volume in quanto, si è riusciti a conservare con una terminologia moderna uno stile agile e scorrevole, pur senza alterare i costrutti sintattici e stilistici del testo originale.

Le kenningar, ad esempio, segnalate mediante apici, vengono ricalcate fedelmente in italiano, conservando in tal modo il loro senso poetico e traslato, mentre la soluzione viene data in nota.

Ciascun carme è preceduto da brevi note introduttive mentre al glossario, cui fa seguito una guida bibliografica, è affidata la spiegazione di luoghi, nomi e situazioni ricorrenti durante la narrazione.

Il fruitore del testo in realtà viene posto in un certo qual modo quasi nella situazione dell'antico ascoltatore germanico che gustava dalla viva voce del cantore la rievocazione di racconti mitologici o epici. Se è vero che a quegli dovevano essere più familiari le situazioni, i personaggi e gli avvenimenti narrati, il lettore moderno potrà cogliere connessioni e divergenze con altre culture a lui più note e quindi gustare con maggiore consapevolezza questa poesia 'barbara', talvolta discontinua ma pur tanto originale ed avvincente.

RAFFAELLA DEL PEZZO COSTABILE

Guida alla storia di Salerno e della sua provincia a cura di Alfonso Leone e Giovanni Vitolo, Laveglia, Salerno 1982, 3 vol., pp. 1209.

Il tratto distintivo di quest'opera è costituito dalla sua organizzazione che pur basata sulla progressione cronologica (epoca romana, medievale, moderna) e la ripartizione territoriale (la città, la provincia), non comporta una esposizione graduale e sistematica delle vicende storiche ma è costituita da vari contributi provenienti da studiosi di ambiti diversi (archeologia, paleografia, letteratura, arte).

Anche se a prima vista questa conformazione sembra fornire una visione frastagliata della realtà, in effetti essa presenta il vantaggio di cogliere, oltre l'aspetto storico, alcuni tratti della struttura urbanistica, artistica nonché dell'assetto economico-sociale, industriale e politico di Salerno e provincia nel corso dei secoli, costituendo in tal modo un ottimo esempio di collaborazione interdisciplinare.

Mentre i due primi volumi sono di tipo miscelaneo, il terzo raccoglie notizie su musei, archivi, biblioteche, e centri di ricerca per concludersi con una serie di itinerari archeologici, storici, artistici e folcloristici e con orientamento di carattere didattico sui rapporti tra la storia locale e quella nazionale.

Lo spazio dedicato al medioevo è molto vasto e questo non è imputabile tanto alla matrice medievistica dei due curatori quanto al fatto che proprio nel medioevo Salerno ha vissuto il suo momento di maggiore splendore. I vari saggi (*Morfologia urbana e tipologia edilizia* di M. Dell'Acqua, *Cultura artistica e produzione figurativa*, di F. Aceto, *I cronisti e l'agiografia*, di G. Sangermano, *La scuola medica*, di E. D'Aniello, *Insedimenti altomedievali e ricerca archeologica*, di V. Aversano) mettono in risalto il ruolo svolto a Salerno dai duchi longobardi e l'enorme impulso che essi dettero allo sviluppo urbanistico della città, alla cultura, all'arte e alla nascita di quella scuola medica famosa per tutto il medioevo. Le prerogative e le particolarità proprie della cancelleria salernitana sono presentate da Maria Galante, *Documento pubblico e documento privato*, la quale, oltre a descrivere il tipo di scrittura e di pergamena adottati, l'intitolatura, le modalità di datazione e le sottoscrizioni, evidenzia le differenze che subentrano nei documenti privati, rispetto a quelli pubblici. Accanto a variazioni grafiche sono riscontrabili anche differenze nella struttura intrinseca e nell'organizzazione giuridica del documento.

Il contributo di A. Amarotta (*Dinamica urbanistica nell'età medievale*), il quale, oltre a lavori precedenti sulla struttura urbanistica di Salerno, ha pubblicato recentemente un volume sulla Cappella Palatina di Salerno, descrive l'evoluzione dello schema planimetrico della città durante il periodo longobardo, schema che si amplia col crescere del prestigio e della potenza del principato.

Nonostante questo schema comprenda al punto A la dicitura: *Castrum Salerni* murazione bizantina fine VI inizio VII secolo, non è chiara la posizione che l'A. assume circa la situazione urbanistica e demografica di questo *castrum* tra il VI e il VII secolo. Il vuoto documentario che concerne la città di Salerno in questo periodo è stato attribuito, come viene ribadito anche dall'A., ora ad uno spostamento del nucleo bizantino verso l'attuale Vietri, ora ad un degradamento del gruppo originario. A mio parere, giacché l'ipotesi di una diaspora Salernitana a Vietri non è documentata, appare più probabile la tesi che il *castrum* abbia subito un notevole impoverimento in conseguenza sia della guerra gotico-bizantina, sia di epidemie che funestarono la zona. Annesso quindi pacificamente nel 640 al ducato beneventano, solo dopo più di un secolo attirò l'attenzione dei principi longobardi, perché, come è già stato affermato, costituiva il punto nodale della via Capua-Reggio ma soprattutto perché, col risvegliarsi delle attività com-

merciali, assumeva come sbocco sul mare un'importante posizione strategica.

Il compiacimento di vedere raccolti in questi volumi tanti dati circa l'insediamento e le attività dei Longobardi a Salerno è turbato dal rammarico che molto poco si possa dire circa la lingua parlata nella zona durante la dominazione di questa stirpe germanica. Giunti in un luogo scarsamente popolato, non è pensabile che la lingua dei dominatori abbia subito una rapida assimilazione a quella indigena. Lo confermano quanto meno i dati della toponomastica e il rilevante numero di antroponomi presenti in documenti latini pubblici e privati. Come sempre, la lingua ufficiale in cui venivano redatte queste carte ha ostacolato, eccezion fatta che per un gruppo di parole tecniche, quasi sempre morfologicamente integrate, la trasmissione degli idiomi parlati e quindi la possibilità di individuare le interferenze linguistiche che si verificarono.

Accanto all'onomastica e alla toponomastica la presenza nel lessico della lingua e dei dialetti italiani di un numero abbastanza rilevante di prestiti longobardi provenienti da ambiti diversi, testimonia che questa dominazione, sopravvissuta nell'Italia meridionale per circa quattro secoli a quella che si insediò nella Longobardia maiora, dovette pur significare qualcosa per le parlate locali.

RAFFAELLA DEL PEZZO COSTABILE

Il contributo di A. Amatori (Università di Salerno) è dedicato alla storia della lingua longobarda in Campania. Il lavoro si divide in due parti: la prima, che costituisce il nucleo principale, è dedicata alla storia della lingua longobarda in Campania, dalla sua introduzione in Italia nel VI secolo fino alla sua scomparsa nel VII secolo. La seconda parte, che costituisce un'appendice, è dedicata alla storia della lingua longobarda in Calabria e Sicilia. L'opera è divisa in tre volumi: il primo, che costituisce il nucleo principale, è dedicato alla storia della lingua longobarda in Campania, dalla sua introduzione in Italia nel VI secolo fino alla sua scomparsa nel VII secolo. Il secondo volume, che costituisce un'appendice, è dedicato alla storia della lingua longobarda in Calabria e Sicilia. Il terzo volume, che costituisce un'appendice, è dedicato alla storia della lingua longobarda in Puglia e Basilicata.

PER I 250 ANNI DELL'ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

Ricorre quest'anno il 250° anniversario dell'Istituto Universitario Orientale, sorte a Napoli nel 1732, ad opera del padre Matteo Ripa, missionario della Sacra Famiglia di Gesù-Cristo, capo «Collegio de' Chinesi». Il breve *Imper- pro* di papa Clemente XII, del 7 aprile 1732, affermava che del Collegio «praecipuum institutum est educatio alumnorum Sinesium et Indorum, sed et in regionibus advenient pro addiscendis catholicis fidei praecipis, amplectendo statum presbyterali, in sine paratis ad predicandum in eorum patria Christi Evangelium», e si aggiungeva che «in quo tamen Collegio etiam admitti possint omnes alii ex quacunque parte Europae existentes», e si disponeva «preparari severamente» ad sacras Missiones «omnesque alias res ad hanc studiorum et educationis pertinentes». La successiva bolla *Insuper* del papa pontefice, del 22 marzo 1736, approvava definitivamente le Regole e Costituzioni del Collegio, non senza ricordare il «dilectus filius Matthaeus Ripa, ipseus Congregationis suae Collegii Fundator». E del p. Matteo Ripa, originale e vivace figura di missionario della prima metà del sec. XVIII, ricorre sempre quest'anno il terzo centenario della nascita: il Ripa nacque ad Eboli il 29 marzo 1682 e morì a Napoli lo stesso giorno del marzo 1746.

APPENDICE

Già prima della fondazione ufficiale e dei riconoscimenti formali, il Ripa, rientrato a Napoli dopo una permanenza in Cina di oltre quindici anni (nell'ottobre del 1724, partendo con sé un primo gruppo di giovani cinesi, aveva avviato, anche in un gruppo di giovani cinesi, aveva avviato la sua impegnativa opera di evangelizzazione, che fu al centro di una vita culturale e intellettuale di grande importanza).

Benedetto XIII e i pretari della Congregazione de Propria
 gauda fide) (con l'imperatore Carlo VI e con i
 maggiori rappresentanti del Supremo Consiglio di Spagna)
 con Napoli dove era stabilito il potere della politica
 anticristiana e al giorno ad un'intesa tra il potere ec-
 clesiastico e il potere civile (che vide in Gaetano Azzano)
 regente del Consiglio delegato della Real
 Università dell'Istituto Universitario Orientale

PER I 250 ANNI
 DELL'ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

Ricorre quest'anno il 250° anniversario dell'Istituto Universitario Orientale, sorto a Napoli nel 1732, ad opera del padre Matteo Ripa della Congregazione della Sacra Famiglia di Gesù Cristo, come « Collegio de' Cinesi ». Il breve *Nuper pro* di papa Clemente XII, del 7 aprile 1732, affermava che del Collegio « praecipuum institutum est educatio alumnorum Sinensium et Indorum, qui ex iis regionibus advenient pro addiscendis catholicae fidei praeceptis, amplectendo statu presbyterali, ac sese parandis ad predicandum in eorum patria Christi Evangelium », e si aggiungeva che « in quo tamen Collegio etiam admitti possint omnes alii ex quacumque parte Europae existentes », disposti a prepararsi severamente « ad sacras Missiones obeundas ». La successiva bolla *Injuncti nobis* dello stesso pontefice, del 22 marzo 1736, approvava definitivamente Regole e Costituzioni del Collegio, non senza ricordare il « dilectus filius Mattheus Ripa, ipsius Congregationis seu Collegii Fundator ». E del p. Matteo Ripa, originale e vivace figura di missionario della prima metà del sec. XVIII, ricorre sempre quest'anno il terzo centenario della nascita: il Ripa nacque ad Eboli il 29 marzo 1682 e morì a Napoli lo stesso giorno del marzo 1746.

Già prima della fondazione ufficiale e dei riconoscimenti formali, il Ripa, rientrato a Napoli (dopo una permanenza in Cina di oltre quindici anni) nell'ottobre del 1724, portando con sé un primo gruppo di giovani cinesi, aveva avviato il suo impegnativo lavoro nell'ultimo periodo del vicereame austriaco. Con impareggiabile costanza egli fu al centro di lunghe e difficili trattative a Roma (col papa

Benedetto XIII e i prelati della Congregazione de Propaganda Fide), a Vienna (con l'imperatore Carlo VI e con i maggiori rappresentanti del Supremo Consiglio di Spagna) e a Napoli, dove — malgrado il prevalere della politica anticurialistica — si giunse ad un'intesa tra il potere ecclesiastico e il potere civile, che vide in Gaetano Argento, reggente del Consiglio Collaterale e delegato della Real Giurisdizione, un convinto sostenitore dell'opera del Ripa. Le autorità civili favorirono infatti il progetto del tenace missionario e lo stesso imperatore Carlo VI, con dispaccio del 3 luglio 1728, autorizzava la concessione in proprietà dell'edificio (« casa, chiesa e giardini annessi verso la collina di Capodimonte ») destinato al Collegio, in deroga a una precisa proibizione, « della quale — dice il dispaccio imperiale — è mia volontà che sia eccettuato in questo punto solamente il menzionato Collegio de' Cinesi per averlo abbracciato sotto la mia Reale Protezione ». L'iniziativa suscitò fin da principio un vastissimo interesse e non è certo un caso che il Montesquieu, a Napoli nella primavera del 1729, volle incontrare Matteo Ripa e conoscerne l'attività.

La nuova istituzione iniziò ad adempiere con successo ai suoi compiti, arricchendosi successivamente di una sezione dedicata alla formazione dei missionari per il Vicino Oriente, e costituendo un singolare centro europeo di lingue e culture orientali. Proseguì la sua attività anche nel corso delle più tormentate vicende del Regno di Napoli, ricevendo tra l'altro la proposta di trasferirsi in Francia da Napoleone Bonaparte, interessato a una pacifica penetrazione francese nei paesi dell'Estremo Oriente.

Con l'unità italiana, la politica laica dei governi liberali (soppressione di ordini religiosi e incameramento dei beni ecclesiastici) pose in difficoltà anche il Collegio dei Cinesi e la Congregazione della Sacra Famiglia. Difficoltà che furono in qualche misura fronteggiate per il riconosciuto originale valore culturale dell'istituzione. È da segnalare, ad esempio, che, nel giugno 1870, una delegazione diplomatica cinese — in missione ufficiale in Italia — ebbe il momento più significativo della sua visita allorché

fu ricevuta solennemente a Napoli presso il Collegio dei Cinesi. Seguì comunque un travagliato periodo di controversie (da collocare nel quadro più generale dei difficili rapporti tra Stato e Chiesa nei decenni post-unitari), ma restò sempre ferma la volontà dello Stato di salvaguardare l'importante struttura culturale e di recuperarla a finalità civili e nazionali. D'altra parte gli originari scopi religiosi e missionari avevano di fronte una situazione ormai mutata, che vedeva il costituirsi di seminari cattolici negli stessi paesi dell'Oriente, soprattutto ad opera della Francia e del Portogallo.

Nel 1874 una commissione parlamentare (composta da Antonio Scialoja, Quintino Sella e altri) avanzò proposte di riforma e nell'ottobre del 1875 il ministro Ruggero Bonghi emanò un primo decreto di riordinamento che risultò inadeguato e scarsamente efficace. Nell'ottobre del 1878, Francesco De Sanctis, ministro della Pubblica Istruzione, propose una nuova riforma del Collegio, perché l'istituto, si legge nel relativo decreto, « conservato lo spirito dell'originaria disposizione del fondatore, risponda più degnamente ai bisogni dei tempi e alla progredita civiltà ». Si confermava il mutamento di denominazione del Collegio e nell'art. 1 del decreto si affermava: « Il Reale Collegio Asiatico di Napoli, riconosciuto ente morale d'istruzione pubblica, sotto la dipendenza del Ministero della Pubblica Istruzione, ha per scopo d'avviare e perfezionare negli studi linguistici quei giovani italiani e stranieri che intendono dedicarsi alle missioni cattoliche, ai consolati, ai commerci, alle esplorazioni scientifiche, all'insegnamento nelle regioni dell'Asia e ad altri uffici simili ». Erano previsti i seguenti insegnamenti linguistici: cinese, arabo, persiano, turco, indostano, giapponese, slavo-serbo, greco moderno.

Sempre più venne intanto emergendo l'impossibilità di conciliare le originarie finalità religiose con le nuove finalità civili e nazionali e si trascinò ancora a lungo un contenzioso giudiziario e amministrativo che in più occasioni riecheggò nelle aule parlamentari. Infine la legge del 27 dicembre 1888, n. 5873, serie 3^a, presentata dal ministro Pasquale Stanislao Mancini, provvide a costituire il « Regio

Istituto Orientale di Napoli », a fissarne gli scopi (« Oggetto dell'Istituto sarà l'insegnamento pratico di lingue vive dell'Asia e dell'Africa, e questo insegnamento potrà essere accompagnato da altri concernenti le condizioni attuali e storiche dei paesi stessi e le loro relazioni coll'Europa e soprattutto con l'Italia ») e a definirne con apposito Regolamento i programmi degli studi e l'ordinamento amministrativo (« I professori dell'Istituto sono pareggiati, rispetto allo stipendio, a quelli dell'Università »). Veniva nello stesso tempo tutelata la posizione amministrativa del preesistente personale ecclesiastico, che era anche ammesso — ove ne ricorressero le condizioni — ad insegnare nell'Istituto. La decisione dello Stato fu comunque accolta con ostilità dagli ambienti cattolici e il papa Leone XIII, nel natale del 1888, elevò una forte protesta, lamentando che non erano « rispettate nemmeno le pie fondazioni destinate a portare in lontani paesi in un col nome italiano i benefici della fede ».

Questo nuovo assetto costituì una fase importante della vita dell'istituzione, anche se apparve ben presto inadeguato di fronte all'emergere di più complesse esigenze scientifiche e didattiche. Intanto nell'Istituto napoletano continuavano via via ad avvicinarsi i maggiori cultori italiani di studi orientali (basterà ricordare Giacomo Lignana e Michele Kerbaker), mentre proseguiva la discussione sulla necessità di dare all'Istituto una più convincente fisionomia e più ampie prospettive di attività scientifica e didattica. Anche Benedetto Croce sottolineò tale esigenza nel 1909 sulla rivista « La Critica ». Forte era la spinta a finalizzare l'Istituto alla formazione specializzata di quadri diplomatici e consolari, talché si avanzarono ipotesi di un collegamento organico col ministero degli Affari Esteri e di una diretta connessione — come poi temporaneamente avvenne — col ministero delle Colonie.

Nel secondo dopoguerra l'Istituto Universitario Orientale riprese con fervore la sua attività. Ricollegandosi alle illustri tradizioni e riattivandole con incisiva qualificazione, si venne via via definendo un più ricco quadro di interessi culturali. Sulla base di successivi riordinamenti legislativi,

di cui fondamentale l'ultimo dell'agosto 1973, sono state confermate le peculiari caratteristiche dell'Istituto e se ne è promosso l'ulteriore sviluppo scientifico nel dinamico collegamento di ampi settori di ricerca e di didattica, in vista di feconde e motivate collaborazioni fra aree di studi orientali e di studi occidentali. L'Istituto si è così collocato a pieno titolo, con proprie inconfondibili peculiarità, nell'ordinamento universitario nazionale, articolandosi in una Facoltà di lettere e filosofia, in una Facoltà di scienze politiche e nella Scuola di studi islamici, che assicurano complessivamente il funzionamento di sette Corsi di laurea: Lettere (indirizzo classico e moderno), Filosofia, Lingue e letterature straniere (indirizzo europeo e orientale), Filologia e storia dell'Europa orientale (indirizzi: slavo, baltico, finnougrico, sud-est europeo), Lingue e civiltà orientali (sezioni: Estremo Oriente, Vicino e Medio Oriente, Africa), Scienze politiche (indirizzi: politico-internazionale, storico-politico, Europa orientale, Oriente), diploma di laurea in Studi islamici. Ora l'Istituto si accinge a strutturarsi, sperimentalmente, in sette Dipartimenti (Studi asiatici, Studi dell'Europa orientale, Mondo classico e Mediterraneo antico, Africa e paesi arabi, Filosofia e Politica, Studi letterari e linguistici occidentali, Scienze sociali).

L'Istituto Universitario Orientale intende cogliere l'occasione delle sopra ricordate ricorrenze per avviare un programma organico di ricerche e di studi che, muovendo dalla ricostruzione delle interessanti vicende del « Collegio de' Cinesi » e del suo fondatore, nonché delle successive fasi storiche dell'istituzione, si indirizzino poi soprattutto ad approfondire, in tutti i suoi aspetti, la conoscenza dell'Oriente in Italia nel Settecento e nell'Ottocento.

La giovinezza e la vocazione missionaria del Ripa sono strettamente connesse a momenti e figure importanti della vita religiosa e culturale napoletana: in particolare al « quietismo » e al p. Antonio Torres. E le esperienze del Ripa si incrociano con la questione dei « riti cinesi »: una complessa controversia che percorse l'Europa tra la seconda metà del Seicento e il primo Settecento, implicando problemi teologici, rivalità fra ordini religiosi e interessi in

Oriente degli Stati europei. Per oltre mezzo secolo l'intricata vicenda alimentò in Europa vivaci polemiche di grande rilievo religioso (si ripresentò tra l'altro il contrasto fra rigorismo giansenista e flessibilità gesuitica), ma con vaste ripercussioni sul terreno filosofico, politico, antropologico ed artistico. Si aprì un inquietante confronto tra le tradizioni europee e la raffinata civiltà cinese, di questa si approfondì la conoscenza e tutto ciò concorse non poco al sorgere di un'atmosfera preilluminista. La Chiesa intervenne a un certo punto con decisione e inviò una missione apostolica nell'impero della Cina e nei regni delle Indie orientali guidata dal card. Maillard de Tournon, alla cui morte a Macao (8 giugno 1710) fu presente Matteo Ripa, che svolse negli anni successivi ruoli non secondari, come si ricava dai suoi scritti editi ed inediti. La stessa fondazione del « Collegio de' Cinesi » può in qualche misura considerarsi una risposta concreta alla controversia.

È fin troppo noto per quanti aspetti il secolo dei Lumi sia debitore di molti e vari influssi alle culture orientali e, lungo questa linea di interessi, si aprono quindi ricche prospettive di ricerca su temi e problemi via via determinati, riguardanti i rapporti italiani ed europei con le diverse aree e culture del mondo orientale nel corso del sec. XIX. Si è quindi previsto di dar vita a un'apposita collana editoriale, che dovrà presentare i risultati di un lavoro non certo di breve periodo e per il quale si auspica di potersi avvalere di ampie e qualificate collaborazioni.

Un'iniziativa immediata è quella della ristampa dei tre tomi della *Storia della Fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi scritta dallo stesso fondatore Matteo Ripa e de' viaggi da lui fatti*, Napoli, Dalla Tipografia Manfredi, 1832. Si tratta di un'opera ormai divenuta rara, documento ricchissimo di dati biografici e storico-culturali, che si colloca con propria originalità nel diffuso genere di 'storie delle missioni'. È anche in programma un'ampia ricognizione di fonti e documenti in archivi e biblioteche, a cominciare da Napoli; ma molti materiali sono da ricercare nella Biblioteca Apostolica Vaticana, nell'Archivio segreto pontificio, nell'Archivio della Congregazione de Pro-

paganda Fide, nell'Archivio generale della Compagnia di Gesù, alla Casanatense e alla Corsiniana di Roma, agli Archivi generali di Parigi, agli Archivi di Madrid, all'Archivio dell'archidiocesi di Hankow, oggi custodito presso la Curia generalizia dei Frati minori di Roma. È quindi da prevedere un lungo e complesso lavoro di classificazione e di catalogazione, che darà luogo alla pubblicazione di repertori e di raccolte di documenti di più rilevante importanza.

MARIO AGRIMI

Ed. Interventivale - Napoli
Via Mercantile, 3-4
L'Ateneo Grafico Italiano
Sped. in Abb. - Napoli